



S T O R I A

R O M A N A

D I

M^r. R O L L I N

STORIA

ROMANA

CHE CONTIENE TUTTO IL TEMPO DELLA
REPUBBLICA , CIOE' DALLA FON-
DAZIONE DI ROMA SINO ALLA
BATTAGLIA D'AZIO,

DI M. CARLO ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

PRIMA EDIZIONE ROMANA

Riveduta, e accuratamente corretta.

TOMO VIII.



IN ROMA MDCCLXXXV.



NELLA STAMPERIA DI GIO: DESIDERJ ,
Con Licenza de' Superiori .

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. S. P. A.

F. A. Marcucci ab Imm. Conse. Episcop. Montis-Alti, ac Vicesg.

**REIMPRIMATUR,**

Fr. Thomas M. Mamachius Ord. Præd. Sacr.
Pal. Apolt. Mag.



STORIA ROMANA



CONTINUAZIONE

DEL LIBRO VIGESIMOTERZO

✠✠✠ Nrioco spedì Ambasciatori a Prussia Re della
✠✠✠ **A** Bitinia, per raggiugliarlo, che i Romani si
✠✠✠ accingevano ad entrare nell' Asia. Ave-
✠✠✠ vano commissione di fargli conoscere le
conseguenze di questa intrapresa, e di rappresentargli
vivamente; che questi non avevano altra idea che di
abolire da per tutto lo stato Reale, per dominar soli
nell' Universo, che dopo aver vinto, e soggiogato Na-
bi e Filippo, si erano adesso rivolti contro di esso Antio-
co. Che se aveva egli la disgrazia di soccombere, l'in-
cendio dilatandosi da vicino passerebbe ben presto nel-
la Bitinia. Che riguardo Eumene non aveva niente da
sperare da lui, essendosi egli da se stesso gettato ne' fer-
ri sottomesso volontariamente alla servitù.

Queste considerazioni avevano fatto breccia nell'
animo di Prussia; ma le lettere, che ricevette nel me-
desimo tempo dal Console Scipione, e da suo fratello
contribuirono di molto a dissipare tutti i suoi sospetti,
e timori. Questo ultimo „ gli rappresentava il costume
perpetuo del Popolo Romano di ricolmare d'onori, e
di beneficenze i Re, che ricevevano la sua alleanza, e
ne citava degli esempi, ne' quali egli stesso ne aveva

avuto gran parte. Gli faceva vedere che nella Spagna molti, che prima erano piccioli Re, erano divenuti gran Monarchi, dopo che s'erano posti sotto la protezione de' Romani: Ch'egli non si era contentato di rendere a Massinissa il Regno de' suoi maggiori, ma vi aveva ancora unito gli Stati di Siface, dal quale era stato spogliato de' suoi, in maniera che egli non era solamente il più ricco, ed il più potente de' Re dell'Africa; ma che non v'era in tutto il mondo verun altro a cui si potesse paragonare per le grandezze per le forze, e per la maestà. Che Filippo, e Nabi dopo essere stati vinti nella guerra da Quinzio, erano stati lasciati sul trono. Che l'anno precedente si aveva rimesso a Filippo il tributo, che s'era obbligato a pagare, e ch'era stato a lui rimandato il figliuolo, che si teneva a Roma in ostaggio, e che questo Principe aveva egli medesimo conquistate molte città fuori della Macedonia, senza che i Generali Romani vi si fossero oppositi. Che Nabi sarebbe ancora sul trono, se il suo proprio furor e la perfidia degli Etoli, non glielo avessero fatto perdere insieme con la vita.

L'arrivo di Livio, che aveva avanti comandato la flotta, che il Popolo Romano aveva spedito a Prussia in qualità di Ambasciatore terminò di fissare il suo animo. Gli fece conoscere da qual parte ragionevolmente si avesse a presumere, che dovesse inclinar la vittoria, e quanto era più sicuro per lui fidarsi dell'amicizia de' Romani, che di quella di Antioco.

Antioco perduta la speranza che aveva di trarre Prussia nel suo partito non pensò ad altro, che ad opporsi al passaggio de' Romani nell'Asia, per impedire che questa non divenisse il teatro della guerra. Egli si persuase, che il miglior mezzo per riuscire, fosse quello di recuperare l'Impero del Mare, che aveva perduto nell'esito infelice delle due battaglie, delle quali abbiamo di già parlato. Che allora sarebbe in istato d'impiegare le sue flotte, ove più gli fosse piaciuto, e che sarebbe impossibile ai nemici il passare lo stretto dell'Ellesponto, e

tra-

trasportare la loro armata nell'Asia, quando le sue flotte non avessero a far altro che opporsi ad essi. Egli si risolse adunque di azzardare un'altra battaglia, ed a tale effetto si portò da Sardi ad Efeso, ove era la sua flotta, ne fece la rivista, la mise nello stato migliore al possibile, l'allestì di tuttociò ch'era necessario ad un nuovo combattimento, e la spedì un'altra volta sotto il comando di Polissenida in traccia de' nemici per combatterli. Ciò che principalmente lo determinò a questo partito fu l'aver inteso, che una gran parte della flotta dei Rodiani era restata nelle vicinanze di Pataro per farne l'assedio, e che il Re Eumene era andato all'incontro del Console nel Chersoneso con tutti i suoi vascelli.

Polissenida trovò Emilio, e la flotta Romana presso Mionneso città marittima della Jonia. I Romani avevano ottanta galere, contandone ventidue dei Rodiani. La flotta d'Antioco era composta di ottantanove bastimenti, e di questi ne aveva tre a sei ordini, e due a sette. I Romani erano superiori a' Sirj per la forza dei loro vascelli e per il valore dei loro soldati, i Rodiani per la leggerezza delle loro galere e per l'esperienza dei loro piloti, e la destrezza dei remiganti. Ma ciò, che produsse maggior timore nei nemici, furono i fuochi che loro presentavano i Rodiani, invenzione praticata anche per lo innanzi da questi con felice successo, e che loro procurò la vittoria anche in questa occasione. Imperciocchè le galere del Re, non osando di presentar le prore a quelle de' nemici, che erano armate di fuoco si ritiravano per iscanzarlo, e con ciò venivano a ricever nei fianchi i colpi dello sperone, ai quali esse non erano in istato di rispondere: e se alcuna si presentava da questa parte, ella veniva riempita dei fuochi, che temeva assai più che le armi de' nemici. Ma il valor de' soldati contribuì più che tutto il resto alla vittoria de' Romani. Perchè il Pretore avendo rotto il corpo di battaglia de' Sirj andò facendo un giro, a scagliarsi per di dietro sopra quelli, che erano alle mani con i Rodiani, ed in un momento le galere d'An-

tioco investite al centro, ed all'ala sinistra furono prese, e gittate a fondo. Quelle dell'ala dritta si sostenevano ancora, più spaventate dalla disgrazia de' loro compagni, che dalla perdita, che avessero fatto e ffe medesime. Ma quando videro, che la maggior parte della flotta era imbarazzata, e che la galera dell' Ammiraglio si allontanava lasciando le altre in pericolo alzarono ben tosto le vele, e si ricoverarono ad Efeso, ove il vento le portava. Polissenida perdè in questa giornata quarantadue bastimenti, dei quali i Romani ne presero tredici, ed abbruciarono, o mandarono a fondo gli altri. Dalla parte dei Romani ve ne furono due fracassati, e gli altri un poco maltrattati. Una sola galera Rodiana fu presa. Tale fu l' esito dell' combattimento che seguì a Mionneffo.

§. III.

Antioco disanimato per la perdita del combattimento navale abbandona ai Romani il passaggio dell' Ellesponto. Riflessioni sopra l' imprudenza, ed acciecamiento d' Antioco. Egli raduna il maggior numero che può di truppe. Emilio spedisce delle galere pel passaggio del Consolo. Assedia Focea, che si arrende. Il Consolo passa l'Ellesponto, ed entra nell'Asia. Antioco manda a proporre la pace ai Romani. L' Ambasciatore d'Antioco procura di guadagnare l' animo di Scipione Affricano con offerte considerabili. Bella risposta di Scipione. Antioco si prepara alla guerra, invia di bel nuovo a Scipione il suo Figliuolo. Il Consolo va incontro al Re per combatterlo, le armate si pongono in ordine di battaglia dall' una parte e dall' altra. Carri armati di falci. Segue la battaglia nelle vicinanze di Magnesia. L' armata del Re è vinta, e tagliata a pezzi. Le città dell'Asia minore s' arrendono ai Romani. Antioco domanda la pace. Discorso dei suoi Ambasciatori. Risposta di Scipione Affricano. Condizioni per la pace imposte al Re. Eumene parte per Roma con gli Ambasciatori. Cotta rende conto al Senato, ed al popolo Romano del-

della vittoria avuta contro Antioco . Audienza data agli Ambasciatori d' Antioco . Vien ratificato il Trattato di pace . Dieci Commissarij eletti per regolare gli affari dell' Asia . Condizioni principali del Trattato . Trionfo navale di Regillo . L. Scipione ritornando a Roma prende il soprannome d' Asiatico , e riceve l' onore del trionfo . La conquista dell' Asia introduce il lusso a Roma . Riflessioni sopra la condotta de' Romani riguardo alle Repubbliche Greche , ed ai Re , tanto dell' Europa , quanto dell' Asia , e nel medesimo tempo sopra il rapporto che tutti questi avvenimenti hanno allo stabilimento della Chiesa Cristiana .

LA perdita del combattimento navale presso Mionneso colpì talmente sul vivo Antioco , che ne parve totalmente abbattuto . Come se il buon senso l' avesse tutto in un tratto abbandonato , fece subito dei passi visibilmente contrari ai suoi interessi . Nella costernazione in cui si trovava , spedì ordini per far ritirare le sue truppe da Lisimachia ; e dalle altre città dell' Elesponto per timore , che non cadessero nelle mani dei nemici , che marciavano verso quelle parti per passare nell' Asia , laddove avrebbe dovuto inviarvele , se esse non si fossero già ivi trovate , mentre questo era l' unico mezzo per impedire il passaggio , o almeno per ritardarlo . Perchè Lisimachia , ch' era una piazza ben fortificata , avrebbe potuto sostenere un lungo assedio , e forse tirarlo avanti sino al verno molto avanzato , il che avrebbe estremamente incomodato i nemici per la mancanza dei viveri , e de' foraggi , e intanto avrebbe potuto pensare ad accomodarsi con i Romani senza parlare di tutti i vantaggi improvvisi , che vengono dal beneficio del tempo .

Non solamente fece un grande errore ritirando di là le sue truppe in un tempo che più v' erano necessarie , ma ciò lo fece in oltre con tanto precipizio , che ei lasciò tutte le munizioni da bocca e da guerra , e delle quali ne aveva fatto magazzini considerabili . Così
quan-

quando i Romani se ne refero padroni vi ritrovarono tutte le provisioni , delle quali avevano bisogno per l' armata , in tanta abbondanza come se fossero state preparate espressamente per essa ed il passaggio dell' Elefponto fu sì libero e facile , che vi traghettarono la loro armata senza il minimo ostacolo .

Si vede in ciò sensibilmente quello che così spesso si legge nella Scrittura, che quando Iddio vuol perdere e punire un regno leva ai Re , o a' Comandanti o a' Ministri il consiglio , la prudenza, o il coraggio . Questa è la minaccia che fa al suo popolo per bocca d' Isaia. Il Dominatore ed il Signore delle armi va a levare a Gerusalemme , e a Giuda il coraggio ed il vigore . . . Tutte le persone coraggiose, tutti gli uomini di guerra, i Giudici ed i vecchi . . . gli uomini di autorità , e quelli che possono dar consiglio . Ma ciò che è degno in fatti d' osservazione è che in questo passo dice l' Istoricò Pagano in termini formali , e lo ripete due volte ; Che Iddio levò lo spirito al Re, e gli sconvolse il giudizio, castigo, dic' egli, che arriva sempre quando gl' uomini son vicini a cadere in qualche gran disgrazia. Gli levò vale a dire gli negò il buon senso , la prudenza, il giudizio, e allontanò dal suo spirito ogni pensiero salutare; egli lo rese trascurato anzi contrario ad ogni buon consiglio, che gli poteva esser dato .

Questo è quello che David domandava a Dio riguardo ad Achitofelo ministro di Assalonne . Signore sconvogliete vi prego i consigli di Achitofelo . Il termine originale è assai energico INFATUA. Per quanto salutar sieno i suoi avvisi, fateli comparire pazzi ed insensati ad Assalonne . E questo è appunto quello che arrivò . Ciò fu per ordine del Signore , che il consiglio di Achitofelo ch' era il più utile , fu così distrutto . Acciocchè il Signore facesse cadere Assalonne nel mare, di cui era degno .

Non passano secoli , ne' quali non succedano simili avvenimenti che portano così chiari contrassegni della mano di Dio , che gli uomini più grossolani , e meno religiosi non possono far di meno di non riconoscerli la Provvidenza .

Do-

Dopo il combattimento navale Antioco si ritirò a Sardi, d'onde spedì Ambasciatori nella Cappadocia al Re Ariarate per domandargli soccorso, ed in tutte le altre parti, d'onde sperava poterne avere, non essendo occupato da altro pensiero, che dal disegno di combattere i Romani per terra.

Il Pretore Emilio fece vela verso Chio (o Scio), e dopo aver racconciati que' vascelli, ch' erano stati maltrattati, spedì L. Emilio Scauro nell' Ellesponto con trenta galere per tragittare l'armata del Console in Asia. Lasciò la libertà ai Rodiani di ritornarsene a casa, dopo aver diviso con essi il bottino, che era stato fatto sopra i nemici per mare e per terra. Ma prima di servirsi del congedo che loro accordava il Pretore, essi vollero ancora render servigio ai Romani ajutando il Console a tragittare le sue truppe in Asia, e non ritornarono a Rodi, se non dopo aver dato questo nuovo contrassegno del loro zelo.

Intanto Emilio aveva formato l'assedio di Focea. La città dopo essersi lungo tempo difesa, alla fine aprì le porte ai Romani a condizione, che gli abitanti non sarebbero trattati come nemici. Ma la collera, e l'avarizia dei soldati superarono l'autorità del Pretore, e non ostante il suo divieto la città fu saccheggiata.

Alla fine il Console arrivò a Lisimachia, che trovò abbandonata da' nemici, e ripiena di tutte le sorti di provvisioni. Vi si fermò per alquanti giorni per aspettare l'arrivo de' bagagli, e degli ammalati, che era stato obbligato a lasciare in diversi castelli della Tracia. Allorchè tutto fu pronto ripigliarono il cammino, e giunsero alle rive dell' Ellesponto, ed ajutati da Eumene che aveva fatto tutti i preparativi necessari, passarono dall' altra parte senza tumulto, e confusione, come se avessero dovuto entrare in un paese amico, e senza trovar alcuna resistenza. Ciò fu un gran motivo di allegrezza, e di confidenza per i Romani di trovar così libero il passaggio dell' Asia, nel tempo che si erano apparecchiati ad incontrare molte difficoltà, e pericoli.

Si

Si fermarono per qualche tempo sulle rive dell'Ellesponto, perchè questi erano i giorni nei quali i Sali portavano per Roma gli Scudi sacri, giorni, nei quali non era permesso di mettersi in cammino. Questa ragione che riguardava Scipione Affricano di una maniera ancora più particolare, perchè egli stesso era nel numero dei Sali, l'aveva impedito di seguire l'armata, e non si voleva partire, s'egli non fosse arrivato.

Quando Antioco seppe che i Romani erano passati cominciò a crederfi perduto. Desiderava allora sgravarsi di una guerra, nella quale si era impegnato mal a proposito, e senza averne maturamente esaminate le conseguenze. Pensò adunque di spedire un Ambasciata ai Romani per propor loro condizioni di pace. Tutto quello che questo Principe aveva inteso dire del carattere di Scipione Affricano, della grandezza del suo animo, della sua generosità, della sua clemenza verso i vinti, tanto nella Spagna, che nell'Africa gli faceva sperare che questo grand'uomo sazio già di gloria non si mostrerebbe punto difficile ad un accomodamento; tanto più che aveva un regalo da presentargli al quale non potrebbe esser insensibile. Questo era il suo proprio figliuolo ancora giovine, il quale era stato preso nel principio della guerra, e restituito ad Antioco. Non si fa precisamente nè il tempo, nè l'occasione, in cui ciò successe. Questo è certo che se questo Principe fosse stato in pace col Popolo Romano, o gli Scipioni fossero stati uniti con lui con legami particolari di amicizia ed ospitalità, il giovine Scipione non poteva esser trattato alla sua Corte con maggior cortesia, e distinzione.

In tempo appunto di questo ozio delle truppe, Eraclide di Bizanzio Ambasciatore d'Antioco arrivò nel campo dei Romani. Avendo inteso che Scipione Affricano era lontano non volle presentarsi al Console. Da che quegli fu arrivato dimandò udienza che gli fu subito accordata. Entrato in Consiglio cominciò a dire: „ che ciò che aveva reso inutili tutt'gli altri trattati di pace

ce

ce fra il suo padrone ed i Romani era appunto quello che gli faceva sperare un buon successo del presente; perchè tutte le difficoltà che avevano impedito quelli per il passato, erano al presente levate. Che il Re, per levare ogni motivo di lamentarsi di lui, perchè volesse ritenere qualche cosa in Europa, aveva abbandonato Lisimachia. Che rispetto a Sinirne, e Lampfaco, ed Alessandria di Troade era pronto a consegnare queste città ai Romani, e qualunque altra che domandassero come alleata con la loro Repubblica. Che accordava di pagare al Popolo Romano la metà delle spese della guerra. Egli terminò esortandoli a ricordarsi dell' incostanza delle cose umane; e non far troppo fondamento nella loro presente prosperità. Che ben doveva loro bastare il dare per contini al loro Imperio l'Europa, ch'era d'una immensa estensione. Che s'essi volessero assolutamente aggiungervi qualche parte dell'Asia, il Re avrebbe bastante moderazione per acconsentirvi, purchè i limiti fossero stabiliti, e segnati con tutta la distinzione.

L'Ambasciatore si lusingava che proposizioni sì vantaggiose a suo credere, e così ragionevoli non dovrebbero essere rigettate, ma non pensavano così i Romani. Riguardo alle spese della guerra, siccome il Re era stato quegli che l'aveva male a proposito suscitata, così credevano cosa giusta ch'egli le dovesse pagare interamente. Non si contentavano nemmeno che facesse uscire le sue guarnigioni dalla Jonia, e dall'Eolia. Essi pretendevano render la libertà a tutta l'Asia, come l'avevano resa a tutta la Grecia, ciò che non poteva farsi se il Re non abbandonava tutta l'Asia di quà dal monte Tauro.

Eraclide mal contento di questa pubblica audienza e non potendo acconsentire a condizioni che sorpassavano di molto il suo potere, procurò, secondo gli ordini che ne aveva ricevuti, di guadagnare in particolare Scipione Affricano. Prima di tutto gli dichiarò, che il Re gli restituirebbe suo figliuolo senza pagamen-

to di riscatto. Indi conoscendo poco la grandezza d'animo di Scipione, e il carattere de' Romani, l'assicurò, che s'egli potev^a far ottenere la pace ad Antioco, questo Principe gli donerebbe qualunque somma di danajo che volesse, e dividerebbe con lui l'autorità del governo de' suoi Stati, non riservandosi che il nome di Re: o se noi ci rapportiamo a Polibio, il quale s'esprime più modestamente, che dividerebbe seco lui l'entrate del suo Reame.

Scipione rispose in questi termini... Io non mi maraviglio punto, che voi non conosciate Scipione, e i Romani in generale, poichè voi non conoscete nemmeno lo stato, nel quale si trova il Principe, che a voi vi ha spedito. Se voi pretendeste, che l'incertezza del successo ci determinasse ad accordarvi più facilmente la pace, era d'uopo, che il vostro Padrone si mantenesse nel possesso di Lisimachia per impedirvi di passare nel Chersoneso, o ci venisse incontro nell'Ellesponto per disputarci il passaggio nell'Asia. Ma da che egli ce l'ha abbandonato questo è un aver ricevuto il freno, ed il giogo. Fra le offerte ch'egli mi fa, quella di rendermi mio Figliuolo l'avrò per un grandissimo dono. Rispetto alle altre, io prego gli Dei che la mia fortuna sia tale che io ne possa far senza, almeno il mio cuore non le riguarderà mai come necessarie, e spero che non faranno giammai capaci di tentarmi. Se Antioco per una grazia particolare non esige da me che una riconoscenza da particolare, gli farò conoscere che non sono punto ingrato: ma come uomo pubblico, non aspetto niente da me, siccome io non devo niente ricever da lui. Tutto ciò che posso fare adesso è di darli da buono e fedele amico un consiglio salutare. Andate dunque, e dategli da mia parte, che s'egli ha in me alcuna fede, deporrà le armi e non ricuserà alcuna delle condizioni di pace, che gli verranno proposte,

Tali proposizioni non andarono punto a gusto di Antioco, e si persuase di non correr alcun rischio azzardando una battaglia, poichè non sarebbe possibile, dopo anche averla perduta, che se gli ponessero condizioni più

più dure. In tal guisa rimunziando all'idea di un accomodamento non pensò ad altro, che a prepararsi alla guerra.

Il Console non avendo più cosa alcuna che dovesse arrestarlo si mise in marcia, ed arrivò a Ilione. I Romani riguardavano questa città come la culla della loro origine, e come la primitiva lor patria, onde Enea era partito per andare a stabilirsi nell'Italia. Il Console vi offerì dei sacrifici a Minerva, che presedeva alla cittadella. L'allegrezza fu eguale dall'una parte, e dall'altra, e quasi come fra padri e figliuoli, che si riveggano dopo una lunga separazione. Gli abitanti di questa città vedendo i loro nipoti vincitori dell'Occidente, e dell'Africa ripetere l'Asia, come un Reame che aveva appartenuto ai loro avoli, s'immaginavano veder Ilione risorgere dalle sue ceneri, e rinascere più illustre che mai. I Romani dalla lor parte sentivano un'allegrezza infinita di vederli nell'antica abitazione dei loro padri che aveva dato la nascita a Roma; e contemplarvi i Tempi, e le statue delle divinità che loro erano comuni con questa città.

Essendo partiti di là arrivarono in sei giorni di marcia alle sorgenti del fiume Caico. Il Re era accampato nelle vicinanze di Tiatire. Ivi intese, che P. Scipione si era fatto portare ammalato ad Elea. Gli rimandò suo figliuolo. La vista d'un oggetto sì caro fece impressione sopra il corpo, non men che sopra lo spirito, rendendo a questo padre afflitto, ed ammalato l'allegrezza, e la sanità. Dopo aver tenuto lungo tempo abbracciato suo figliuolo, e soddisfatto ai primi trasporti della tenerezza paterna, „ Andate, disse agli Ambasciatori, andate, ed assicurate il Re, che sono estremamente sensibile alla sua generosa attenzione, e ditegli che io non posso al presente dargli altro contrasegno della mia riconoscenza, che consigliarlo di non pensare a combattere, prima che non sappia che io sia arrivato al campo. Forse Scipione sperava che un ritardo di pochi giorni darebbe motivo al Re di fare più seri riflessi, che non aveva fatto fin allora, ed a pensa-

re

re a conchiuder una solida pace, imperciocchè di qual soccorso mai potrebbe essere stata al Re la sua presenza in un combattimento?

Benchè la superiorità delle truppe di Antioco molto più numerose, che quelle dei Romani, fosse per lui un motivo possente per arrischiar senza dilazione la battaglia pure, l'autorità di un uomo come Scipione, sopra il quale aveva sempre contato in caso di qualche sinistro accidente, la vinse nel suo animo. Passò il fiume Frigio (Illo, al dir di Strabone) andò ad accamparsi presso Magnesia a piè del monte Sipilo, e vi fortificò il suo campo in maniera, che lo pose al coperto da ogni attacco.

Il Console lo seguì da vicino. Le armate stettero molti giorni a vista, senza che Antioco facesse uscir la sua dal campo: Aveva egli settantamila fanti, dodicimila cavalli, e cinquantaquattro Elefanti. Il Console vedendo che il Re non faceva alcun movimento radunò il suo consiglio per deliberare intorno al partito che aveva da prendere, in caso che ricusasse sempre di venire alle mani. Rappresentava Che essendo vicino l'inverno si avrebbe dovuto non ostante il rigore della stagione tenere i soldati sotto le tende oppure, se si prendevano i quartieri d'inverno, differire all'anno venturo la decisione della guerra. I Romani non dimostrarono giammai dispregio maggiore dei nemici, come in questa occasione. Tutti gridarono, che era d'uopo marciar senza indugio contro l'inimico, e profittarsi dell'ardore dei soldati, che erano tutti pronti a sforzar le palizzate, e superare le fosse per andarlo ad attaccare fino nel suo campo, se non volesse uscirne. Forse che il Console desiderava prévenir l'arrivo di suo fratello, la di cui presenza avrebbe molto diminuito la sua gloria.

Il giorno seguente dopo che fu rilevata la situazione del campo nemico il Console fece avanzare verso di esso la sua armata schierata in ordine di battaglia. Il Re temendo che un più lungo indugio non levasse ai suoi il coraggio non accrescesse ai nemici la confiden-

ea fece alla fine uscir le sue truppe . Così da una parte, e dall'altra si pose il tutto all' ordine per una azione che doveva essere decisiva .

Nell'armata del Consolo tutto era eguale , sì riguardo agli uomini , come alle armi . Vi erano due Legioni Romane, ciascuna delle quali contava cinquemila , e quattrocento uomini , e due corpi simili di truppe Latine . I Romani occupavano il centro, i Latini stavano nelle due ale , la sinistra delle quali era appoggiata al fiume . La prima linea del centro era composta degli Astari , Hastati ; la seconda dei Principi ; Principes ; la terza dei Triari , Triarij . Ecco ciò che formava propriamente parlare il corpo di battaglia . Alla parte dell' ala dritta per coprirla e sostenerla il Consolo aveva posto sopra quasi una medesima linea tremila uomini d' infanteria degl' Achei , alquante truppe ausiliarie di Eumene , ed immediatamente dopo poco meno di tremila cavalli , ottocento dei quali erano delle truppe di Eumene , ed il restante Romani o Latini . Mise alla coda di quest'ala cinquecento Tralliani, o Cretesi armati alla leggiera . Fu creduto che l' ala sinistra non avesse bisogno d' un tal rinforzo, perchè si pensò che il fiume e le ripe ch' erano insuperabili l'avrebbero sufficientemente difesa . Vi postò nonostante quattro compagnie di cavalleria . Si lasciarono a guardia del campo duemila soldati tanto Macedoni come Traci , i quali avevano seguito volontariamente l' armata . I sedici elefanti furon collocati dietro i Triarij, come per servire di corpo di riserva e di retroguardia . Non si pensò punto a contrapporli a quelli dei nemici , non solamente perchè questi erano in molto maggior numero (cinquantaquattro contro sedici) ma ancora perchè gli elefanti Affricani i soli che avessero i Romani , erano molto inferiori sì per la grandezza , come per la forza agl' Indiani , ne potevano sostenere il loro urto .

L' armata del Re era assai più varia per la diversità delle nazioni , e per la differenza delle armi sedici mila uomini a piedi armati alla Macedone formavano il corpo di battaglia . Questa Falange era divisa in

dieci piccoli corpi ciascun dei quali presentava una fronte di cinquanta uomini, trentadue di profondità, ed in ciascuno degl' intervalli, che gli separava vi erano due elefanti. Questa era la principal forza dell' armata. La veduta sola degli elefanti ispirava terrore. Questi erano molto grandi, ed in oltre apparivano maggiori per gli ornamenti che avevano sulla testa, e per i loro pennacchi, nei quali brillavano l' oro, l' argento, la porpora, l'avorio; vane apparenze che invitano il nemico colla speranza del bottino, e non difendono punto un' armata. Questi elefanti portavano su' loro dorso delle torri, su le quali v' erano quattro uomini che combattevano, senza contare il conduttore. Alla parte dritta di questa Falange era ordinata in seguito, e sopra una medesima linea una parte della cavalleria, vale a dire mille e cinquecento Galli d' Asia (chiamati GalloGreci da' Romani, e Galates da' Greci) tremila corazzieri armati di tutto punto (cataphratti) mille altri cavalieri, che erano il fiore de' Medi, e degli altri popoli vicini. Fu collocata dietro, ma in qualche distanza di essi, una truppa di sedici elefanti per sostenerli. Dalla medesima parte, prolungando sempre la medesima ala, era postato il Reggimento del Re composto degli argiraspidi, così detti perchè avevano degli scudi d' argento. Dopo questi venivano mille e duecento Arcieri a cavallo dei Dai, ai quali si avevano aggiunti due mila e cinquecento altri dei Misi. Dipoi tremila armati alla leggera, parte Cretenesi, e parte Tralliani. Tutta quest' ala era chiusa da quattromila tanto frombolieri e quanto arcieri, metà Ciertei, e metà Elimei. L' ala sinistra era disposta e guernita quasi come l' ala dritta, se non che avanti ad una parte della cavalleria vi avevano postati i carri armati di falci, ed i cavalli chiamati dromedarj, montati d' Arcieri Arabi, che avevano delle spade sottili, e lunghe sei piedi per poter raggiungere l' inimico dall' alto di questi animali. Il Re comandava la dritta, Seleuco suo figliuolo, ed Antipatro suo nipote la sinistra, e tre luogotenenti Generali il corpo di battaglia.

Una

Una nebbia che s'era levata la mattina copriva le due armate di folte tenebre, indi un vento di mezzo giorno menò una umidità, che si sparse su tutta la pianura. Questi due inconvenienti non portarono alcun discapito a' Romani, ma furono contrarj, e di moltissimo incomodo alle truppe del Re. Perchè le prime non occupando che una mediocre estensione di paese, non lasciavano di vedersi gli uni cogli altri, e le loro armi la maggior parte massiccie, e pesanti non restarono punto danneggiate dall'umidità. Ma le differenti parti dell'armata di Antioco erano sì lontane le une dall'altra, che invere che le due estremità si potessero vedere, quelli del centro non potevano nemmeno vedere ciò che facevasi nelle due ali, e l'umidità ammolli talmente le corde dei loro archi, e delle loro frombole, e le correggie dei loro giavellotti, che non fu loro possibile farne alcun uso,

Dall'altra parte i carri armati di falci, col mezzo dei quali Antioco aveva avuto speranza di gittar il il terrore, ed il disordine fra le truppe nemiche diedero principio alla rotta de' suoi. Ecco quale era la forma di questi carri. Dal mezzo del timone uscivano dieci punte di ferro lunghe un braccio, destinate a rompere tutto ciò che si presentasse di fronte. A ciascuna parte del giogo, o sia del sedile vi erano due falci, l'una a livello del giogo medesimo, e l'altra rivolta verso terra, la prima per tagliare obliquamente, e l'altra per ferire dall'alto al basso quelli che fossero caduti, e che volessero scamparle per di sotto. Alla fine a ciascuna ruota nell'asse, attaccate vi erano due altre fasci nella medesima situazione, e pel medesimo effetto. Antioco considerando, che s'egli postava questi carri nella retroguardia, o nel centro, coloro che dovevano condurli sarebbero stati obbligati a farli passare a traverso le sue truppe, gli aveva posti nelle prime file come abbiamo detto.

Eumene, che conosceva questo genere di combattimento, e che sapeva quanto incerto e

dubbio fosse questo soccorso, se si avesse attenzione di spaventare i cavalli, che conducevano i carri in vece di attaccarli di vicino, ordinò agli arcieri di Cretae ai fromholieri, e di cavalieri armati di giavellotti, di non andar tutti insieme contro questi carri, ma divisi in piccoli corpi, di assalirli da tutte le parti con una tempesta di colpi, gettando tutti nel medesimo tempo dei grandi schiamazzi.

Furono eseguiti i suoi ordini, e n' ebbero quel successo che s'aspettava. Tosto che uscirono i carri, e questo le fu come il preludio della battaglia, i cavalli che gli tiravano spaventati dalle grida orribili, che gittavano da tutte le parti, ed oppressi dalle pietre, e dai colpi dei giavellotti, non obbedirono più al morzo, non tennero alcun ordine, furono trasportati dalla furia dall'una parte, e dall'altra nello spazio, che era vuoto tra le due armate, senza che il freno potesse arrestarli, e si rivolsero contro le proprie truppe, ciò che fecero anche i Cameli. Dissipato così questo vano timore si venne alle mani.

Ma questa prima paura trasse seco ben tosto la perdita di tutta l'armata del Re, perchè le truppe ch' erano vicine ai carri spaventate dal disordine, e dalla costernazione dei cavalli: presero anco esse la fuga, e lasciarono tutto scoperto, e senza difesa fin dove erano i corazzieri. Questi attaccati dalla cavalleria Romana non ne poterono sostenere l'impeto, e si sbandarono in un subito, restandovene molti sul campo, perchè il peso delle loro armi non lasciò loro il modo di salvarsi con la fuga. Tutta l'ala sinistra fu posta in rotta, e portò il disordine, e lo spavento fino nel corpo di battaglia composto dalla Falange.

Allora le legioni Romane l'attaccarono con vantaggio, non potendo far uso delle loro picche lunghe, perchè i fuggitivi piegavano sopra di essi, e gl' impedivano di agire, in un tempo che i Romani lanciavano contro di essi da tutte le parti le loro chavierine. Gli eletanti collocati fra gl' intervalli della Falange non le furono di alcun soccorso. I soldati Romani accostu-

ma-

mati nelle guerre dell'Africa a combattere contro queste bestie, avevano imparato a scansare l'impeto di questi animali, o col ferirli ne' fianchi colle loro chivariné, o se potevano avvicinarsi tagliando loro i gartti con le spade. Furono adunque poste in rotta le prime ordinanze della Falange, e già si cominciava a mettere a fil di spada la retroguardia, che già ritrovavasi imbarazzata, quando s'intese che l'ala sinistra dei Romani era in gran pericolo,

Il Console persuaso che la sua sinistra farebbe a sufficienza difesa dalle sponde del fiume, non l'aveva fiancheggiata che di sole quattro compagnie di cavalleria, che si erano anzi allontanate dal fiume per unirsi al resto dell'armata. Antioco alla dritta, ove comandava si accorse di questo vuoto, e venne di là ad attaccare il nemico con le sue truppe ausiliare, e col grosso della cavalleria, e non solamente stringeva i Romani di fronte, ma passando dalla parte del fiume cominciava anche a batterli in fianco. La cavalleria Romana essendo stata posta in disordine, e messa in fuga, l'infanteria la seguì ben presto, e non si arrestarono, finchè non giunsero a vista del loro campo.

M. Emilio Tribuno dei soldati era restato alla guardia del campo. Allorchè vide i Romani approssimarsi, uscì loro incontro con tutte le sue truppe, rinfracciando ad essi la loro viltà, e vergognosa fuga. Fece di più ancora, e ordinò ai suoi di trucidare senza pietà i primi fuggitivi che incontrassero, e ricusassero di voltar fronte. Questo ordine dato a tempo, ed eseguito a puntino ebbe tutto il suo effetto, una maggior paura superò la minore. I fuggiaschi si fermarono subito, poi ritornarono al combattimento. Emilio col suo corpo di truppe di duemila uomini tutti bravi, e agguerriti si oppose al Re, che incalzava vivamente i fuggitivi. Attalo fratello di Eumene all'avviso della rotta dell'ala sinistra avendo lasciata la dritta vi accorse, e arrivò a tempo con dugento cavalli. Antioco vedendo che quelli ch'egli inseguiva ritornavano alla carica, e che le truppe che arrivavano parte dal cam-

B²

po.



po, parte dalla battaglia venivano a combatterlo da tutte le parti, anch'egli dal canto suo voltò le spalle, e si ritirò con precipizio.

Così i Romani vincitori dell'ala dritta, e sinistra passando sopra i corpi morti, che erano ammucchiati principalmente al centro, ove avevano trovato maggior resistenza a causa della bravura delle truppe, e dove la fuga era stata imbarazzata a cagione del peso dell'armi, corsero verso il campo dei vinti per saccheggiarlo. I cavalieri di Eumene primieramente, ed in seguito tutti quelli del Consolo si misero ad inseguire i nemici nella pianura, tagliando a pezzi tutti quelli, che venivano loro alle mani. Ma il maggior danno dei fuggitivi fu l'incontro dei carri, degli elefanti, o dei camelli. Perchè essendo sparsi quà, e là e cadendo gli uni sopra degli altri per la fretta di scappare dalle mani dei vincitori venivan calpestati da questi animali. Fu uccisa ancora più gente nel campo che nella battaglia. Perchè la fuga trasse colà il maggior numero dei vinti, i quali combatterono con maggior ostinazione avanti gli steccati colla speranza di essere sostenuti da quelli ch'erano restati nel campo per guardia, quindi i Romani che s'erano lusingati di superarlo al primo assalto, irritati dalla lunga resistenza che ritrovarono alle porte del campo, sparsero maggior copia di sangue, che non avrebbero fatto, allora quando in esso furono entrati.

Perdè Antioco in questa giornata cinquantamila fanti, e quattro mila cavalli. Il numero dei prigionieri non arrivò che a mille e quattrocento uomini. Furono presi ancora quindici elefanti con i loro condottieri. Vi furono molti feriti dalla parte dei Romani, ma non lasciarono morti sul campo che trecento uomini a piedi, e ventiquattro a cavallo. Eumene non perdette altro che venticinque de' suoi. Il giorno seguente spogliarono i morti, e raccolsero i loro prigionieri.

Fu osservato che la principal causa della perdita di questa battaglia fu la maniera con la quale aveva il Re distribuita la sua Falange. Questa era il principal ner-
bo

Bo della sua armata e fino allora era stata tenuta per invincibile . Era composta di vecchi soldati, agguerriti, robusti e pieni di vigore , e coraggio . Era dunque d'uopo,perche fossero in istato di meglio servirlo metterli in tale ordinanza , che avessero avuto meno profondità e più fronte : dando alla sua Falange trentadue uomini di profondità ne rendeva la metà inutile, collocava sul resto della fronte truppe di nuova leva senza coraggio, senza esperienza,delle quali non dovea in alcun modo fidarsi. Antioco in ciò non aveva nondimeno fatto altro,che eseguire il metodo osservato da Filippo , ed Alessandro , che ordinavano così la Falange . Ma nel seguito , gli esperimentati Capitani la ristrinsero a sedici , e fino ad otto di profondità secondo l'esigenza del caso , e i differenti bisogni .

Il frutto della vittoria riportata a Magnesia vicino a Sipilio fu la resa di tutte le città dell' Asia minore, che vennero tosto , o dopo a sottomettersi a Romani . Annibale , e Scipione non si trovarono ne l' uno ne l' altro a questa battaglia . Il primo era bloccato da' Rodiani nella Panissia , e l' altro era restato ammalato ad Elea .

Antioco avendo preso la fuga , accompagnato da alcuni de' suoi , arrivò verso la mezza notte a Sardi con un piccol numero di truppe che aveva raccolte per istrada. Ivi avendo inteso, che il suo figliuolo Seleuco, ed alcuni de' Grandi della sua corte s'erano ritirati in Apamea partì verso il fine della notte per portarsi colà con sua moglie , e sua Figliuola . Ben tosto in appresso passarono con diligenza il monte Tauro, per guadagnar la Siria .

Il Console era di già a Sardi , ove P. Scipione suo fratello venne a trovarlo essendosi posto in cammino , subito che glielo permise la sua sanità . Allora fu che un trombetta di Antioco venne a pregare Scipione Africano per ottenere dal Console suo fratello , che questo Principe potesse inviargli Ambasciatori , e gli fu accordato . Alcuni giorni dopo il Re spedì Zeusi , che era stato Governatore della Lidia , ed Antipatro suo

nipote, essi s'abboccarono prima con Eumene, che credevano il più contrario alla pace per gli antichi contrasti che aveva avuti con Antioco. Ma avendolo trovato trattabile più di quello che eglino, e il Re medesimo avessero creduto, andarono a trovare P. Scipione che gli presentò al Console. Questo Generale radunò tutto il suo consiglio per dar loro udienza, ed allorchè furono introdotti; o Romani, disse Zeusi, senza ricercare scuse, noi vi domandiamo semplicemente cosa ci convenga fare per espiare l'imprudenza, in cui è caduto Antioco, e per indurvi a porla in dimenticanza, e ad accordarci la pace. Voi avete sempre perdonato con generosità, e grandezza di animo ai Re e popoli, che avete vinti. Quanto più dovete ora farlo dopo una vittoria, che vi rende padroni dell'universo? Mettendo da parte ogni animosità contro i mortali, voi non dovete ormai all'esempio degli Dei pensare ad altro, che a perdonare, ed a far del bene al genere umano.

Avanti che gli Ambasciatori arrivassero, la risposta dei Romani era già stata apparecchiata. P. Scipione, che ebbe l'incombenza di rispondere loro, parlò ad essi in tal guisa. Fra tutte le cose che di lor natura sono soggette al potere degli Dei, noi non possiamo che quelle che a loro ha piaciuto di darci. Riguardo al nostro coraggio che non dipende da altri che da noi, egli è sempre stato il medesimo in qualunque situazione che noi ci siamo trovati. Siccome la cattiva fortuna non ha potuto giammai abatterlo, così la prosperità non è capace di gonfiarlo. Per prova di ciò che io dico, senza parlare d'altri popoli o Re, io v'addurrei l'esempio del vostro Annibale, se io non avessi il vostro medesimo da proporvi. Quando abbiamo passato l'Ellesponto avanti di avere veduto il vostro campo, e la vostra armata, allorchè l'esito della guerra era ancora incerto, voi siete venuti per trattare la pace con noi. Ora le medesime condizioni, che noi vi abbiamo proposte, allorchè le cose eranq eguali dall'una parte, e dall'altra, noi ve le proponiamo ancora al di d'oggi che voi siete i vinti e noi i vincitori. Voi abbandonerete tut-

to ciò ch'è avete nell' Europa , e tutto ciò che possedete nell' Asia di quà dal monte Tauro . Voi ci darete per le spese della guerra quindici mila talenti Euboici, cinquecento alla mano, e due mila , e cinquecento quando il Senato , ed il popolo Romano avranno rattificata la pace . Voi pagherete gli altri dodicimila in dodici pagamenti egualid' anno in anno . Egli è giusto ancora che voi rendiate ad Eumene i quattrocento talenti ed il resto della biada ch' era dovuta a suo padre. Quando queste condizioni faranno state da voi accettate , acciocchè noi possiamo assicurarci dell' esecuzione , ci darete venti ostaggi a nostro piacere . Ma il Popolo Romano non farebbe giammai sicuro che fosse per mantenerli la pace un Principe. che avesse Annibale nella sua Corte . Avanti tutto però noi domandiamo , che ce lo consegnate nelle mani come pure Toante l' Etolo, che più di tutti ha contribuito ad accender questa guerra . Il Re per aver troppo aspettato farà la pace in un tempo, nel quale la sua fortuna è divenuta men ferma e più vacillante . S' egli dilaziona ancora , sappia che egli è più difficile di far discendere la maestà dei Re dalla cima al mezzo, che di precipitarli dal mezzo fino al basso .

Il discorso di Scipione cominciò da una massima grande in apparenza , ma che non è tale realmente se non in quanto trae il suo principio dall' orgoglio . Questa distinzione fra i beni esteriori soggetti alla provvidenza divina , e i beni dell' anima dipendenti unicamente dalla volontà umana , e l' opinione costante , e quasi universale del Paganesimo . Cicerone si spiega ancora più fortemente per bocca di Cotta , ch' era come egli della setta degli accademici . Tutti gli uomini dic' egli , sono persuasi , che essi hanno dagli Dei tutti i beni di fortuna , ed esterni , e tutte le comodità della vita , ma non già la virtù . Evvi stato giammai alcuno che abbia reso grazie agli Dei per essere stato uomo dabbene ? No certamente ; ma bensì per aver ricevuto ricchezze , onori , e per godere d' una buona salute . Si chiama Giove buonissimo , potentissimo non perchè
ci

ci renda giusti, faggi temperanti, ma perchè ci procura, e da i beni, l'opulenza la fanità. Così pure pensava Orazio, e ciò l'esprime in poche parole con questi due versi.

Sed fatis est orare Jovem, quæ donat & aufert.

Det vitam, det opes: æquum mi animum ipse parabo.

Ecco i sentimenti, che ritraggono gli uomini dal fondo della lor natura corrotta, che non può soffrire la giusta dipendenza, nella quale deve essere la creatura riguardo a Dio generalmente, e senza alcuna eccezione.

Gli Ambasciatori d' Antioco avevano ordine di accettare tutte le condizioni, che piacerebbe ai Romani di prescriverli, perciò il Re non dovette far altro, che spedire Ambasciatori a Roma. Il Consolo distribuì le sue truppe nelle città di Magnesia sul Meandro di Tralle, e di Efeso per passarvi l'inverno. Alcuni giorni dopo furono condotti in quest'ultima città gli ostaggi, ch' erano stati richiesti al Re. Eumene partì per Roma nel medesimo tempo che partirono gli Ambasciatori di Antioco, e questi furono seguiti da quelli di diversi popoli dell' Asia.

Subito che Annibale e Toante intesero, che si negoziava un trattato, conoscendo che farebbero certamente sagrificati providdero l'uno, e l'altro alla loro sicurezza prima che fosse conchiuso.

M. Fulvio Nobiliore.

Cn. Manlio Vulso.

An. di R. 562. Av. G. C. 190.

Io tralascio alcuni fatti dell'anno precedente, quali poi ripiglierò.

Sotto questi nuovi Consoli arrivarono a Roma M. Aurelio Cotto Luogotenente di L. Scipione cogli Ambasciatori d' Antioco, il Re Eumene, e gli Ambasciatori dei Rodiani.

Cotta espose primieramente nel Senato poi nell' Assemblea del popolo tutto ciò che era accaduto nell' Asia. Furono ordinate per tre giorni processioni, e
pub-

pubblici rendimenti di grazie per sì felici successi, e si sacrificarono quaranta grandi vittime.

Allora si diede udienza ad Eumene avanti tutti gli altri. Egli cominciò a ringraziare, succintamente però, il Senato della poderosa protezione, che gli aveva accordata liberando lui e suo fratello dall'assedio posto a Pergamo capitale dei suoi stati, e mettendo il suo Reame in sicurezza contro l'ingiuste intraprese di Antioco. Dipoi congratulossi con i Romani del felice successo delle loro armi per mare e per terra, e per la gloriosa vittoria che avevano riportata, con la quale avevano scacciato Antioco dall'Europa, e da tutta quella parte dell'Asia che giace di qua dal monte Taurus. Aggiunse, che per quello riguardava la sua persona, ed i servigi che aveva procurato di rendere alla Repubblica, amava meglio, che il Senato ne fosse informato dai generali Romani, che dalla sua propria bocca „.

Un contegno sì modesto fu generalmente applaudito. Ma fu pregato di voler dire espressamente, come il Senato ed il Popolo Romano potessero incontrare il suo piacere, e ciò che da essi bramava, assicurandolo, che poteva contar molto sopra la lor buona volontà. Egli rispose „che se da altri gli fosse proposta la scelta di una ricompensa, e gli fosse permesso consultar il Senato, si prenderebbe la libertà di domandar consiglio ad un Confesso così rispettabile sopra la risposta che avesse a dare; ma che siccome quello dal quale aspettava tutto ciò che poteva sperare era il Senato medesimo, così credeva doverse ne unicamente riportare alla sua generosità „. Fu sollecitato di nuovo a spiegarfi chiaramente, e senza equivoci. In questo vincendevole combattimento d' onestà, e compiacenza, Eumene non potendosi persuadere a cedere, uscì dall' Assemblea. Il Senato stette fermo nel suo sentimento, e la ragione era che il Re conosceva solo ciò, che poteva convenirgli, e ciò che gli era comodo. Fu perciò fatto entrare di nuovo, ed obbligato a spiegarfi.

Eu-

Eumene allora fece un bellissimo discorso, il di cui fine era di domandare al Popolo Romano in ricompensa de' suoi servigi una gran parte dell' Asia minore, ch' era stata tolta ad Antioco. Ma siccome sapeva, che i Rodiani dovevano opporsi alla sua domanda con pretesti assai speciosi, gli prevenne con ributare tutto quello, che dovevano allegare contro ai suoi interessi.

In fatti i Rodiani essendo stati introdotti all'udienza, dopo aver parlato modestamente dei loro servigi rappresentarono vivamente, che era onore del Popolo Romano, il render la libertà a tutte le città dell' Asia, come l' aveva resa a quella della Grecia.

Questi due discorsi, di cui Tito Livio ha preso il piano, e molti sentimenti da Polibio, sono molto eloquenti; ma siccome essi riguardano più gl' interessi dei popoli dell' Asia, che dei Romani, da me trattati alla lunga nell' Istoria Antica, così ho creduto doverli qui tralasciare.

Furono introdotti gli Ambasciatori di Antioco, dopo quegli de Rodiani. Essi si ristrinsero a dimandare, che piacesse al Senato di ratificare la pace, che L. Scipione loro aveva accordata. Il Senato acconsentì, e alcuni giorni dopo fu pure ratificata nell' assemblea del popolo. Il Trattato di pace fu concluso solennemente nel Campidoglio tra il Senato, e il Popolo Romano da una parte, ed Antipatro Capo dell' Ambasciata, e nipote di Antioco dall'altra.

Si diede in seguito udienza agli altri Deputati dell' Asia, ai quali si rispose in generale, che i Senatori, secondo l' antico costume, manderebbero dieci Commissarj nell' Asia per farvi que' regolamenti, che farebbero convenienti, quali poco più poco meno si ridurrebbero a questo: che Eumene sarebbe posto in possesso di tutti i paesi ch' erano stati soggetti ad Antioco di quà dal monte Tauro, fuorchè la Licia, e la Caria. Questi Paesi racchiudevano tutta la Licaonia, le due Frigie, le città della Lidia, e della Jonia, fuorchè quelle ch' erano libere il giorno, in cui era seguito il
com-

combattimento con Antioco . Che tutte le città dell' Asia, che aveano pagato il tributo ad Attalo Re di Pergamo, lo pagherebbero pure ad Eumene suo Figliuolo . Che quelle che erano state tributarie di Antioco, farebbero libere e sollevate da ogni imposizione . Che per quello apparteneva ai Rodiani , si accordava loro la Licia , e quella parte della Caria , che è situata nelle vicinanze della loro Isola fino al Meandro , con le città borghi , e castelli , e le terre che si stendono verso la Pisidia , eccettuato quelle piazze ch' erano state libere il giorno avanti la battaglia , che si aveva guadagnato contro Antioco . Eumene , ed i Rodiani mostreranno di essere contentissimi di questa divisione , che in effetto era loro vantaggiosissima .

La guerra contro Antioco diede luogo a tre trionfi in Roma . Il primo fu quello di Man. Acilio , che trionfò di Antioco , e degli Etolj . Il secondo fu accordato a L. Emilio Regillo, che aveva battuto sul mare Polissenida Ammiraglio della flotta di Antioco .

Poco tempo dopo L. Scipione arrivò a Roma , e per rendersi uguale a suo fratello con un soprannome glorioso si fece chiamare l' Asiatico . Espose al Senato, e al Popolo i vantaggi , che aveva riportati nell' Asia . I Romani resero grazie agli Dei per una vittoria sì considerabile , ed accordarono al loro generale l' onor del trionfo ch' egli aveva così giustamente meritato . Questo trionfo per la pompa esteriore superò quello di Scipione l' Africano , ma atteso il pericolo , la difficoltà della guerra , l' importanza delle azioni era tanto inferiore al primo, quanto L. Scipione lo era a suo fratello , o Antioco ad Annibale . Fece passare sotto gli occhi del Popolo dugento trentaquattro stendardi , le immagini di cento e trentaquattro città , mille e dugento , e venti denti di Elefanti , ducento e ventiquattro corone di oro , una quantità considerabile d' oro , e d' argento o in monete , o travagliata in vasellami di ogni specie . Di più fece condurre avanti il suo carro trentadue fra Generali delle armate , Governatori di provincie , o Signori della Corte di Antioco . Fece distribuire a cias-

cun soldato: venticinque danari, dodici lire, e dieci soldi, il doppio ai Centurioni, il triplo ai Cavalieri. Dopo il suo trionfo, fece dare alle truppe il doppio della paga, come pure del frumento, come aveva fatto nell'Asia subito dopo la rotta di Antioco. Quando riportò questo trionfo era un anno ch'era uscito dal Consolato.

Così fu terminata la guerra contro Antioco, che non fu di gran durata, costò poco sangue ai Romani, e non pertanto giovò di molto all'aggrandimento del loro Impero. Ma nel medesimo tempo questa vittoria contribuì dall'altra parte all'abbassamento, ed alla rovina di questo medesimo impero, introducendo in Roma con le ricchezze, che vi fece entrare il gusto del lusso, della morbidezza, e delle delizie. Imperciocchè al tempo di questa vittoria riportata sopra Antioco, e di questa conquista dell'Asia, Plinio fissa l'Epoca della corruzione dei costumi della Repubblica Romana, e del funesto cangiamento, che in essa avvenne. L'Asia vinta dall'armi di Roma, vinse all'incontro Roma con i suoi vizj. Le ricchezze forestiere, estinsero l'amore della povertà, e l'antica semplicità, che n'era stata il suo onore e il maggior suo nerbo. Il lusso ch'entrò come in trionfo in Roma con le superbe spoglie dell'Asia, strascinandosi dietro tutti i disordini, e tutti i delitti fece in essa una strage maggiore, che non avrebbero potuto fare l'armate più poderose, e così vendicò tutto il mondo da lei vinto, e foggionato.

Considerazione sopra la condotta dei Romani verso le Repubbliche Greche, e i Re tanto dell'Europa come dell'Asia, e nel medesimo tempo del rapporto, che hanno tutti questi successi, allo stabilimento della Chiesa Cristiana.

SI comincia a scoprire nei successi che fin qui ho riferiti uno dei principali caratteri dei Romani, che deciderà ben tosto della sorte di tutti gli stati della Grecia, e che produrrà nell'universo un cangiamento quasi universale. Io voglio dire lo spirito di dominare.

Que-

Questo carattere non si mostra subito tutto intero, e in tutta la sua estensione, non si scopre che a poco a poco, e come a gradi; e non è alla fine giunto al suo colmo, che mediante avanzamenti insensibili, ma pure assai rapidi.

Bisogna confessarlo. Questo Popolo in certe occasioni dà a divedere una moderazione, e disinterresse, i quali se si considerino soltanto le apparenze, superano tutto ciò che si legge nell' Istoria, e non possono essere giustamente defraudati della dovuta ammirazione. Fuvvi mai una più bella giornata, e più gloriosa di di quella, in cui il Popolo Romano, dopo aver sostenuto una lunga e perigliosa guerra, aver passato i mari ed essersi consumato in eccessive spese, fa dichiarare da un Araldo in un' Assemblea generale, che rende la libertà a tutte le Repubbliche, e a tutte le città della Grecia, e non vuole altro frutto della sua vittoria, che di dolce piacere di far del bene a' popoli, che non potevano essergli cari, che a cagione della rimembranza della loro antica riputazione. Non si può leggere il dettaglio di ciò che avvenne in questa celebre giornata, senza sentirsi intenerito fino al versar lacrime, e senza entrar in una specie di entusiasmo di stima e di ammirazione per un Popolo sì generoso.

Se questa liberazione delle città Greche fosse stata semplicemente gratuita, e non avesse avuto altro principio che una benefica inclinazione, e che la condotta dei Romani non avesse smentito sentimenti così lodevoli, certamente non vi sarebbe cosa più grande, né più gloriosa. Ma per poco che penetriamo dentro sì belle apparenze, si ravvisa facilmente, che questa pretesa moderazione dei Romani aveva le sue radici fondate in una profonda politica fino al vero, e prudente secondo le massime degli Ambiziosi, ma ben lontana da quel nobile disinteresse, che gl' Istoricisti hanno tanto decantato nell' occasione di cui parliamo. Si può ben dire, che i Greci s' abbandonarono allora in braccio ad una allegrezza poco fondata in crederli di fatto liberi perchè i Romani gli avevano dichiarati tali.

Due

Due potenze nel tempo di cui parliamo dividevano la Grecia, le Repubbliche Greche, e la Macedonia, e queste erano sempre in guerra, quelle per conservargli avanzi dell' antica libertà, l' altra per venire a capo di sottometterle e rendersele schiave. I Romani perfettamente informati di questa costituzione della Grecia sapevano bene, che non avevano cosa alcuna a temere da queste piccole Repubbliche indebolite dal tempo, dalle loro divisioni intestine, dalle vicendevoli gelosie, e dalle guerre, che avevano dovuto sostenere al di fuori. Ma la Macedonia, che aveva delle truppe agguerrite, che non perdeva di vista la gloria dei suoi antichi Re, che aveva portato altre volte le sue conquiste fino ai confini del Mondo, che conservava tuttora un vivo desiderio, benchè chimerico dalla Monarchia universale, e che aveva un' alleanza quasi naturale coi Re di Egitto, e della Siria discendenti della medesima origine, e riuniti dagli interessi comuni de' Reami; la Macedonia, dico, dava un giusto timore a Roma, la quale dopo la rovina di Cartagine non poteva più trovar ostacoli ai suoi ambiziosi disegni in altri che in questi potenti Reami, che dividevano fra di loro il restante dell' Universo, ed in particolare in quella della Macedonia il più vicino di tutti gli altri all' Italia.

Pensò dunque Roma a mettere un contrappunto alla potenza Macedonica, ed a togliere a Filippo quel soccorso, che potesse sperar dalla Grecia. Può essere che questo soccorso fosse stato in effetto capace di renderlo invincibile ai Romani, se tutta la Grecia si fosse unita con la Macedonia contro l' inimico comune. Per impedire questa unione funesta alle loro idee, i Romani si dichiaravano apertamente in favore di queste Repubbliche, si fanno gloria di prenderle sotto la loro protezione, senza altro disegno in apparenza, che di difenderle contro i loro oppressori. Ed a fine di stringere con esse un' unione più ferma e durevole, affettano di mostrar ad esse per ricompensa della fedeltà che ad essi prestarono, la libertà, della quale tutte queste Repub-

pubbliche erano ell' estremo gelose , e cui i Re di Macedonia loro avevano sempre disputata .

L' esca era destramente preparata e fu avidamente gustata dai Greci , dei quali il maggior numero non portava le sue mire più lontane . Ma i più sensati , e i più illuminati scoprirono il pericolo nascosto sotto questa bella apparenza , ed avvertirono di tempo in tempo i popoli nelle Assemblee pubbliche a non fidarsi di questa nuvola che s' innalzava in occidente, e che ben presto cangiata in orribile tempesta gli sommergerebbe tutti .

Niente fuda principio più dolce , nè più giusto della condotta dei Romani . Essi trattavano con bontà le città , e i popoli che s' erano posti sotto la loro protezione : prestavano loro soccorso contro i loro nemici ; s' applicavano a pacificare le loro differenze, a far cessare le turbolenze , che nascevano fra di loro, e non pretendevano dai loro Alleati cosa alcuna per tutti questi servigi . Con questo la loro autorità andava sempre più stabilendosi , e preparava i popoli ad un' intera sommissione .

In fatti sotto pretesto di offerirgli loro buoni uffizi , di entrar nei loro interessi , di rappacificarli insieme , essi si resero gli arbitri sovrani di quelli a' quali avevano resa la libertà , e che erano in certa maniera da essi riguardati come loro liberti . Spedivano a loro dei Commissarj per intendere i loro lamenti , per esaminare le ragioni dall' una parte , e dall' altra , e per terminare le loro differenze . Rapporto a certi articoli , intorno a cui non potevano accordar le parti colla loro autorità ; gli persuadevano a spedire a Roma i loro Deputati . In seguito con assoluta potestà vi citavano quelli , che ricusavano d' accomodarsi , obbligandoli a trattar le loro cause davanti al Senato , e di comparirvi anche in persona . Di arbitri , e mediatori divenuti giudici , presero ben tosto l' aria di padroni , e riguardando le loro sentenze come decisioni irrevocabili era un acerbamente disgustarli il non assoggettarvi ben tosto , e trattavano di ribellione il far loro in appresso resistenza .

Così il Senato di Roma si usurpò la giudicatura
St. Rom. T. VIII.

suprema dell' Universo , giudicando senza appellazione tutti i popoli , e tutti i Re . Al termine di ciascuna guerra decideva dei cattighi , e delle ricompense , che ciascuno aveva meritato . Levava al popolo vinto porzione delle sue terre , per beneficiare gli Alleati della Repubblica , dal che ne aveva un doppio vantaggio . Univa a Roma dei Re , dai quali aveva ella poco a temere e molto a sperare , e indeboliva gli altri , da quali Roma non aveva a sperar cosa alcuna e a temer molto .

Noi vedremo uno dei primi Magistrati della Repubblica degli Achei ,, lamentarsi fortemente in un Assemblea pubblica di questa ingiusta usurpazione di una autorità sovrana , domandar con qual diritto i Romani prendessero sopra di loro una sì grande superiorità ? Se la loro Repubblica non era meno libera , e indipendente di quella di Roma : con qual titolo questa pretendesse a soggettar gli Achei , per modo che avessero a render conto della loro condotta ? Sopporterebbe ella che gli Achei vicendevolmente volessero ingerirsi ad esaminare i suoi interessi ? E perchè le cose non dovevano essere uguali sì da una parte come dall' altra ? „ Tutte queste riflessioni erano giuste , fondate sulla ragione , e senza replica , e i Romani non avevano altro ad opporvi che la legge del più forte .

Roma fece lo stesso , e mise in uso la medesima politica riguardo ai Re . Ella collegossi da principio con quelli ch' erano i più deboli , e che potevano farle minor resistenza . Diede loro il titolo di Alleati , che gli rendeva in una certa maniera sacri ed inviolabili , e che rispetto a loro era come una salvaguardia contro gli altri Re più potenti . Studiò di accrescer le loro rendite di estendere il loro dominio , per far loro conoscere quanto potessero sperare dalla sua protezione . Questo appunto è quello , che portò il Reame di Pergamo ad un punto sì alto di grandezza .

Nel seguito i Romani sotto diversi pretesti attaccarono quei gran Potentati , che erano i Padroni dell' Eu-

Europa, e dell'Asia. E con quale alterigia non gli trattarono anche avanti la vittoria? Un Re potente, rifretto in un piccolo cerchio da un semplice particolare di Roma, è obbligato di dar risposta prima di uscire, qual fiera mai! Anzi dopo averli vinti, quali furono i riguardi ch'ebbero per essi? Comandano loro di dare i loro figliuoli, e gli eredi della loro corona per ostaggi, e mallevadori della loro buona condotta, levano loro le armi, loro proibiscono di non fare alcuna guerra, nè alcuna pace, se non a loro piacere, gli confinano di là dai monti, e non lasciano loro a propriamente parlare, che un vano titolo, ed un ombra del Re, spogliandoli dei loro diritti e vantaggi.

Non si può dubitare, che la provvidenza non avesse destinato i Romani a divenir i padroni del Mondo, giacchè la loro futura grandezza era stata predetta dalle Scritture, Ma questi divini Oracoli erano loro incogniti, e dall'altra parte la predizione delle loro conquiste, non giustificava punto la loro ambizione, della quale Iddio si serviva per l'esecuzione dei suoi disegni, che aveva formati fin dall'eternità. Abbenchè sia difficile d'asserire, ed ancora più di provare, ch'essi abbiano avuto nel bel principio il disegno di soggiogar tutto, non si può non pertanto negare, esaminando con attenzione tutti i loro passi, che operassero, come se avessero avuto presentimento di ciò, e come se una specie d'istinto gli avesse diretti a conformarvisi in tutto.

Che ne sia, noi scopriamo dall'avvenimento, dove sia andata a terminare questa rara moderazione dei Romani, tanto dei loro Panegiristi decantata. Nemici della libertà di tutti i popoli, pieni di avversione contro i Re, e la potestà Regale, riguardando tutto l'Universo come loro preda, abbracciarono con una insaziabile ambizione la conquista del Mondo intero. Essi hanno rapito senza distinzione tutte le Provincie e tutti i Reami, ed hanno ridotti sotto il lor dominio tutti i popoli; in una parola, essi non hanno posto altri confini alle loro esorbitanti idee, che quelli che i de-

ferti, o i mari gli hanno sforzati di mettervi. Questo è quello, che il progresso ci farà chiaramente conoscere.

Sino ad ora noi abbiamo scorsi i bei secoli della Repubblica. L'ambizione che è sempre stata l'anima di tutte l'intraprese dei Romani è stata accompagnata da tante belle azioni, da tante rare qualità, e da tante luminose virtù che ha potuto, col risalto soprattutto di tanti felici successi, non comparire così disagiata; anzi esser riguardata come un contraffatto dei grandi e nobili sentimenti, che s'innalzano oltre la sfera degli animi volgati: e che soli possono contribuire alla gloria e all'accrescimento d'uno Stato, per lo meno questa è l'idea che ne avevano i pagani. Questa ambizione non farà sempre così modesta, o limitata. Ella comparirà ben presto senza velo, e senza maschera; e negli ultimi tempi della Repubblica arriverà a tali eccessi che produrranno la sua rovina, e cangeranno la forma del governo.

Ho detto che la provvidenza destinava i Romani a divenire i padroni dell'Universo. Questa verità, che è fondata nella rivelazione, ed in conseguenza incostitabile, diviene sempre più sensibile; e per poco che si faccia attenzione all'avvenire, e all'ordine dei successi che ci presenta l'istoria, si riconosce che ogni cosa si riferisce ed è diretta al grande, ed eterno disegno di Dio dello stabilimento della sua Chiesa. A misura, che s'avvicinano i tempi dell'Incarnazione, le conquiste dei Romani diventano più rapide, ed hanno manifestamente sempre più del prodigioso. Essi si affrettano di preparare l'Impero, in cui doveva stabilirsi il Regno divino del figlio di Dio, Essi refero la predicazione dell'Evangelio più facile, e più pronta, riunendo tutte le nazioni così differenti di costumi, di usanze di lingue, d'interessi sotto un medesimo governo, che avrà le medesime leggi, la medesima politica, il medesimo commercio, la medesima Morale, e dove regnerà la giurisprudenza la più ragionevole, che s'abbia per anche veduta nel Paganesimo, nemica della poli-

poligamia , di maritaggi incestuosi , di tutti i disordini sì universali , e tanto autorizzati nella Siria nell' Egitto e nell' Oriente . Sembra che il terzo Impero formato da Aleffandro , e diviso in quattro principali Monarchie , conosca che è vicino al fine della sua durata , e s'affretti di cedere il posto al quarto Impero predetto dal Profeta Daniele , e che doveva inghiottire tutti gli altri Imperj , e Stati dell' universo per incorporarli a se stesso , e per sottometterli poi a Gesù Cristo Re dei Re , e Re di tutti i secoli .

Picciol trattato sopra i Trionfi .

Siccome ho parlato sovente nell' Istoria Romana del Trionfo , così ho creduto a proposito raccogliere insieme , in un medesimo luogo ciò che vi è di più essenziale a sapersi sopra questa materia , di più proprio per darne al Lettore una giusta , e sufficiente idea .

L'onore del Trionfo era appresso i Romani la ricompensa più illustre , e gloriosa del merito guerriero , come la descrizione di ciò , che in tale occasione facevasi lo farà ben tosto conoscere . Quindi questo era l'oggetto più vivo dell'ambizione dei Generali, e nel medesimo tempo un motivo potente di segnalarsi nel comando delle armate con azioni di valore , e di prudenza , e riportare dei nemici tali vittorie , che potessero renderli degni di questo onore .

Romolo fondatore di Roma Principe nato per le grandi azioni , e che aveva il talento di farle valere , fu il primo , che dopo aver vinto alcuni popoli vicini rientrasse nella città in trionfo con la sua armata vittoriosa in mezzo alle voci di gioja , e d'applauso di tutto il popolo .

Vi erano però differenti sorti di Trionfo . Il grande chiamato propriamente Triumphus , il piccolo chiamato Ovatio . Si crede che questo ultimo fosse così chiamato , perchè vi si sacrificava una pecora , dove che nel gran Trionfo immolavasi un Toro . Si accordava l'Ovazione . o quando la vittoria non era confide-

rabile, o quando questa era stata riportata in una Provincia non sua, o da un Generale, che aveva comandato senza esser vestito del carattere di Pretore, o di Console, o in fine quando i nemici erano d'una condizione dispregevole, quali sarebbero gli schiavi ribelli.

La differenza che passava fra il Trionfo grande, ed il piccolo era, che in questo il Trionfante non era assiso sopra un cocchio, ma entrava a piedi nella città senza esser vestito dell'abito trionfale, avendo una corona non di alloro, ma di mirto; non accompagnato dal suono delle trombe, ma dei flauti. In una parola, questo trionfo era assai meno solenne dell'altro. Il Console Postumio Tuberto fu il primo, che riportò questa sorte di trionfo l'anno di Roma 251.

Il gran Trionfo non era accordato, che per vittorie considerabili, ed era d'uopo, per una legge riferita da Valerio Massimo, che vi fossero restati almeno morti sul campo in un medesimo conflitto cinquemila nemici, e un numero assai minore dei cittadini. Ciò che aveva dato luogo a questa legge, era l'ambizione smoderata di alcuni generali, che per imprese, e per combattimenti di poca importanza domandavano, che loro fosse permesso di entrare trionfanti in Roma. E perchè questa legge non fosse resa inutile dalla frode, e dalla menzogna vi fu la seconda, che obbligava i Generali a giurare fra le mani del Questore della città, che il numero dei nemici, e dei cittadini uccisi nel combattimento, indicato nelle loro lettere scritte al Senato, era conforme alla verità, e che non aveva nè accresciuto l'uno, nè diminuito l'altro.

Non si accordava l'onore del Trionfo, che per avere esselsi, ed accresciuti i limiti dello Stato, e non per aver semplicemente recuperato con la forza delle armi quello che possedeva per l'innanzi, per questa ragione fu negato il trionfo a Q. Fulvio, che aveva recuperata Capua, ed a L. Opimio, che aveva obbligato i Fregeliani a rientrar sotto l'obbedienza del Popolo Romano.

Per quanto fossero felici i successi, che avesse avuti un generale in una guerra civile, il Senato non

ordinava rendimenti di grazie agli Dei, come voleva fare nell'altre guerre, e non si accordava il Trionfo per una vittoria, che poteva esser bensì utile alla Repubblica, ma ch'era sempre riguardata come lugubre e funesta, essendo stata comprata col sangue dei cittadini, e meritando piuttosto gemiti o lagrime, che segni di allegrezza.

Il trionfo rigorosamente parlando non doveva esser accordato, che a quello che avesse comandato in figura di Capo, cum imperio, e sotto gli auspici del quale si faceva la guerra, Così il Pretore non poteva aspirare a questo vantaggio, quando il Console a cui era subordinato, e che solo aveva il pieno potere, si era trovato presente al conflitto. Su tal fondamento nella differenza insorta tra il Console Lutazio, e Valerio Falto Pretore, Attilio Calatino, ch'era stato eletto per arbitro, diede la causa vinta a Lutazio. Pure, siccome la malattia aveva impedito il Console di agire, e che l'onore della vittoria apparteneva tutto al Pretore, fu ad esso pure accordato il trionfo.

Da principio, il Senato solo era quello che accordava il trionfo. Dionigio Alicarnasseo osserva che P. Servilio Prisco, fu il primo che trionfò per autorità del Popolo, e contro genio del Senato. Egli era Console l'anno di Roma 259. Tito Livio, che non parla di questo trionfo, colloca a quarantacinque anni, e più dopo l'epoca di questa novità. Ciò avvenne a dir di lui, l'anno 336. di Roma, nel quale i Consoli L. Valerio, e M. Orazio avendo vinto i Volsci, e i Latini, e non potendo persuadere il Senato, al quale erano odiosi, a render loro giustizia, introdussero l'esempio di ricorrere al Popolo in tal caso, e trionfarono in vigore di un ordine del Popolo. Il Senatore C. Claudio nel discorso, che fece per opporsi a questa novità, dice in termini espressi, che giammai fino a quel tempo non si era alcuno indirizzato al Popolo per ottenere il trionfo, e che si aveva sempre lasciato al Senato la facoltà di accordare quest'onore a quelli, che ne erano da essi riputati degni.

Allorchè i Generali non potevano ottenere il trionfo nè dal Senato, nè dal Popolo, e che credevano nondimeno d'averlo meritato in supplemento, trionfavano di loro autorità privata sul monte Albano lontano da Roma dodici miglia, vale a dire circa quattro leghe. Papirio Maso l'anno di Roma 521. fu il primo, che introdusse questa usanza. Marcello dopo la presa di Siracusa non avendo potuto ottenere dal Senato, altro che l'Ovazione fece la cerimonia del gran trionfo sul monte Albano.

L'uno, e l'altro Trionfo s'accordavano ancora per le vittorie navali, come per le vittorie riportate in terra. Il Console Duilio fu il primo, che riportò il trionfo navale.

Il Generale che aspirava al Trionfo per ottenerlo, doveva render conto avanti al Senato delle sue azioni, e della vittoria, che aveva riportata. A questo effetto il Senato si radunava nel Tempio di Bellona fuori della città. Se l'anno del suo Consolato, o della Pretura era spirato, e che non avesse perciò altra qualità che quella di Proconsole, o di propretore, siccome questi titoli cessavano all'entrar nella città; e non pertanto il Trionfante doveva avere il diritto del comando, esse cum Imperio, così era d'uopo, che un Tribuno proponesse al Popolo, che volesse dispensare il Generale dalla legge commune, ed accordargli il diritto del comando pel giorno, nel quale doveva entrare in trionfo nella città.

Quando erano finiti tutti i preparativi del Trionfo, e che era giunto il giorno destinato, si partiva dal campo di Marte, e si metteva in marcia. Si entrava ordinariamente in città per la porta Capena. Questa pompa era magnifica. Io farò in appresso una descrizione estesa, e minuta, restringendomi ora a delinearne una piccola immagine. Cominciava la pompa da un gran numero di carri carichi di varie spoglie, e di tutte le ricchezze conquistate sopra i nemici. Il trionfante era affiso sopra un cocchio tirato da quattro cavalli. Immediatamente avanti di lui marciavano a piedi gli Officiali, i Generali, sovente an-

ancora i principi, e i Re, che erano stati fatti prigionieri, i figliuoli del Trionfante, se ne aveva, erano con lui a parte dell' onor del trionfo, stando assisi al suo fianco, o montati a cavallo, e seguendolo da vicino con i principali Uffiziali dell' armata, e tutte le truppe vittoriose, che erano solite cantar canzoni, ora in lode del Generale, ed ora contro di lui. Il concorso del popolo era infinito, La pompa attraversava la Piazza pubblica, e le maggiori contrade di Roma. Quando s' avvicinava al campidoglio si conducevano i prigionieri nella prigione, ove sovente il giorno stesso si levava la vita ai capi dei nemici. Dopo che il Trionfante aveva soddisfatto ai doveri della Religione nel Campidoglio, dava differenti contrasegni d' onore a quelli, che s' erano distinti col loro coraggio nel combattimento, e faceva distribuire certe somme d' argento a tutti i soldati dell' armata. La cerimonia finiva con un convito, che dava ai principali Senatori; ed ai primi Uffiziali dell' armata; dopo di che era ricondotto con gran corteggio alla sua abitazione al suono di tamburri, di trombe, e d' ogni altra sorta di stromenti.

Plutarco, nella vita di Paolo Emilio ha descritto assai a lungo, e di uno stile egualmente vivo, che nobile la marcia, e l'ordinanza del Trionfo, che ottenne dopo aver vinto, e preso Perseo ultimo Re della Macedonia. Questo trionfo fu dei più magnifici che abbia giammai veduto Roma. Io ne copierò qui la descrizione quasi intiera, e questa darà una giusta idea di questa sì gloriosa cerimonia.

Trionfo di Paolo Emilio tolto da Plutarco.

Ecco quale fu l'ordinanza di questo Trionfo. In tutti i Circhi, in tutte le piazze, in tutte le strade per le quali dovea passare la pompa si eressero palchi. Tutti i Cittadini vestiti di bianco s'affrettarono di prendervi posto. Furono aperti tutti i Templi, s' adornarono le Statue degli Dei di corone, di ghirlande, e l'incenso fumava sopra gli altari. I Littori in gran numero, e gli Uffiziali pubblici

mar-

marciavano dall'una parte e dall'altra con una verga alla mano per sostenere la folla, e tener le strade libere.

La marcia fu divisa in maniera, che durò tre giorni intieri. Il primo giorno fu appena bastante a far passare in vista sotto gli occhi del Popolo le statue, ed i Quadri, dei quali furono carichi dugento e cinquanta carri. Spettacolo di tale allettamento, che gli occhi non potevano saziarsi di rimirarlo.

Il secondo giorno si videro passare le più magnifiche, e le più belle armi dei Macedoni, delle quali il rame e l'acciajo di fresco ripuliti mandavano uno splendore, che abbagliava la vista. Queste erano portate sopra un numero infinito di carri, ed erano state disposte con tal arte, che quantunque fossero distribuite con ordine, e simetria, sembrava nondimeno, che fossero state gettate là a caso; e questa apparente confusione, ma studiata, e piena d'arte, faceva una piacevole illusione ai sensi, ed eccitava un sensibile piacere. Si vedevano gli elmi misti cogli scudi, le corazze cogli stivaletti, i pavili di Creta con quelli di Tracia, i turcassi posti a fascio, e confusi tra i morzi, e le briglie, da una parte spade nude, dall'altra le lunghe sarisse che uscivano fuori a dritta, e sinistra, presentando in differenti maniere le loro punte acute e minacciose. Tutte queste armi ammonticchiate erano legate senza esser però nè troppo ristrette, nè troppo slacciate, in maniera che il movimento del carro facendole urtare e strisciare insieme nel trasporto di tanti differenti attrezzi, rendevano un suono terribile, e guerriero: e queste armi medesime benchè vinte e prigioniere ispiravano ai vincitori stessi un non so che di tema e di orrore.

Dopo tutti questi carri pieni di armi, marciavano tremila uomini portando l'argento coniato in settecento, e cinquanta vasi con entrovi a ciascuno il peso di tre talenti, e questi erano sostenuti da quattro uomini. Questi tre mila uomini erano seguiti da un gran numero di altri, che portavano le urne, e le tazze d'argento, fatte a guisa di corni, i fiaschi il tutto artifiziosamente di-

disposto , come pure altre manifatture preziose per la grandezza , per il peso e per gli ornamenti di rilievo , dei quali erano abbellite .

Il terzo giorno i trombetti cominciarono di buon mattino a marciare avanti a tutto il corteggio , suonando non i concerti soliti ad usarsi nei giorni delle feste solenni , ma quelli che si adoprano per animare il coraggio dei soldati , allorchè si conducono al combattimento . Essi erano seguiti da cento , e venti tori grassi , che avevano le corna dorate , e adorne di fasce , e ghirlande condotti da giovani cinti da grembiali orlati di porpora , che dovevano immolarli . Marciavano dopo questi del ragazzi portando i vasi d'oro , e d'argento necessarj pel sacrificio .

Si vedevano in seguito passar la moneta d'oro portata in settantasette vasi , ciascun dei quali racchiudeva tre talenti , ed era sostenuto da quattro uomini .

Questi vasi erano seguiti da quelli che portavano la coppa sacra d'oro massiccio , che Paolo Emilio aveva fatta fare del peso di dieci talenti , ed arricchita di pietre preziose . Dopo questa marciavano coloro che portavano le coppe chiamate le Antigoniidi , le Seleucidi (dal nome di Antigono , e di Seleuco antichi Re di Macedonia , che di esse si erano serviti) , e le Tericlee (dal nome di Tericle , eccellente artefice , che ne aveva inventato ; e posto alla moda il disegno) , e coloro che portavano il vasellame d'oro del guardaroba del Re .

Immediatamente dopo si vedeva il carro di questo Principe con le sue armi , e sopra le sue armi la sua benda reale . In molta distanza seguivano i suoi figliuoli con i Governatori , e i Maesiri , e tutti gli Uffiziali delle loro case , che dirottamente tutti piangendo stendevano le mani al popolo , ed insegnavano ai loro illustri , ma sfortunati allievi , l'implorare umilmente la misericordia dei vintitori . Questi fanciulli erano al numero di tre , due Principi , ed una Principessa , la condizione de' quali sembrava tanto più degna di pietà , quanto essi sentivano meno nell'età tenera in cui era-

no , tutto il peso della loro miseria . Un sì funesto spettacolo capace d' intenerire i cuori più duri , cavò le lagrime dagli occhi di quasi tutti gli assistenti , e gli rese disfratti , e indifferenti alla sorte del Re .

Egli marciava dopo i suoi figliuoli , e tutta la loro comitiva , involuppato in una veste nera tutto turbato e sfordito , come un uomo a cui la grandezza dei suoi mali ha levato ogni sentimento , ed alienato lo spirito . La Regina sua moglie l' accompagnava , secondo Zonara . Era egli seguito da una truppa dei suoi amici , e Cortigiani , che marciando con la testa bassa , e con gli occhi sempre a lui rivolti facevano ben conoscere agli spettatori , che poco curando la loro propria disgrazia , non sentivano , che quella del loro Re .

Dopo questa folla d' Uffiziali , e Domestici di Persio , si vedevano passare quattrocento corone d' oro , che le città avevano mandato a Paolo Emilio per alcuni Ambasciatori come il prezzo della sua vittoria .

Compariva alla fine Paolo Emilio montato sopra un carro superbo , e magnificamente ornato . Quando non vi fosse stato che la sua persona , questa sarebbe stata ben degna di trar a se tutta l' attenzione senza anche tutta questa maestà e pompa , che lo circondavano . Ma il suo bell' aspetto era ancora rilevato dal vestimento di porpora ricamato d' oro , e portava nella man dritta un ramo d' alloro . Fra molti personaggi illustri , che erano del suo seguito , i più osservabili erano i due suoi figliuoli Q. Massimo e P. Scipione . Tutta la sua armata seguiva il suo cocchio divisa in compagnie in bella ordinanza , portando pure dei rami d' alloro , e cantando ora delle canzoni piene di motteggi contro il lor Generale , licenza usata , e permessa in queste occasioni , ora in appresso canzoni di trionfo , ricolme di lode spettanti alle sue grandi , e gloriose imprese .

Bisogna confessare , che non vi era cosa alcuna , che maggiormente lusingasse i Comandanti , che avevano riportate illustri vittorie sopra i nemici dello stato , quanto ritornare a Roma con un sì magnifico apparato in mezzo alle acclamazioni , ed agli applausi d' un nu-
me-

mero infinito di popolo , ed accompagnati da tutte le loro truppe vittoriose . Così questa pompa sembrò agli Imperatori troppo brillante per persone particolari . Agrippa senza dubbio di concerto con Augusto , diede l'esempio di rifiutare il Trionfo che gli era stato decretato . Questo esempio divenne una Legge , e dopo questo tempo gl'Imperatori riservarono solo a se stessi la gloria del Trionfo , contentandosi di dare ai particolari gli ornamenti dei Trionfanti .

Ma se con la pompa del Trionfo il merito guerriero era degnamente e gloriosamente ricompensato , quanto orgoglio , e crudeltà si deve credere , che un tale spettacolo dovesse eccitare nel cuore dei cittadini , che accostumati dalla loro infanzia a veder strascinati vergognosamente avanti al carro d'un superbo vincitore Generali di armate , principi , e Re , si credevano Padroni , ed arbitri supremi di tutto ciò , che vi ha di più rispettabile , e di più grande fra gli uomini ? Traspirava forse alcuna traccia di umanità in una cerimonia , nella quale i Re , e le Regine cariche di catene , erano esposti al pubblico spettacolo come persone malvagie e colpevoli ? Non era forse questa una dimostrazione affettata di un dispregio ingiurioso della maestà del Trono , e fare insulto a tutti i Re della terra , abbassando in tal guisa la sorte dei Principi , dei quali sovente tutto il delitto altro non era che l'essere stati vinti ? la disgrazia dei Re non ha ella all'opposto la forza d'eccitare ordinariamente la compassione ; e il loro nome sempre sacro , e rispettabile non deve egli metterli in sicuro da un trattamento sì indegno ? Io non so come Roma potesse giustificare un atto d'inumanità così contrario a tutti i sentimenti di bontà , e clemenza che ella vantava di mostrare in tutte le altre occasioni .

U Scirono già due Volumi della Storia Romana dopo la morte del Signor Rollin . Nondimeno quello di cui procurato ora l'edizione ; è il primo , che possa veramente chiamarsi postumo . Il sesto ed il settimo erano già impressi , mentre ancora viveva l'Autore , ed altro non attendevano per comparire alla luce , che le Carte del Signor D'Anville , il quale geloso della perfezione delle sue opere , prende con ragione il tempo di porle in uno stato , di cui il Pubblico abbia motivo di restar pago e contento ,

L'Ottavo Volume non è più nel caso de' suoi primogeniti . Il Sig. Rollin me ne fece tenere , secondo il suo solito , i primi quaderni partendo , per la campagna nel mese di Luglio 1741 . , e non sono più ritornati nelle sue mani . Perciò egli non diede a questo volume e a molti gran pezzi che aveva preparato nel Nono , se non la prima mano . La revisione , che faceva con grandissima diligenza , mancò dal suo canto a questa parte della sua Opera . E laddove ne' Tomi antecedenti io gli offeriva soltanto le mie osservazioni , sottomendole sempre al suo giudizio ; in questi due ultimi sono stato stato obbligato a prendere sopra di me la decisione intorno alle aggiunte e ai cambiamenti , che mi sembravano necessarii .

Io non mi sono presa una tal libertà che con molta ripugnanza ; quantunque non me l'abbia arrogata , e che non abbia fatto in questo che ubbidire a suoi ordini . La profonda venerazione , da cui sono stato sempre penetrato verso la sua persona fin dalla mia più tenera età m' avrebbe indotto a rispettare tutte le sillabe nel suo manoscritto . Ma tutti coloro , che compongono , fanno perfettamente qual differenza passi fra un' opera che esce per la prima volta dalla penna dell' Autore , e questa medesima opera posta in istato d'essere impressa . Convenne dunque ch' una timidezza bene senza dubbio fondata , cedesse al bene della cosa stessa e al vantaggio del pubblico , cui il Sig. Rollin m' ha insegnato
a pre-

a preferire ad ogni altra considerazione, ed ho pensato, che le sue massime ed il suo esempio mi condannerebbero, se per un troppo gran rispetto per la sua memoria avessi lasciato questi ultimi frutti delle sue fatiche in uno stato, in cui non gli avrebbe lasciati egli medesimo, e se non impiegassi le mie deboli forze per ridurli per quanto m'era possibile a quel grado di perfezione, a cui sarebbero stati da lui medesimo ridotti, se avesse vissuto.

Ho avuto per altro l'attenzione di collocarmi nel suo punto di vista, e d'interrogar ad ogni dubbio che nasceva nel mio spirito, l'idea, che aveva del suo gusto, e della sua maniera di pensare, e non ho fatto alcun'aggiunta, o alcun cambiamento, che non fossi persuaso che l'avrebbe egli stesso approvato sulle mie rimostranze.

In somma quello ch'è mio in questo volume si riduce a pochissimo: tutto il fondo, tutto l'essenziale è sempre dello stesso Autore. Oso perciò assicurare il pubblico, che ritroverà anche in questo tomo il Sig. Rollin, vale a dire, non solo la facilità, l'eleganza, e la nobiltà del suo stile, ma ancora i suoi sentimenti generosi e sublimi, il suo zelo per tutto ciò, che appartiene al bene dell'umana società, il suo amore per la Virtù, il suo rispetto per la divina provvidenza, finalmente una materia profana santificata dallo spirito di Religione, di cui era ripieno.

Quanto volentieri mi estenderei sopra l'elogio di questo grand'uomo, che ho avuto in sorte di aver per maestro, per Benefattore e per padre! Ma ho qualche cosa da presentare al Lettore, che vale assai più di quanto potessi dargli di mio, Il Signor di Boze che ha pagato al Sig. Rollin il tributo di lodi usitato nell'accademia delle belle Lettere, con tutto l'amore di un Confratello, tutta la sincerità d'un uomo dabbene, tutta l'abilità di un eccellente pittore, s'è compiaciuto di comunicarmi un pezzo così prezioso, che dovrà essere impresso nel seguente volume. Una circostanza per me venturosa, che sarà senza dubbio gratissima al pubblico;

co; l'ha obbligato a prevenire il tempo, in cui questo Elogio doveva comparire nelle memorie dell' Accademia delle belle Lettere. Il rispetto pel Signor Rollin, e la prevenzione di stima non men giusta che favorevole per tutto ciò che viene trattato dal Sig de Boze, ispiravano ad alcuno il disegno di fare uno di que' latrocinii, che non si fanno mai se non agli abili oratori. Il suo discorso è stato raccolto a misura che lo pronunciava nell' Assemblea medesima, ed è stato stampato nel duodecimo tomo della raccolta intitolata Divertimenti del cuore, e dello spirito, con interpolazioni, errori di fatto, e falli di stile, che lo sfigurano fuor di modo. Questo è ciò che procurerà il piacere di pubblicare, e al pubblico la soddisfazione di leggere nel tomo vengniente l' Elogio del Sig. Rollin composto dall' illustre Segretario dell' Accademia delle belle Lettere.

Il Signor de Boze si ristrinse a quello che conveniva all' Auditorio dinanzi a cui parlava, ed ha considerato quello, di cui ha fatto l' elogio nell' accademia delle belle Lettere, rispetto soltanto ai talenti dello spirito, e dal canto della letteratura. In fatti può dirsi che il ritratto del cuore del Signor Rollin è inutile dopo le sue Opere. Ha in esse dipinto se medesimo con una naturalezza e con una forza, che non può essere uguagliata da alcuna mano straniera. Si sa che ciò che gli ha meritato tanti ammiratori, ed in Francia e fra gli stranieri, sono stati que' sentimenti d' una bell' anima impressi in tutti i tratti della sua penna, che l'uomo alletta più ancora in lui dello Scrittore. Quindi in non mi farò quivi a lodare il suo carattere benefico il suo candore, la sua generosità, le sue lemosine, la sua tenera e sincera pietà. Mi sia soltanto permesso l' osservare per onore della Religione, e per confusione di coloro che riguardarono la divozione, come una cosa riserbata alle persone di poco spirito, che la pietà in lui era del pari sincera che illuminata, e che verificava perfettamente quel celebre detto, che la religione si fa ammirare negli spiriti gran-

grandi straordinarj per le piccole cose che loro fa fare ,
e nei comuni per le grandi .

Buon per me , se potessi raccogliere il doppio spirito di questo ammirabile Uomo ! e destinato dai suoi ordini , e per quello che sembra , da quelli della provvidenza , a continuare la sua Opera , ritrarre almeno un'ombra dei suoi talenti , e specialmente dei sentimenti di Religione , che n' erano l' animo ! Posso per lo meno protestare solennemente , che nella carriera , in cui comincio ad entrare , io terrò sempre fissa la mia vista sopra questo eccellente modello , e che mi sono proposto di seguire più da vicino che potrò il suo gusto e il suo piano , vale a dire di rendere la Storia utile ai costumi , e di farla sempre servire al vantaggio della Virtù e alla gloria della Religione .

Faccia il Cielo , che io possa eseguire degnamente questo disegno , e che mentre ad esempio del mio caro e venerabile Maestro , mi affatico a vantaggio della gioventù , m' affatichi anco per la propria mia santificazione .



LIBRO XXIV.

Questo Libro comprende lo spazio di undici anni 563. 573. e principalmente il fine della guerra degli Etoli , le vittorie riportate da Manlio sopra i Galli dell' Asia , l' accusa contro Scipione Africano , sua ritirata a Linterno , il fanatismo dei Baccanali scoperto , e punito , il disgusto di Filippo Re di Macedonia contro i Romani , la censura di Catone , e la morte funesta di Demetrio figliuolo di Filippo .

§. I.

Manio Acilio trionfa degli Etoli . Sconfitta dei Romani nella Spagna sotto Paolo Emilio . Gioventù di Paolo Emilio . Famiglia del medesimo Generale .
Gli Ambasciatori degli Etoli sono scacciati da Roma
St. Rom. T. VIII. D e dall'

e dall' Italia senza aver impetrata la pace . Morte del Pretore Bebio . Paolo Emilio guadagna una gran battaglia sopra i Lusitani nella Spagna . Viva disputa in occasione della censura . Aminandro è ristabilito nel suo Reame dagli Etoli . La nuova dell' arrivo vicino del Consolo mette gli Etoli in gran confusione. Il Consolo Fulvio arriva in Grecia. Fal' assedio di Ambracia , che si difende vergognosamente . Gli Etoli domandano , ed ottengono alla fine la pace. Ambracia si arrende. Gli Ambasciatori degli Etoli partono per Roma. Il trattato di pace vi è alla per fine conchiuso . Il Consolo Manlio intraprende la guerra contro i Gallo-Greci . Origine di questi popoli . Manlio marcia contro i Gallo-Greci . Arriva nelle loro terre , ed esorta i soldati usare il loro dovere . Due dei tre corpi dei Galli si ritirano sul monte Olimpo . Sono ivi attaccati dai Romani , e vinti . Il Consolo si avvicina ad Ancira per attaccare il terzo corpo dei Galli . Azione inaudita di una prigioniera . Seconda vittoria riportata sopra dei Galli . Manlio ritorna ad Efeso . Censura esercitata con molta dolcezza . Il Consolo Fulvio prende per assalto Samo , e conquista tutta l' Isola di Cefalonia. Nuovi Consoli . Ecclissi del Sole . Ambasciata dei popoli dell' Asia a Manlio . Altre ambasciate di Antio-co , dei Galli e di Ariarate . Condizioni del trattato conchiuso fra il popolo Romano , ed Antioco . Considerazioni sopra Antioco - Morte funesta di questo Principe . Decreti , ed ordini di proposito dei Re , e delle città dell' Asia . Manlio ritorna in Europa , e conduce la sua armata nella Grecia .

L. Cornelio Scipione .

C. Lelio .

An. di R. 562. Av. G. C. 190.

Per non interrompere la serie dei fatti, che riguardano la guerra contro Antioco , io hò tralasciato molte cose alle quali ora ritorno .

Mentre che accadevano nell' Asia le cose , di cui ho parlato nel Libro precedente , i due Proconsoli Q. Mi-

Minucio , e Manio Acilio ritornarono a Roma quasi nel medesimo tempo ; tuttadue colla speranza di trionfare il primo di Liguri , l' altro degli Etolj , che avevano vinti . Il primo ebbe la ripulsa . Acilio , come ho già narrato , trionfò di Antioco , e degli Etolj con molta pompa e magnificenza .

L' allegrezza che produsse questo spettacolo fu ben tosto amareggiata della spiacevole nuova che si ebbe della Spagna. Il Proconsole L. Emilio essendo stato disfatto dai Lusitani aveva lasciato seimila uomini sul campo, e ricondotti gl'altri tutti tremanti nel campo da essi a gran fatica difeso, ed in cui non osarono nemmeno restare , ma si ritirarono marciando a gran giornate in paese amico . Questi è quel medesimo Paolo Emilio, che si rese poi celeberrimo, e che vinse Perseo Re di Macedonia . Una rotta non deve punto screditare un Capitano , a cui può divenire affai utile, mettendolo al punto di fare sforzi generosi per ripararla , come vedremo ben presto che fece Paolo Emilio l'anno seguente . Siccome egli avrà gran parte negli affari della Repubblica : così raccoglierò qui alcune particolarità riguardanti la sua vita , che Plutarco ci ha lasciate .

L. Emilio Paolo suo padre, che comandava, e restò morto nella battaglia di Canne, ebbe una figlia nomata Emilia, che fu maritata al grande Scipione , ed un figlio chiamato com' egli Paolo Emilio , e questi è quello del quale si tratta . Egli cominciò ad entrar nel Mondo in un tempo, in cui fiorivano molti personaggi illustri per le loro virtù , e per le loro imprese , ed egli vi si distinse in una maniera particolare , benchè per una strada affai differente da quella , che calcava allora la gioventù per distinguersi. Imperciocchè egli non si esercitò punto nell' eloquenza del Foro , e rinunziò ancora alle lusinghe , e alle sollecitazioni delle carezze , ed altre simili strade , delle quali si serviva la maggior parte per guadagnare il favore del popolo , insinuandosi nella sua buona grazia con un' attenzione , non ad altro diretta che a piacergli . Egli non pensò a farsi conoscere , e stimare che pel suo valore , per la sua giustizia , e per

uno stabile attaccamento ai suoi doveri, nel che forse passò tutti i giovani della sua età.

La prima carica considerabile che domandò fu l' Edilità; fu egli anteposto a dodici concorrenti, tutti di una nascita tanto illustre e di tanto merito, che non vi fu alcun di essi che in seguito non arrivasse al Consolato.

Essendo stato aggregato al colleggio degli Auguri, che erano un certo numero di Sacerdoti, ai quali i Romani commettevano la cura, e soprantendenza delle divinazioni, che si ricavano dagli uccelli, e da tutti i segni e i prodigj celesti, si diede con un applicazione straordinaria allo studio dei riti antichi, e delle cerimonie della Religione. Siccome aveva gran premura di non innovar cosa alcuna, così era attentissimo a farne eseguire le più leggere osservanze; persuaso che nel governo degli affari pubblici, dei quali il ministro degli Auguri faceva una parte considerabile, quando si lasciano di mira le piccole cose, questa negligenza fa, che a poco a poco si giunga a violare le regole più importanti, ed apre la porta ad una pericolosa licenza.

Egli non fu meno esatto, nè meno severo a stabilire, e a far osservare tutte le antiche regole della disciplina militare. Giammai in tempo che comandò le armate, fu visto nè lusingare, nè accarezzare i suoi soldati per guadagnarli la loro amicizia con vili, e deboli compiacenze, come facevano molti generali. Faceva conoscere alle sue truppe sino i più piccoli doveri della loro professione, mostrandosi terribile, ed inesorabile ai disubbidienti, e tenendo per massima certa, che il vincere i suoi nemici, non è altro che la conseguenza, e l'accessorio dell'attenzione, che si è avuta di ben ammaestrare e disciplinare i cittadini,

Avea sposato in prime nozze Papiria figliuola di Papirio Maso, ch' era stato Consolo. Dopo aver vissuto lungo tempo con essa, ed averne avuto due figliuoli, la ripudiò senza che si possa assegnare il vero motivo, che lo determinò a questo divorzio. Ma, aggiunge quel Plutarco, in materia di separazione di maritaggio, mi som-

Sembra che non siavi cosa più vera di quella, che un Romano, il quale aveva ripudiato sua moglie, disse a' suoi amici, che gli facevano dei rimproccj, e gli dimandavano. La vostra moglie non è ella saggia? non è ella bella? non vi ha partorito dei bei figliuoli? A queste domande tutte rispondea, col mostrar loro la sua scarpa, e vicendevolmente interrogandoli: Questa scarpa non è ella bella? Non è ella ben fatta, ma alcun di voi non sa dove questa mi fa male.

Il divorzio era permesso a Roma dalla Legge delle XII. tavole: non ostante prima dell' anno 520. non se ne era veduto alcun esempio. Gesù Cristo condannando affolutamente il divorzio, ridusse il maritaggio alla sua prima istituzione, e lo ristabilì nell' antica sua purità.

In luogo di Papiria, Paolo Emilio ne sposò un' altra, dalla quale ebbe due figliuoli maschi, che tenne nella sua casa, e i due altri che aveva avuti dalla sua prima moglie, gli fece passare per adozione nelle primarie, e più illustri case di Roma. Il maggiore fu adottato dal figliuolo di Fabio Massimo cinque volte Console, e Dittatore; e il secondo dal figliuolo di Scipione Africano, che fu perciò suo padre adottivo, e suo cugino nel medesimo tempo. Questo secondo figliuolo di Paolo Emilio è quello, che è tanto conosciuto nell' Istoria sotto il nome del secondo Africano. Delle due figliuole di Paolo Emilio, una fu maritata al figliuolo di Catone il Censore, e l' altra a Tuberone personaggio al sommo venerabile per la sua virtù, e quello fra tutti i Romani, che si mantenne nella sua povertà con maggiore magnanimità, e costanza di ogni altro, come lo vedremo nel seguito.

Questa distinzione dei figliuoli di Paolo Emilio sarà necessaria per l' intelligenza di molti fatti, che rapporteremo a suo tempo.

Tito Livio dopo aver raccontato in poche parole la disfatta di questo Generale, dice che si rimpiazzarono le Colonie di Piacenza, e Cremona, mandandovi seimila uomini, e che se ne piantarono due altre di

nuove nel Paese , che era fiato conquistato sopra i Bosj.

Nell' Assemblea , che si tenne per creare i Consoli , M. Fulvio Nobiliore fu nominato solo , perche ciascuno degli altri Candidati non aveva il numero competente di suffraggi , vale a dire più della metà delle Centurie . Il giorno seguente Fulvio si elesse per collega Cn. Manlio Vulso .

M. Fulvio Nobiliore .

Cn. Manlio Vulso .

An di R. 563 Av. G. C. 189

Gli Ambasciatori degli Etolj essendo fiati introdotti in Senato avrebbero dovuto restare persuasi dalla rimembranza della loro direzione passata dallo stato infelice , in cui attualmente si trovavano , a confessare il loro delitto , o la loro imprudenza , e a domandare umilmente perdono . Ma secondando il loro carattere arrogante , ed intrattabile si misero a decantare i servigi , che pretendevano aver prestati al Popolo Romano : e quasi rinfacciandogli , che al loro valore era egli debitore della vittoria , che aveva riportata contro Filippo , offesero le orecchie di tutti i loro auditori con un discorso sì insolente ; e richiamando alla memoria i fatti antichi , e già scordati , fecero sì , che svegliarono nello spirito dei Senatori la rimembranza di un maggior numero di azioni disavvantaggiose alla loro nazione , più che ne potesse addurre di favorevoli . Così in vece di eccitare sentimenti di compassione , che potevano salvarli , essi non fecero , che accendere la collera , e l' odio , che cagionarono in seguito la loro perdita . Un Senatore avendo loro domandato , se si abbandonassero assolutamente alla buona fede del popolo Romano , o ad un altro , se fossero determinati a non aver più altri alleati , ne altri nemici , che quelli di Roma , non risposero parola a proposito di tali ricerche , ciò fece , che venisse loro ordinato d' uscir dalla sala . Allora tutti i Senatori gridarono ad una voce ; „ Che gli Etoli erano ancora uniti ad Antioco più che mai „ (il Re Antjoco non era ancora fiato vinto da Scipione) „ e che questo era per appunto quello , che manteneva in essi lo spirito di

di ribellione; che perciò era d'uopo far loro la guerra a tutta forza, sino a tanto che si fosse venuto a capo di domare la loro fiera e arroganza. „Ciò che ricolmò i Romani d'indignazione fu, che nel medesimo tempo, che domandavano la pace ai Romani, si seppe che facevano guerra ai Dolopi, ed agli Atamani, popoli vicini all' Epiro, e in conseguenza attaccavano Filippo allora amico di Roma. Il Senato fece un Decreto, con cui ordinò loro, che dovessero quel giorno istesso uscir dalla città, e nello spazio di quindici giorni da tutta l' Italia. A Terenzio Varrone ebbe ordine di accompagnarli sino al mare, e prima della partenza si fece loro sapere, che per l'avvenire sarebbero trattati come nemici tutti gli Ambasciatori, che venissero da loro inviati senza che ne avessero ottenuto la permissione dal Generale Romano, che comandava nella Grecia, e che fossero accompagnati da un Offiziale Romano. In questa maniera furono licenziati.

Allora si trattò della divisione delle Provincie fra i Generali. L' Etolia toccò in sorte a M. Fulvio, e l' Asia a Cn. Manlio.

In questo tempo Cotta arrivò a Roma con la nova della vittoria riportata contro Antioco, e si diede udienza agli Ambasciatori di Eumene, dei Rodiani e di Antioco.

Poco tempo dopo vi giunsero Ambasciatori spediti dai Marsigliesi, che ragguagliarono al Senato, che L. Bebio partito per andare al suo governo di Spagna era stato assalito dai Liguri, che avevano uccisa la maggior parte di quelli che l'accompagnavano, ed avevano anche ferito lui stesso, che questo generale essendosi fatto portare a Marsiglia senza Littori, e con un picciol numero di persone, era ivi morto in capo a tre giorni. P. Giunio Bruto, il quale comandava in Toscana fu spedito in sua vece, e vestito del comando della Spagna ulteriore.

S' intese nel medesimo tempo, che L. Emilio Paolo, l'anno precedente era stato battuto in questa Provincia, avendo radunata un'armata alla presa, lungo

tempo avanti che arrivasse il suo successore, aveva presentato la battaglia ai Lusitani, ed aveva tagliato a pezzi diciottomila uomini, fatti mille e trecento prigionieri di loro, e che si era impadronito del loro campo.

La nomina dei Censori fece nascere in Roma una disputa molto viva, perchè molti dei più illustri cittadini domandavano questa carica con grande impegno. M. Porzio Catone era di questo numero. Ella fu data a T. Quinzio Flaminio, e a M. Claudio Marcello.

Nel tempo della guerra nell'Asia, l'Etolia non era stata tranquilla. L'Atamania aveva dato occasione a nuove turbolenze. Dopo che Aminandro era stato scacciato dai suoi Stati, essi erano stati governati dai Luogotenenti di Filippo, i quali colla loro avarizia, e col loro orgoglio, e colla lor crudeltà irritarono sì fortemente i popoli, che stabilirono di richiamare il loro antico Padrone, desiderosi di ritornare sotto il suo dolce e moderato governo. Aminandro sostenuto dagli Etolii rientrò nel possesso dei suoi Stati. Filippo appena, ch'ebbe intesa la ribellione degli Atamani, partì con seimila uomini, ed entrò nell'Atamania. Ma avendo fatto inutilmente ogni sforzo, fu obbligato di ritornare nella Macedonia. Aminandro spedì Ambasciatori a Roma al Senato, e nell'Asia ai due Scipioni, che si erano fermati in Efeso per riposarsi dopo la sconfitta di Antioco. Egli domandava la pace, e chiedeva scusa d'essersi servito delle armi degli Etolii per rientrar in possesso del suo Regno. Sopra tutto si lamentava delle ingiustizie di Filippo.

Gli Etolii avendo fogggiati i Dolopi, e gli Anfilochi, ed avendo ristabilito Aminandro nell'Atamania, cominciarono a trionfar di allegrezza per questi felici successi, allorché intesero, che i Romani avevano vinto Antioco nell'Asia. Alcuni giorni dopo gli Ambasciatori, che avevano spedito a Roma, ritornarono senz'aver portata la pace, ch'erano andati a chiedere, e ragguagliarono, che il Console Fulvio aveva di già passato il mare colla sua armata. Storditi da queste

nuove risolsero di mandar a Roma altri Ambasciatori, che furono scelti fra i principali della loro nazione, dopo aver impegnati gli Ateniesi, e i Rodiani ad unirvi anch' essi i loro, sperando che l'autorità di queste due Repubbliche avrebbe forza di fare, che il Senato aggradisse quelle preghiere, che prima aveva rigettate.

In questo frattempo Fulvio arrivò in Apollonia. La prima cosa che fece fu di deliberare con i principali degli Epiroti, da qual parte dovesse incominciare la guerra contro gli Etolj. Essi lo consigliarono di cominciare dall'assedio di Ambracia; che poco fa si era unita agli Etolj. Questa città oltre all'essere difesa da una parte dal fiume Aretone, e dall'altra da una montagna assai scoscesa, era circondata da una fortissima muraglia di tre miglia di circuito, vale a dire quasi una lega. Il Console mise in opera tutte quell'arti, e mezzi, che somministrare poteva allora l'arte della guerra per gli assedj. Aveva tanto per la sua riputazion quanto pel buon esito di tutta la campagna un' estrema premura di riuscire nella sua prima intrapresa. L'attacco fu dei più vivi, ma non fu minore la difesa. Un rinforzo di cinquecento uomini scelti dagli Etolj, trovarono modo di far entrare nella piazza a dispetto della vigilanza dei Romani, accrebbe di molto il coraggio, e la confidenza degli assediati. Mettevano in opera tutti i giorni nuove invenzioni per abbruciare le macchine dei nemici. Facevano frequenti sortite, nelle quali avevano quasi sempre la meglio. La loro resistenza fu così vigorosa e ostinata, che il Console quasi si pentiva di essersi impegnato in questo assedio, il di cui evento cominciava a sembrargli incerto e dubbioso.

Gli Etolj dalla loro parte non erano in minor inquietitudine. Di quà Ambracia era vivamente risfretta, di là le spiagge loro marittime erano devastate dalla flotta Romana; in fine l'Anfilochia, e la Dolopia erano a discrezione dei Macedoni. Era loro impossibile di sostenere la guerra nel tempo medesimo in tre parti differenti. Essendo le cose in questo stato, il Pretore chiamò tutti i Principali della nazione per sentire
il lo-

Il loro parere intorno a ciò che doveva farsi. Tutti furono di opinione, che si dovesse domandar la pace, e conchiuderla, se fosse possibile, a condizioni avvantaggiose, o per lo meno tollerabili, quando non si potesse far altrimenti. Ch'essi avevano intrapresa la guerra con la speranza di essere sostenuti dalle forze di Antioco, Ma come mai potevan eglino continuarla, dopo che questo Principe era stato vinto per terra, e per mare, e scacciato quasi fuori dei confini del mondo di là dalle cime del monte Tauro? Che Feneo, e Darnotele, data loro ogni plenipotenza, facessero a norma dei loro lumi e del loro zelo tuttociò, che nelle congiunture presenti giudicassero più convenevole alla Patria, giacchè la fortuna aveva ridotti gli Etoli a ricever la legge dagli altri.

Gli Ambasciatori essendo arrivati con questa autorità, pregavano il Consolo di risparmiare Ambracia, e di aver pietà di una nazione altre volte alleata, e che dopo si era lasciata trasportare a sconsigliate intraprese se non per le ingiustizie, che l'erano state usate, almeno per la calamità alle quali si trovava ridotta. Che se i Romani avevano motivo di lamentarsi delle ingiurie, che avevano ricevute dagli Etoli nella guerra di Antioco, non avevano un minore motivo di lodarsi dei servigi, che avevano loro prestati in quella di Filippo; e siccome in questo la ricompensa dalla parte dei Romani era stata mediocre, così non dovevano portare il castigo all'ultimo rigore.

Il Consolo rispose, che gli Etoli avevano sovente ricorso alle preghiere per ottenere il fine della guerra, ma sempre con poco buona fede, e sincerità. Che nel domandare la pace imitassero Antioco, che essi medesimi avevano indotto a far guerra. Che questo Principe non aveva solamente rinunziato ad un picciol numero di città, che si volevano mettere in libertà, ma a tutto quel tratto d'Asia posto di quà dal monte Tauro, vale a dire ad una estensione di paese, che poteva formare un Reame opulento, e considerabile. Che riguardo a lui non darebbe loro orecchio prima che avessero

fero deposito le armi. Che bisognava cominciare dal dar queste nelle mani ai Romani insieme con tutti i loro cavalli. Che in oltre pagherebbero ai Romani, mille talenti (tre milioni) metà alla mano, e si obbligherebbero con un trattato a non avere altri amici, ne altri nemici che quelli di Roma.

Gli Ambasciatori trovando queste condizioni eccessivamente gravose, e diffidandosi del carattere incostante e indomabile di quelli, che gli avevano spediti, partirono senza dare alcuna risposta al Console per consultar di nuovo il Pretore: e i Capi della nazione. Essi furono assai male accolti. Fu loro rimproverato, che avendo avuto ordine di riportare la pace a qualunque condizione si fosse, esponevano colla loro lentezza, e col loro ritardo l'Etolia ad un trattamento ancora più aspro. Essi si misero perciò di bel nuovo in viaggio per ritornarsene in Ambracia, ma caddero in una imboscata, che loro avevano tesa sulla strada gli Acarniani, con cui gli Etolj erano in guerra, e furono tenuti prigionieri. Ecco ciò che fece andar a vuoto per allora la conclusione della pace.

Gli Ambasciatori dei Rodiani, e degli Ateniesi erano di già nel campo del Console, a cui erano venuti a domandar grazia per gli Etoli, quando Aminandro Re degli Atamani, dopo essersi munito d'un salvo condotto arrivò colà anch'egli, affine d'intercedere non tanto per gli Etoli in generale, quanto in particolare per la città d'Ambracia, ove aveva passato la maggior parte del suo esilio. Il Console avendo inteso l'accidente degli Ambasciatori, ordinò che da Tirio fossero condotti al suo campo, ed allorchè furono arrivati si ripigliarono i discorsi di pace. Aminandro sollecitava vivamente gli Ambraciani ad arrendersi, perchè questo era quello, che avea maggiormente a cuore. E siccome durava fatica a persuaderne i Magistrati nelle conferenze, che con loro ebbe appiè delle muraglie, entrò con permissione del console nella città, e unendo le preghiere ai consigli, gli persuase alla fine ad aprire le porte ai Romani, dopo aver avuta parola dal Console.

solo, che la guarnigione potrebbe uscire e ritirarsi con ogni libertà.

La resa di Ambracia fu un grande avviamento alla pace. C. Valerio figlio di Levino, fratello uterino del Console, che aveva fatta amicizia con gli Etolj, fu loro in questa occasione d' un gran soccorso per far loro ottenere condizioni più sopportabili. „ Fulvio non gli tafsò che in cinquecento talenti Euboici (poco meno di un milione e mezzo), dei quali ne dovevano pagare dugento alla mano, ed il restante in sei pagamenti eguali di sei mesi, in sei. Che renderebbero ai Romani i loro prigionieri, ed i loro disertori. Che non resterebbe nella di loro dipendenza alcuna di quelle città, che dopo l' arrivo di T. Quinzio nella Grecia erano state prese per forza dai Romani, o che si fossero ad essi rese volontariamente. „ Benchè gli Ambasciatori non avessero motivo di sperare un trattamento sì dolce, pure domandarono, ed ottennero la permissione di andare ancora a consultar la nazione. Le condizioni di pace furono accettate con universal consenso.

Gli Ambraciani fecero un regalo al Console di una corona d' oro del peso di cento, e cinquanta libbre (poco più di dugento, e trentaquattro marche di Francia), e questo Generale fece levare tutte le statue di marmo, e di bronzo, e tutte le pitture ch' erano in Ambracia, e che ivi si trovavano più che in altra città pel paese in gran numero, e di maggior prezzo, perchè ivi altre volte era stata la Regia di Pirro. Ecco tutto il bottino, ch' ei fece in questa città. Ma avrebbe assai fatto meglio di non trasportare queste statue, e questi quadri a Roma, ove un tal gusto di cui le conseguenze furono così perniciose, cominciava a prender piede, e già si sa quale strage abbia in essa fatto,

Il Console essendo partito d' Ambracia entrò nel cuor dell' Etolia. Gli Ambasciatori degli Etolj vennero a trovarlo. Avendo da essi inteso, che le condizioni di pace erano state accettate in un' Assemblea generale ordinò ad essi d' andare a Roma, permise loro di
con-

condur feco i Deputati di Rodi, e di Atene, acciò fosse loro intercessori presso il Senato, ed avendo pure acconsentito, che suo fratello C. Valerio gli accompagnasse passò nella Cefalonia.

Gli Etolj essendo arrivati a Roma, vi trovarono gli Spiriti assai prevenuti contro di loro a motivo delle lettere, e degli Ambasciatori, che Filippo aveva avuto attenzione di spedire avanti. I replicati lamenti di questo Principe avevano chiuse le orecchie dei Senatori alle preghiere degli Etolj. Ciò non ostante il Senato ascoltò con molta attenzione gli Ambasciatori di Rodi, e di Atene. Leone, che parlava a nome degli Ateniesi si servì di una similitudine che fece molta impressione, benchè assai comune, „Dopo aver paragonato l'Etolia ad un mar tranquillo, quando i venti non l'agitano punto, aggiunse; che allora quando questi popoli erano restati nell'alleanza, ed amicizia dei Romani, ciò era stato per una conseguenza di tranquillità, che produceva la loro costituzione naturale. Ma che Toante, e Dicearco, Menete, e Damocrito soffiando come venti impetuosi, i primi due dalla parte dell'Asia, e gli altri due dell'Europa, avevano eccitato questa tempesta, che gli aveva spinti verso Antioco come contro uno scoglio. Dopo molte difficoltà, e contrasti, ottennero in fine gli Etoli, che sarebbe ratificato il Trattato di pace, tale, toltene poche cose, quale era stato proposto da Fulvio. Si lasciò loro la libertà di dare dell'oro in vece dell'argento, se lo trovavano più comodo, purchè la differenza di una specie all'altra, non fosse che di dieci ad uno.

Nel mentre che il Consolo Fulvio faceva così la guerra, ed in seguito la pace con gli Etoli, Manlio suo collega intraprese dal suo canto una guerra in una regione dell'Asia assai rimota contro i Galli, ch'eransi stabiliti in queste contrade, chiamati dai Romani Gallo-Greci: io dirò in appresso, perchè fossero così chiamati, e dove fossero situati;

Il Consolo era venuto ad Efeso al principio della
Pri.

Primavera, e aveva preso il comando delle truppe, che gli consegnò L. Scipione. Dopo averne fatta la rassegna, radunò i soldati, ed avendo lodato il loro valore, col quale avevano domato Antioco in un solo combattimento, gli esortò ad impiegarlo ancora contro i Galli, che avevano prestato soccorso a questo Principe, ed il carattere dei quali era sì feroce, ed indomabile, che farebbe stato inutile l'aver confinato Antioco di là dal monte Tauro, se lasciassero di quà una nazione sì fiera e potente. Parlò di se medesimo con poche parole, e con modestia, senza dir cosa, di cui tutto il mondo non ne avesse riconosciuto la verità. Così il suo discorso fu universalmente applaudito. I soldati non temevano molto i Galli, i quali essendo stati vinti allorchè erano uniti alla numerosa armata di Antioco, sarebbero ancora meno in istato di resistere soli ai Romani.

Questo popolo novanta anni in circa avanti il tempo in cui siamo, uscendo in folla dalla Gallia sua patria, o perchè si trovava troppo ristretto, o lusingato dalla speranza del bottino, persuaso in appresso di non incontrare nel suo viaggio alcuna nazione, che gli fosse eguale in valore, arrivò sotto la condotta di Brenno fino nel paese dei Dardani. Ivi insorse una sedizione, che divise la nazione in due corpi. Gli uni restarono con Brenno loro primo Capo; e sono quelli il disastro dei quali dinanzi a Delfo è tanto celebre nell' Istoria; gli altri al numero di ventimila avendo eletto Leonorio, e Lotario per loro comandanti passarono con esso loro nella Tracia. Ivi combattendo valorosamente contro coloro, che volevano fermarli, e mettendo in contribuzione quelli che domandavano la pace, si avanzarono fino a Bisanzio, e per lungo tempo fecero pagar tributo a tutte le città della Propontide, delle quali si erano resi padroni. In seguito avendo saputo, quanto fossero fertili le terre dell' Asia, venne loro voglia di andare a stabilirvisi. Essendosi dunque impadroniti con frode di Lisimachia, ed avendo soggiogato tutto il Cherfoneo colla forza delle armi, discesero fino alle rive dell'

El-

Ellesponto . Rimirando di là quel ricco paese , che non era da loro separato che da un braccio di mare assai stretto , venne loro un violento desiderio di passare in esso . Mandarono dunque Ambasciatori ad Antipatro Governatore di quelle spiagge per averne da lui la libertà . Ma siccome questi gli tratteneva con promesse senza determinar mai cosa alcuna , Lotario passò lo stretto , ed entrò nell' Asia ove fu ben presto seguito da Leonario . Riuniti insieme diedero soccorso a Nicomede Re della Bitinia , che con loro mezzo divenne padrone di tutto il paese , che porta questo nome , di cui Zibete ne occupava una parte . Dalla Bitinia si avanzarono nell' Asia . De' ventimila uomini ch' erano prima , non ne restarono più di diecimila . Ciò non ostante portarono tanto spavento a tutti i popoli che abitavano di quà dal monte Tauro , che non ve n' ebbe alcuno , che non si assoggettasse a pagar loro tributo , tanto i più lontani , quanto i più vicini , così coloro che non avevano ancora sperimentato il loro valore , come quelli che erano stati vinti . In fine siccome la truppa che restava dalla sua origine era composta di tre popoli uniti in uno , i Tolistobogi , i Trocni , e i Tectosagi , essi perciò divisero l' Asia minore in tre parti , ciascuna delle quali doveva pagare tributo ad una delle tre nazioni , i Trocni ebbero per loro porzione le coste dell' Ellesponto . L' Eolide , e la Jonia toccaron ai Tolistobogi , ed il centro del paese alli Tectosagi , in maniera che avevano reso tributaria tutta quella parte dell' Asia ch' è di quà dal monte Tauro . Essi stabilirono la loro dimora nelle vicinanze del fiume Hali , e questo propriamente è il paese chiamato Gallo Grecia . Come la maggior parte degli antichi abitatori erano delle Colonie venute di Grecia , così questi Galli con esse mescolati , furono chiamati per questa ragione Gallo Greci . Col passar del tempo si moltiplicarono in maniera , e divennero così formidabili , che i medesimi Re della Siria non ricusarono di pagar loro tributo . Attalo , padre di Eumene ; fu il primo di quelli che abitavano allora nell' Asia , che osò ad essi negarlo , ed avendolo-

ro presentata la battaglia contro l'aspettazione di tutto il Mondo riportò sopra di essi una vittoria considerabile . Ma questa non avvili talmente il loro coraggio, che rinunziassero all'impero del paese . Conservarono il loro dominio fino al tempo della guerra fra Antioco , ed i Romani . Dopo ancora che questo Principe fu vinto e scacciato , essi si lusingavano , ch' essendo tanto lontani dal mare l'armata Romana, non si risolverebbe di penetrare fino ad essi .

Ma s'ingannavano . Il Console formò il progetto di andare ad attaccarli . Egli era in qualche pena, perchè Eumene si trovava ancora a Roma , perchè questo Principe conosceva perfettamente il paese e l'inimico, e perchè gl'importava grandemente d'esser liberato da vicini tanto incomodi , quanto lo erano i Galli . In sua mancanza fece venire da Pergamo Attalo suo fratello, ed avendolo persuaso ad unirsi seco lui contro i nemici, lo rimandò a preparare quei soccorsi, ch'era in istato di apparecchiare .

Alcuni giorni dopo essendo andato da Efeso a Magnesia trovò ivi Attalo , che gli veniva incontro con mille uomini a piedi e dugento cavalli . Aveva ordinato a suo fratello Ateneo di seguirlo col resto delle truppe , ed aveva confidato la custodia di Pergamo ai Ministri , dei quali conosceva lo zelo e la fedeltà . Manlio diede a questo giovane Principe quelle lodi che meritava il suo zelo che aveva per il Popolo Romano , ed andò ad accamparsi con lui sulle rive del Meandro, sino a tanto che si avessero raccolte le barche , delle quali avea bisogno per trasportare le sue truppe dall'altra parte del fiume , che non potevano guardare a motivo della sua profondità . Venne poco tempo dopo a ritrovarlo Ateneo , conducendo seco mille fanti di nazioni differenti e trecento cavalli . Quando il Console fu arrivato ad Antiochia città situata sul Meandro , venne a ritrovarlo Seleuco figliuolo di Antioco , facendo recare al campo la biada , che suo padre in vigor del trattato stabilito con Scipione si era obbligato di somministrare all' Armata Romana .

Di la Manlio marciando avanti foggio gò per amore, o per forza tutti i paesi che trovò per viaggio . Trevò in alcun luogo qualche resistenza, ma essendo infinitamente superiore pel numero , e coraggio delle sue truppe vinse tutti, e gli mise in contribuzione. Le somme che egli ne trasse , senza contare le vettovaglie, che gli obbligava a somministrargli, montarono a dugento e venticinque talenti di argento , vale a dire dugento e venticinque mila scudi .

Dopo una marcia sì lunga arrivò alla fine sulle terre delli Tolistobogi . La riputazione dei Galli era grande in tutto questo paese, che essi avevano soggiogato con l' armi , e dove tutto era stato obbligato a cedere alla loro forza. Stimò bene di prevenire le sue truppe, e distruggere questo pregiudizio avanti di condurle al cimento . „ Io non mi maraviglio punto , disse egli , che i Galli abbiano sparso il terrore del loro nome fra popoli così molli , ed effeminati , quali sono quelli dell' Asia . La loro alta corporatura, la bionda capigliatura, che discende fino alle reni, i loro scudi di una smisurata grandezza, le loro lunghe spade, ed oltre a ciò i canti, le grida gli urli che fanno ; principiando il combattimento , lo strepito spaventevole , che eccitano con le loro armi , e coi loro scudi , tuttq ciò può bensì spaventare gli uomini che non vi sono avvezzi , ma non già voi , o Romani , che avete tante volte trionfato di questa nazione . Dall' altra parte, voi sapete colla medesima vostra esperienza , che dopo d' aver i Galli sfogato il loro primo ardore , una ostinata resistenza dei nemici rintuzza il loro coraggio , e la forza dei loro corpi , che incapaci di sostenere gli ardori del sole , le fatiche , la polvere, la sete , cadono loro dalle mani le armi , e soccombono per languidezza . Non abbiate ad immaginarvi , che questi siano quelli antichi Galli induriti nelle fatiche , e nei pericoli , e nei quali una certa ferocia naturale suppliva al coraggio . L' abbondanza del Paese , che anno occupato, la dolce temperie dell' aria , che respirano , la morbidezza , e le delizie dei popoli , coi quali abitano , gli anno interamente snervati . Imperciocchè suc-

cede negli uomini quello che avviene nelle piante. Quelle che crescano nel loro terreno nativo, conservano tutto il loro vigore, e la loro virtù, laddove quelle, che si trapiantano in un territorio forestiero in poco tempo tralignano. E perciò a ragione questi popoli vengono chiamati Gallo-Greci. Questi non sono altro che Friggi coperti delle armi Galliche; e tutto quel che io temo egli è che un nemico sì poco degno di voi, non vi faccia molto onore nel vincerlo. „

Dopo il discorso di Manlio, l'armata dimostrò colle sue grida l'impazienza sua di esser condotta contro l'inimico. Allorchè passò il fiume Sangario i Sacerdoti Galli di Cibeles da Pessinonte le vennero incontro, vestiti dei loro abiti sacri, cantando versi profetici con entusiasmo, ed il loro sentimento era, che la Dea accordava ai Romani un viaggio sicuro, e la vittoria dei loro nemici, e l'impero di tutta questa regione. Il Console rispose che accettava l'augurio, e passò avanti.

Finalmente essendo arrivato sulle terre dei nemici intese, che li Tolistobogi s'erano ritirati sul Monte Olimpo, i Tectosagi in qualche distanza di là sopra un'altra montagna, e che i Troceni, avendo posto le loro donne, ed i loro figliuoli in deposito nel campo di questi ultimi, avevano deliberato di andare a soccorrere i Tolistobogi. Ciò che gli aveva determinati a prender questo partito fu la speranza che avevano, che i Romani non andrebbero a cercarli sopra vette inaccessibili, e se fossero tanto temerari per azzardarvisi, non vi voleva che un pugno di gente per rovesciarli, e disarmarli; e che in fine non si esporrebbero a morir di freddo, e di miseria a piedi delle montagne, ostinandosi a fermarsi intorno ad esse. Benchè si credessero di già abbastanza difesi dall'altezza delle rupi, e delle montagne, pure per maggior sicurezza tirarono ancora attorno a quelle cime, nelle quali si erano ritirati, una fossa, che fortificarono con una buona palizzata.

Il Console che già aveva preveduto, che farebbe stato d'uopo combattere di lontano più contro la difficoltà dei

dei luoghi; che contro l'armi dei nemici, aveva fatta una provvisione copiosa di giavellotti, di frecce, di palle di piombo, e di pietre di una grossezza, onde potessero essere lanciate con la frombola, ed in questa maniera andò ad accamparsi in distanza del monte Olimpo cinque miglia (una lega e mezza). Arrivò di poi ben presto in vicinanza del nemico avendo superato molti pericoli, e molte fatiche, due partiti s'impegnarono ben presto nell'azione, benchè di lontano, i Galli avendo il vantaggio del luogo, ma i Romani essendo superiori per frequenza, e varietà dei colpi. Non durò la pugna molto tempo eguale. Perchè gli scudi dei galli, che erano bensì lunghi ma ristretti in larghezza, non coprivano che una parte dei loro vasti corpi, e non avevano altre armi, che le loro spade, delle quali non potevano fare alcun'uso, finchè si battevano di lontano. Non avevano avuta nemmeno l'antividanza di fare provvisione di pietre, che sole potevano aiutarli in questa sorte di attacchi, e queste mancarono ben presto, i Romani all'incontro li ferivano da tutte le parti a colpi di frecce, di giavellotti, di palle di piombo senza che potessero scansarli. Allorchè i Galli si sentivano colpiti, procurando di svellere i pungoli dai loro corpi, senza poterne venire a capo, non facevano altro che accrescere quel dolore che gli tormentava, e si ruotolavano per terra come furibondi e disperati. Quelli che prendevano il partito di lanciarsi sopra il nemico non erano che più presto, e più gravemente feriti, e quando erano a tiro, i Veliti, vale a dire, gli armati alla leggiera, gli ammazzavano a colpi di spada. Questi soldati portavano nella sinistra mano delli scudi di tre piedi, e nella destra una mezza picca (asta), della quale si servivano di lontano, e se vi era d'uopo combattere a piè fermo, ed alle strette passavano la picca alla sinistra, e prendevano nella dritta la spada Spagnola che stava loro pendente alla cintura. Quei pochi che resistevano dei Galli, vedendo che non potevano resistere ai soldati armati alla leggiera, e che ben tosto venivano a piombar loro addosso le Legioni

fuggirono disordinatamente nel loro accampamento :

La fronte delle Legioni essendo arrivata sulle cime , il Consolo ordinò ai soldati di far alto . per riprender fiato , e mostrando loro la collina coperta dei cadaveri dei Galli: Se genti armate di frecce disse loro, e di frombole hanno fatto un tal macello, che non si deve aspettare dalle Legioni armate di tutto punto? Gli armati alla leggiera hanno rispinto i Galli nel loro campo , a voi tocca ivi sforzarli , e compiere la loro disfatta . I Galli non sostennero lungamente l'urto di una infanteria sì terribile . Vedendo che quelli , che stavano a difesa delle porte del loro campo, erano tutti stati tagliati a pezzi , non aspettano che vi entrino i Vincitori , ma si fuggono da tutte le parti . Si precipitano ciecamente a traverso le rupi impraticabili . Per la maggior parte cadono in abissi , ove restano morti sul fatto , o vi restano storpiati . Niente gli trattiene , e l'inimico è l'unico oggetto del terrore che li guida . Il Consolo incalzò i fuggitivi per tutti i luoghi ch'erano praticabili , e ne fece una grandissima strage . Non si seppe precisamente il numero degli uccisi , quello dei prigionieri fu di quarantamila persone , contando le donne , ed i fanciulli , e l'altra turba debole , ed inutile , che i Galli avevano seco condotta .

Il Consolo nel suo ritorno, fece mettere in un mucchio , ed abbruciare tutte le armi dei Galli , ed avendo ordinato a coloro , che ad onta del suo divieto s'erano impadroniti del bottino , di riportar ogni cosa ; ne vendè una parte a profitto del pubblico , e divise il restante ai soldati , vegliando attentamente, acciocchè ciascuno avesse la sua giusta porzione . Allora , avendo chiamato alla concione l'armata , diede a ciascuno quegli elogi e quelle ricompense , che meritava . Lodò Attalo sopra tutti , nel che generalmente, fu applaudito dagli Uffiziali , e soldati , testimoni e giudici sinceri del merito dei Generali . In effetto questo giovane Principe avendo dato a dividere nelle fatiche , e nei pericoli un'attività e valore straordinario , mostrò dopo la vittoria un contegno , ed una modestia delle più commendabili .

Re-

Restava una seconda guerra contro i Testofagi , che non erano stati a parte della disfatta dei lor compatriotti . Il Console dopo aver lasciato prendere un poco di riposo alle sue truppe, si avviò contro di loro , e il terzo giorno arrivò ad Ancira, città celebre del paese, da cui i nemici non erano lontani che dieci miglia (tre leghe in circa) .

Nel tempo che ivi soggiornò una delle sue prigioniere fece un azione assai memorabile . Si chiamava questa Chiomare , ed era moglie di Ortiagone uno dei capi, o dei Principi dei Galli, riguardevole non meno per la sua castità, che per la sua bellezza . Era guardata fra molte altre, che erano seco state prese nella sconfitta del monte Olimpo da un Centurione tanto appassionato pel denaro, come per le donne . Di subito procurò di persuaderla ad acconsentire alle sue voglie infami, ma non potendo vincere la sua costanza, pensò di aver diritto d'impiegar la forza contro una donna, che la disgrazia aveva ridotta alla condizione di schiava . In seguito per farle scordare questo oltraggio , le offrì di rimetterla in libertà, non però senza pagamento . Restò d'accordo con essa di una certa somma , e per nascondere questo maneggio agli altri Romani , le permise di spedire ai suoi parenti uno dei prigionieri, che le fosse più a grado, e stabilì presso il fiume il luogo, ove si farebbe il cambio della dama e dell'oro . A forte fra gli altri prigionieri trovavasi uno dei suoi schiavi . Sopra questo ella gettò gli occhi, e tosto il Centurione lo condusse fuori del corpo di guardia col favor delle tenebre . Nella notte seguente due parenti, o amici della Principessa si ritrovaron al posto, dove il Centurione condusse la sua prigioniera . Quando questi ebbero sborsato il talento Attico , che avevano recato , che tale appunto era il prezzo , di cui erano convenuti, la dama disse nel suo linguaggio a quelli ch' erano venuti per riceverla di trar fuori le spade , e di uccidere il Centurione , ch' era attento a pesar l'oro . Allora questa donna , contenta di aver lavato col di lui sangue l'ingiuria fatta alla sua castità, prese la testa dell'

Uffiziali, ch' essa medefima con coraggio gli aveva tagliata, e nafconderidola fotto le fue vefiti, andò a ritrovare fuo marito Ortiacone, ch' era ritornato a cafa dopo la disfatta dei fuoi nel monte Olimpo. Prima di abbracciarlo gettò la tefta del Centurione ai di lui piedi. Sorprefo fuor di modo da un tale fpettacolo; le dimanda di chi era quella tefta, e ciò che l' aveva indotta a fare un' azione ftraordinaria al fuo feffo; Coperta d' un improvifo roffore, ed accefa nel medefimo tempo di un feroce fdegno, confeffò l' oltraggìo che aveva ricevuto, e la vendetta, che ne aveva fatta. In tutto il refiante della fua vita, confervò femprie la medefima difpofizione per la purità della vita, e dei cofturni, che fa la gloria principale del bel feffo, e foftenne maravigliofamente l' onore di un' azione così generofa, e virile. Plutarco racconta il medefimo fatto nel Trattato delle virtù, e delle belle azioni delle donne, ed ei fu quegli che ci ha lafcciato il di lei nome ben degno di effer tramandato alla pofterità.

I Teffofagi avendo intefo l' arrivo del Confolo, gl' inviarono dei Deputati per domandargli una tregua e per trattare di pace; ma il loro vero difegno era di forprenderlo nelle imboscate, che gli avevano tefe, e nelle quali di fatto corfe un gran rifchio. L' armata de' Galli era di fettantaquattro mila uomini. Quella de' Romani; molto inferiore in numero, era affai fuperiore pel coraggio, al quale la perfidia dei nemici aveva aggiunto nuovo ftimolo, e nuova forza. Così di già vinti ed abbattuti per la disfatta dei loro compatriotti, non foftennero il primo impeto dei Romani, e preferò la fuga. I vincitori gl' incalzarono vivamente, fenza averne però potuto ammazzare più di otto mila, avendo tutti gli altri paffato il fiume Hali, prima che fi potefse raggiungerli. La maggior parte dei vincitori paffarono la medefima notte nel campo dei Galli. Il Confolo riconduffe gli altri nel fuo. Il giorno appreffo fece rifcontro dei prigionieri, e del bottino, che fu immenfo per effer fiato accumulato dalla più avida di tutte le nazioni, che da un gran numero di anni aveva afog-

get-

gettato con le armi, e saccheggiato quelle ricche contrade, che sono di quà dal monte Tauro.

I Galli essendosi uniti da tutti quei luoghi, ove la fuga gli aveva dispersi la maggior parte feriti, senz'armi e senza equipaggi, spedirono Ambasciatori al Consolo per domandargli la pace. Manllo ordinò loro di venirlo a ritrovare in Efeso. Imperciocchè essendò nel cuore dell'Autunno, si allontanò colla celerità maggiore, che gli fu possibile da quei contorni, nei quali per la vicinanza del monte Tauro, cominciava a farsi sentire il rigore del freddo, e ricondusse la sua armata a prendere gli alloggiamenti d'inverno lungo le spiagge marittime.

Nel mentre che accadevano queste cose nell'Asia, tutto era tranquillo nell'altre provincie. A Roma i Censori T. Quinzio Flaminio, e M. Claudio Marcello fecero il riscontro dei Senatori, e rimpiazzarono i luoghi vuoti. Essi diedero per la terza volta a P. Scipione l'Africano il nome, e la qualità di principe del Senato. Essi non v'esclusero che quattro, alcuno dei quali non aveva esercitato cariche Curuli. Usarono la medesima indulgenza riguardo ai Cavalieri. Nella dinumerazione che fecero, il numero dei Cittadini montava a duecento cinquantotto mila trecento.

Tutte le città dell'Isola di Cefalonia s'erano date in potere del Consolo Fulvio. Una sola ricusò di sottomettersi, e questa fu Sama. Fu obbligata di farne l'assedio. Si difese con tutto il vigore facendo frequenti sortite addosso agli assediati, nelle quali aveva sempre vantaggio, uccidendone ora molti, ora mettendoli fuoco alle loro machine. Il Consolo non venne a fine di reprimere la loro audacia che col soccorso d'un centinaio di frombolieri, che fece venire da alcune città dell'Acaja. Gli applicavano dall'infanzia a questo esercizio, e gli accostumavano a dirizzar il colpo di lontano ad uno scopo di mediocre grandezza. Riuscivano così destri, che erano sicuri di cogliere i nemici non solamente nella testa, ma in qualunque parte del volto che loro piaceva. Si servivano di frombole differenti

da quelle usate dai Baleari e gli sorpassavano di molto in desolazione. Fecero molto soffrire ai Samei. Sostennero questi l'assedio quattro mesi intieri. Alla fine furono obbligati di arrendersi a discrezione. La città fu abbandonata al saccheggio, e gli abitatori venduti come schiavi.

Insorse in questo medesimo tempo un contrasto gagliardo tra gli Achei, e i Lacedemoni, che ebbe per questi poi delle cattive conseguenze. I due partiti spedirono i loro deputati a Roma. Questo affare, che riguarda propriamente i Greci, è trattato a lungo nell'Istoria Antica.

L. Valerio Mefala.

C. Livio Salinatore.

An. di R. 464. Av. G. C. 188.

I nuovi Consoli avendo tratto a sorte le Provincie, la Liguria toccò a Mefala, e la Gallia a Salinatore. Si confermò ai Consoli dell'anno precedente il comando dell'Etolia e dell'Atia con titolo di Proconsoli.

Si ordinarono preghiere pubbliche per tre giorni a motivo di una eclissi del sole, che fu presa allora per un prodigio: tanto poco era conosciuta in quel tempo dai Romani l'astronomia.

Nel tempo dell'inverno, quando succedessero queste cose a Roma, gli Ambasciatori di tutti quei popoli, che abitano di quà dal monte Tauro si portarono, ove si trovava Manlio, non tanto per felicitar lo stesso, quanto se medesimi, per la vittoria che aveva ottenuta. In effetto se la disfatta di Antioco aveva più del magnifico, ed era più gloriosa per i Romani, che quella dei Galli, dall'altra parte questa ultima aveva recato maggiore allegrezza ai loro alleati della prima. Perché l'autorità assoluta dei Re, che gli teneva quasi in una specie di servitù, sembrava loro più tollerabile, che la ferocia di questi Barbari, che sempre pronti a piombare, come una impetuosa tempesta, ora sopra una contrada, ora sopra un'altra, gli tenevano in continue inquietudini e perpetuo moto. Quindi siccome la rotta di Antioco aveva loro procurato la liber-

tà,

ta, così quella dei Galli aveva loro resa la pace. Questi popoli dunque non venivano solo per complimento a congratularsi coi Romani di così gloriosi vantaggi, ma per riconoscenza loro recavano delle corone d'oro, ciascuno a misura delle sue forze.

Ebbe questo Generale degli Ambasciatori anche per parte di Antioco, e dei Galli medesimi, che gli spedivano a domandargli le condizioni, con le quali il Popolo Romano voleva loro accordare la pace. Ariarate Re di Cappadocia, vi spedì pure i suoi per far le sue scuse, ed offrirgli soddisfazione in argento pel commesso suo mancamento contro i Romani, avendo contro di loro prestato ajuto ad Antioco. Questo Principe fu tassato a dugento talenti d'argento (dugentomila scudi.) Quanto ai Galli, Manlio loro rispose, che saprebbero la loro sorte al ritorno di Eumene nell'Asia. Diede agli Ambasciatori dei popoli alleati risposte cortesissime, e gli licenzio più allegri ancora di quello ch' erano alla loro venuta. Ordinò a quelli di Antioco di far portar nella Panfilia, verso dove doveva incamminarsi colla sua armata, quell'argento, e quella biada che attendeva in vigor del trattato stipulato tra L. Scipione, e il loro Padrone. In fatti al principio della Primavera, avendo fatto la rassegna delle sue truppe, venne in otto giorni ad Apamea, ove si fermò tre giorni, e in pari giorni di marcia arrivò nella Panfilia. Ivi distribuì la biada, che aveva ordinato che fosse colà condotta, e fece portare ad Apamea i duemila, e cinquecento talenti, che aveva ricevuti (settemiglioni, e cinquecento mila lire.)

Quando Manlio seppe ch' Eumene, e i dieci Commissarij erano arrivati da Roma ad Efeso, ricondusse la sua armata ad Efeso, ove ordinò agli Ambasciatori di Antioco di venire a raggiungerlo. In questo luogo, col consenso dei dieci Commissari del Senato mise l'ultima mano al trattato abbozzato con Antioco, e lo concluse con le seguenti condizioni. Il Re non permetterà il passo sopra le sue terre, nè sopra le sue navi ad alcuna nazione, che sia in guerra col popolo Romano.

o cogli alleati dei Romani; nè darà alcun soccorso ai nemici di viveri, o danari, nè alcun altro ajuto immaginabile. I Romani e i loro alleati osservino lo stesso con Antioco. Il Re non farà guerra agli abitanti delle Isole, nè passerà in Europa. Rilascierà tutte le città, le campagne, i borghi, e castella, che sono di quà dal monte Tauro fino al fiume Hali, e dalla valle del Tauro fino alle cime che riguardano la Licaonia, non farà levata cosa alcuna dalle città, borghi, e campagne cedute ai Romani, se non le armi che i soldati portano seco, e se alcuna cosa è stata tolta, dovrà rimettersi sul medesimo piede di prima. Il Re non accoglierà nel paese a lui soggetto nè i soldati, nè gli altri sudditi del Re Eumene. Se alcuni cittadini delle città, e paesi ch' egli rilascia sono o alla sua corte, o in qualche parte del suo reame, dovranno ritornare ad Apamea, avanti un certo giorno, che sarà determinato. I sudditi di Antioco che si trovano fra i Romani, o i loro alleati avranno la libertà di restarvi, o di tornare in patria a loro talento. Il Re renderà ai Romani, ed ai loro alleati gli schiavi, i prigionieri, e i disertori, che avrà preso di se, consegnerà Annibale figliuolo di Amilcare, Mnasibico di Acarnania, Toante di Etolia, se sono nei suoi Stati, ed in suo potere. Darà tutti gli elefanti che si trova avere, ne altri dovrà rimetterne. Consegnerà tutti suoi vascelli da guerra con tutti gli attrezzi loro, e non dovrà tenere in essere, che dieci piccoli bastimenti leggieri, ciascuno dei quali non avrà più di trenta remi. Il Re non dovrà navigare di là dai Promontorj di Calicadna, o di Sarpedone, se ciò non fosse per trasportare più lontano l' argento, il tributo, o gli ostaggi che dovrà dare, o gli Ambasciatori che avrà spediti. Egli non arruolerà soldati fra le nazioni, che sono soggetti al Popolo Romano, e non riceverà quelli, che si presenteranno volontariamente per servire nelle sue armate. I Rodiani, e i loro alleati conserveranno le case, e gli altri edifizj, ch' essi possiedono negli stati di Antioco, sul medesimo piede che gli possedevano avanti la guerra, Avranno la libertà di ripetere il pagamento del-

delle somme che fossero loro dovute, come ancora di ricercare, e di riconoscere gli effetti, dei quali fossero stati spogliati, e domandarne la restituzione . Se alcuna delle città, che Antioco deve restituire, si ritrova nelle mani di alcuni, ai quali esso le abbia date, farà cura sua farne uscire le guarnigioni, e rimettere queste piazze in mano di quelli, ai quali devono appartenere . Pagherà al Popolo Romano in dodici anni , e in dodici pagamenti eguali dodici mila talenti Attici di buona lega (trentasei milioni) ciascuno dei quali peserà ottanta libbre di peso Romano cinquecento, e quarantamila staja di formento: ed al Re Eumene dentro lo spazio di cinque anni trentacinquanta talenti (un milione e cinquantamila lire) e cento ventisette altri (trecento ottantamila lire) per biada al medesimo dovuta , secondo la stima, che il medesimo Re Antioco ne ha fatta. Darà ai Romani venti ostaggi , che cangierà ogni tre anni, e che non potranno esser di età minori di anni diciotto, nè maggiori di quarantacinque . Se alcuno degli alleati del Popolo Romano farà il primo a dichiarare la guerra ad Antioco avrà la libertà di difendersi , e respingere la forza con la forza , a condizione però di non accrescere i suoi Stati con alcuna città , nè per dritto di conquista , nè di alleanza . Se nascerà qualche discrepanza fra gli alleati del Romani , ed Antioco , si terminerà pacificamente, o se lo giudicassero più opportuno per via delle armi . Se si troverà conveniente aggiungere , o levare qualche cosa alle condizioni di questo Trattato, sarà libero il farlo , purché ciò sia col consenso delle parti .

Il Consolo ratificò questo trattato con giuramento a nome dei Romani, e spedì Q. Minuzio Termo , e L. Manlio ad Antioco , acciò che egli parimente ratificasse il medesimo trattato . Nel medesimo tempo Fabio comandante della flotta partì per ordine del Consolo , ed essendo entrato nel Porto di Pataro vi abbruciò, o mise in pezzi cinquanta vascelli da guerra del Re .

Un Principe così orgoglioso quale era Antioco , che aveva veduto fino allora tutte le sue intraprese

se fecondate da un successo glorioso, e a cui le sue imprese gli avevano acquistato il fastoso nome di GRANDE, dovette esser mortificato, quando vide la sua grandezza umiliata, annichilita, e coperta d'ignominia con un trattato, qual era quello, di cui ora abbiamo slesse le condizioni. Puossi credere che un tale avvenimento sia stato l'effetto della sorte? Quindici e venti anni innanzi questo Principe dopo la morte di Tolomeo Filopatore suo alleato, e suo amico aveva fatto lega con Filippo Re di Macedonia a fine di spogliare di tutti i Stati il figliuolo del Re di Egitto ancora fanciullo, e di età appena di cinque anni. Si avrebbe osato dice Polibio, vedendo una violenza sì patente delle leggi più sacre della Società, fecondata, almeno in Antioco, da una lunga, e gloriosa prosperità, si avrebbe osato dissi di accusare la provvidenza d'indifferente, ed insensibile ai delitti più atroci e più manifesti. Ma questa giustificò ben tosto a pieno la condotta nel punire questi due Re come meritavano, e ne fece un esempio, che doveva servire nei secoli avvenire per tenere a dovere tutti coloro che volessero imitarli. Imperciocchè nel tempo che non pensavano ad altro che a dividere tra loro il Reame di un fanciullo debole, ed abbandonato, suscitò contro di essi i Romani, che rovinarono affatto i Reami di Filippo, e d' Antioco, e che fecero provare ai loro figliuoli ed ai loro successori mali non minori di quelli, che questi due Principi avevano voluto far cadere sopra il giovane pupillo.

Ecco ciò che ci propone un Pagano. Ma la Provvidenza non si contentò già riguardo ad Antioco dei castighi osservati da Polibio. Volle ancora punirlo nella sua persona. Questo Principe dopo la sua disfatta era ritornato ad Antiochia, la Capitale, e la fortezza del suo Reame. Indi ben presto, assai imbrogliato a trovare il denaro che doveva pagare ai Romani, passò in Oriente nella Provincia di Elimaide, entrò di notte nel Tempio di Giove Belo, e portò via tutte le ricchezze, che erano in esso religiosamente da gran tempo custodite. Il popolo sdegnato per questo sacrilegio si sol-

bellevò contro di lui, e l'ammazzò con tutto il suo seguito. Il Profeta Daniello che predisse in un dettaglio stupendo tutte le intraprese d'Antioco, come si può vedere nell' Istoria Antica, parla così della sua morte: „ Egli ritornerà nelle fortezze, o sia nelle terre del suo Impero, inciamberà in una imboscata, caderà al fine, e non si troverà più „. Ciò successe, nell' anno medesimo, che conchiuse il suo trattato con i Romani.

Il Proconsole Manlio avendo ricevuto gli Elefanti che doveva consegnarli Antioco, ed avendone fatto un regalo ad Eumene si rivolse a riconoscere lo stato delle città, alle quali l'ultime turbolenze avevano apportato gran mutazioni. Il Re Ariarate fu liberato in parte dalla somma, alla quale era stato tassato, e ricevuto nell' amicizia del Popolo Romano, a riflesso del maritaggio, che Eumene aveva stabilito con sua figliuola. Per le altre città, dopo che ciascuna ebbe esposte le sue ragioni, i dieci Commissari di Roma le trattarono diversamente. Quelle che avevano pagato tributo ad Antioco, e che si erano dichiarate a favor dei Romani, furono poste in libertà, e sgravate da ogni imposizione. Quelle che avevano seguito il partito di Antioco, o pagato tributo al Re Attalo, furono aggiunte tutte al dominio d'Eumene. Fecero molte grazie a molte città in particolare. Confermarono ai Rodiani il dono, che loro era stato fatto col primo Decreto, della Licia e della Caria fino al fiume Meandro. Aggiunsero al Reame di Eumene il Cherstoneo in Europa, e Lisimachia con tutte le sue dipendenze, quali le aveva possedute Antioco: e nell' Asia le due Frigie; l'una nell' Ellesponto, e l'altra, che si chiama la gran Frigia. Gli restituirono la Misia, ch'era gli stata tolta dal Re Prussia. In fine gli fecero un regalo anche della Licæonia, della Miliade, e della Lidia, e nominatamente delle città di Tralle, di Efeso, e Telmisso. La Panfilia, di cui una parte era di quà; l'altra di là dal monte Tauro, aveva dato occasione a una disputa fra Eumene, e gli Ambasciatori di Antioco, ma di questa fu rimessa la finale decisione al Senato.

Man.

Manlio, dopo aver terminati i trattati, e fatte quelle ordinazioni che sopra abbiamo riferite, partì con tutta la sua armata verso i contorni dell' Ellesponto, ed avendo ivi richiamati i Principali dei Gallo-Greci, propose loro le condizioni, in conseguenza delle quali comandava loro di osservare la pace con Eumene, e dichiarò loro espressamente, che doveessero trattenerli nei loro paesi, senza fare altre scorrerie nei paesi dei loro vicini. Indi raccolti tutti i vascelli di tutte quelle spiagge, vi aggiunse la flotta, che Ateneo fratello di Eumene aveva a lui condotto da Elea, e ripassò in Europa con tutte le sue truppe. Di poi conducendo a piccole giornate per il Cherfoneo la sua armata carra di un bottino immenso di ogni specie, si trattenne alcuni giorni in Lisimachia, per ivi dare riposo agli animali da carico, e poi entrar nella Tracia, il di cui cammino era difficilissimo, e temuto aliai dai soldati. Questo non era senza ragione. In tutto il tempo di questa marcia, che fu assai lunga, ebbero molto a soffrire dai Traci, che non tralasciarono di attaccargli nei luoghi stretti, nei pericolosi passi, e loro anzi levarono buona parte del bottino. Vi succedettero particolarmente due combattimenti, il fine dei quali fu con discapito dei Romani, e in uno vi restò ucciso Q. Minuzio Verno, personaggio Consolare, e uno dei due Commissari spediti in Asia dal Senato. S' ebbe sospetto che il Re Filippo di soppiatto avesse sollecitato i Traci ad attaccare i Romani. Alla fine il Consolo dopo aver superato infiniti ostacoli uscì dalla Tracia, e condusse per la Macedonia la sua armata nella Tessaglia. Di là essendo per l'Epiro venuto ad Apollonia vi restò tutto l'Inverno, non sembrandogli il mare assai sicuro per imbarcarsi.

§. II.

Due Romani dati nelle mani ai Cartaginesi. La Liguria assegnata in divisione ai due Consoli. Fulvio accusato dagli Ambraciani sollecitati dal Consolo Emilio. Decreto del Senato favorevole agli Ambraciani.

ni, Partenza dei Consoli. Manlio domanda il Trionfo, che gli viene contrastato dai Commissari del Senato. Risposta di Manlio. E' decretato a Manlio il Trionfo. Scipione l'Africano è chiamato in giudizio. Accuse dei Tribuni contro Scipione l'Africano, Scipione in vece di loro rispondere, trae seco al Campidoglio tutta l'Assemblea per ringraziare i Dei delle sue vittorie. Egli si ritira a Literno. T. Sempronio Gracco nemico di Scipione si dichiara per lui contro i suoi colleghi. Considerazioni di T. Livio sopra P. Scipione. Varietà degli Storici per quello che riguarda Scipione. La figliuola di Scipione maritata con Gracco. Legge proposta riguardante le somme di argento ricevute da Antioco. L. Scipione condannato di peculato. Si vuole condurlo prigione. Discorso di Scipione Nasica in suo favore. Gracco impedisce che L. Scipione sia condotto in prigione. La vendita, e la ristrettezza dei beni di L. Scipione lo giustificano.

M. Emilio Lepido.

C. Flaminio.

An. di R. 565. Av. G.C. 187.

Alla fine dell'anno precedente L. Minuzio Mirtillo, e L. Manlio accusati di aver poste le mani addosso agli Ambasciatori Cartaginesi, furono questi dati nelle loro mani per ordine di M. Claudio Pretore della città, e condotti a Cartagine.

Alla fama, che si sparse, che nella Liguria si facevano gran preparativi di guerra, il Senato la destinò in divisione ai due Consoli. Lepido mal contento di questo affegno se ne dolse amaramente, „ perchè si racchiudevano i Consoli nelle valli della Liguria in un tempo che per due anni M. Fulvio, e Gn. Manlio regnavano l'uno nell'Europa, e l'altro nell'Asia in vece di Eilippo, e di Antioco, portando per tutto il terrore delle armi Romani, e vendendo a peso di oro la pace dei popoli; ai quali non era mai stata dichiarata la guerra, „. Il Senato non cangiò punto il suo decreto,

OF-

ordinò solo che Manlio, e Fulvio lasciassero le loro provincie, e riconducessero le loro Legioni a Roma.

M. Fulvio, e M. Emilio erano nemici da molto tempo. Il Consolo suscitò per accusatori di Fulvio gli Ambasciatori di Ambracia; e dopo averli ben ammaestrati gl' introdusse in Senato. Essi accusarono Fulvio di aver loro dichiarata la guerra in un tempo che erano in pace, benchè avessero eseguito puntualmente tutto ciò che i Consoli precedenti avevano loro ordinato, e benchè essi avessero offerito a lui medesimo una sommissione, ed obbedienza eguale. Che esso gli aveva asse-diati, e che, dopo che la città si era arresa, aveva loro fatto soffrire tutti i mali i più crudeli che si possono immaginar nella guerra; che non contento di avere saccheggiate, abbruciate, atterrate le case, confiscati i beni dei cittadini, inondata la città del loro sangue aveva ridotto in servitù le loro donne, ed i loro fanciulli, e ciò che ancor era loro più sensibile di tutto il resto, aveva tolto tutti gli ornamenti dei loro Tempj, non risparmiando nè le statue degli Dei, ne gli Dei medesimi: In maniera che gl' infelici Ambraciani non sapevano più a chi dirizzar le loro orazioni, e rendere i loro omaggi, se non se alle muraglie, che esso anzi aveva lasciate nude, e sfigurate. „ Il Consolo dopo aver intese queste invettive, fece ai deputati molte interrogazioni, delle quali aveva con essi concertate le risposte, e con ciò diede loro adito a dire molto più di vantaggio, come s' eglino tutto avvanzassero contro loro voglia.

I Senatori sembrando esser commossi da queste doglianze, il Consolo C. Flaminio nella lontananza di Fulvio credè esser obbligato a prender la sua difesa. Fece delle rimostranze al Senato perchè sopportasse che venissero, come altre volte, esposti i Generali dei Romani ad accuse frivole, e senza fondamento. Disse che si maravigliava assai, che si facesse un delitto a Fulvio per azioni, che anzi gli dovevano procurare l'onor del trionfo. Che Ambracia aveva sentite le disgrazie ordinarie delle città prese per forza. Che gli

Am-

Ambraciani affettavano in vano di separar la loro causa da quella degli Etolj . Che non vi era alcun a differenza fra gli uni , e gli altri . Dopo molte altre ragioni che mise in vista si protestò , che non soffrirebbe che si decidesse cosa alcuna in proposito degli Ambraciani , o degli altri Etoli essendo Fulvio lontano .

L'opposizione di Flaminio sospese tutto ; ma infellicemente per la causa di Fulvio , egli cadde ammalato . Emilio profitò di questo accidente , e rimise l'affare sul tavoliere . Il Senato fece un Decreto , con cui si restituiva agli Ambraciani i beni , che si lamentavano fossero loro stati tolti , si rendeva loro la libertà , le loro leggi , e si permetteva loro di stabilire proventi , e pedaggi, ove loro piacesse tanto per mare , che per terra , a condizione però che i Romani , ed i loro alleati del nome Latino ne farebbero esenti . Riguardo alle statue dei loro Dei , e degli altri ornamenti , che si lamentavano essere stati levati dai loro Templi , vollero che si aspettasse il ritorno di Fulvio per trattare questo affare , e ne lasciarono la decisione al Colleggio dei Pontefici . Emilio non si contentò di un giudizio così disvantaggioso al suo nemico , ma un giorno che si trovavano pochi Senatori nell'Assemblea fece aggiungere nel Decreto , che Ambracia non era stata presa a forza d'Armi . Tali sorprese , che ordinariamente si chiamano furberie , sono elleno contraffegni di buona fede , e sono forse degne della gravità di un Console Romano .

Si celebrarono allora le Ferie Latine , e i Consoli avendo soddisfatto ai loro Religiosi doveri si partirono verso i loro governi .

Immediatamente dopo il Proconsole Cn. Manlio arrivò a Roma , ed il Pretore Ser. Sulpizio radunò il Senato nel Tempio di Bellona per dargli udienza . Ivi dopo aver esposto tutto ciò, che aveva fatto nell'Asia in vantaggio , ed a gloria del Popolo Romano , domandò primieramente , che si rendessero agli Dei immortali quelle azioni di grazie , che loro erano dovute , e secondariamente , che si accordasse a lui l'onore del Trion-

so. Ma la maggior parte dei dieci Commissarj del Senato, che si erano trovati con lui in queste Provincie lontane vi si opposero, e più che tutti gli altri L. Furio Purpureo, e L. Emilio Paolo.

Dicevan eglino „ che erano stati spediti nell'Asia per conchiudere, e terminare di concerto con Manlio il trattato di pace, che L. Scipione aveva cominciato tra il Popolo Romano, ed Antioco; ma che Manlio aveva usato tutti gli sforzi per impedire la conclusione della pace, fino a voler portar le sue armi di là dal monte Tauro: disegno da cui i Commissarj durarono non poca fatica a distorlo rappresentando le disgrazie, che la Sibilla minacciava ai Romani, se osassero giammai passare questi confini fatali.

Che trovando ostacoli insuperabili a questa impresa, aveva rivolte le sue mire ed i suoi passi da un'altra parte, ed aveva dichiarato la guerra ai Gallo-Greci, senza averne l'autorità nè dal Senato, nè dal Popolo, e senza poter allegare l'esempio di un solo Generale, che abbia avuta l'audacia di formar tali progetti di suo capriccio. Che il costume del Popolo Romano avanti di principiare i primi atti di ostilità, era di spedire Ambasciatori per domandar risarcimento da quelli, di cui aveva motivo di lamentarsi. Ch'egli non aveva eseguita alcuna di queste formalità ordinarie, che avesse potuto metterlo in diritto di poter dire, che aveva fatta guerra a nome del Popolo Romano, e non esercitato una particolare ruberia.

Ma giacchè egli era determinato a questa intrapresa, perchè non marciare direttamente contro questi pretesi nemici? Perchè rivolgersi a dritta e sinistra, e penetrare tutti gli angoli, e cantoni della Pisidia, della Licaonia, e della Frigia, per aggravare avidamente con taglie tutti i Signori, o Tiranni de' castelli situati in queste contrade; che cosa aveva egli a decidere con questi popoli, i quali non ci avevano mai fatto alcun male, e dei quali noi non avevamo alcun motivo di dolerci?

Aggiungevano, che riguardo ai nemici la disfatta

ta

ra dei quali pretendeva Manlio che meritasse il Trionfo, gli vantaggi che aveva riportati contro di essi non dovevano sicuramente fargli molto onore. Perchè oltre che questi Galli illanguiditi dalle delizie dell'Asia, non erano più gli stessi pel coraggio, quali erano quelli contro i quali i Romani avevano tante volte combattuto in Italia; la fresca caduta d' Annibale, di Filippo, e d'Antiocho gli aveva resi talmente sfioriti, che i Romani non avevano avuto bisogno che di frecce e fronde delle loro truppe leggiere, per atterrare queste masse enormi, e che in tutta questa guerra non avevano mai tinte le loro spade nel sangue dei nemici.

Che nel resto Manlio aveva ben ragione di domandare, che si facessero rendimenti pubblici di grazie agli Dei immortali: Che in fatti senza una particolare protezione dei medesimi, essendo l'armata Romana accampata in una valle profonda, ed avendo i nemici situati sopra la sua testa, i Galli senza metter in uso le loro armi, potevano opprimerlo, e disfarlo interamente, facendo ruotolar sopra di lui delle grosse pietre, che la montagna somministrava loro in abbondanza: che in seguito, come se gli Dei avessero voluto far sentire ai Romani quello che sarebbe loro accaduto nella Gallo-Grecia, se avessero avuto a fronte i nemici, che meritassero questo nome, le loro truppe sarebbero state disfatte, poste in fuga, e spogliate dei loro bagagli da' malandrini della Tracia, che gli attendevano al varco. Che queste erano le imprese per le quali Manlio chiedeva il trionfo,

I Commissari finirono laddove avevano cominciato insistendo nel considerare le precauzioni prese in ogni tempo per dichiarare la guerra, e domandando ai Senatori se volevano violare Leggi sì sagre, ed abolire tali formalità, che appartenevano alla Religione, levar al Senato, ed al popolo il privilegio, che questi due ordini aveano sempre avuto di ordinare la guerra, o la pace, ed abbandonare al capriccio, e all' ambizione dei Generali la potestà di attaccare quei popoli, che fosse di piacer loro?

Quando questi ebbero terminato il loro discorso, Manlio così loro rispose. Sino al giorno d'oggi, o Padri si ha veduto qualche volta i Tribuni del Popolo opporsi ai Trionfi, che vi son stati domandati dai vostri Generali. Questo è quello che mi obbliga a render grazie a quelli che sono attualmente in carica, mentre per riguardo della mia persona, o delle mie azioni, non solo hanno tacitamente acconsentito al mio trionfo, ma anzi hanno dimostrato esser disposti a proporlo essi medesimi, se fosse stato di bisogno. Io ho il dispiacere di ritrovare i miei avversarj fra quei Commissarj, che i nostri antenati davano ai loro generali per onorare la loro vittoria, e moderarne l' autorità con prudenza e giustizia.

La loro accusa, o padri, si restringe a due capi, come voi avete ben potuto rilevare. Essi pretendono, che io non abbia avuto autorità di far la guerra ai Galli, e che io l'abbia fatta con temerità, ed imprudenza.

I Galli dicono essi, non commettevano contro di noi alcun atto d'ostilità, voi gli avete ritrovati pacifici, e tranquilli, eppure non avete tralasciato di attaccarli, piacesse agli Dei, che Eumene fosse qui presente, con i Magistrati di tutte le città dell' Asia! Voi medesimi sentireste le loro doglianze, ed io sarei dispensato dall' accusare i Gallo-Greci. Spedite Ambasciatori in tutte le parti dell' Asia, per esaminare la verità sul luogo, ed intenderete da questi che la servitù, da cui voi avete liberato queste contrade, obbligando Antioco a ritirarsi di là dal monte Tauro, non era più crudele di quella da cui sono state tratte con la sconfitta dei Galli. Tutti questi popoli vi faranno conoscere quante volte questa nazione feroce ha saccheggiate le loro Campagne, ha loro tolto quello che avevano di più prezioso e di più necessario, quanti di loro ha fatto prigionieri, senza permetter loro di poter riscattarsi, in fine quante volte ella ha sacrificato i loro figliuoli ai suoi Dei barbari al pari di essa. E che se Antioco non avesse ritirato le sue guarnigioni dalle fortezze, ove si
fra-

stavano tranquillamente , voi credereste non aver restituita la libertà all' Asia, e poi crederete , che Eumene fosse per godere pacificamente dei doni che voi gli avete fatti , e l' altre città della libertà che da voi hanno ricevuta , in tempo che i Galli avessero una piena licenza di portar per tutto a lor piacere il terrore e la desolazione .

Ma perchè discorrere più a lungo sopra un falso supposio, quasi che io non avessi trovato i Galli attualmente in guerra con noi, e che io gli avessi obbligati a farcela ? Chiamo in testimonio voi , L. Scipione , voi al quale sono successo nel comando delle truppe , e voi , P. Scipione , che eravate rispettato dall' armata , e da vostro fratello medesimo come Collega , e non come suo semplice Luogotenente . Dite voi non è egli vero, che le Legioni dei Galli hanno servito nell' armata di Antioco ? non gli avete voi veduti combattere nelle due ale , ove facendo la forza maggiore della sua armata ? I Romani vi avevano data commissione di fare la guerra non solamente ad Antioco, ma a tutti quelli che si fossero seco uniti contro di noi . I Galli erano incontrastabilmente di questo numero, come lo erano alcuni piccoli Re , e Tiranni del paese . Io ho avuto dunque ragioni di trattarli come nemici . Ciò non ostante io ho usato verso di loro tutta la possibile moderazione . Io ho concessa a questi ultimi la pace, obbligandoli a dare una soddisfazione conveniente alla dignità del vostro Impero , che avevano offeso . Dall' altra parte io ho posto in opra tutti gli sforzi possibili per mettere i Galli a dovere ; se purè la loro ferocia naturale avesse potuto in qualche parte mitigarsi ; e non fu se non dopo molti tentativi , che trovandoli sempre intrattabili, ho stimato esser del nostro onore d' impiegarvi la forza per sottometterli .

„ Dopo aver giustificato i motivi , che mi hanno indotto ad intraprendere la guerra , vengo ora a dimostrare come l' ho diretta . E in vero in questa seconda parte io farei ben sicuro di aver sentenza favorevole alla mia causa, quando io la dovessi perorare davan-

ti al Senato di Cartagine, il quale se è vero quello che si dice, punisce con ultimo supplizio i suoi Generali, quando hanno intrapreso spedizioni temerarie per quanto posselici ne sia stato il successo. Ma qual confidenza non deggio io averè, essendo in una Repubblica, la quale non ha mai imputato a colpa ai suoi Comandanti le intraprese, alle quali gli Dei diedero un felice successo, poichè essa riguarda ciò come un effetto delle preghiere e dei voti, che hanno preceduto queste spedizioni; e che decretando o rendimenti di grazie agli Dei, o trionfi ai Generali, adopera sempre queste solenni parole, **PER AVER BENE, E FELICEMENTE SERVITO LA REPUBBLICA?** Quando adunque, per timore di provocare l'invidia, io tralasciassi di ascrivere al mio coraggio, ed alla mia buona condotta l'esito che ne ho fortito; se dopo aver vinto una nazione così potente, senza aver patita alcuna perdita, io mi contentassi di chiedere, che si rendessero agli Dei immortali le grazie, che loro sono dovute per la felicità, dalla quale vollero che fossero accompagnate le vostre armi sotto la mia condotta, e che li accordasse a me medesimo la licenza di rientrare trionfante nel Campidoglio, ove sono partito, dopo aver fatto le consuete preghiere per la prosperità della Repubblica; ricusaste voi questo onore agli Dei, niente meno che a me?

Mi si oppone, che non abbia scelto un luogo vantaggioso per dar battaglia. E questo dipendeva forse da me. Essendo i nimici padroni della montagna, e non volendo calare a basso, era ben d'uopo, che io stesso andassi ad attaccarli, se voleva vincerli. Si potrebbe fare il medesimo rimprovero ai nostri migliori Generali, i quali (e ciò specialmente nelle ultime guerre), non hanno sempre scelto un posto favorevole per attaccare l'inimico: perchè ciò non era in loro potere. Io non so comprendere ancora qual sia quell'idea, ch'essi vogliono dipingervi, e ch'essi medesimi si formano del nemico. S'egli ha tanto degenerato, come dicono, s'egli è snervato dalle delizie dell'Asia, qual pericolo vi era di andarlo ad assal-
ta-

tare nelle montagne? E se all' incontro ha conservato il coraggio, ed il vigore dei suoi maggiori, perchè contrastano essi il trionfo a quelli, che han vinto un nemico così formidabile? L'invidia, o Padri è cieca. Ella non si appiglia che a screditare la virtù, per farle perdere gli onori, e le ricompense, che merita.

„Lo spirito medesimo d' invidia, e di gelosia traluce in ciò, che mi oppongono riguardo alla Tracia. Si fanno assai forti, perchè da quei malandrini ci sia stata rapita parte dei nostri bagagli, e per la perdita di alcuni soldati. Tralasciano però di dire, che il giorno medesimo in cui successe questo inconveniente, le nostre truppe sconfissero un grosso numero di quei malandrini, e i giorni appresso ne uccisero, e ne presero assai più. Ma cosa acquistano essi con questo loro affettato silenzio? Tutta l' armata è pronta a far testimonianza di questi due combattimenti, che soli potrebbero meritare l' onore dell' trionfo.

„Io vi prego, o Padri, di perdono, se la necessità di una giusta difesa, non già il desiderio di gloria, mi ha obbligato ad un discorso lungo oltre il dovere.

„L' accusa in questo giorno avrebbe superato in confronto della apologia, se la disputa non avesse consumato tutto il giorno, senza che si potesse venire alla decisione; perchè i Senatori si partirono con sentimento di negar il trionfo a Manlio. Ma il giorno seguente i parenti e gli amici di questo Generale fecero sì, che trasero nel lor sentimento i più accreditati dell' ordine, l' autorità dei quali fece cadere la bilancia a favore di Manlio. Fecero questi conoscere, che non vi era esempio, che un Generale dopo aver vinti i nemici, lasciate la sua Provincia in pace, e ricondotte le sue truppe vittoriose a Roma, fosse stato defraudato dell' onore del trionfo, e fosse ritornato in città, come un semplice privato senza alcuna distinzione. In fine la malignità dei suoi nemici cedè a sì giusti riguardi; essi ebbero la vergogna di fare un affronto così ingiurioso ad un uomo di merito, e tutti i Senatori gli decretarono il

trionfo di consenso quasi universale. Ciò non ostante eravi qualche cosa da opporre a questo Generale, il quale, come osserveremo in appresso, aveva lasciato indebolire la disciplina, e corrompere i costumi dei suoi soldati. E' cosa osservabile, che i suoi nemici non l'abbino attaccato in questa parte.

Un'accusa molto più interessante, e che prendeva di vista un personaggio più illustre, e più considerabile, fece porre in dimenticanza la contesa, di cui testè abbiamo parlato. Due tribuni del Popolo, l'uno, e l'altro detti Q. Petilio, chiamarono in giudizio P. Scipione l'Africano.

Si deve ben credere insolito questo avvenimento in confronto dei sentimenti di riconoscenza, di rispetto, di ammirazione, dai quali tutti i Romani erano stati altre volte prevenuti con tanta giustizia, e consenso in favore di Scipione. Essi avevano voluto innalzargli delle statue nella piazza pubblica, nei Rostri, nel Senato, nel Tempio medesimo, e nel sagrario del Gran Giove, ed il loro zelo per la sua gloria era stato così avanzato, che in certa maniera lo avevano eguagliato agli Dei, ordinando che la sua statua vestita degli ornamenti trionfali, fosse posta sopra degli orglieri, come quelle degli Dei nella solennità chiamata *Lectisternium*. Avevano anche progettato di crearlo Console, e dittatore perpetuo. Ma Scipione, meno sollecito a ricever gli onori, che a meritargli, non permise che gliene fossero decretati, oltre la condizione di cittadino; e con questa moderazione, che lo allontanò da così eccessivi trasporti, fece conoscere non meno la sua saviezza, che la grandezza dell'animo suo.

In fatti questo primo fuoco essendosi insensibilmente estinto, come avvien di ordinario, alcuni anni dopo il credito di Scipione cominciò a decadere. Il Popolo vedendoselo sempre avanti gli occhi, rallentò a poco a poco la sua ammirazione. Il consenso, e l'approvazione sua nel tempo del suo Consolato aderendo alla novità introdotta circa i posti dei Senatori nei pubblici giuochi, fu male intesa dal pubblico; e fece una pro-

va

va della decadenza della sua autorità, allorchè restò al di sotto in competenza di Quinzio riguardo al consolato, che domandava per Nasica suo cugino.

Così a poco a poco si era preparato l'avvenimento, di cui passiamo a parlare. I suoi invidiosi vedendo indebolito il suo credito, credettero poterlo attaccare: la loro accusa versava sopra un delitto preteso di peculato nella guerra di Antioco, pretendevano che avesse ricevuto da questo Principe gran somme di argento per accordargli la pace.

Ciascuno giudicò di questo attentato a seconda del carattere, e dalla sua inclinazione. Gli uni si opponevano non solamente contro l'audacia degli accusatori, ma ancora contro la viltà dei Romani in generale, che sopportavano una sì indegna intrapresa. Le due più grandi città del mondo, dicevano essi, han dimostrato in un medesimo tempo una estrema ingratitudine contro i loro principali cittadini, ma Roma in una maniera più sonora e meno scusabile. Perchè alla fine Cartagine vinta ha bandito Annibale vinto e autore delle sue disgrazie; Ma Roma vittoriosa maltratta Scipione, a cui è debitrice della sua vittoria. Alcuni all'incontro sostenevano, che niun cittadino deve esser tanto superiore agli altri, che non possa esser chiamato a render ragione della sua condotta. Che il vero mezzo di conservare la libertà di una Repubblica, era quello di obbligare i più potenti alla necessità di comparire in giudizio, e difendersi, quanto si credeva ciò esser conveniente. A qual privato si potrebbe affidare la minima parte del governo, non che metterlo alla testa della Repubblica, s'egli non potesse asiringerli a render conto delle sue azioni. Qual sicurezza vi sarebbe mai nel confidare a qualunque egli si fosse i più piccoli affari, e con maggior ragione quelli di tutta la Repubblica, se questi non fosse obbligato di render conto della sua amministrazione. Che non era cosa ingiusta di adoprare la forza contro chiunque non potesse soffrire l'uguaglianza. Tali furono i discorsi del Popolo, attendendo il giorno dell'azione.

Giam-

Giammai alcun cittadino, senza eccettuare Scipione medesimo nel mentre ch' era Console, o Censore, non comparve nella pubblica piazza accompagnato da più gran moltitudine di cittadini di tutti gli ordini, come vi venne egli questo giorno come reo.

I Tribuni del Popolo per disporre gli spiriti alla presente accusa, risvegliarono le antiche calunnie contro di lui intentate in proposito del lusso, e rilassatezza nel suo soggiorno a Siracusa, e i tumulti promossi in Locri riguardo a Plemio. Ma quando vennero al delitto del peculato, a cui allora si riduceva la sua accusa, questo essi non poterono appoggiare, che a semplici sospetti, ed incerte congetture, senza poterne produrre alcuna sicura prova. „ Essi dicevano che Antioco gli aveva rimandato il figliuolo senza prezzo, e che questi aveva avuto gli stessi riguardi per lui, come se fosse stato in Roma il solo arbitro della guerra, e della pace. Che nella provincia egli si era portato con il Console qual Dittatore, e non come semplice Luogotenente. Che egli non l' aveva accompagnato in questa spedizione, che per far conoscere alla Grecia, e all' Asia, e a tutti i Re, e a tutti i Popoli dell' Oriente, ciò che già da tempo aveva persuaso alla Spagna, alla Gallia, alla Sicilia, ed all' Affrica, che un solo uomo era l' appoggio, e la colonna dell' Impero Romano; che Roma padrona dell' universo non doveva la sua sicurezza, che all' ombra del nome di Scipione; che un piccol suo cenno aveva quell' autorità, che hanno i decreti del Senato, e i comandi del Popolo „. Alla fine non potendolo convincere delinquente procuravano di renderlo odioso.

Quando fu comandato Scipione di rispondere, egli senza far parola in proposito dei delitti, che gli venivano opposti, parlò delle sue spedizioni con tanta energia, e maestà, che tutti i suoi uditori confessarono, che alcuno non era stato giammai lodato, nè con maggior magnificenza, nè con maggior verità, perchè nei suoi discorsi regnava quel medesimo spirito, e quel medesimo coraggio, che aveva animato le sue azioni; e le orecchie le più delicate non potevano restar offese da

una

una libertà, di cui egli non usava, che per difenderfi, e non per gloriarsi. I discorsi avendo durato fino alla notte, si differì l'affare ad un altro giorno.

Quando questo fu arrivato i Tribuni del popolo di buon mattino salirono in arringa. Essendovi chiamato il reo, penetrò la folla, e si presentò accompagnato da una gran moltitudine di clienti, e di amici, e dopo che fu fatto silenzio per ascoltarlo., Tribuni del popolo disse egli, e voi cittadini, questo appunto è quel giorno nel quale io ho vinto Annibale, e i Cartaginesi nell'Africa. Un giorno così fortunato non deve passarsi indispute, in contese, in Litigj. Perciò io me ne vado subito al Campidoglio per render i miei doveri di grazie al Gran Giove, a Giunone, a Minerva, e a tutti gli altri Dei che presiedono in quel Tempio, e in quella rocca; appunto perchè in questo giorno istesso come in altri di seguito, mi hanno dato mente, e potere di servire utilmente, e gloriosamente la Repubblica. Seguitemi, o Romani, tutti quanti voi siete, e che ne avete l'agio, che amate la patria, e pregate questi Dei che vogliano sempre concedervi dei generali: e dei Magistrati che mi rassomiglino. Io posso parlare con questa confidenza, s'egli è vero, che dopo l'età di anni diciassette fino alla vecchiaia, alla quale sono arrivato, voi avete sempre prevenuto la mia età con i vostri onori, ed io i vostri onori coi miei servigi.

Dopo aver terminato questo discorso uscì dalla piazza, e s'incamminò al Campidoglio. In un'istante tutta l'Assemblea lo seguì, perfino i ministri, ed uffiziali dei Tribuni, quali restarono soli con i loro schiavi, e trombetta, che seco avevano condotto per citar a comparir loro davanti l'accusato. Scipione dal Campidoglio si portò per tutti i tempi della città sempre accompagnato dal Popolo. Giudicando sanamente della vera grandezza, questo giorno fece onor maggiore a Scipione nella stima, e venerazione, che gli dimostrò il popolo, che quello nel quale entrò trionfante nella città dopo aver disfatto Siface, e i Cartaginesi.

Questo fu l'ultimo dei suoi bei giorni, perchè pre-

prevedendo i contrasti , che doveva avere con i tribuni del Popolo , avere con i tribuni del Popolo , profitto della dilazione ritirandosi a Literno ; risoluto di più non comparire per difendersi . Egli aveva l'animo troppo feroce , e nutriva sentimenti troppo grandiosi , e dall'altra parte aveva passato la sua vita in una grandezza troppo elevata per abbassarsi ad essere supplicante , e a sostenere l'umile personaggio di reo .

Quando venne quel giorno , in cui dovevasi ripigliare l'affare , e che fu citato l'accusato , L. Scipione suo fratello disse , che la malattia l'impediva di comparire , ma i tribuni non accettarono questa scusa . Essi pretendevano , che si fosse assentato per non rispondere , e ciò per lo spirito medesimo di orgoglio , che l'aveva persuaso di abbandonare il giudizio , i Tribuni o l'assemblea per istrascinar seco lui come in trionfo nel Campidoglio i suoi giudici stessi , e per levar loro il diritto , e la libertà di dare i loro suffragi . Poi rivolgendosi alla moltitudine : Voi avete ricevuto continuavano essi , la giusta ricompensa della vostra facilità nel soffrire una intrapresa sì temeraria . Voi ci avete abbandonati per seguir lui , ed ecco che oggi egli abbandona voi medesimi . Noi di giorno in giorno ci lasciamo talmente indebolire , che quegli al quale , già diciassette anni , voi avete spedito in Sicilia dei tribuni del Popolo accompagnati da un Edile , per arrestarlo e ricondurlo a Roma , benchè attualmente fosse alla testa dell'armata , e della flotta , al dì d'oggi ch'egli non è che un semplice particolare , noi non osiamo mandare a prenderlo nella sua casa di campagna , per obbligarlo a soggiacere al giudizio , che deve seguire contro di lui . L. Scipione avendo implorato il soccorso degli altri Tribuni , fecero un decreto , con il quale accettando la scusa della malattia , che era stata allegata , essi dichiararono che la loro intenzione era , che si concedesse tempo all'accusato , e fosse differito il giudizio .

Tiberio Sempronio Gracco nemico particolare di Scipione, era nel numero dei Tribuni della plebe. Questo Magistrato non avendo acconsentito, che il suo nome fosse posto sotto al decreto dei suoi colleghi, s'aspettava, ch'egli dichiarasse contro Scipione nella maniera più acerba. Ecco però come parlò... „ Giacchè L. Scipione allega la malattia di suo fratello per iscuſa della sua assenza, ciò deve bastarci. Io non soffrirò giammai che venga accusato prima del suo ritorno; ed allora anzi se egli farà a me ricorso, io con la mia autorità lo dispenserò dal far risposta. Scipione per la grandezza delle sue imprese, per gli onori, ai quali voi tante volte l'avete innalzato, è arrivato per approvazione degli uomini, degli Iddii ad un sì alto grado di gloria, che è cosa più vergognosa per il Popolo Romano, che per lui, che abbia a vedersi a piè de' Roſtri esposto alle accuse, ed ingiurie di una gioventù indiscreta. E che continuò egli rivolgendosi ai Tribuni con una voce d'aria di sdegno, e che ! Voi vedrete sotto i vostri piedi questo Scipione vincitore dell'Africa? Non ha egli dunque disfatti, e posti in fuga nella Spagna quattro dei più celebri Generali, Cartaginesi, e le loro quattro armate; non ha egli fatto prigioniero Siface, non ha vinto Annibale, non ha resa Cartagine tributaria di Roma, non ha egli alla fine sforzato Antioco con una vittoria, di cui L. Scipione suo fratello non ricusa chiamarlo a parte della gloria, e ritirarsi di là dal monte Tauro, che per soccombere all'animosità dei Petili, e veder questi trionfare di lui? E che ! Giammai dunque la virtù del grand'uomini non troverà ella nè nel proprio suo merito nè fra gli onori, ai quali voi l'innalzate, un asilo, e quasi un santuario, ove la loro vecchiaja, se non riceve punto quelli omaggi e quella venerazione, che l'è dovuta, sia almeno al coperto dall'oltraggio e dalla ingiustizia.

Il Decreto di Gracco, e il discorso che vi aggiunse fecero impressione sopra tutta l'assemblea, e sopra gli accusatori medesimi. Dissero questi, che farebbero le loro riflessioni sopra questo affare, e vedrebbero quel-

quello convenga al loro dovere , ed alla loro autorità . Dopo che il Popolo si fu ritirato si unirono i Senatori , e tutta la compagnia , sopra tutto i Vecchi , e i Consolari resero a Gracco grandissime grazie, perchè aveva fatto cedere i suoi risentimenti particolari all'onor della Repubblica . I Petili all'incontro furono caricati d'ingiurie , per aver voluto opprimere la virtù , col fine di rendere celebre il loro nome , e per aver tentato trionfando di Scipione Affricano decorarsi delle sue spoglie . Così fu posto in silenzio quest'affare , e non se ne parlò più .

Benchè questo grand'uomo si sia reso distinto per tutti i numeri , che compongono un Eroe, pure fu egli più eccellente nella guerra , che nella pace . La prima parte della sua vita fu più memorabile che l'ultima ; perchè consumò tutto il tempo della sua gioventù nei campi , e nelle armate , dove che nel resto della sua vita ebbe poche occasioni di mettere in opera i rari talenti , che egli aveva ricevuti dalla natura . Cosa aggiunse mai allo splendore delle sue prime imprese la sua Luogotenenza nell'Asia , resa inutile per la sua malattia , infelice a suo riguardo per la presa di suo figliuolo , e per la necessità in cui si trovò al suo ritorno , o d'incontrare un ingiusto giudizio , o di scansarlo abbandonando per sempre i cittadini ingrati ; Il più bel punto della sua grandezza , e della sua gloria è la seconda guerra Punica felicemente compita , guerra ; la più grande e la più pericolosa , che abbiano avuta i Romani .

Scipione passò il poco tempo , che ancora visse , in una oscura ritirata , se si paragona allo splendore delle sue guerriere imprese , ma non meno pregevole , nè meno per lui gloriosa , se si considera la costanza , e tranquillità dell'animo, colla quale sostenne questa disgrazia . Spesso succedono simili mutazioni di fortuna , anche nei grandi uomini , e sono loro occasioni di tristezza , d'avvilimento , di noia . Il tumulto e il moto nel quale sono sempre vissuti rende loro il riposo , e la solitudine insopportabili . Scipione però sostenne la
sua

sua col medesimo coraggio, che l'aveva reso invincibile alle fatiche, ed ai pericoli. Egli si ridusse alla vita degli antichi Romani, vale a dire ad una vita semplice e faticosa, facendosi a loro esempio un onore, ed un piacere nel coltivar la terra colle sue mani vittoriose. Seneca in una lettera che egli scrive dal medesimo luogo, ove Scipione s'era ritirato esclama alla vista del Sepolcro, che chiudeva le sue ceneri, che egli non dubita punto, che l'anima di questo grand'uomo non sia ritoruata al cielo sua vera patria non perchè egli ha comandato grandi armate, perchè si potrebbe dire altrettanto di Cambise Re insensato; e furioso, ma la sua rassegnazione, e pazienza che mostrò lasciando Roma. „ Io ho un gran piacere dic'egli quando paragono i costumi di Scipione con i nostri. Questo grande uomo, che fu il terror di Cartagine, il sostegno di Roma, dopo aver coltivato il suo campo con le sue proprie mani, veniva a bagnarsi in questo oscuro stanzino, (*balneolum angustum tenebricosum ex consuetudine antiqua*) abitava sotto a questo piccolo tetto, si contentava di una sala tanto rozzaamente lastricata? E chi adesso si contenterebbe di una tale mediocrità? „

Io non dubito punto, che un picciol numero di amici non lo visitassero nel suo ritiro e non supplissero alle voci di Roma intiera. Ma l'istoria non ne fa parola, e non bisogna applicare ad esso lui ciò che vien detto dell'intima amicizia del secondo Scipione l'Affricano con Lelio, e dei divertimenti rusticali, che prendevano insieme. Egli è facile, se non vi si faccia una particolare attenzione di confondere i due Scipioni, i due Lelji, a motivo della estrema rassomiglianza che si ritrova fra loro in molte cose. Io sono persuaso, che il celebre Poeta Ennio, per cui il nostro Affricano, di cui egli aveva celebrato le vittorie, nodriva un amore particolare, non avrà mancato di rendere a questo illustre relegato nel suo soggiorno tutti i doveri di un buono amico. Non è da maravigliarsi che Scipione abbia dato a questo Poeta grandi contrasegni di stima, e

con-

considerazione . Egli era ben persuaso , che fino a tanto che Roma sussistesse , e che l'Africa fosse soggetta all'Italia , non potrebbe essere scancellata la memoria delle sue grandi imprese , ma credette anche , che gli Scritti di Ennio fossero capaci di merterlo in più bella vista , e perpetuarne la rimembranza .

Tito Livio dice , che gl' Istoricj andavano poco d' accordo intorno molte circostanze del giudizio , e della morte di Scipione l' Africano . Io rapporterò solo due esempj di questa varietà .

Gli uni dicono, che finì i suoi giorni, e fu seppellito a Roma , ed altri a Literno . Si mostrava in un luogo , e nell' altro il suo sepolcro , e la sua statua . Tito Livio asserisce , che aveva veduto a Literno la sua tomba , e la sua statua collocata al di sopra , la quale era però stata atterrata da un turbine . Noi abbiamo poco fa veduto , che Seneca pure credeva , che il sepolcro di Scipione fosse a Literno . Dall' altro canto al tempo di Tito Livio vi erano ancora a Roma fuori della porta Capena , nel sito ove erano le sculture degli Scipioni tre statue , e si diceva , che una era di P. Scipione , l' altra di L. Scipione , e la terza del Poeta Ennio . Pare assai verisimile , che il secondo Scipione l' Africano avesse fatto inalzare queste statue .

Scipione aveva due figliuole , Maritò egli stesso la maggiore con P. Cornelio Nasica . Convengono gli autori , che la più giovine fu maritata a T. Sempronio Gracco , ma non si sa di certo se sia stata promessa e data in moglie a Gracco al tempo solo della morte di Scipione l' Africano , oppure se questa alleanza sia stata stipulata fra le due famiglie nella maniera che segue e che sembra supporre, che P. Scipione non fosse giammai stato chiamato in giudizio . Narravansi , che mentre L. Scipione veniva condotto in prigione , Gracco giurò , ch' era ancora nemico degli Scipioni , e non aveva alcuna brama di riacquistare la loro buona grazia ma che non soffrirebbe mai , che si racchiudesse L. Scipione nella prigione medesima , nella quale P. suo fratello aveva fatto porre i Re e i Generali dei nemici . Si ag-

aggiunge , che i Senatori cenando in quel giorno a caso nel campidoglio , si levarono tutti d' accordo , e domandarono a Scipione l' Affricano sua figliuola per sposa di T. Gracco , e nel mezzo di questo solenne convito l' obbligarono a promettergliela . Che Scipione essendosi piegato alle istanze , disse ritornato a casa ad Emilia sua moglie , che aveva promessa in maritaggio la sua figliuola minore ; che questa dama sdegnata , che non le avesse domandato il suo parere , replicò che quando questo che aveva scelto per genero fosse Tiberio Gracco , non avrebbe dovuto tenerlo segreto ad una madre , Che allora Scipione , vedendo che sua moglie pensava come egli di Gracco , e contento di ritrovar in esso questa conformità di sentimento riguardo a ciò che aveva fatto poc' anzi , le rispose che appunto Gracco era quegli a cui l' aveva promessa . Questa è la famosa Cornelia madre dei Gracchi , dei quali in seguito molto si avrà a parlare .

Del resto io credo , che riguardo all' accusa di P. Scipione non si debba scostarsi da quanto è stato detto qui avanti , e ch' è preso parola per parola da Tito Livio .

Il bando volontario , o come dice Tito Livio , la morte di Scipione Affricano accrebbe il coraggio dei suoi nemici , il più considerabile dei quali fu M. Porzio Catone , il quale nel mentre ancora vivea questo grand' uomo mosso da un astio , che non gli faceva certamente onore , non aveva cessato di molestarlo procurando di render odiosa quella gloria , ed autorità , che si giustamente si aveva meritata . L' inimicizia di Catone fondata sopra una diversità di carattere assai notabile , si era chiaramente fatta conoscere dal tempo che fu Questore sotto Scipione nella guerra d' Affrica . Questo appreso i Romani era un costume , e quasi una legge , che i Questori rispettasero come lor proprio padre i Comandanti sotto dei quali servivano . Catone non fece così . Offeso dalla maniera nobile , e grande con cui viveva questo Generale , giunto che fu in Sicilia lo abbandonò , ritornò a Roma , non cessando unito a Fabio di gridare

In Senato, che Scipione faceva delle spese immense ed inutili. Questa inimicizia arrivò agli ultimi eccessi al tempo di cui parliamo, si crede che per impulso di Catone i Petili abbiano intrapreso di accusare Scipione, mentre ancora viveva, e che dopo la sua morte abbiano ripigliato l'affare, proponendo al Popolo di ordinare con una legge, che si facesse le provisioni necessarie per sapere, qual destino avesse avuto l'argento, che era stato riscosso da Antioco, e dai suoi sudditi, e che non era entrato nel Tesoro pubblico. L. Furio Purpureo uomo Consolare, uno dei dieci Commissari che erano stati spediti in Asia, voleva che fossero compresi in questa informazione gli altri Re, e popoli di quei contorni, a fine di aver adito di mettere in campo Ca. Manlio suo suo nemico. L. Scipione, che era interressato più che ogni altro nella informazione che domandavasi con tanto calore, non sembrava sensibile, che per l'onore di suo fratello. Si lamentava, che fosse stata proposta questa legge precisamente dopo la morte di questo grand' uomo. Che non si erano contentati di privarlo dell' orazion funebre, con cui dovea esser onorata la sua morte; ma che intaccavano ancora la sua vita con ingiuriose accuse. Che i Cartaginesi s'odisfatti dell' esilio di Annibale, non portavano più oltre il loro risentimento, ma che il popolo Romano, portava il suo odio contro Scipione sino a lacerare la sua riputazione, ed a voler sacrificare suo fratello all' invidia dei suoi nemici. Catone parlò per sostenere la legge proposta dai Tribuni. Il discorso, che fece sopra tal soggetto, era in essere ancora al tempo di Tito Livio. L'autorità d' un uomo sì accreditato obbligò i Nummi Tribuni della plebe a desistere dall' opposizione, che aveano formata, dopo di che tutti i Tribuni diedero loro i suffragi a seconda dell' intenzione dei Petili, e la legge passò.

Il Senato addossò l' ispezione, l' esame, e il giudizio di questo affare a Q. Terenzio Culeone allora Pretore. Subito L. Scipione fu accusato dinanzi a lui unitamente con i suoi due Luogotenenti Aulo, e Lucio Osilio, che avevano il soprannome di Catoni, come

me pure il suo Questore C. Furio Aculeone ; e per far vedere che tutta la sua corte era stata a parte dell' intacco , vi si aggiunsero due Cancellieri , ed un Ministro subalterno . Ma L. Ostilio , e i bassi uffiziali furono spediti con l' assoluzione , prima che Scipione fosse giudicato . L. Scipione , il suo Luogotenente A. Ostilio , ed il suo Questore C. Furio furono condannati , sotto pretesto che Antioco per ottenere condizioni di pace più favorevoli , aveva dato a L. Scipione quattrocento ottanta lire di peso d' oro , e seimila lire di peso d' argento più di quello che non era entrato nel tesoro , e ad A. Ostilio ottanta lire d' oro , e quattrocentotré d' argento ; alla fine a Furio Questore cento trenta lire d' oro , e duecento d' argento .

Il Pretore Q. Terenzio avendo determinato questo famoso processo , Ostilio , e Furio presentarono mallevatori per somme , nelle quali erano stati condannati . Per quello aspetta a L. Scipione , siccome protestava di aver fatto entrare nel Tesoro pubblico tutto l' oro e l' argento , che aveva ricevuto senza averne trattenuto per se nemmeno una piccola parte , così si misero in atto di condurlo in prigione . Allora P. Scipione Nasica implorò il soccorso dei Tribuni contro questa violenza , fece un discorso , nel quale fece un panegirico vero nel tempo medesimo , e magnifico non solamente della casa Cornelia in generale , ma in particolare del Colonnello , da cui egli usciva .

Disse ,, Che i due Scipioni , vale a dire Publio e Lucio suo fratello , ch' era minacciato della prigione , ed egli stesso , che attualmente parlava , avevano avuto per padri Gneo , e Publio , quei due famosi Generali , che per tanti anni avevano fatto la guerra in Ispagna contro i Generali , le armate Cartaginesi , e degli Spagnuoli ; e i quali dopo aver accresciuto la riputazione del nome Romano , non solamente con le loro imprese guerriere , ma ancora cogli esempi di temperanza : di giustizia , e di buona fede , che avevano dato a queste nazioni , alla fine l' uno e l' altro erano stati uccisi combattendo per la gloria di questo Impero . Che sa-

rebbe stata una cosa molto gloriosa per i figliuoli il sostenere la riputazione dei loro padri: ma che Scipione l' Affricano aveva talmente superato la gloria del suo, e si era innalzato tanto al di sopra della condizione degli altri mortali, che i Romani credevano, che fosse uscito dal sangue degli Dei. Che riguardo a L. Scipione, di cui allora si trattava, quando anche si volesse por da parte tutto ciò che aveva fatto nella Spagna, ed in Affrica come Luogotenente di suo fratello, il Senato, dopo che egli fu fatto Console, aveva concepita una sì alta idea della sua capacità, che gli aveva straordinariamente accordata la Provincia dell' Asia, e l' aveva incaricato di fare la guerra ad Antioco; e che suo fratello aveva di lui tal concetto, che non isdegnò di andare a servire sotto di lui in figura di luogotenente, quel medesimo ch' era stato due volte Console e Censore, e che aveva trionfato di Annibale, e dei Cartaginesi. Che in questa guerra, come se la fortuna avesse voluto impedire, che la gloria del Luogotenente non oscurasse quella del Console, P. Scipione era stato trattenuto ammalato ad Elea quel giorno stesso, nel quale suo fratello aveva combattuto, e disfatto Antioco presso Magnesia. Che per trovare nella pace occasione di accusare il vincitore, volevasi far credere che l' avesse venduta, Che non appariva, che il medesimo rimprovero cadesse sopra i dieci Commissarij, col consenso dei quali Scipione l' aveva conchiusa. Che anzi fra questi dieci Commissarij ve n' erano stati alcuni, che avevano accusato Gn. Manlio, senza ottenere non solo una piena credenza, ma senza poter ne anche apportare un minimo ritardo al suo Trionfo.

„ Ma si pretende che le condizioni di pace, che Scipione ha accordato ad Antioco, rendano questo Generale sospetto di aver favorito un principe nemico a spese della Repubblica. Si osa dire, che gli è stato lasciato intero il suo Reame, senza che abbia niente perduto di quello, che aveva avanti la sua sconfitta. In fine si replica con coraggio, che tutto l' oro, e l' argen-

to che è stato ritratto da questo Principe, senza che ne fosse posto nel pubblico Tesoro, sia stato a profitto dei particolari. Ma quale calunnia è mai questa? Non si ha forse esposto agli occhi di tutti i Cittadini nel giorno del Trionfo di Scipione una quantità sì grande d'oro, e d'argento, che tutte le spoglie di altri dieci Trionfi, scelti a piacere, unite insieme, non potrebbero ugualgarla? Che bisogno vi era di parlare dei limiti, ch' erano stati assegnati agli Stati del vinto, alla presenza di un popolo, che sapeva, che prima della battaglia Antioco era padrone di tutta l'Asia, e delle regioni dell'Europa che le sono vicine? Che ognuno sapeva, che questo spazio che si estende dal monte Tauro fino al mare Egeo, abbraccia una gran parte del mondo, e contiene un gran numero non solamente di città, ma di provincie, e nazioni. Che tutto questo paese, che aveva più di trenta giornate di cammino nella sua lunghezza, e più di dieci nella sua larghezza fra i due mari, era stato levato ad Antioco, il quale quale era stato rilegato negli ultimi confini del mondo. Nel supposto che non gli sia stata, com'è vero, venduta la pace, poteva levarglisi porzione più grande dei suoi Stati? in un tempo che dopo aver vinto Filippo, e Nabis si aveva lasciato al primo la Macedonia, al secondo la Lacedemonia. Che questo non era stato a Quinzio attribuito a delitto, e ciò senza dubbio perchè non aveva avuto un fratello, come Scipione l'Africano, la di cui gloria muovesse l'invidia, in vece di metterlo al coperto d'ogni calunnia. Che quando anche si vendessero tutti i beni di L. Scipione, senza tralasciare un gran numero di eredità, che eran in lui cadute, appena si potrebbe ritrarne la somma, cui era stato dichiarato convinto di aver divertito a suo vantaggio. Come dunque poteva persuadersi, che avesse ricevuto tanto oro da Antioco? Che in una tal casa, alla quale il lusso non aveva punto pregiudicato, dovrebbe ritrovarsi un accrescimento notabile di ricchezze, se l'accusa formata contro Scipione, avesse qualche fondamento. Che gl'inimici di questo Generale non poten-

do ritrovar la somma, nella quale essi l'avevano fatto condannare, con la vendita dei suoi beni, volevano faziare la loro invidia ed il loro odio sopra la sua persona, caricando di catene un'uomo sì illustre, e confinandolo in una oscura prigione, accoppiato ai ladri notturni, ed agli asaffini, ove avrebbe miseramente a morire, per essere in seguito gettato fuori delle porte della prigione. Che un trattamento sì indegno coprirebbe di vergogna la città di Roma ancora più, che la famiglia Cornelia.

Il Pretore Terenzio si contentò di contraporre a Natica la Legge Petilia, il decreto del Senato, e il giudizio seguito contro Scipione, del quale ne fece la lettura, aggiungendo che, s'egli non faceva entrare nel tesoro la somma nella quale era stato condannato, non poteva dispensarsi di farlo condurre in prigione. I Tribuni della Plebe essendosi ritirati per prendere le loro deliberazioni, ritornò poco dopo Fannio, e dichiarò per nome de' suoi Colleghi, toltone Gracco, che i Tribuni non si opponevano punto all'esecuzione del giudicato.

Allora T. Gracco disse „ Ch'egli non si opponeva punto, che non si ricavassero dai beni di Scipione le somme, delle quali era stato condannato dover risarcire il tesoro; ma che non soffrirebbe giammai che si mettesse in prigione cogli'inimici del Popolo Romano un generale, che aveva vinto il più ricco Re della terra; che aveva dilatato i confini dell'Impero sino all'estremità del mondo; che aveva unito agl'interessi della Repubblica Eumene, e i Rodiani e tante altre città, e Stati dell'Asia con le beneficenze, delle quali gli aveva ricolmi a nome del Popolo Romano; alla fine che aveva fatto racchiudere nelle prigioni molti Generali dei nemici, e d'indi poi fattili uscire „. Il Decreto di Gracco fu ricevuto con tanto applauso, e la libertà di Scipione recò tanta allegrezza a tutto il Popolo, che si avrebbe detto, che in ogni altro luogo, che in Roma, fosse stato condannato.

In conseguenza il Pretore ordinò ai Questori di
con

confiscare, e di vendere i beni di L. Scipione. Non solo non vi si trovò alcun' indizio, che facesse credere, ch'egli avesse ricevuto dell'argento da Antioco, ma la vendita non rese nemmeno le cinquecento quarantamila lire, che da lui si volevano. I suoi parenti, i suoi amici, i suoi clienti si tassarono, e gli offerirono una somma così considerabile, che s'egli l'avesse accettata, egli sarebbe stato più ricco, che non lo era avanti la sua condanna. Ringraziò tutti della loro generosità, e non volle accettare cosa alcuna. Permise solo che i suoi più stretti parenti, gli recuperassero dei suoi mobili i più necessarij per vivere decorosamente, e l'odio pubblico del quale gli Scipioni erano state le vittime, venne tutto a ricadere sopra il Pretore, e sopra i Giudici, sopra gli accusatori.

Considerando le accuse intentate contro questi due grandi uomini si può ben esclamare con Cicerone; „ Ah che i cittadini i più zelanti dell'onore della Repubblica, e che le hanno reso i più importanti servigi, sono spesso degni di esser compianti, perchè non solamente si mettono in oblio le loro belle imprese, che anzi si va tant'oltre, che se gli addossano i più gravi delitti.

§. III.

Descrizione del paese dei Liguri nemici perpetui dei Romani. I Liguri donati dai due Consoli. Giustizia fatta ai Galli Cenomani. Ordinazioni riguardanti gli alleati Latini. M. Fulvio domanda il trionfo, e l'ottiene nonostante l'opposizione di un Tribuno del Popolo. Nuovo, e abominevole fanatismo dei Baccanali scoperto a Roma, e punito. Q. Marzio è sorpreso, battuto, e posto in fuga dai Liguri. Successo più felice in Ispagna. Combattimento di Atleti. Origine della guerra contro Perseo. Querele di Filippo contro i Romani, Si pone all'ordine per rinnovar la guerra. A seconda dei lamenti di varj popoli contro Filippo, Roma spedisce tre Commissarj sopra il luogo, che dopo aver ascoltato le parti danno la loro sentenza. Felici successi nella Spagna, e

in Liguria. Ritorno dei Commiffarj dalla Grecia in Roma. Il Senato vi fpedifce una nuova commiffione. Filippo fa fcannare i principali di Maronca. Spedifce Demetrio fuo figliuolo a Roma.

NEL mentre che fuccedeva una parte di quelle cofe, delle quali abbiamo ora parlato, i due Confoli facevano la guerra nella Liguria. Pareva quefta nazione effer deftinata a tenere in efercizio le armi dei Romani, ed a mantenere la difciplina militare nelle loro armate in quell'intervalli, nei quali non avevano ad impiegarfi in guerre importanti. Non vi era alcuna provincia, che foſſe più propria a tener il foldato in vigore. Perchè l'Asia per la bellezza, e gli allettamenti delle fue città, per l'affluenza di tutte le delizie, che a gara fomminiſtravano la terra, e il mare, per la delicatezza dei nemici che metteva a fronte, per la ricchezza dei fuoi Re, rimandava le armate Romane più ricche bensì, ma non le rendeva punto più bellicofe.

Queſto è quello che s'eſperimentò ſotto il comando di Cn. Manlio, il quale per aver in que'paefi abbandonato i fuoi foldati in braccio ad una licenza troppo grande, ebbe nella Tracia una perdita confiderabiliffima, trovando ivi le ſtrade più diſaſtroſe, ed i nemici più agguerriti. Nella Liguria al contrario tutto contribuiva a tener le truppe pronte, ed attente al loro dovere; un paefe rozzo, e pieno di montagne, ſtrade dirupate, ſirette, ſempre piene d'imboſcate; nemici agili, e pronti, che piombavano loro addoſſo, quando meno ſe gli aſpettavano; caſtelli fortificati dalla natura, e dall'arte, che non potevano eſſere da loro inveſtiti ſenza eſporſi a continue fatiche e pericoli; alla fine un paefe povero, e ſterile, ove il Soldato era coſtretto a vivere ſobriamente, ſenza ſperanza di poter ritrarre alcun bottino, che lo riſarciſſe dalle fue fatiche.

Il Conſolo C. Flaminio ſconſiſſe molte volte entro le loro terre i Liguri Friniati, e gli obbligò colla forza a ſottometterſi alla potenza dei Romani, e loro levò le

armi. Ma siccome essi ne avevano nascosta la miglior parte le ripresero ben tosto, abbandonarono i loro borghi si divisero in siti inaccessibili, e sopra balze scoscese, e non credendosi ivi ancora abbastanza sicuri passarono di là dal monte Appennino. Furono colà inseguiti dal Generale, e dopo essersi difesi qualche tempo sopra quelle alture, nelle quali s'erano ritirati, gli costrinse ad arrendersi. Fece dopo una ricerca più diligente delle loro armi, e le levò loro tutte; in seguito rivolse le sue contro i Liguri Apuani, che avevano fatto scorrerie tanto frequenti nei territorj di Pisa, e di Bologna, che gli abitanti non avevano potuto seminarli. Avendo domato anche questo Popolo, assicurò la pace, e la tranquillità di tutti quelli, che erano in quelle vicinanze, che lo ricolmavano di lodi, e di rendimenti di grazie. Tali spedizioni difficili in se stesse, e gravose, ma nel tempo medesimo utilissime, rendono un Generale, che vi si applica con tutta l'attenzione, senza lasciarsi superare, lo rendono, disse, tanto più stimabile, quanto che esteriormente non hanno cosa alcuna di grandioso, e che lusinghi l'ambizione. Egli si crede degnamente ricompensato dal piacere di far del bene agli uomini, e di procurar loro il riposo. Noi al nostro tempo vediamo qualche cosa di simile.

Flaminio non potendo più tenere in esercizio i soldati in un paese, ove non aveva lasciato nemici, gli tenne occupati a stabilire una strada da Bologna sino ad Arezzo, costume maraviglioso dei Romani, i quale considerando l'ozio, e l'inazione, come una sorgente funesta di mollizie, di rilassamento, e di disordine, tenevano i loro soldati sempre in moto, sempre occupati o nei travagli della guerra, o nelle opere pubbliche. Questo è quello che conservava nelle loro truppe una disciplina sì esatta, e così severa, che gli rendeva nel medesimo tempo istancabili, e invincibili.

Il Console M. Emilio attaccò altri Liguri con il medesimo ardore e con eguale successo. Levò a tutti loro le armi, e gli fece calare dalle montagne nelle pianure. Avendo resa pacifica la Liguria, condusse le sue trup-

truppe nella terra dei Galli, e fece un gran cammino da Piacenza fino a Rimini, e le unì alla via Flaminia.

Furio Pretore della Gallia, cercando nella pace un pretesto di far la guerra ai Cenomani; dei quali non aveva occasione di essere mal contento, gli aveva attaccati, e loro aveva levate le armi. Questi popoli essendo venuti a Roma a lamentar si di questa ingiustizia, furono rimandati avanti il Consolo Emilio, e avendo trattato la loro causa dinanzi a questo Generale eletto arbitro del Senato, furono dichiarati innocenti, e Furio ebbe ordine di uscire dalla Provincia.

Il Senato diede in seguito udienza ai Deputati degli alleati, che da tutte le parti del Lazio erano venuti a fare le loro rimosistanze, perchè una gran parte dei loro Cittadini si stabilivano a Roma, e si facevano ascrivere nel numero con gli altri della città. Il Pretore Q. Terenzio Culleone ebbe ordine di esaminare l'affare, e di rimandare nel loro paese tutti quelli, che i Deputati potrebbero mostrare esservi stati descritti essi, o i loro Padri nel tempo della Censura di C. Claudio, e di M. Livio, e in seguito in quella dei loro successori. Questa inquisizione rimise nel Lazio dodici mila Latini, e liberò Roma da una moltitudine di forestieri, che cominciava ad esserle di aggravio.

Avanti che i Consoli ritornassero a Roma, il Proconsolo M. Fulvio vi arrivò dall' Etolia. Dopo che egli ebbe rappresentato al Senato nel Tempio di Apollo ciò che aveva egli fatto nell' Etolia, e Cefalonia, pregò i Senatori secondo la formola accostumata, d'ordinare, che per i felici successi delle sue armi, si facessero agli Dei i dovuti rendimenti di grazie, e che a lui si accordasse ancora il poter entrare in Roma con l'onor del trionfo. Il Tribuno del popolo M. Aburino dichiarò che egli s'opporrebbe a tutto ciò, che potrebbe sopra questo esser deciso prima dell' arrivo del Consolo Emilio. Egli soggiunse, che questo Magistrato aveva a produrre delle ragioni contro la domanda di Fulvio, e che nel partire per la sua provincia gli aveva incarica-

to d'impedire, che fosse presa alcuna risoluzione sopra questo affare prima del suo ritorno. Che questo ritardando non portava a Fulvio alcun pregiudizio, e che il Senato sarebbe sempre padrone, presente anche il Consolo, di ordinare ciò che giudicasse a proposito.

M. Fulvio replicò che quando anche il Pubblico non fosse informato dell'odio che avea Emilio contro di lui, e dell'animosità, e superiorità quali tirannica, con cui questo Consolo esercitava seco cattivi trattamenti per fino all' eccesso, sarebbe cosa indegna il differire gli omaggi che si dovevano agli Dei, e la ricompensa, che egli stesso si aveva meritata; e che si fermasse alle porte di Roma un Generale, che aveva vantaggiosamente combattuto per la gloria della Repubblica, l'armata vittoriosa, i prigionieri, che seco conduceva, le spoglie di cui era carico, sino a tanto che fosse in piacere del Consolo, il quale a bella posta ritardava in cammino il venire in città. Ma qual giustizia poteva egli aspettare da un Magistrato, il quale s'era lasciato dominare dalla passione, e dall'odio a tal segno di far segnate furtivamente da un piccol numero di Senatori un decreto in cui si dichiarava, che Ambracia non era stata presa per forza, in un tempo che era evidentissimo, che era stato d'uopo impiegarvi gli argini, le torri, gli arieti per atterrarne le mura, che v'era stata la necessità di fabbricare nuove macchine in luogo di quelle, che gli assediati avevano abbrugiate, e distrutte, che si aveva combattuto per lo spazio di quindici giorni intorno le mura sopra e sotto terra: che i soldati già padroni delle muraglie avevano ancora dovuto combattere dalla mattina sino alla notte, alla fine che nell'assedio v'erano periti più di tremila nemici. Che la sua malignità s'era tanto avanzata sino ad accusarlo avanti li Pontefici, d'aver rubato gli ornamenti dei tempi in una città presa per forza, come se fosse stato permesso di levare le spoglie di Siracusa, e delle altre città per adornarne quella di Roma, e che Ambracia fosse una città privilegiata, e quella sola, d'onde non si potesse trasportar cosa alcuna senza incorrere

in un un sacrilegio, ch' egli supplicava i Senatori, ed il Tribuno stesso di non volerlo esporre agl' oltraggi, che gli apparecchiava un nemico pieno di superbia e di orgoglio.

I Senatori cominciarono tosto gli uni a pregare il Tribuno a desistere dalla sua opposizione, gli altri a fargli dei rimproveri. Ma ciò che più giovò a Fulvio fu il discorso di T. Gracco uno dei colleghi di Aburio. Egli disse „ ch' era una cosa odiosa il far uso dell' autorità della sua carica per nuocere ai nemici, ma che niente era più vergognoso e più indegno di un Tribuno del popolo, quanto impiegare l' autorità, che gli davano le Leggi sacre per servire all' altrui passione. Che seguendo i sentimenti del proprio cuore, si doveva amare oppure odiare, e seguendo il lume del suo spirito, bisognava approvare, o biasimare, e non a norma del capriccio degli altri seguendo come se fosse la sua regola, ed abbandonandosi vivamente senza far uso della ragione. Che il Tribuno aveva torto d' insistere sopra l' odio ingiusto del Consolo, di ricordarsi degli arcieri particolari, che gli aveva lasciati, e di scordarsi che il Popolo Romano aveva posto nelle sue mani l' autorità Tribunitia per soccorrere i cittadini nelle loro occorrenze, e mantenerli nel possesso della loro libertà, non già per favorire la tirannia dei Consoli. Che non si considerava nemmeno, che con sua confusione passerebbe alla posterità questa memoria, che due Tribuni del Popolo e del medesimo anno, l' uno aveva sacrificato le sue particolari inimicizie al bene Generale della Repubblica, e l' altro aveva vendicato le altrui senz' altro motivo, che di obbedire vilmente a quello, che ciò gli aveva comandato.

Il Tribuno si arrese a queste rimostre, e dopo che uscì dall' Assemblea fu decretato a Fulvio il trionfo. Questi avendo inteso, che Emilio, a cui il Tribuno aveva fatto sapere l' esito della sua opposizione, dopo esser partito per venire in persona a contraddire a questa cerimonia, era restato ammalato per viaggio, anticipò il giorno del suo trionfo, ad effetto di prevenire il

trion-

trionfo del Consolo , e i nuovi contrasti , che avrebbe dovuto incontrare da un nemico tanto infuriato contro di lui. Oltre le somme assai considerabili in oro, ed in argento , oltre le armi , le macchine da guerra , ed altre spoglie dei nemici ; oltre ventisette Uffiziali considerabili fatti prigionieri di guerra , che decoravano la pompa di questo trionfo , vi fece portare dugento ottantacinque statue di rame , e dugento trenta di marmo , funesto alimento del gusto per queste opere dell' arte , il quale cominciava a prevalere in Roma , e che vi fece ben tosto stragi sì grandi . Il trionfante fece distribuire a ciascun soldato venticinque denari) dodici lire e dieci soldi) il doppio ai Centurioni , il triplo ai Cavalieri .

Verso il fine dell' anno Gn. Manlio Vulso trionfò dei Galli, che abitavano l'Asia. Ciò che gl'avea fatto differire il suo trionfo, era stato il timore di esser chiamato in giudizio in vigore della legge Petilia, e specialmente essendo Pretore Q. Terenzio Culleone, ed essere la vittima dell' invidia, sotto la quale avea dovuto soccombere L. Scipione . Egli sapeva che riguardo a lui i Giudici farebbero più inesorabili di quello erano stati nell' affare del suo predecessore , perchè avea lasciato vivere i soldati in una generale licenza , che avea assolutamente rovinata la disciplina militare , che Scipione avea fatto loro osservare con molta severità . Ciò che gli rendeva odiosi, non era soltanto la relazione degli eccessi , che avevano commesso nella Provincia , e lungi dagli occhi dei cittadini ; ma quelli ancora a cui si abbandonavano tutto giorno alla vista del Popolo Romano . Imperciocchè Manlio , e coloro che sotto di lui avevano servito , furono quelli che introdussero in Roma il lusso , e le delizie dell' Asia , essi furono quelli che vi recarono i letti guarniti di rame , preziose tappezzerie : cortinaggi da letto , lettighe , ed altre opere lavorate con arte , e ciò che allora era riguardato come il sommo del lusso , le tavole sostenute da un sol piede , e le credenze . Essi furono quelli , che

ag-

maggior di gente gli allettava con il piacere del bere e del passeggiare . Le tenebre della notte dando il comodo ad una sfrenata licenza, vi si commettevano i delitti più abbominevoli . Un libertinaggio sì orribile, non era il solo vizio di queste notturne assemblee . Nasceva dal medesimo fonte un'altra gran quantità di delitti , testimoniante false , testamenti supposti , e altri atti di tal fatta , accuse degl' innocenti, avvelenamenti , alla fine morti eseguite con segretezza tale, che non si ritrovavan nemmeno i cadaveri degl' infelici per dar loro la sepoltura .

Queste abbominazioni passarono dalla Toscana a Roma, come una malattia che si comunica da vicino a vicino . L'ampiezza della città gli tenne qualche tempo nascosti, come ordinariamente succede. Ma finalmente il Console Postumio venne a scoprir tutto nella maniera che segue , P. Ebuzio figliuolo d' un Cavaliere Romano avendo perduto suo padre , e le madre, essendosi poi rimaritata (ella si chiamava Daronia) era caduto nelle mani, e sotto la tutela di Senpronio suo patrigno . Questi avendo amministrato i beni del suo pupillo, in maniera che non era in istato di renderne più conto, pensò a liberarsi da questo giovane . Il modo che gli parve più proprio per arrivare al suo fine , fu quello di fare entrare Ebuzio in questa setta dei Baccanti , sua moglie che aveva chiamato a parte del suo disegno lo propose al giovane , e gli disse che essendo egli ammalato aveva promesso agli Dei , ch' ella lo associerebbe ai Baccanti , tosto che egli avesse recuperata la sanità. Acconsentì egli volentieri all' adempimento del voto , a cui si credeva debitore della sua vita , e vi si dispose con certi preparativi prescritti , dei quali uno principale era star lontano per dieci giorni dalle donne . Questo giovane aveva contratto commercio con una cortigiana , che abitava nelle sue vicinanze , chiamata Ispala Fecenia , Ella era nata con sentimenti poco ordinarj alle persone della sua professione , e s' era attaccata al giovane Ebuzio per effetto di stima , e di amore , e niente per interesse , essa era quella , che
con

con la sua liberalità lo metteva in istato di fare un onesta spesa, che l'avarizia di suo patrigno non gli permetteva di fare, come quella ancora di sua madre medesima, ch'era divenuta per lui una vera matrigna.

Siccome il giovane non teneva a costei cosa alcuna nascosta, le disse che pensava a farsi istruire nei misteri di Bacco, e le raccontò il motivo; Che vi salvino gli Dei esclamò Ispala spaventata da questo discorso, e mandino pure piuttosto la morte a voi, ed a me, che permettere, che mandate ad effetto un disegno così funesto. Ebuzio sorpreso dal discorso, e ancora più dal turbamento d'Ispala, la pregò di spiegarli. Ella gli confessò, che essendo schiava aveva accompagnata la sua padrona a questi misteri, ai quali essa non era mai intervenuta, da che era libera: ma che aveva veduto abbastanza per poter dire con sicurezza, che non vi era alcuna sorte di scelleraggine, a cui non si desse in braccio ognuno, che entrava in queste assemblee notturne. Ella non lo lasciò di vista prima che non le giurasse, che rinunziava assolutamente a misteri così detestabili.

Dopo questo discorso egli ritornò a casa di sua Madre, e questa Signora avendolo instrutto di tuttociò, ch'egli doveva fare in quel giorno e negli altri, dopo per esser preparato alla cerimonia, di cui gli aveva fatte parola, egli le protestò in presenza di suo patrigno, che di ciò non avesse più a parlarle. Durlonia sul fatto trasportata esclamò, che questi erano i consigli d'Ispala, che invaghito delle velenose attrattive di questa Circe, non aveva più alcun rispetto, nè pel suo patrigno, nè per sua Madre, nè per gli Dei. Essendo riscaldata la contesa a poco a poco Sempronio e Durlonia lo cacciarono fuori di casa. Il giovane sul fatto si ricoverò in casa di Ebuzia sua zia paterna, e le disse il motivo per il quale sua madre l'aveva cacciato di casa. Il giorno appresso, così consigliato da questa signora, si portò dal Consolo Postumio, a cui espone segretamente, quanto avea inteso di questi misteri notturni. Questo magistrato, dopo averlo ascoltato lo licenziò con ordine di

di ritornare tre giorni dopo . Egli fra que sto tempo prese le informazioni necessarie . Cominciò da Ebuzia zia del giovane , e fece che questa si portasse a casa di Sulpizia sua suocera , signora di una gran considerazione . Alle prime ricerche , che il Consolo le fece , si mise a piangere , compassionando la disgrazia di suo nipote , che spogliato dei suoi beni da quei medesimi , che avrebbero dovuto proteggerlo , si trovava allora in sua casa , essendo stato scacciato da quella di sua madre , per la sola ragione che aveva troppo di verecondia , e modestia per voler essere a parte dei misteri , che si dicevano ripieni di orrori , e di oscenità ,

Alla fine egli fece venire Ispala , la quale poteva meglio di ogni altro metterlo al chiaro di questi oscuri interessi . Alla prima vista del Consolo cadde svenuta , e a gran fatica si riebbe dal suo timore . Postumio avendola assicurata la condusse nel più segreto luogo della casa , e là in presenza di Sulpizia le disse ; che ella non aveva niente a temere , qualvolta potesse risolversi a dire la verità , ch' egli stesso , o Sulpizia , s'ella l'aveva più a grado , le darebbe ferma parola , e piena sicurezza . Ch' ella dunque gli scoprisse senza celar cosa alcuna , ciò che era in usanza di praticarsi nei sacrificj notturni , che facevano i Baccanti nella boscaglia di Stimula . (Questo probabilmente era il nome di una Dea , che s' invocava in queste cerimonie) . A queste parole la schiava fatta già libera fu agitata da un timore sì grande , e da un tremore in tutto il suo corpo , che lungo tempo restò immobile senza poter aprir la bocca . Dopo che riebbe lo spirito , confessò ch' essendo ancora schiava , ed assai giovane , ella aveva accompagnata la sua Padrona a questi sacrificj , ma che dopo molti anni , da che le era stata data la libertà , non sapeva cosa alcuna di quello vi si facesse . Come questa persisteva costante in affermare di non saper di vantaggio , il Consolo prendendo la maestà di Magistrato supremo le disse , che perfettamente istruito di tutto , egli non aveva bisogno della sua testimonianza , ma che saprebbe ben punire il suo criminoso silenzio , e le sue sfrontate

menzogne , come esse lo meritavano . Impaurita da queste minacce , e nel medesimo tempo assicurata un poco dai discorsi di Sulpizia pieni di bontà , ella cominciò col dire che temeva molto gli Dei , de' quali avesse a manifestare i segreti misterj , ed ancora più gli uomini che informati di quello ch' essa avesse deposto contro di loro la lacererebbero , e metterebbero in pezzi . Il Consolo avendole promesso la sua protezione, scuoprì ella il tutto , ripigliando le cose dalla sua prima origine . Ella disse , che da prima questi misterj erano stati celebrati dalle donne ; senza che vi fosse introdotto alcun uomo . Che vi erano stati tre giorni dell' anno destinati a ricever quelle , che si presentavano per esser posie nel numero di questa società . Che le donne arrivavano ad esser sacerdotesse ciascheduna , quando era il suo caso . Ma che Paculla Minia di Capua essendo stata innalzata a questa dignità aveva introdotto dei cangiamenti , e delle novità in queste cerimonie , che ella pretendeva le fossero state ispirate dagli Dei . Che questa era stata la prima , che aveva aperto l' adito agli uomini , e furono due suoi figliuoli Minio , ed Erennio . Che aveva voluto essa , che questi sagrifizj si celebrassero la notte , e non il giorno . E che in vece di tre giorni consagrati ciascun anno all' aggregazioni , ella ne aveva stabiliti cinque per mese . Che dopo vi erano stati accolti gli uomini , e che le tenebre della notte avevano permesso una licenza , che la luce del giorno ne aveva avanti bandita ; non vi erano delitti , enormità , abominazioni , alle quali non si fossero tutti abbandonati senza scrupolo . Che quelli che ricusavano di esserne a parte erano barbaramente scannati quali vittime per appagare la collera dei Numi . „ Dopo aver raccontate altre cirimonie meno criminose soggiunse „ che la truppa degli aggregati era sì numerosa , che in Roma formava un secondo popolo , del quale erano a parte molte illustri persone dell' uno , e l' altro sesso .

Ella terminò gettandosi a' piedi del Consolo , e scongiurandolo di voler per pietà farla trasportare lun-

gi

gi d' Italia in qualche angolo, dove potesse esser sicura contro la vendetta di coloro, i misfatti dei quali ella aveva scoperto. Postumio l'assicurò che non aveva niente a temere, e che provvederebbe alla sua sicurezza senza farla uscir di Roma. Frattanto Sulpizia albergolla negli appartamenti superiori della sua casa in un luogo separato; ed Ebuzio ebbe ordine di ritirarsi in casa di uno dei Clienti del Consolo. Postumio essendosi così assicurato de' due denunzianti, informò il Senato del tutto che aveva rilevato.

Dopo che ebbe fatta la sua relazione, i Senatori furono assaliti da un doppio timore. Rilevarono le perniziose conseguenze, che potevano nascere contro la Repubblica da una unione sì detestabile, e ciascuno nel suo particolare temeva, che alcuno di sua appartenenza vi si trovasse impegnato. Fu ordinato, che sarebbe ringraziato il Consolo dell'attenzione avuta per iscoprire il tutto senza tumulto, e sussurro. Con il medesimo decreto diedero l'incombenza a lui ed al suo Collega di estraordinariamente far il processo contro i ministri di queste cerimonie notturne, e contro i loro complici, ed aderenti, dovendo usar ogni diligenza per mettere al coperto dalla loro crudeltà Ebuzio, ed Ispala, col promettere ricompense a chiunque prestasse ajuto per arrivare al fondo di questo mistero d'iniquità. Essi ordinarono che si arrestassero non solamente in Roma, ma ancora in tutti i borghi, e in tutte le città circonvicine i Sacerdoti, e Sacerdotesse, che presiedevano a questi sagrifizj, e che fossero posti a disposizione dei consoli, e che si vietasse a Roma con un editto, il quale sarebbe tosto spedito per tutta l'Italia, a tutti quelli, e quelle che s'erano fatti aggregare a Bacchanti di unirsi assieme a motivo di tali sagrifizi, o per altra cerimonia, che avesse con quelli alcuna relazione. In particolare il decreto ordinava, che si prendesse esatta informazione contro quelli, che avessero cospirato contro l'onore, o contro la vita di qualunque persona.

I Consoli comandarono agli Edili Curuli di far ri-

cerca di tutti i Sacerdoti di questi sacrificj , di farli arrestare , e trattenerli , acciocchè si teneffero a tempo e luogo interrogare , ed agli Edili del popolo di star vigilanti , acciò non venisse fatto alcun sacrificio segreto . Furono incaricati i Triunviri Capitali uffiziali di giustizia impiegati negli affari criminali) di disporre le sentinelle nei quartieri della città , ad affetto d' impedire le assemblee notturne . Ed a fine di prevenire gl'incendi , si diede la commissione a un doppio collegio di uffiziali di polizia gli uni di quà , gli altri di là dal Tevere , acciò vegliassero di concerto con i Triunviri , e con dipendenza dal loro ordini alla conservazione degli edifizj , ciascuno nel loro quartiere .

Dopo che furono prese tali misure , i Consoli chiamarono il Popolo a parlamento . Postumio propose l'astare , e cominciò con la preghiera solenne , che i Magistrati pronunziano prima di parlare alla moltitudine . Questo costume , è osservabile ; e mostra che i Romani imploravano il soccorso della divinità in tutte le occasioni importanti . Il Console aggiunse , che giammai questa preghiera non era stata più necessaria che nell' affare , di cui egli aveva a parlare , il quale riguardava egualmente il culto degli Dei e la salute della Repubblica . Che da molti anni si era introdotta non solamente nelle provincie , ma in Roma stessa una nuova Religione sotto nome di Baccanali , e che vi si tenevano delle assemblee notturne , nelle quali gli uomini vi si trovavano confusamente con le donne , e vi commettevano ogni sorte di criminalità ed infamie . Che tutto quello che da molti anni era successo di libertinaggio , di frodi , di violenze d' empietà , era uscito da questa infame società . Che il numero degli associati a questo empio culto cresceva di giorno in giorno , e poteva divenir formidabile allo stato stesso , se non se ne arrestavano i progressi . Che molti s' erano lasciati sorprendere dall' errore per ignoranza , perchè niente e più atto a sedurre d' una superstizione criminosa , che si copre col manto rispettabile della religione . Che si poteva dare il caso , che alcuno dei loro parenti , o dei loro amici si fossero arruolati

ati a questa infame società tratti dal libertinaggio: nel qual caso non avrebbero più a riconoscerli nè per parenti, nè per amici. Che in ciò lo scrupolo non doveva punto spaventarli col far loro temere d'offendere la religione, approvando, e secondando il rigore del Senato, e del Consolo contro enormità, delle quali si procurava di nascondere l'orrore sotto il velo della pietà verso gli Dei. Che gli Dei stessi non potendo soffrire, che all'ombra del loro nome si commetteffero tanti delitti, e sacrilegi, avevano tratto dalle tenebre sì gravi attentati, per metterli a vista di tutto il mondo, non già perchè restassero impuniti, ma affinchè si vendicasse la loro maestà offesa con castigo esemplare dei colpevoli. Che nel tempo stesso che i Magistrati farebbero occupati ad opporsi a quest'inconveniente con la loro attenzione, e diligenza, essi dal canto loro supplissero puntualmente agli ordini, che a ciascuno in particolare farebbero prescritti tendenti al medesimo fine.

In seguito i Consoli fecero leggere il Decreto del Senato, e proposero premio a chiunque arrestasse o indicasse alcuno dei complici. „ Essi dichiararono nel medesimo tempo, che se alcuno di quelli che fossero stati denunziati prendesse la fuga, essi determinerebbero un dato tempo per presentarsi, passato il quale sarebbe condannato come contumace. Che se venisse nominato alcuno, il quale di fatto fosse fuori dell'Italia, essi gli accorderebbero un più lungo termine per potersi presentare, e difendere. Essi proibirono di più con un editto ad ogni persona di qualunque condizione ella fosse il vendere o comperare cosa alcuna, ad effetto di favorire la fuga degli accusati, così di condurli nella sua casa, di tenerveli nascosti, o di dar loro ajuto in qualunque maniera immaginabile.

Tosto che fu licenziata l'Assemblea del Popolo, il terrore si sparse per tutta la città, e passò in seguito nel territorio di Roma, e di là in tutta l'Italia, a misura che i cittadini scrivevano a' loro corrispondenti, ed amici, dando notizia del Decreto del Senato, del discorso dei Consoli al Popolo, e dell'Editto che essi

H ;

ave-

avevano fatto pubblicare . La notte seguente all' Assemblea del Popolo , alcuni dei complici essendosi presentati alle porte della città per mettersi in salvo , furono arrestati da quelli che vi erano alla guardia , e consegnati a' Triumviri . Fu ricondotto un gran numero di quelli , che già erano usciti . Furono denunziati molti tanto uomini che donne , fra i quali si trovarono alcuni che prevennero il supplizio con una morte volontaria . Si facevano montare il numero degli associati tanto dell' uno , che dell' altro sesso a più di sette mila . Quattro principalmente , dei quali due erano della feccia del popolo di Roma , e gli altri due d' altre due città vicine , erano considerati come i capi di questa empia cabala , come i sovrani Pontefici , ed i fondatori di questi sagrifizj , in fine gli autori di tutti i delitti , e di tutti i disordini , che vi si commettevano . Si presero misure sì giuste , che furono presto arrestati . Al comparire alla presenza dei Consoli confessarono il loro delitto , e non fu punto differita la loro sentenza .

Come molti di quelli , ch'erano stati denunziati , non si trovavano a Roma per presentarsi avanti i Consoli , e difendersi , questi volendo dar l'ultima mano con la prontezza possibile a questo affare , si portarono nelle città circonvicine per proseguire le loro informazioni , e siesero i loro giudizj . Coloro che furono convinti non d'altro , che di essersi associato , e di aver pronunziata la formula di giuramento , che il Sacerdote loro aveva prescritta , ma che non avevano commesso alcuno degli eccessi , a' quali essi erano obbligati con il loro giuramento , restavano prigionieri . Ma si punivano di morte gli stupratori , gli omicidi , i falsi testimoni , i falsari , quelli che avevano fatto testamenti falsi , o presentato alla giustizia altri atti supposti . Il numero maggiore fu di quelli , che si trovarono aver meritato la morte . Le donne , che i Consoli avevano condannate , erano consegnate nelle mani dei loro parenti , o dei loro tutori , acciocchè essi facessero eseguir la sentenza . Se non si trovava alcuna persona , al-

In quale potessero dirizzarsi , acciò fosse dato effetto al giudizio , essi le facevano morire pubblicamente .

Il Senato in seguito fece un Decreto , che ordinava il distruggere , ed abolire primieramente a Roma , indi in tutto il resto dell' Italia que' luoghi abominevoli , nei quali si celebravano i Baccanali . Che se alcuno si credeva obbligato in coscienza di fare alcun atto simile di religione , e non poteva dispensarsene senza peccato , dovesse dare la sua dichiarazione al Pretore della città , che ne darebbe la relazione al Senato . Che se l' assemblea composta almeno di cento Senatori lo permettesse , potrebbe offerire il suo sacrificio a condizione però , che non potrebbe chiamarvi più di cinque persone ; e che non vi sarebbe luogo comune , e che alcuno non si prenderebbe il titolo di Sacerdote , o direttore dei sacrificj .

Si giudicò espediente inviare Minio Cerrazio Campano , uno dei quattro capi principali dell' associazioni nelle prigioni di Ardea , con ordine ai Magistrati di quella città di farlo diligentemente custodire , e levargli tutti i mezzi non solamente di fuggire , ma ancora di darli la morte .

Postumio essendo ritornato a Roma dopo aver terminate le sue informazioni , ed avendo proposto al Senato di provvedere per la ricompensa di Eubuzio , e d' Ispala , fu ordinato con un Decreto ai Questori della città di contare a ciascuno cento mila assi , vale a dire cinque mila lire . Furono all' uno , ed all' altra accordati particolari privilegi . Fra le altre cose si permise ad Ispala , ch' era una ferva fatta libera , come abbiamo detto , il potere sposar un marito di condizione libera , senza che quegli che l' avesse sposata dovesse contrarre alcuna ignominia , o discapito . Fu incaricato ai Consoli e Pretori presenti e futuri di proteggerla , e metterla al coperto di ogni insulto . Tutte queste disposizioni , ed altre del Decreto del Senato , furono confermate con un ordine del Popolo . I Consoli ebbero parimente commissione di riconoscere gli altri delatori , come lo giudicassero a proposito .

M. Fulvio per adempire un voto, che avea fatto nella guerra di Etolia, diede i giuochi a Roma, nei quali si vide per la prima volta i combattimenti degli Atleti, e la caccia dei Leoni, e delle Pantere.

Ap. Claudio Pulcro.

M. Sempronio Tuditano

Andi R. 567 Av. G. C. 185.

La guerra che i Romani sostennero qualche tempo dopo contro Persero e i Macedoni; ebbe al dir di Tito Livio, altra origine, che quella che comunemente le attribuiscono gli Storici Romani avanti di lui. Egli non fu punto Perseo, che ne formasse il disegno, ma suo padre Filippo, che l'avrebbe principiaa egli stesso, se la morte non lo avesse prevenuto.

Di tutte le leggi che questo Principe era stato obbligato di ricevere, quella che gli dava fastidio maggiore, era l'avergli il Senato levato il potere di punire quei fra' Macedoni, che nel tempo della guerra avevano abbandonato il suo partito, benché Quinzio rimettendo ad un altro tempo la decisione di questo articolo, gli avesse fatto sperare, che sopra ciò sarebbe soddisfatto. Aveva pure altre occasioni di lamentarsi, fra le quali una fu questa. Dopo la disfatta di Antioco alle Termopile, il Console Acilio e Filippo si erano divisi per andare nel medesimo tempo un ad assediare Eraclea, e l'altro Lamia. Or Acilio dopo aver vinto Eraclea avea proibito a Filippo la continuazione dell'assedio di Lamia, che si arrese in seguito ai Romani. Egli è vero che il Console per consolarlo, e raddolcirlo gli lasciò riportare alcuni vantaggi. Ma un Re non tolera, ne si scorda così facilmente di maniere sì ingiuriose, e sì dure, che sembrano metterlo in una specie di schiavitù.

Questi riguardi del Console sembravano aver un poco calmato l'indignazione, che Filippo avea concepita contro l'alterigia dei Romani, ma egli durante la pace non cessò di travagliare per mettere in piedi nuove forze, per essere in grado di far la guerra, quando se gli presentasse una favorevole occasione. Non

fo-

solamente accrebbe le imposizioni , che erano di già stabilite sopra i beni della campagna , e sopra le merci , ch'entravano nei porti delle sue città marittime , ma ancora pose in essere le miniere , ch'erano state abbandonate , e fece travagliare in altre nuovamente scoperte . E per ripopolare i suoi Stati , nei quali le disgrazie della guerra avevano consumato la maggior parte degli abitanti , non si contentò delle misure già prese , obbligando i suoi sudditi a maritarsi , e procrear figliuoli ; ma di più trasportò nella Macedonia gran moltitudine di Traci , e nel tempo , che non ebbe alcun nemico su le braccia , applicò tutta la sua attenzione ad accrescere le ricchezze , e le forze del suo Reame .

I Romani gli presentarono ben tosto nuovi motivi di disgusto . Perchè i Tessali , i Perrebiani , e il Re Eumene avendo contro di lui fatti i loro lamenti a Roma , i primi in persona , Eumene per mezzo dei suoi Ambasciatori , il Senato ascoltò gli uni , e gli altri , ma in maniera da far credere che egli era disposto a favorire la parte dei supplicevoli . Per sopraccarico erano venuti ancora altri popoli . Filippo dalla parte sua , non mancò di spedire Ambasciatori a Roma per giustificarsi , sostenendo che egli non aveva fatto cosa alcuna , che di concerto con i Generali della Repubblica , e con loro permissione . Il Senato credendo non dover decidere cosa alcuna , essendo il Re lontano spedì tre Commissarii per terminar questi contrasti sopra il luogo .

Quando questi furono arrivati a Tempe nella Tessaglia , vi convocarono un' Assemblea , nella quale si presentarono da una parte gli Ambasciatori dei Tessali , de' Perrebiani , degli Atamani , e dall' altra il Re Filippo in persona , passò veramente in se stesso di troppa mortificazione per un Principe così potente come era egli . Gli Ambasciatori proposero i diversi motivi di lamento , che avevano contro Filippo più , o meno fortemente , ciascuno a norma del suo carattere , e del suo genio . Gli uni scongiurando il Re di Macedonia di non offenderli delle doglianze , le quali nascevano solo dall'

dall' amore , che naturalmente hanno gli uomini per la libertà , supplicandolo a voler metter da parte il rigore infopportabile di Padrone , e riprendere a loro riguardo la benevolenza d'amico , e d'alleato , e d'imitare la condotta del Popolo Romano , che amava meglio conciliarsi i popoli con l'amicizia , che col timore . Gli altri , e sopra tutti i Tessali , meno ritenuti , e misurati , gli rinfacciavano le sue ingiustizie , le sue violenze , le sue usurpazioni . Che con ciò egli aveva gettato un terrore sì grande nell' animo di tutti i Tessali , che non ve n'era alcuno , che osasse aprir la bocca nè nella sua città , nè nell' Assemblée generale della Nazione , essendo lontani i Romani , che potevano mantenerli in libertà , dove invece avevano essi al fianco un Padrone imperioso , che loro non permetteva nemmeno il godere le beneficenze del Popolo Romano . Ora che vi poteva essere di libero negli uomini , se non vi era neppure la voce ? Che se allora osavano gemere , piuttosto che parlare , essi n'erano debitori alla presenza , ed alla protezione dei Commissari di Roma . Che se i Romani non trovavan qualche modo di far cessare la schiavitù delle nazioni vicine alla Macedonia , e di reprimere l'audacia di Filippo , in vano essi l'avrebbero vinto , e dato la libertà alla Grecia . Che questo Principe come un cavallo furioso , che non poteva esser domato se non da un freno duro , e mordente . Filippo affine di far figura di accusatore piuttosto che di accusato , fece dal canto suo alcune doglianze per le piazze , che pretendeva che gli fossero state usurpate . Dipoi avendo fatta la sua risposta di bocca propria ai rimproveri , e alle domande di diversi popoli soggiunse , che i Tessali abbandonandosi troppo avidamente alla dolcezza di una intiera libertà , e senza limiti , di cui lungo tempo avevano nodrito impazientemente la brama , abusavano insolentemente , e senza alcuna misura della bontà , e della indulgenza del Popolo Romano . Che in ciò erano simili agli schiavi , che nei primi momenti , di una libertà ottenuta fuori di ogni loro aspettazione , cominciassero a farne uso con una sfrenata licenza , ed

avef-

avessero a gloria lo scatenarsi con rimproveri, ed ingiurie contro i loro Padroni.

I Commissari dopo aver ascoltate le accuse, e le risposte, delle quali io ho creduto dover sopprimere tutto il dettaglio poco rilevante per noi, ed avere stabilito alcune regole particolari, differirono il sentenziare sopra le rispettive domande dell' una parte, e dell' altra.

Di là passarono a Tessalonica per esaminare ciò che si aspettava alle città della Tracia, ed il Re mal contento lor tenne dietro. Gli Ambasciatori di Eumene rappresentarono ai Commissari, Che se Roma aveva stabilito di rendere la libertà alle Città di Ena, e di Maronea, il Re lor padrone era ben lontano dall' opporvifi. Ma che s' ella non s' interessava punto per lo sfiato di queste città tolte ad Antioco, i servigi di Eumene e di Attalo suo padre parevano ricercare, che si dessero piuttosto al loro padrone, che a Filippo, che dalla parte sua non vi aveva alcun diritto, e che le aveva usurpate con una aperta violenza. Che dall' altra parte Eumene aveva in suo favore il giudizio dei dieci Commissari che in accordargli il Chersoneso, e la Città di Lisimachia, gli avevano senza dubbio accordato Ena, e Maronea, la situazione delle quali faceva che venissero considerate come l' accessorio di un dono più considerabile. I Maroniti, che dopo furono ascoltati si lamentarono amaramente delle ingiustizie, e delle violenze, che la guarnigione di Filippo commetteva nella città.

Allora Filippo non parlò più come aveva fatto per avanti, ma rivolgendolo il suo discorso personalmente ai Romani, dichiarò che da lungo tempo già si accorgeva, che erano determinati a non volergli far giustizia in cosa alcuna. Fece un lungo racconto dei torti considerabili, che pretendeva aver ricevuti, e dei servigi che aveva prestato ai Romani in differenti occasioni, facendo valere assai l' attacco inviolabile, che aveva sempre dimostrato per essi, fino a ricusare tremila talenti (nove milioni) cinquanta vascelli armati da guerra,

ra, e un gran numero di città, che Antioco gli aveva offerte, acciò entrasse seco in alleanza. Che ciò non ostante aveva il dolore di vedere, che in tutto se gli preferiva Eumene, col quale non si degnava nemmeno venire al paragone; e che i Romani anzi che aggiungere qualche cosa al suo dominio, come credeva d'averlo ben meritato, gli levavano delle Città, che di giustizia gli appartenevano, e delle quali essi medesimi l'avevano beneficato. Tocca a voi, o Romani, disse terminando, il vedere su qual piede voi volete che io mi stia con con voi. Se voi avete stabilito di trattarmi come nemico, e di perseguitarmi fino all'estremo come tale, voi non avete che a continuare come avete cominciato. Ma se voi rispettate in me ancora il carattere d'un Re amico, ed alleato, risparmiatevi, vi prego la vergogna d'un trattamento sì indegno, e che io al certo non merito.

Questo discorso del Re fece qualche impressione nell'animo dei Commissari. Essi non vollero dunque condannarlo assolutamente, ma gli diedero una risposta, che poteva lasciarli qualche speranza. Essi dichiararono, che se le città che erano in contesa fossero state giudicate d'Eumene dai dieci Commissari, come questi pretendeva, essi non potevano cangiar punto alcuno di questo decreto. Che se Filippo le avesse avute per diritto di conquista, egli era giusto che a lui restassero; Che se nè l'uno, nè l'altro non era provato, bisognava riservare al Senato la cognizione di questo affare, ed in questo frattempo levare le guarnigioni dalle città, restando nel suo essere le ragioni vicendevoli delle parti.

Questo regolamento, provisionalmente ordinava a Filippo di ritirare dalle città le guarnigioni, che vi aveva, invece di soddisfare questo Principe, lasciò nel fondo del suo cuore un disgusto, e un'amarezza che infallibilmente avrebbe sboccato in una guerra aperta, se una più lunga vita gliene avesse lasciato il tempo.

I due Pretori di Spagna, che avevano unite insieme le loro truppe, ebbero prima un piccol discapito, ma.

ma ben tosto dopo riportarono una vittoria considerabile vicino al Tago . I nemici vi lasciarono più di tremamila uomini . Furono acquistate più di cento bandiere . La perdita dei Romani fu piccolissima .

Idue Consoli pure ebbero felici successi nella Liguria .

Vi fu una disputa assai viva riguardo al Consolato dell'anno seguente , principalmente fra i Patrizi , i quali al numero di quattro aspiravano a quel posto solo che potevano avere , perchè l'altro era riservato ai Plebei . Di questi quattro , tre già avevano domandato questa carica inutilmente : P. Claudio era il solo nuovo candidato . Il Consolo Appio Claudio suo fratello scordatosi a suo favore della sua dignità scorre seco tutta la piazza pubblica senza condur seco i suoi Littori , e come un semplice particolare . I suoi emuli , e la maggior parte dei Senatori gli rappresentarono , che doveva egli aver maggior riguardo alla qualità di Consolo del Popolo Romano , che a quella di fratello , e restare sul suo tribunale per essere o l'arbitro , o lo spettatore tranquillo della nomina dei Consoli . Egli non tralasciò di continuare le sue istanze con minor vivacità , e venne a capo di far nominare Consolo il suo fratello . Ebbe questi per collega L. Porzio Licino dell'ordine dei Plebei .

P. Claudio Pulcro .

L. Porzio Licino .

An. di R. 568. Av. G. C 184.

I Commissari nell'uscire della Macedonia si erano portati nell'Acaja , d'onde uscirono assai malcontenti degli Achei , che avevano recusato di convocare un'Assemblea generale per la loro udienza . Al loro ritorno a Roma refero conto al Senato della loro commissione , e nel medesimo tempo vi introdussero gli Ambasciatori di Filippo, di Eunene , e quelli degli altri Popoli . Non si fece dall'una parte , e dall'altra che ripetere le medesime doglianze , e le medesime risposte ; ch'erano state ascoltate nella Grecia . I Senatori ordinarono una nuova commissione , di cui Appio Claudio

dio fu il capo per andare nella Macedonia, e nella Grecia per esaminare se era stato dato il possesso ai Tessali, ed agli Perrebiani delle città, dalle quali Filippo aveva promesso ritirarsi, e per dargli ordine di evacuare Ena, e Maronea, in una parola di uscire da tutti i castelli, terre, e città ch' egli occupava sulla costa marittima della Tracia.

Dopo che Filippo ebbe inteso dagli Ambasciatori suoi, ch' erano ritornati da Roma, che bisognava assolutamente, che evacuasse le città della Tracia, sdegnato furiosamente di vedere il suo dominio ristretto da tutte le parti, scaricò la sua collera sopra gli abitanti di Maronea. Egli ordinò ad Onomaste, che comandava lungo la costa marittima di far ammazzare i capi della fazione, che gli' era contraria. Questo Ufficiale si servì dell' opera di un certo Cassandro, uno dei favorvoli al Re, stabilito da lungo tempo in Maronea, per eseguire i barbari comandi del Re. Egli di notte tempo vi fece entrare un corpo di Traci, che trucidarono tutti quelli, che si volevano morti, colla barbarie stessa, come se fosse stata una città presa per assalto. Essendo così Filippo vendicato di coloro che non erano del suo partito attendeva tranquillamente l' arrivo dei Commissarij, persuaso che alcuno non avrebbe avuto l' ardire di dichiararsi suo nemico.

I Commissarij arrivarono ben presto dopo, ed informati di quanto era accaduto a Maronea, rimproverarono acerbamente a Filippo questa sanguinosa esecuzione così ingiusta riguardo ai Maroniti innocenti, che offensiva al Popolo Romano, la protezione del quale aveva prodotta una morte sì crudele a coloro a quali il Senato aveva voluto procurare la libertà. Il Principe volle sostenere, che nè egli nè alcuno dei suoi aveva avuto parte in questo macello, che ciò era stato un effetto dell' astio che s' era promosso fra i partigiani d' Eumene, e di lui. Arrivò con la sua sfacciataggine fino a proporre ai Commissari d' interrogare i Maroniti. Ma chi avrebbe avuto l' ardire di accusare questo Principe, dopo la terribile esecuzione che egli aveva fat-

ta? Egli è inutile gli disse Appio Capo della Commissione, che voi portiate scuse. Io so tutto ciò che è passato, e chi ne è l'autore. Queste parole posero Filippo in una grande inquietudine. Ma in questa prima conferenza non si fece di più.

Ma il giorno seguente Appio gli comandò a spedire a Roma senza ritardo Onomaste, e Cassandro, per essere interrogati dal Senato sul fatto contestato: aggiungendo che questo era l'unico mezzo per lui di giustificarsi. A quest'ordine Filippo si cangiò di colore, vacillò, esitò a rispondere lungo tempo. Alla fine egli disse che vi spedirebbe Cassandro, il quale si trovò a Maronea al tempo del successo: ma si ostinò a voler ritenere appreso di se Onomaste, contro il quale, diceva egli, non si poteva avere alcun sospetto, poichè nel tempo di questo macello egli era di molto lontano da quel paese. La sua vera ragione era, ch'egli temeva, che un uomo il quale aveva tutta la sua confidenza, e che bene spesso aveva impiegato in commissioni delicatissime, non venisse a rivelare altri segreti al Senato, oltre tutto quello che riguardava i Maroniti. Cassandro, uscito che furono dalla Macedonia i Commissari, fu imbarcato; ma da genti dietro speditegli fu imprigionato in Epiro. Ed ecco sovente la ricompensa di quelli che servono alle idee ingiuste, o tiranniche dei Principi cattivi.

Dopo la partenza dei Commissari, che se n'andarono ben persuasi che Filippo aveva ordinato la strage di Maronea, e ch'era in procinto di romperla coi Romani, il Re di Macedonia vide ben tutto ciò che aveva a temere. Facendo riflesso e da se solo, e con i suoi amici, che il suo odio contro i Romani, e il desiderio di vendicarsi cominciava a trapelare, avrebbe ben voluto prendere subito le armi, e far loro apertamente la guerra; ma siccome i suoi preparativi non erano ancora terminati, s'immaginò un espediente per guadagnar tempo. Abbracciò il disegno di spedire il suo giovane figliuolo Demetrio a Roma, il quale essendo stato lungo tempo a Roma in ostaggio, ed essendovisi acquistata molta stima gli parve più proprio, che alcun altro, o sia perchè
fos-

fero ricevute le sue giustificazioni , o che ottenesse grazia per quello che non fosse facil a potersi scusare . Disposse dunque il tutto ch'era necessario per questa Ambasciata, e fra quelli della sua corte scelse i primari, e di sua confidenza, dai quali volle, che il suo figliuolo fosse accompagnato.

Promise nel medesimo tempo ai Bizzantini di soccorrerli contro i Traci, che gl'inquietavano: non che egli avessero molto a cuore la loro difesa, ma perche andando al loro soccorso, spargerebbe il timore fra i piccoli sovrani di Tracia confinati alla Propontide, e gli impedirebbe di porre ostacolo al disegno, che aveva di fare la guerra ai Romani. In effetto avendo vinto questi piccoli Re in un combattimento, e preso il loro Capo, gli pose fuori di stato di poterli nuocere, e se ne ritornò in Macedonia.

Io tralascio la disputa, che nacque trà gli Achei, ed i Lacedemoni, della quale prefero informazione i medesimi Commissari, che dai Romani erano stati mandati a Filippo, perchè questo affare ha più rapporto alla Istoria dei Greci, che dei Romani. Questo è stato trattato assai a lungo nell' Istoria Antica.

§. I.

Disputa assai viva in occasione della Censura. Catone viene eletto Censore; non ostante la violenta contrarietà dei Nobili; egli ha per collega L. Valerio. Catone nomina il suo collega Principe del Senato. Degrada L. Quinzio Flaminio. Sforzi di Catone contro il lusso. I Galli passano dalle Alpi in Italia. Fabbricano una piazza, al che i Romani si oppongono. Lamenti contro Filippo portati a Roma. Demetrio suo figliuolo, che ivi si trova, rimandato in Macedonia insieme cogli Ambasciatori. Morte di tre illustri Capitani. I Galli scacciati dall'Italia, ove volevano stabilirsi. Nuove Colonie. Diversi rumori al ritorno di Demetrio in Macedonia. Egli è di molta inquietitudine a suo fratello, e di gelosia a suo padre. Fatti crudeli, e violenti.

ti di Filippo contro i suoi popoli . Filippo sulle relazioni dei falsi testimoni subornati da Perseo fa morire Demetrio . Muore egli stesso di dispiacere . Perseo gli succede . Disputa fra i Cartaginesi , e Massinissa . Felice spedizione contro i Liguri . Disfatta considerabile dei Celtiberi . Il Sepolcro di Numa ritrovato sotto terra . Prima statua indorata a Roma . I Liguri domandano la pace . Ostaggi resi ai Cartaginesi . I Liguri Apuani sono trasportati nel Lazio . I Celtiberi sono disfatti da Fulvio nelle imboscate medesime che gli avevano tese . Fulvio ricolmo di gloria ritorna a Roma . Spedizione dei Consoli nella Liguria . Doglianze contro Genzio Re dell' Illiria . Gran numero di avvelenatori condannati . Fulvio trionfa dei Celtiberi , e viene nominato Console . Prima Legge Annale . Giuochi Celebrati dal Console Fulvio . Riconciliazione dei due Consoli , che da molto tempo erano nemici dichiarati .

P. Claudio Pulcro .

L. Porzio Licinio .

An. di R. 568. Av. G. C. 184.

IN quest' anno l' elezione dei Consoli portò seco dei movimenti molti vivi , ed animosi . La Censura era l' apice degli onori , e per così dire la corona di tutte le dignità , sin dove potesse aspirare l' ambizione di un cittadino Romano . Oltre la gran potenza , ch' ella dava riguardo a differenti sorta di affari pubblici , ella dava l' autorità a coloro che n' erano vestiti d' inquire sopra la vita , e i costumi dei particolari . Perchè i Romani stimavano non doverli lasciare a ciascheduno la libertà di regularsi a suo modo , e vivere a seconda delle sue passioni , e dei suoi desideri , che non bastava che fossero dalle Leggi puniti i delitti , che offendono direttamente la società , se i vizi e le azioni contrarie alla probità , e all' onoratezza , non erano ancora soggette alle indagini pubbliche dei Magistrati liberi , e indipendenti dalla formalità ordinaria della giustizia . Quest' autorità quasi senza limiti teneva a dovere non solamente le genti del popolo , ma i primari dello Stato .
che

che potevano dopo aver fatto le imprese più gloriose esser mercatì con nota d'infamia, se avevano mancato ai doveri riguardanti la probità, o i buoni costumi. Con questa mira avevano i Romani creato i Censori, acciò fossero come i guardiani, ispettori, e riformatori dei costumi, per impedire che non si deviasse dal sentiero della virtù, e non si intraprendesse quello del piacere, e del vizio. Noi abbiamo altrove osservato quali erano le differenti funzioni spettanti ai Censori.

Un gran numero di competitori delle primarie famiglie di Roma, cinque Patrizj, e quattro Plebei aspiravano alla Censura. Ma per quanto illudere fosse la nascita degli uni e degli altri, non ve n'era fra questi alcuno, che M. Porzio Catone non l'oscurasse. Egli aveva una tale grandezza di animo, che in qualunque stato la fortuna l'avesse fatto nascere, dice Tito Livio egli si sarebbe distinto infallibilmente col suo proprio merito. Non gli mancava alcuno dei talenti necessari per riuscire negli affari tanto pubblici che particolari. Egli era egualmente abile a tutto ciò che appartiene agli interessi della città, che della campagna. Si sono veduti dei cittadini giungere alle più sublimi cariche, gli uni per l'eloquenza, gli altri per la scienza delle Leggi, altri infine per quella dell'arte militare. Ma egli aveva un naturale sì felice, e talmente proprio a tutto, un genio sì universale, che in qualunque cosa egli si occupasse, si sarebbe detto che questo era il solo impiego per cui era nato. Egli valoroso era di sua persona, e vi erano pochi Officiali, che si fossero più di lui segnalati con azioni particolari di valore; dopo che arrivò alle grandi cariche, egli fu riguardato come uno dei più grandi e sperimentati Generali. In tempo di pace se veniva consultato in materie del giusto, si trovava in lui un sapientissimo Giureconsulto; se avevasi a trattare una causa, un Oratore eloquentissimo. Egli non era del numero di coloro, che si sono fatti stimare nel tempo della loro vita per il raro dono del bel dire, ma che dopo la loro morte non hanno lasciato alcuna memoria della loro eloquenza. La sua dopo aver regnato, mentr'

egli era ancor vivo, è stata anche dopo la sua morte tramandata alla posterità nei suoi scritti di ogni genere che lo rendono maraviglioso. Compose egli molti discorsi, o per se medesimo, o per i suoi amici, o contro i suoi avversarj. I suoi nemici ch' erano in gran numero lo tennero bene in esercizio, e dal suo canto egli non gli tenne meno. Nella guerra che durò perpetua tra lui e la nobiltà, non si può dire s' ella l' affaticasse più di quello ch' egli le fece soffrire. Bisogna confessare ch' era di un carattere austero anzi duro, e che siese l' invettiva fino all' eccesso della libertà, e dell' acrimonia. Ma all' incontro, ed in supplimento egli era superiore a tutte le passioni, che dominano gli uomini di una severa innocenza, di costumi ed inalterabile; dispregiatore egualmente dei favori e delle ricchezze: nemico di ogni spesa superflua: sì intrepido nei perigli, sì istancabile nei travagli, che si potrebbe quasi dire, che aveva un coraggio e un corpo di ferro, di cui il tempo, che tutto indebolisce, non potè giammai abbatterne, ne alterarne il vigore. Perchè nella sua età di ottantasei anni, essendo stato chiamato in giudizio, trattò egli medesimo la sua causa, e lasciò scritta, e nell' età di novanta anni accusò Servio Galba avanti il Popolo.

Allorchè Catone si presentò per domandare la Censura, i nobili che sempre si erano dichiarati contro di lui in tutte le occasioni della sua vita, non mancarono anche allora di unirsi insieme per allontanarlo. Essi consideravano come un' offesa della nobiltà il soffrire, che persone di una nascita oscura, e come essi le chiamavano, uomini nuovi, fossero innalzati ai più alti posti di onore, ed al colmo delle dignità. Indipendentemente da questa gelosia, che in loro era divenuta come naturale, tutti i Competitori di Catone, che domandavano questa carica unitamente a lui, facevano gli ultimi sforzi per escluderlo, e per ottenerla essi medesimi. Bisogna però eccettuare da questo numero L. Flacco, che con esso lui era stato Console, e che non voleva essergli contrario, perchè egli era stato quello, come abbiamo osservato al-
tro-

trove, che aveva fatto conoscere Catone al Popolo, e che gli aveva aperto l'adito agli onori. Ma alla fine questi non erano tutti i nemici; che avesse meno a temere; molti che si avevano fatto capo d'impresa l'offendere Catone in ogni incontro, e che non lo credevano uomo che avesse giammai a scordarsi le offese, altri che vivevano nel bel chiaro, e nella magnificenza, molti dei quali avevano il timoroso di menare una vita fregolata, e di essere di costumi corrotti; tutti questi temevano l'austerità di un Censore dichiarato in ogni tempo nemico del fasto, e del lusso, inflessibile coi cattivi, e in tutto ciò che era di dovere della sua carica.

Nel colmo di sì violenti opposizioni, Catone invece di ricorrere all'adulazione, come era il costume dei Candidati; si faceva vedere sulla piazza con un'aria quasi minaccevole, e rimproverava a' suoi nemici, che non si opponevano a lui, se non perchè ravvisavano in esso un Censore libero, costante, e coraggioso. Rappresentava nel medesimo tempo, che andando i mali della Repubblica sempre crescendo, e minacciando una vicina rovina, non bisognava lusingarsi di poterli guarire coi rimedj, che gli addormentassero, e che apparteneva alla loro saviezza fare scelta per una operazione così importante non dei più facili Medici, e comodi, ma dei più costanti, e vigorosi. E ch'egli non dubitava di asserire, che i Medici di questo carattere, quali „ allora erano necessari, era egli medesimo, e nel numero dei Patrizj. Valerio Flacco; che questo era il solo, col quale poteva egli sperare di riformare i nuovi abusi, di svelle fino dalle radici il lusso, e la morbidezza; che già avevano infestato tutte le parti dello stato, e richiamare l'austerità dell'antica disciplina.

Bisogna al certo che Roma avesse una grande idea del merito di Catone, e che avesse egli un ascendente straordinario sopra tutti gli spiriti, e che il Popolo Romano medesimo avesse un gran fondo di saviezza per

prendere il partito, a cui di fatto si appigliò. Non ostante la cabala dei nobili, e dei grandi, non solamente fu eletto Catone il Censore a pieni voti, ma gli fu dato per collega L. Valerio, che aveva egli domandato, e quasi voluto. La virtù assai spesso dispregiata si apre qualche volta la strada, superando gli ostacoli più grandi.

Il primo ingresso all'esercizio della Censura, eccitò una grande aspettazione mescolata in molti col timore. La prima cosa che fece Catone fu quella di nominare Principe del Senato il suo collega, ed amico L. Valerio Flacco. Essi privarono della loro dignità sette Senatori, fra' quali eravi un non meno illustre per la sua nascita, che per la cariche onorevoli, che aveva sostenute. Quest'era L. Quinzio Flaminio uomo Consolare, e fratello di quello che aveva vinto Filippo. Alla requisizione di quest'ultimo Catone espone la ragione, ch'egli aveva avuto di fare, come aveva fatto. Ella era assai grave. Questo Quinzio nel tempo che comandava nella Gallia in qualità di Console per far piacere ad una cortigiana, che aveva mostrato un gran desio di veder mettere a morte un uomo, fece trar fuori dalla prigione un colpevole, e egli fece troncar la testa alla presenza di costei nel mentre erano a tavola. Le circostanze di quest'azione sono raccontate diversamente, ma la sostanza è la medesima. Il colpevole negò il fatto. Catone gli diede il giuramento. Egli non volle dir di vantaggio, tanto era rispettata appresso gli antichi la religione del giuramento.

La sua condotta riguardò a Scipione l'Asiatico, non gli fu di tanto onore. Facendo la rivista dei Cavalieri Romani gli tolse il cavallo, ch'era mantenuto a spese della Repubblica, vale a dire lo degradò dal rango di cavaliere. Questo rigore non fu punto approvato, e parve essere una conseguenza della sua gelosia, e cattiva volontà contro Scipione l'Africano.

Il gran disegno di Catone, e ben degno di lui se avesse potuto riuscirvi, era di estirpare intieramente il lusso, che riguardava come quello che doveva un
gior-

giorno essere la rovina della Repubblica. Egli non poteva attaccarlo di fronte a viva forza; cominciava a farsi generale, ed aveva già contaminato quasi tutti gli ordini dello Stato. La sua principale attenzione era d'assalirlo indirettamente, e procurare di distruggerlo togliendolo a poco a poco. Una delle principali inspezioni dei Censori era il domandare a tutti i cittadini la nota delle loro entrate, per poter dare a proporzione la tassa, che si doveva loro imporre. Avevano essi l'autorità di fissare la stima dei beni dei particolari a quel prezzo che loro piaceva. Si facevano dare avanti da' cittadini il giuramento, e si è osservato che niuno mai espone il falso. Fedeltà ben maravigliosa, specialmente nel caso di cui si tratta, nel quale per ordinario si crede, che si possa innocentemente ingannare, quando ciò si possa fare impunemente.

Prima di Catone i mobili, gli equipaggi, gli abiti, gli arredi muliebri non entravano nella stima dei beni, che i cittadini erano obbligati di presentare ai Censori. Pure questo è quello in cui ha gran occasione di sfogarsi il lusso. Catone abbracciò tutto nella maniera che segue. Se gli effetti che venivano denunziati costavano di compra più di quindicimila assi, o come Plutarco lo riferisce, più di mille, e cinquecento dramme. Vale a dire più di settecento cinquanta lire, allora questi effetti dovevano essere stimati. Dopo ciò si facevano questi stimare dieci volte più di quello avevano costato in contante, e s'impostava il tre di tassa per ciascun migliajo di stima; in maniera che un effetto, per esempio, del prezzo di sedicimila assi, o sia ottocento lire, egli lo faceva stimare cento, e sessantamila assi, o sia ottomila lire, e v'impostava di tassa ottanta lire. Così si pagava ottanta lire per una cosa che non aveva costato, e non valeva realmente che ottocento lire.

Gli schiavi, avanti Catone erano compresi nella stima dei beni, in verità essi alcuna volta ne formavano una gran parte, ma non vi si contava che quelli, ch'erano al di sopra dei venti anni; Catone visse ca-

trare anche quelli che erano minori di questa età, e che dopo l'ultimo censo erano stati comperati per diecimila assi o più; perchè sovente questi erano più ricercati degli altri. Erano questi stimati dieci volte più del loro costo, e in conseguenza centomila assi in vece di diecimila, e si metteva la tassa come sugli effetti, dei quali abbiamo di sopra parlato, cioè tre per mille.

Io non so punto, se queste novelle imposte fossero un rimedio assai efficace contro il lusso, perchè sarebbe d'uopo sapere fin dove arrivassero queste spese, e queste potevano ben esser grandi. Pure mi pare che il principio di Catone in se stesso fosse maraviglioso, che si potesse caricare di gagliarde imposizioni tutto ciò ch'è materia del lusso, questo sarebbe un mezzo forse, se non di distruggerlo, almeno d'indebolirlo, e considerabilmente diminuirlo. Non sarebbe egli rendere un gran servizio alla nazione tutta, e specialmente alla nobiltà sì degna di stima, e di considerazione pel suo coraggio, ed ancora più pel suo zelo, e la sua divozione pel suo Principe l'abolire nelle armate quelle pazze spese, e superflue, delle quali ognuno vede bene gl'inconvenienti, e le conseguenze funeste?

Queste riforme, che introduceva Catone, ed alcune altre ancora, che io tralascio, fecero molto esclamare contro di lui, Ma siccome la mira sola del ben pubblico era quella che lo muoveva, egli non fu punto sensibile a tutti questi rumori; e restò sempre fermo, e costante nella risoluzione che aveva presa. Pareva però, che il Popolo non ostante tutte le contradizioni dei grandi, e dei ricchi applaudisse generalmente alla maniera con cui Catone terminò la sua Censura. Poichè gli eresse una statua nel tempio della Sanità, e vi pose sotto una iscrizione non già dei suoi combattimenti, non delle sue vittorie, ne del suo Trionfo, ma di ciò che siegue. „ All'onore di Catone, il quale avendo ritrovato la Repubblica Romana in uno stato di decadenza riguardo ai costumi, l'ha ristabilita, e raddrizzata nel tempo della sua Censura con salutari ordi-

ordinazioni, con saggi statuti, e salutari istruzioni.

Sino a questo tempo il Popolo non gli aveva ancora fatto un simile onore, E come alcuni gli testificavano la loro maraviglia, vedendo che molti senza merito, e senza nome avevano delle statue, e che egli non ne aveva punto. Io voglio piuttosto, diceva egli loro che venga ricercato, perchè non sieno state innalzate statue a Catone, di quello che perchè le sieno state innalzate.

I due Censori si applicarono pure in varie opere inservienti al comodo del Popolo. Fecero lastricare di pietra molte fontane, purgare le cloache nei siti, che avevano bisogno di riparazione, e ordinarono, che se ne fabbricassero di nuove nel monte Aventino, ed in altri luoghi della città di queste mancanti. Catone in particolare intraprese d'innalzare una Basilica, o sia palazzo a spese del pubblico nella piazza al di sotto del luogo, in cui si radunava il Senato. La nobiltà si oppose gagliardamente a questa intrapresa. Non pertanto la fabbrica fu terminata, e chiamata dal suo nome la Basilica Porzia. Prova manifesta che Catone seguendo il gran principio del Popolo Romano, amava tanto la magnificenza pubblica, quanto era egli nemico del fasto dei particolari. *Odit populus Romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit.*

I Consoli di questo anno non fecero cosa alcuna di rimarco.

M. Claudio Marcello.

Q. Fabio Labone.

An. di R. 569. Av. G. C. 183.

I due novi Consoli ebbero in assegnamento la Liguria.

Alcune truppe dei Galli di là dalle Alpi essendo entrate in Italia verso la fine dell'anno 556. per sentieri sino allora sconosciuti, si erano avanzate nel paese dei Veneti; e senza farvi alcun saccheggio, ne alcuna ostilità avevano scelto assai vicino al sito, ove dapoi fu Aquileja, un posto proprio a fortificarsi. I Romani

- ave-

avevano sul fatto spediti Ambasciatori di là dalle Alpi per domandar ragione di questa operazione. Fu loro risposto che questa intrapresa non era punto stata fatta nè con autorità nè con consenso della nazione, e che non si sapeva la ragione per la quale fossero passati in Italia coloro dei quali Roma si lamentava. Questi erano attualmente occupati nella fabbrica della lor piazza. Il Pretore ebbe ordine d'impedire questa intrapresa, senza impiegar la forza delle armi, sino che lo potrebbe. Che se era egli costretto a dichiarar loro la guerra doveva farne consapevoli i consoli, essendo intenzione del Senato, che uno di loro conduceffe le sue Legioni contro questi barbari.

Dopo che si era sparisa la fama nei popoli vicini alla Macedonia, che quelli che si portavano a Roma per esporvi le loro doglianze vi erano ascoltati, e molti si trovavano contenti d'averlo fatto, gran numero di città, ed anche di particolari v'arrivarono per esporre i loro aggravi contro un principe, la di cui vicinanza era a tutti assai gravosa, con la speranza o di essere effettivamente risarciti dei torti che pretendevano aver ricevuti, o di consolarsi almeno in qualche maniera per la libertà, che avrebbero di poterli compiangere. Il Re Eumene fra gli altri, a cui per ordine dei Commissari Romani, e del Senato consegnar dovevano le piazze della Tracia, spedì i suoi Ambasciatori, capo dei quali era Ateneo suo fratello, per dar notizia al Senato, che Filippo non ritirava le sue guarnigioni della Tracia, come aveva promesso di fare, e di lamentarsi perchè aveva spedito soccorso in Bitinia a Prusia, che faceva la guerra ad Eumene.

Demetrio figliuolo di Filippo era attualmente a Roma, ove noi abbiamo veduto che suo padre l'aveva spedito per vegliare ai suoi interessi. Egli doveva rispondere a molti capi d'accusa contro suo padre, il dettaglio dei quali era faticoso, ed immenso l'esame. Il Senato vedendo adunque, che questo giovane Principe poco avvezzo a parlare in pubblico s'imbarazzava e si sconcertava, per tirarlo fuori da questo imbroglio

gli fece ricercare, se il Re suo padre gli aveva dato alcune memorie, e si contentò, che gliene facesse la lettura. Filippo si giustificava alla meglio in proposito della maggior parte dei fatti che gli venivano opposti, ma sopra tutto egli faceva rilevare, quanto fosse malcontento dei decreti formati in suo riguardo dai Commissarj, che Roma aveva nominati, e della maniera con cui era stato trattato. Il Senato comprese ove tutto ciò tendeva; e siccome il giovane Principe procurava di scu- sare certe cose, e che per altre assicurava, che tutto si farebbe a piacere di Roma, il Senato gli rispose, che Filippo non poteva prendere il partito più saggio, e che fosse di maggiore aggradimento al Senato, che di spedire Demetrio suo figliuolo a Roma per esserne il difensore. Che riguardo al passato il Senato poteva dissimulare, scordare, soffrir molte cose; che per l'avvenire si fidava della parola, che dava Demetrio. Che non ostante fosse in procinto di lasciar Roma per ritornarsene in Macedonia, vi lasciava per ostaggio delle sue disposizioni il suo bet tuore, e la propensione che che aveva per Roma, che avrebbe a conservare inviolabilmente senza pregiudicare al rispetto che doveva a suo padre. Che in considerazione di lui si spedirebbero Ambasciatori in Macedonia per ratificare senza strepito, e susurro che fosse stato fatto contro le regole. Che nel resto era di piacere del Senato, che Filippo sapesse, ch' egli era debitore a suo figliuolo Demetrio della maniera, con la quale trattava seco il Popolo Romano. Dopo questa audienza, il giovane Principe partì per la Macedonia. Questo contrassegno di considerazione, che gli diede il Senato per far conoscere il suo credito appresso il di lui padre, gli cagionerà nell'avvenire la sua perdita.

Tito Livio raccontando il funesto fine del celebre Filopomene, che si ritroverà descritto nell' Istoria Antica fa osservazione, che molti Autori Greci hanno creduto essere di dovere avvertire la posterità, che questo anno è stato celebre per la morte di tre grandi

Capitani di quei tempi Filopomene, Annibale, e P. Scipione: osservazione che fa grande onore ad un Generale di una piccola Repubblica, in confronto dei due più illustri Generali delle due città le più potenti del mondo.

Noi abbiamo perduto di vista Annibale dopo la pace vergognosa, che Antioco conchiuse con i Romani, una condizione della quale era che dalse loro nelle mani questo grand' uomo. Annibale non gliene lasciò il tempo, e si ritirò subito nell' Isola di Candia, dipoi preso Prusia Re di Bitinia, al quale prestò buoni servigi nella guerra con questo Principe, intraprese ben tosto contro Eumene Re di Pergamo amico ed alleato dei Romani. Questi non lo lasciarono lungo tempo ivi in riposo, e fecero arrivare le loro doglianze a Prusia, perchè dasse ricovero all' inimico dichiarato dei Romani. Prusia per far loro piacere, non ebbe timore di tradire il suo ospite. Annibale avendo trovate chiuse tutte le uscite per le quali tentò salvarsi, si fece portare il veleno, che da lungo tempo conservava per servirsene nell' occasioni, e tenendolo nelle mani. „ Liberiamo, disse egli, il Popolo Romano da una inquietitudine, che da molto tempo lo tormenta, poichè non può avere la pazienza di aspettare la morte di un vecchio. La vittoria, ch' egli riporta in oggi di un uomo disarmato e tradito, non gli farà di molto onore presso la posterità. „ Dopo aver fatto molte imprecazioni contro Prusia, e chiamato contro di lui gli Dei protettori, e vendicatori delle Leggi Sacre dell' ospitalità, prese il veleno, e morì in età di settantacinque anni.

Per non interrompere il filo della Istoria, mi riservo in altro tempo a fare alcune riflessioni sopra il carattere d' Annibale e quelle di Scipione, dei quali questo ne farebbe il suo luogo naturale.

Di sopra è stato detto che i Galli avevano superato l' Alpi, ed erano calati in Italia, per stabilirvisi, e che attualmente erano occupati a piantare una città nel paese dei Veneti. Tosto che comparve il Console Marcello, questi se gli arresero. Essi erano in numero di

di dodicicimila non avendo la maggior parte altre armi, che quelle che avevano tolte nelle campagne. Ebbero questi qualche difficoltà a consegnargliele, come pure gli altri effetti, che avevano rubbati nel paese, o che seco aveano portati. Per questi essi spedirono Ambasciatori a Roma per lamentarsene. Quando questi furono introdotti nel Senato dal Pretore C. Valerio, essi rappresentarono „ ch'essendo stati obbligati di abbandonare la Gallia lor patria incapace di nutrir tanta moltitudine di abitanti, dei quali era di troppo carica, essi avevano passato le alpi per cercare altrove qualche stabilimento. Che si erano fermati nel primo luogo, che avevano ritrovato incolto, e disabitato, nel quale avevano cominciato a fabbricarsi delle case, il che mostrava chiaramente, ch'essi non vi erano punto venuti con il disegno di far male ad alcuno, nè di usurpare le Città, nè le Campagne degli altri popoli. Ch'essi si trovavano in tale stato, allorchè Marcello mandò loro ad intimare d'arrendersi, o di prepararsi alla guerra. Ch'essi però antepoendo una pace certa, benchè poco onorevole alla guerra di cui erano minacciati, si erano tosto abbandonati alla buona fede del Popolo Romano, più veramente ancora ch'essi non si farebbero assoggettati alla loro potenza. Che pochi giorni dopo era loro stato intimato di abbandonare la loro città, e le loro terre, e che nel tempo stesso, che si preparavano a ritirarsi chetamente in cerca di un altro soggiorno in qualche altra contrada, in cui si volesse tolerarli, erano state loro levate le armi, e tutti gli altri effetti, che potevano portar seco o mandare avanti, che pregavano il Senato ed il Popolo Romano a non voler trattar essi, che si erano assoggettati senza aver commesso alcuna offilità, più severamente che i nemici che avessero vinti a forza d'armi.

Il Senato fece loro rispondere „ Che quantunque contro ragione fossero calati in Italia, e ch'essi avessero fabbricata una città in un paese, che a loro non apparteneva punto senza la permissione dei Magistrati Romani, che comandavano nella Provincia, non però

approvava il rigore che era stato usato con un Popolo che si era arreso . Che perciò spedirebbe con essi Ambasciatori al Consolo per ordinarli di loro restituire tutto ciò che aveva tolto , a condizione che ritornassero nel loro paese . Che i medesimi Ambasciatori passerebbero le Alpi per dichiarare ai Capi dei popoli , che abitano di là , che dovessero tenere in paese i loro sudaditi . Che le montagne che gli separano erano i limiti , che la natura stessa pareva aver posti a questo fine , e così anche resi impraticabili per dividere le due Regioni ; e quelli che in avvenire intraprendessero di trapassarle , se ne avrebbero a pentire .

I Popoli che abitavano di là dalle Alpi fecero agli Ambasciatori una risposta onesta , e ragionevole . I loro anziani si dolsero anzi della troppa dolcezza usata dal Popolo Romano con una truppa di genti , ch' erano uscite dalla loro patria senza ordine della nazione , avendo intrapreso di fabbricare una città in un paese forestiero senza permissione de' suoi padroni . Che la loro remerita meritava bene di esser punita , per levare agli altri il desiderio di fare altrettanto . Dopo questo discorso regalarono i Romani , e per onore gli accompagnarono fino ai confini del loro paese .

Marcello avendo così scacciati i forastieri dalla sua provincia passò con permissione del Senato nell' Istria . La sua unica impresa fu di fondare ad Aquileja una colonia di Latini . Ne furono pure stabilite due di Romani , l' una a Modena (Mutine) e l' altra a Parma ; in fine un' altra pure di Romani a Saturnia nel territorio chiamato Caletano .

Cn. Bebio Tanfilo .

(L. Emilio Paolo .

An. di R. 570. Av. G. C. 182.

Paolo Emilio non arrivò al Consolato senza aver avute prima molte ripulse , ciò che succede ben sovente alle persone dabbene , ed a quelli che anno più merito . Queste ripulse erano probabilmente un effetto del suo carattere freddo , grave , e serio , nè disposto a piegarsi

garfi, nè a mettere in uso quelle maniere insinuanti atte a lusingare, ed adulare il Popolo.

Noi abbiamo detto di sopra, che Demetrio figliuolo di Filippo era ritornato da Roma in Macedonia. Il ritorno di questo Principe vi produsse diversi effetti secondo la differente disposizione degli animi. Il Popolo, che temeva al sommo la rottura con i Romani, e le conseguenze della guerra ch'era imminente, guardava Demetrio di buon occhio, con la speranza ch'egli sarebbe il mediatore, e l'autore della pace. Dall'altra parte lo considerava come quello che doveva montare sul trono dopo la morte di suo padre. Imperciocchè non ostante che fosse di età minore, egli aveva sopra suo fratello il vantaggio di essere senza dubbio legittimo, dove Perseo riconosciuto per tale da Filippo, si credeva o che fosse nato da una concubina, o che anzi fosse stato supposto. Non si dubbitava neppure che i Romani non dovessero innalzare Demetrio sul trono di suo padre, non avendo Perseo presso di essi alcun credito. Queste erano le voci universali.

Così da una parte Perseo aveva molta inquietudine, temendo che il vantaggio dell'età non fosse per lui un titolo troppo debole, mentre suo fratello gli era superiore in tutto il resto; e dall'altra Filippo pensando bene, ch'egli non sarebbe padrone di disporre del trono a suo piacere, riguardava con occhio geloso, e temeva il troppo credito del suo figliuolo minore. Vedeva pure con pena che essendo egli ancor vivo, e sotto gli occhi suoi andava facendosi una seconda Corte, tanta era l'affluenza, ed il soccorso dei Macedoni presso Demetrio. Bisogna confessare, che anche il giovane Principe non aveva molta attenzione di prevenire, o di togliere l'indisposizione degli animi. In vece di procurare di ammorzare l'invidia con maniere dolci, modeste, e compiacenti, egli non faceva che inasprirla, ed irritarla con una certa aria di fierezza, ch'egli aveva appresa a Roma, vantando i contrasegni di distinzione ch'egli aveva ricevuti, e non dissimulando, che il Senato aveva a lui accordate molte cose, che avanti
era-

erano state negate a suo padre . Ecco ciò che produce la vanità , e la cieca compiacenza del suo proprio merito vero o supposto . Difetto assai ordinario de' Giovani Principi , e Signori , che rende loro inutili , e beufovente ancora perniciose le loro migliori qualità .

Si accrebbe di vantaggio il dispiacere di Filippo all'arrivo dei nuovi Ambasciatori , ai quali Demetrio facev a regolarmente più la sua corte , che a suo padre medesimo ; sopra tutto allorché egli si vide obbligato d' abbandonare la Tracia , e di levarne le guarnigioni , e dover tollerare altri aggravi in vigor dei decreti dei primi Commissari , e dei nuovi ordini , che gli erano venuti da Roma . Egli non obbediva che con repugnanza , e fremendo nel cuore di collera ; ma ciò non ostante obbediva , per non tirarsi addosso una guerra , alla quale non era ancora abbastanza preparato . Anzi per levare ogni sospetto , ch' egli a ciò pensasse , rivolse le sue armi fin nel cuor della Tracia contro popoli , per i quali i Romani non si interessavano in alcuna maniera .

Ma le sue disposizioni non erano punto nascoste ai Romani . Marzio uno dei Commissari che avevano esposti a Filippo gli ordini del Senato , scrisse che tutti i discorsi , e tutte le operazioni del Re presagivano una guerra vicina . Per assicurarsi di più delle città marittime , ne fece uscire gli abitanti con le loro famiglie , le trasportò nella parte più settentrionale della Macedonia , e pose in lor vece dei Traci , ed altri popoli barbari , sopra i quali credeva poter contare assai più . Tutto il paese rimbombava di pianti , di gemiti , e di maledizioni contro Filippo . Egli ne divenne più furioso , ed usò crudeltà inaudite contro i suoi popoli . Si può vederne la descrizione nell' Istoria Antica , e principalmente il deplorabile infortunio di una intera illustre famiglia ridotta alla disperazione .

L' orrore di questo tragico accidente accese ancora di più l' odio contro Filippo . Era detestato pubblicamente come un Tiranno crudele , e per ogni luogo si facevano contro di lui , e dei suoi figliuoli delle orribili im-

Imprecazioni, ch'ebbero ben presto il loro effetto, dice Tito Livio, avendolo dato in braccio ad un cieco furore, che lo condusse fino ad incrudelire contro il proprio sangue.

Perseo vedeva con pena, e con dolore infinito, che il credito di suo fratello Demetrio nella Macedonia, e presso i Romani cresceva di giorno in giorno. Noi abbiamo raccontato affai alla lunga nell' Istoria Antica la trama secreta di questo scellerato Principe contro Demetrio per assicurarsi il Trono a di lui pregiudizio: il processo che gli mosse avanti Filippo; le arringhe dall' una parte, e dall'altra: il decreto di morte che pronunziò il Re contro Demetrio sulla deposizione dei testimonj corrotti da Perseo, e ch'egli fece eseguire in segreto facendogli dare il veleno.

Passarono quasi due anni, senza che si venisse a scoprire alcuna traccia della trama macchinata da Perseo contro suo fratello. Intanto Filippo divorato dal dispiacere e dal suo rimorso, piangeva incessantemente la morte di suo figliuolo, e rimproverava a se medesimo la sua crudeltà. Il figliuolo che gli restava, e che veniva considerato come Re, ed a cui i cortigiani cominciavano ad inclinare, riguardandolo come quello che doveva essere ben presto loro Padrone, non gli recava minor afflizione. Si accresceva il suo travaglio il vedersi dispregiato per la sua vecchaja, gli uni aspettando con impazienza la sua morte, e gli altri non curandola. La scoperta intiera della trama ordita contro suo figliuolo, lo trasse all' eccesso del dolore. Tormontato da frequenti sogni, si raffigurava quasi ogni notte di veder l' ombra di Demetrio, che gli rimproverava la sua morte, e lo caricava di maledizioni, Procurava di prender tali misure, acciocchè Perseo oltre l' impunità non avesse ancora a godere il frutto del suo delitto. Ma gli mancò il tempo. Egli rese lo spirito deplorando l' uno dei suoi figliuoli, e gettando maledizioni contro l' altro. Regnò egli quarantadue anni. Perseo montò sul trono.

Io ripiglio il filo dell' Istoria, che ho interotta per
St. Rom. T. VIII.

K

rac-

raccontare tutto in seguito ciò che io avea a dire in proposito di Filippo .

Non successe cosa alcuna di rimarco nell'anno 570. nè nella Liguria , che apparteneva ai Consoli , ne nelle due Spagne .

L' avvenimento più notabile di quest' anno fu una sentenza data dai Commissari Romani fra il Popolo Cartaginese , ed il Re Massinissa . Si trattava del possesso d' un territorio , che Gala padre di Massinissa aveva levato ai Cartaginesi. Siface ne aveva dopo scacciato Gala , e l' aveva restituito ai Cartaginesi in considerazione di Asdrubale suo suocero . Alla fine quest' anno Massinissa l' aveva tolto ai Cartaginesi . L' affare fu agitato dalle parti avanti i Commissari di Roma , spediti sul luogo col medesimo calore , che in avanti era stato disputato con le armi alla mano . , I Cartaginesi si credevano ben fondati a ripetere un bene , che dapprima aveva appartenuto ai loro antenati , e che Siface aveva loro restituito . Questo era un doppio titolo che facevano molto valere. Massinissa dalla sua parte diceva che egli aveva ripreso un luogo , che era una parte del Reame di suo padre , e che gli apparteneva per diritto di successione , e di conquista ancora : che oltre la giustizia della causa , aveva per lui quella del possesso . , I Deputati lo lasciarono in possesso senza giudicare del dritto , e ne lasciarono la cognizione al Senato .

P. Cornelio Cetego .

M. Bebio Tanfilo .

An. di R. 571 Av. G. C 181.

Tosto che L. Emilio Paolo , a cui dopo il suo Consolato era stato confermato il comando nella Liguria , vide ritornare la primavera , fece passare la sua armata nel paese dei Liguri Ingauni . I nemici vedendolo accampato sopra le loro terre , gli spedirono Ambasciatori in apparenza per domandargli la pace , ma in effetto per riconoscere le sue forze , e la situazione del suo campo . Emilio avendo ricusato di dare orecchio ad alcun accomodamento , se prima non si fossero arresti , parvero que-

questi disposti a sottometterfi, ma domandarono tempo per fare entrare nelle medesime disposizioni una nazione, come dicevano essi indocile, e barbara. Il Consolo accordò loro una tregua di dieci giorni, alla quale essi lo pregarono voler aggiungere un'altra grazia: e questa era che non mandasse i suoi soldati a foraggio di là dalle montagne vicine, perchè questo era il solo sito della loro contrada che fosse coltivato. Dopo che ebbero impetrato questo punto, raccolsero tutte le loro truppe di là da queste montagne medesime, dalle quali avevano avuta la finezza d'allontanare il nemico. Quando queste furono pronte a poter agire, essi vennero a piombare con una infinita moltitudine di soldati sopra il campo del Proconsole, che s'aspettava tutt'altro; e l'attaccarono nel medesimo tempo da tutte le porte. Continuarono l'assalto tutto il giorno con tanto vigore, che non lasciarono ai Romani, nè il modo di far uscir le loro truppe, nè lo spazio necessario a postarsi. Tutto ciò che potevano fare i Romani era d'unirsi attorno le porte, ove essi fermarono i nemici meno col combattere, che con i loro corpi medesimi.

Dopo il tramontar del sole, quando i nemici si furono ritirati, Emilio spedì due Cavalieri a Pisa con lettere indirizzate al Proconsole Cn. Bebio, con le quali egli lo pregava di venire a trarlo da un pericolo, ove l'aveva gettato l'inimico con una sorpresa fraudolenta in occasione di una tregua. Per disgrazia Bebio aveva spedito le sue truppe altrove. Tutto quello, che poté egli fare fu di scrivere al Senato per renderlo informato del pericolo di Emilio. I Liguri ritornarono alla carica il giorno seguente. Il Proconsole avrebbe potuto bene prevenire il loro ritorno, ed uscir dalle linee, ma stimò meglio tener rinchiusi i suoi soldati nelle trincee, e tirar le cose in lungo, sino a tanto che gli potessero venire in soccorso le truppe di Pisa.

Le lettere di Bebio eccitarono una gran costernazione nella città, tanto più che non vi era apparenza, che gli potesse arrivare alcun soccorso a tempo. Si fecero non ostante partire i Consoli. Emilio non senten-

do alcun avviso da Bebio, pensò che i suoi cavalieri soffero fiati arrestati, e prese il partito di non far conto che di se medesimo. Gli assalti dei nemici erano assai meno vigorosi, che quelli dei primi giorni. Essi non davano di piglio alle armi, se non dopo essersi riempiti di vino, e di vivande. All'uscire dalle loro trincee andavano dispersi, e non stava alcuno in ordinanza, assicurandosi che i Romani non avrebbero l'ardire di uscir fuori dal loro campo per riceverli. Essi venivano in questo stato, allorché i Romani, ch'Emilio aveva ordinati in battaglia, e che vivamente aveva esortati a supplire al loro dovere, secondati dalle grida di tutti quelli ch'erano restati nel campo, soldati, servi, vivandieri, uscirono da tutte le porte, e si gettarono addosso ai Liguri. Costoro così sforditi a questo attacco, come se fossero caduti in qualche imboscata, restarono quasi immobili, poi avendo per poco tempo sostenuto l'impeto dei nemici, si fuggirono con precipizio. Emilio ordinò ai suoi cavalieri d'inseguirli, e di non dare quartiere ad alcuno che cadesse nelle loro mani. Questa non fu punto una fuga, ma una sconfitta, e fu orribile il macello. Essendosi ricovrati in disordine nel loro campo, l'abbandonarono ben presto ai vincitori. In questo giorno ne furono uccisi più di quindicimila, e ne furono fatti prigionieri circa duemila cinquecento. Tre giorni dopo tutta la nazione dei Liguri Ingauni si arrese al Proconsole, e gli diede ostaggi. I Liguri esercitavano ancora la pirateria. In questo medesimo tempo C. Matieno prese loro trentadue bastimenti.

Emilio spedì queste nuove a Roma, e fece domandare, che gli fosse permesso di uscire da una Provincia, ove più non aveva a fare cosa alcuna, di ricondur seco le sue truppe, e congedarle. Egli ottenne tutto ciò che domandava al Senato, il quale di più a sua considerazione ordinò tre giorni di festa, e che si rendessero azioni di grazie in tutti i Tempi.

I Romani riportarono ancora un grandissimo vantaggio nella Spagna citeriore. Q. Fulvio che vi comandava in qualità di Pretore diede la battaglia ai Cel-

Celtiberi nelle vicinanze della città di Eborà. Egli si portò con coraggio, ed egual prudenza. I nemici lasciarono sul campo ventitremila uomini, e ne furono fatti quattromila, ed ottocento prigionieri. Furono presi più di cinquecento cavalli, e novanta stendardi. Questa vittoria fu seguita dalla conquista di Contrebia, e da una rotta ancora dei nemici, in cui pure i nemici perdettero dodicimila uomini, quattrocento cavalli, e settantadue bandiere. Il numero dei prigionieri montò a più di cinquemila.

In quest' anno pure accadde, che scavandosi sotto terra si trovò il sepolcro del Re Numa Pompilio, con i suoi libri. N' è stato parlato altrove.

Manio Acilio Glabrione dedicando il Tempio della Pietà fece innalzare in onore di suo Padre Glabrione la prima statua dorata, che fosse stata veduta in Italia.

Il Proconsole L. Emilio Paolo trionfò dei Liguri Jngauni. Ciò che contribuì a rendere questo trionfo più celebre, perchè non vi fu nè oro, nè argento, fu un' Ambasciata, che i Liguri avevano mandato a Roma a domandar la pace per sempre, e per assicurare il Senato, che i Liguri avevano fermamente risoluto di non prender giammai le armi, se ciò non fosse per ordine ed in servizio dei Romani. Il Pretore Q. Fabio loro rispose per ordine del Senato. Che questo linguaggio dei Liguri non era punto nuovo, ma che era del loro interesse, più che di alcun altro, di abbracciare una nuova maniera di pensare e di operare, che fosse corrispondente alle loro parole. Che andassero a ritrovare i Consoli, e che eseguissero puntualmente ciò che sarebbe loro ordinato. Che questo Magistrato era quel solo, a cui il Senato volesse rapportarsi per la sincerità della intenzione dei Liguri.

Il Popolo Romano rese in quest' anno ai Cartaginesi cento dei loro ostaggi; e non contento di lasciargli egli stesso in pace, la procurò loro ancora da Massinissa, che occupava con le sue truppe quella porzione di paese.

che era fra lui , e i Cartaginesi l'occasione della contesa .

A. Postumio Albino Lusco .

P. Calpurnio Pisone .

An. di R. 572. Av. G. C. 180.

La morte dell' ultimo di questi due Consoli ritardò un poco la partenza delle truppe . Frattanto P. Cornelio e M. Bebio , che non avevano fatto cosa alcuna di memorabile nel loro Consolato , passarono con la loro armata nel paese dei Liguri Apuani . Questi Popoli , che non si aspettavano di essere attaccati avanti l'arrivo dei nuovi Consoli , si arresero al numero di dodicimila . I due proconsoli , dopo averne scritto al Senato per averne le sue determinazioni , prefero risoluzione di trasportarli dalle montagne alla pianura , e di allontanarli tanto dal loro paese , sicchè perdessero la speranza di ritornarvi mai più . Essi erano persuasi , che questo era l' unico mezzo di terminare la guerra in quelle parti . Comandarono adunque a tutti i Liguri Apuani il dover calare dalle montagne , che occupavano con le loro donne , e la figliuola , e con tutti gli effetti per essere trasportati nel Sannio . I Liguri spedirono ben tosto dei Deputati ai Generali dei Romani , per supplicarli di non volerli obbligare ad abbandonare quel paese in cui erano nati , ove avevano i loro Dei Penati i sepolcri dei loro maggiori , mostrandosi pronti per altro a consegnare le loro armi , e a dare ostaggi . Ma trovando i Proconsoli inesorabili , e dall' altra parte non trovandosi tanto potenti per sostenere la guerra , si determinarono ad obbedire . Furono dunque a spese della Repubblica fatti passare nel soggiorno che loro era stato destinato , al numero di quarantamila uomini liberi con le loro donne , e figliuoli . Fu loro data una somma considerabile per comperarsi il necessario nel loro nuovo stabilimento . I due Proconsoli ebbero l' incombenza circa la divisione dei terreni , e di tutto ciò che a questo apparteneva , quando il tutto fu terminato , ricondussero a Roma l'armata che avevano comandata , ed ottennero l' onor del Trionfo . Essi
fu-

furono i primi comandanti, i quali trionfarono senza aver fatto la guerra.

In quest'anno istesso i Celtiberi, sapendo, che il Propretore Fulvio Flacco doveva passare per certi luoghi angusti gli tesero un'imboscata, e tosto che i Romani vi furono entrati, vennero improvvisamente a scagliarsi loro addosso nello stesso tempo da due parti. Flacco avendo ordinato sul fatto ai soldati di fermarsi fece porre tutti i bagagli in un mucchio, e senza far mostra di alcun timore, nè di alcun imbarazzo, schierò le sue truppe in battaglia, rappresentando ai soldati „ che avevano a fare con un nemico, che ben due volte avevano sforzato ad arrendersi, che ciò, che vi era di più, che per lo innanzi, non era già la forza, nè il coraggio, ma il delitto, e la perfidia. Che sarebbero ai nemici debitori di un glorioso ritorno nella patria, laddove prima erano sul punto di ritornarvi colla sola gloria delle loro passate imprese. Che in arrivando a Roma vi porterebbero le lor armi, quasi ancora fumanti del sangue ultimamente versato, ed onorerebbe il loro trionfo con ispoglie recentemente infangunate.

Non disse di più. I nemici piombavano sopra i Romani, e la mischia già attaccata alla coda, passò ben tosto a tutte le parti dell'armata. Si combatteva in ogni luogo con egual animosità. Ma gli Spagnuoli veggendo, che non potevano resistere alle Legioni Romane combattendole di fronte, procuravano di romperle attaccandole di punta. Quest'è una forma di combattimento, nella quale essi avevano tanto vantaggio, che in qualunque parte attaccassero, non era possibile il sostenerli. In fatti posero qualche disordine nelle Legioni, e poco mancò che non aprissero il corpo di battaglia, ma Flacco spronando il cavallo verso i cavalieri delle Legioni „ Se voi non fermate, disse egli, lo sforzo dei nemici, la nostra infanteria ben presto è rotta. Raddoppiate le vostre file unendo la cavalleria delle due Legioni, e a fine di piombare con maggior forza sopra i nemici, sbrigliate i vostri cavalli, ed inseguitele a tutta forza „. Questa pratica singolare era

ordinaria ai Romani. Essi eseguirono immantinente ciò che loro era stato comandato, si lanciarono sopra gli Spagnuoli, ruppero tutte le loro linee, gli rispinsero affai lungi, e ne fecero un gran macello. La Cavalleria degli Alleati all' esempio di quella dei Romani, si gettò ancor essa addosso a questo battaglione già mezzo vinto, e finì di rovesciarlo. Siccome questo corpo faceva tutta la speranza dei nemici, così la sua disfatta trasse seco quella di tutta l' armata. La strage fu grande vi restarono sul campo diciassette mila Celtiberi, ve ne furono presi più di tremila con cento, e sessantasette bandiere, e quasi millecento cavalli. Questa vittoria costò cara a Fulvio. Egli vi perdette quattrocento e settantadue cittadini, mille e diciannove Alleati del nome Latino, e tremila Spagnuoli di truppe ausiliarie. I Romani dopo questo vantaggio, che gli ricolmava di una nuova gloria ritornarono a Tarragona.

Il Pretore T. Sempronio, ch' era colà arrivato due giorni avanti, venne incontro a Fulvio, e congratulossi seco lui dei gran vantaggi, che aveva riportati sopra i nemici della Repubblica. Questi due Generali si accordarono facilmente intorno le truppe che sarebbero licenziate, e di quelle che resterebbero nella provincia. Dopo ch' ebbero regolato ogni cosa con una perfetta corrispondenza, Fulvio imbarcò i soldati, che avevano il loro congedo, e Sempronio condusse le sue truppe nella Celtiberia.

I due Consoli avevano avuto il governo della Liguria. Essi vi condussero le loro Legioni per istrade differenti. Postumio con la prima e con la terza s' impadronì delle montagne di Balista, e di Susmonzio, e chiudendo i passi stretti per cui i nemici ricevevano le loro provisioni, gli affamò, e con la carestia di tutte le cose necessarie al vivere, gli ridusse alla necessità di sottomettersi. Fulvio ch' era stato sostituito a Calpurnio, con la seconda e la quarta, avendo attaccato dalla parte di Pisa gli Apuani, che abitavano nei contorni del fiume Macra gli costrinse ad arrendersi, ed avendone imbarcati circa settemila, gli trasportò a Napoli, costeggiando la

la Toscana . Di là gli fece passare nel Sannio , e gli unì al loro compatriotti , dando loro pure alcune terre da coltivare . Quanto ai Liguri che abitavano le montagne , Postumio fece svelle e distruggere le loro vigne , abbruciare le loro messi , e a forza di far loro soffrire tutte le calamità della guerra, gli costrinse ad arrendersi , e a consegnare le armi ,

In questo anno medesimo L. Duronio Pretore dell' anno precedente , che aveva avuto la commissione di reprimere le scorrerie, che facevano i Pirati Illirici sopra le costiere dell' Italia ritornò a Roma . Dopo aver esposto al Senato ciò che aveva fatto nella sua provincia , assicurò che il Re Genzio era l' autore di tutte le rappresaglie che si facevano in mare . Che tutti i vascelli che avevano depredate le costiere del mare superiore erano di sua ragione . Che aveva spediti Ambasciatori a questo Principe per lamentarsi di queste offilità , ma che non avevano potuto presentarseli davanti . Coll' altra parte Genzio aveva spedito a Roma i suoi per esporre al Senato „ che in tempo appunto che gli Ambasciatori di Roma erano capitati alla sua corte per fargli le loro rimosiranze , era su i confini del suo Reame gravemente ammalato . Che pregava il Senato a non voler prestare fede alle false accuse , che i suoi nemici avevano inventato per nuocergli . „ Duronio però aggiungeva a quanto aveva detto , che molti cittadini Romani , o alleati del nome Latino erano stati maltrattati nei di lui stati , e che si diceva ancora che teneva a Corsù molti Romani prigionieri . Il Senato ordinò che tutti fossero condotti a Roma , e che il Pretore C. Claudio prendesse notizia di questo affare, prima di rispondere a Genzio ed ai suoi Ambasciatori .

C. Manlio Pretore della Sardegna , al quale era stata data l' incombenza di prendere informazione contro gli avvelenatori nell' Italia in distanza di dieci miglia da Roma (più di tre leghe) , fece sapere al Senato , ch' egli aveva condannato più di tremila persone convinte di questo delitto , ma che il numero dei colpevoli cresceva a misura delle sue ricerche .

Si

Si accordò a quelli di Cuma , i quali erano Greci d'origine la permissione di servirsi della Lingua Latina negli Atti pubblici , e di far pubblicare col mezzo del trombettiere nella medesima lingua le mercanzie che si vendevano all' incanto .

In questo medesimo tempo Q. Fulvio Flacco ritornò dalla Spagna a Roma ricolmo di gloria , e nel tempo che si tratteneva fuori di Roma aspettando il giorno del suo trionfo, fu creato Console con L. Manlio Acidino suo fratello . Questo è il solo esempio di due fratelli colleghi nel Consolato , come osserva Vellejo Patercolo II. Pochi giorni dopo trionfò dei Celtiberi .

Il Tribuno del Popolo L. Villio portò allora la prima Legge , che determinò l'età necessaria per sostenere ciascun Magistrato , il che fece imporre a Villio il soprannome di Annalis . Noi abbiamo già osservato in altro luogo , che l'età necessaria per la Questura era di ventisette anni , per l' Edilità trentasette , per la Pretura quaranta , e per il Consolato quarantatre . L'uso per l'ordinario era già tale per l'avanti ; questa Legge non fece altro che confermarlo , e fissarlo .

Q. Fulvio Flacco .

L. Manlio Acidino .

An. di R. 573 Av. G. C. 179.

Il Console Fulvio nel suo ultimo combattimento contro i Celtiberi, si era obbligato con voto di far celebrare dei giuochi in onore di Giove , e di fabbricare un Tempio alla Fortuna Equestre . I giuochi furono celebrati per dieci giorni con una gran magnificenza .

Subito dopo si tennero i Comizj per la nomina dei Censori . La scelta del Popolo cadde sopra Emilio Lepido , il quale poco avanti era stato innalzato alla dignità di Pontefice Massimo, e sopra M. Fulvio Nobiliore , che aveva trionfato degli Etolj . Passava tra loro una inimicizia reciproca , che si era manifestata nelle violente contese , che passarono fra di loro nel Senato dinanzi al Popolo . Allora adunque che i novelli Censori secondo il costume erano venuti a prendere luogo sopra le loro sedi

fedì Curuli nel campo di Marte vicino all'altare di questo Dio, i più considerabili dei Senatori gli seguirono con un gran numero di cittadini, e Q. Cecilio Metello parlò in tal maniera,

Noi sappiamo o Censori, che il popolo Romano vi ha fatti poco fa gli arbitri, e i giudici della nostra condotta, e che in tal qualità dobbiam ricevere i vostri avvisi, e le vostre ammonizioni, non già voi le nostre. Permetteteci però di esporvi, ciò che in voi offende tutti gli uomini dabbene, o almeno ciò che desidererebbero esser, che vi compiacesse di riformare. Quando noi consideriamo ciascheduno di voi separatamente, voi Emilio; e voi Fulvio, non conosciamo in Roma alcun soggetto, che possa esservi anteposto, se fossimo richiamati a dare il suffraggio. Ma quando vi riguardiamo tutti e due insieme non possiamo a meno di non temere, che non siate malamente eletti, e che avendo l'animo esacerbato l'uno contro l'altro, non abbiate inutilmente la stima, e l'affetto di tutto il resto dei cittadini. Voi vi fate da lungo tempo vicendevolmente una guerra, che non può a meno di non esservi di discapito. Ma abbiamo giustamente a temere, che non divenga da questo giorno infinitamente più dannosa per noi, e per la Repubblica, di quello ch'ella sia per voi. Noi potremmo allegarvi molte ragioni, che giustificerebbero il nostro timore, se non fosse farvi in certa maniera un'ingiuria, il voler credere il vostro odio, e la vostra discordia irreconciliabile. Noi vi supplichiamo tutti in generale, ed in particolare di voler mettere oggi fine alle vostre inimicizie in questo santo, e venerabile luogo. Dopo che il Popolo Romano vi ha uniti insieme coll' eleggervi ad una medesima carica, procurateci il piacere di poterci lusingare, che dal nostro canto, noi vi abbiamo riuniti anche con una sincera, e perfetta riconciliazione. Voi dovete formare la nota dei Senatori, fare la rivista dei Cavalieri, e la dinumerazione dei cittadini, e chiudere la cerimonia del Lustro. In queste funzioni, e quasi in tutte le altre appartenenti alla vostra carica, voi adoperate questa
for-

formula di preghiera „ Facciano gli Dei , che l' affare che noi trattiamo , riesca in bene e gloria del mio Collega e di me „ . Operate adunque in tutto di un concerto sì unanime , che il pubblico si persuada , che voi avete nel cuore, come nella bocca questi voti solenni , e che voi desiderate con sincerità l' adempimento delle preghiere , che porgete agli Dei . T. Tazio , e Romolo , dopo aver combattuto con le armi alla mano nel mezzo di Roma , regnarono in seguito in questa medesima città in pace e concordia . Non solamente le dissensioni particolari , ma le guerre medesime hanno il suo fine con un accordo di pace ; e si sono veduti ben sovente dei popoli , di nemici ch' erano , divenuti alleati fedeli , e talvolta anche cittadini di una medesima patria . Gli Albani dopo la rovina della loro città passarono a Roma , e furono incorporati co' suoi abitanti . Molti dei Latini , e dei Sabini sono stati associati al Popolo Romano . Questa massima „ le amicizie devono esser immortali , e le inimicizie mortali „ non è passata in proverbio, se non perchè è di una verità tale, che ha persuaso tutti gli spiriti .

Un mormorio di applauso interruppe il discorso di Metello , e tutti gli assistenti unirono le loro suppliche alle sue , e pregarono istantemente i Censori a volersi sinceramente riconciliare insieme . Dopo alcune lagrime vicendevoli dall'una , e dall'altra parte , ciascuno di essi promise in particolare , che se il suo collega vi acconsentiva , essi si piegavano alle premure di tanti illustri cittadini . Alle istanze replicate di tutti gli assistenti si abbracciarono con tenerezza , e protestarono , che di buon cuore si scordavano tutto il passato , e che rinunziavano ad ogni risentimento . L' allegrezza fu generale, ed arrivò fino a far gettar le lagrime . Non si tralasciò di lodarli , e di animarli . Tutta l' Assemblea gli seguì nel Campidoglio , ove essi si ridussero nel momento medesimo . Il Senato approvò al sommo , e la premura , che i primarj della città avevano avuta di riconciliarli , e la facilità di questo Magistrato di arrendersi alle loro brame . La maniera con cui si diportarono
io

In tutto il tempo della loro carica dimostrò, che di cuore, e sinceramente si erano riconciliati. M. Emilio Lepido l'uno dei due Censori, fu nominato dal suo collega Principe del Senato. Essi fecero molte opere, e molte fabbriche pubbliche affai utili, e considerabili.

Tali esempi sono di un gran peso in uno Stato, e producono maravigliosi effetti negli animi, anche nei secoli venturi. Osservo con piacere, che Cicerone molto tempo dopo cita il fatto, di cui or ora abbiamo parlato, per giustificare la sua condotta riguardo a Cesare, con cui aveva creduto dover rinnovare l'amicizia, con la quale erano stati lungo tempo uniti insieme, e che dopo avevano interrotta. „ Se, disse egli, io sacrifico i miei risentimenti alla Repubblica, chi può condannarmi, sopra tutto avendomi proposto di regolare, come io faccio, la mia condotta sull' esempio di quella degli uomini grandi dell' Antichità? L' Istoria non c' insegna ella, che M. Lepido, che fu innalzato due volte al Consolato, e che fu Pontefice Massimo, il giorno medesimo che fu nominato Censore, si rappacificò nel campo di Marte con Fulvio suo collega, che sino allora era stato suo nemico dichiarato, a fine di sostenere d'accordo le funzioni di una carica, che loro era comune? E questa medesima Istoria non ci racconta ancora, come pure i versi di un gran Poeta, che questa azione fu generalmente applaudita da tutti gli ordini dello Stato? . . . Io ho nutrito sempre, voi lo sapete, o Padri uno zelo incredibile per la Repubblica. Questo è quello zelo che mi riconcilia, che mi ripone nella buona intelligenza con Cesare. Pensi ciascuno a suo piacere; ma io non posso non essere amico di chiunque è benemerito di questa Repubblica nostra madre comune.

Carattere, e paragone fra Annibale,
e Scipione l'Africano.

Annibale, e Scipione avendo sostenuto un importante, ed illustre personaggio nella Storia Romana, e meritando l'uno e l'altro di essere attentamente studiati, e conosciuti a fondo, ho credute essere mio dovere collocare in questo luogo, quanto ho detto nel Trattato degli Studi, e riunire sotto un medesimo punto di vista le distinte prerogative, che a tutti e due sono comuni, e le differenze che passano fra di loro. Io penso, che mettendo così al confronto il loro carattere, io verrò ancora in qualche maniera a metterli insieme alle prese: ma per altro io lascio ai Leggitori il pensiero di dar la preferenza, e la vittoria a quello de' due Campioni, che giudicheranno più meritarsela. Nemmeno io mi accingo a farne un esatto paragone, ma solamente a notare i fatti principali. Io esaminerò in questo parallelo le virtù militari, e le virtù morali, e civili; tutto ciò in somma che forma il gran Capitano, e l'uomo onesto.

§. I.

VIRTU' MILITARI.

1. Spirito grande per formare, ed eseguire disegni grandi.

Io do principio da questa prerogativa, perchè questa a propriamente parlare è quella che fa gli uomini Grandi, e più di ogni altra contribuisce all'esito degli affari; questa è quella che Polibio chiama, lo eseguire con prudenza il disegno. Ella consiste in aver grandi previsioni, in farsi da lungi un disegno; in proporli una idea, e un fine, senza perderlo mai di vista, in prendere tutte le misure, ed in prepararne tutti i mezzi necessarj, acciò abbia a riuscire; in saper cogliere il momento favorevole dell'occasione che passa velocemente, e non ritorna mai più; in accomodare al suo pia-

piano tutti gli accidenti anche fortuiti , e improvvisi , in una parola in preveder tutto , a vegliar in tutto , senza turbarsi , nè sconcertarsi per qualunque accidente . Perchè come osserva il medesimo Polibio difficilmente anche il concorso di tutte le misure le più saviamente concertate ed eseguite , è bastante a far riuscire un disegno : dove che il tralasciarne una sola per quanto leggiera ella rassembri , basta per toglierne il buon successo .

Tale fu il carattere di Annibale , e di Scipione . Tutti e due meditarono una impresa grande , ardita , e singolare , di una vasta estensione , di lunga durata , capace di tener in esercizio le teste più forti , ma che sola era la salutare , e la decisiva .

Annibale sino dal principio della guerra civile conobbe , che il solo mezzo di vincere i Romani era di andare ad attraccarli nel proprio paese . Apparecchiò il tutto da lungi per questo gran disegno . Previde tutte le difficoltà , e tutti gli ostacoli . Il passaggio delle Alpi non lo arrestò punto . Un Capitano così saggio , come nota Polibio , non vi si sarebbe impegnato , se prima non era sicuro , che queste montagne non erano punto impraticabili . L'effetto corrispose al suo pensiero . Già si sa quale fu la velocità delle sue vittorie , e quanto Roma si vide vicina alla sua perdita .

Scipione formò un disegno , che non sembrava meno ardito , ma ch'ebbe un esito più felice . Questo fu di attaccar l'Africa nell'Africa medesima . Quanti ostacoli parevano dover si opporre a questa impresa ! Non era egli più naturale , dicevasi , difendere il suo paese prima di attaccare quello dell' inimico , e di assicurare la pace nell'Italia , prima che portare la guerra nell' Affrica ? Qual altro foccorso restava all' Impero , se Annibale vincitore marciava contro Roma ? Sarebbe egli allora tempo di richiamare il Consolo in suo ajuto ? Cosa farebbe di Scipione , e della sua armata , se perdesse a forte una battaglia ? E qual timore non dovevasi avere dei Cartaginesi , e de' loro Alleati tutti uniti insieme , e combattenti per la libertà , e per la loro vita sotto gli occhi delle loro mogli , dei loro figliuoli , e della loro patria .

tria. Queste erano le considerazioni di Fabio, le quali erano assai plausibili, ma che non arrestarono punto Scipione, ed il successo dell' intrapresa, fece conoscere con quale saviezza era stata maturata, e con quale abilità fu maneggiata, e si riconobbe che in tutte l'azioni di questo grand' uomo niente avveniva a caso, ma che tutto era l'effetto di un sodo raziocinio, e d' una prudenza consumata, ciò che forma il Capitano, laddove i colpi di mano non formano che il soldato.

2. Profonda segretezza.

Uno dei mezzi i più necessari per far riuscire una intrapresa è la segretezza; e Polibio vuole che un Generale sia talmente impenetrabile sopra questo articolo, che non solamente l'amicizia, e la familiarità la più intima non possa trargli di bocca un' imprudente parola, ma che nemmeno la più attenta curiosità possa mai giungere a scoprire cosa alcuna dal suo aspetto, nè dal suo contegno di ciò che nutre nell' animo.

L'assedio di Cartagena fu la prima intrapresa di Scipione nella Spagna, e come il primo scalino all' altre sue conquiste. Ei non comunicò questo suo disegno ad altri che a Lelio, e non gli fece parte della sua confidenza, se non perchè ciò era assolutamente necessario. Nè si deve parimenti attribuire ad altro che al silenzio, e ad una profonda segretezza la felice riuscita di un' altra intrapresa ancora più importante, e che trasse seco la conquista dell' Affrica, allora quando di notte tempo abbruciò i due campi, e tagliò a pezzi le due armate dei nemici.

I frequenti incontri ch' ebbe Annibale di tendere imboscate ai Romani, e di far perire in esse tanti Generali colle lor migliori truppe, il tener loro celate le sue marcie, il sorprenderli con attacchi improvvisi, il marciare da un Cantone dell' Italia all' altro senza trovarvi opposizione dal canto dei nemici, sono una prova del profondo segreto con cui meditava ed eseguiva le sue intraprese, l' astuzia, la finezza, lo strattagemma era il suo talento dominante, e tutto ciò non può riuscire che mediante un segreto impenetrabile.

3. Ben

- 3 Ben conoscere il carattere dei Generali , contro i quali si ha da combattere .

Ella è una grande abilità , è una parte importante della scienza militare il ben conoscere il carattere dei Generali , che comandano l' armata nemica , e saper approfittarsi dei loro difetti . Imperciocchè dice Polibio , l' ignoranza o la negligenza dei Capi è quella che fa andare a vuoto la maggior parte delle intraprese . Annibale possedeva questa scienza perfettamente ; e si può dire che la sua attenzione continua , e non mai interrotta in istudiare il genio dei Generali Romani fu una delle principali cause , che gli fecero guadagnare le battaglie di Trebbia , e del Trasimeno . Egli sapeva ciò che facevasi nel campo dei nemici , non altrimenti che quello che accadeva nel suo . Quando furono spediti contro di lui Paolo , e Varrone fu subito informato del differente carattere di questi due Capi , e delle loro dissenzioni , dissimiles , discordesque imperitare , e non tralasciò d' approfittarsi del carattere vivo e fervido di Varrone , adescando , ed allettando la sua temerità con lasciargli cogliere alcuni leggieri vantaggi ; i quali poi cagionarono la rotta famosa di Canne .

La notizia che ebbe Scipione della poca disciplina , che i Generali dei nemici facevano osservare nei loro campi , fu quella che lo mosse a gettarvi il fuoco di notte tempo , intrapresa che trasse seco la conquista dell' Africa . Haec relata Scipioni fecerant castra hostium per occasionem incendendi .

- 4 Mantenere nelle truppe una esatta disciplina .

La disciplina militare è come l' anima dell' armata , che stringe , e unisce insieme tutte le di lei parti , che le pone in moto , e le tiene in riposo secondo il bisogno , che assegna e distribuisce a ciascuna le sue funzioni , e che le mantiene tutte nel lor dovere .

Si accorda che i nostri due Generali furono eccellenti in questa parte , ma bisogna confessare , che in questo genere il merito d' Annibale , deve sembrare assai superiore a quello di Scipione . E' sempre però stato considerato come l' ultimo sforzo , e come il capo d' opera

dell' attività militare, che Annibale per sedici anni che fece la guerra in un paese straniero, così lontano dalla sua patria, con successi sì differenti, alla testa di una armata composta non di cittadini Cartaginesi, ma di un' ammassamento confuso di molte nazioni, che non avevano niente di comune nè riguardo i costumi, nè il linguaggio, dei quali gli abiti, le armi, le cerimonie, i sacrifici, gli Dei medesimi erano differenti; che Annibale, disse, gli abbia talmente uniti insieme, che non sia giammai insorta alcuna sedizione nè fra loro, nè contro di lui, benchè sovente fossero loro mancati i viveri, che lo sborso delle loro paghe fosse molte volte stato differito. O quanto per ciò doveva essere solidamente stabilita la disciplina militare, e quanto inviolabilmente osservata fra le truppe.

5. Vivere di una maniera semplice, modesta
frugale, faticosa.

Cattivo gusto è ben quello, e che mostra poca ele-
vazione di spirito, e minor nobiltà d' animo, il collo-
car una grandezza d' un' Uffiziale, e di un Generale
nella magnificenza degli equipaggi, dei mobili, degli
abiti della tavola. Come mai cose sì frivole possono es-
sere divenute virtù militari? Cosa altra suppongono se
non gran ricchezze? e queste ricchezze sono elleno sem-
pre la prova di un vero merito, e il frutto della virtù?
Egli è un disonorare la ragione, e il buon senso, egli è un
avvilire un popolo così bellicoso, come il nostro, il ri-
durci ad abbracciare i costumi, e le usanze dei Per-
siani, introducendo il lusso delle città nel campo, e nelle
armate. Il tempo, le sollecitudini, le spese che trae
fecero necessariamente tutto questo treno, non fanno
essi un Uffiziale, un Comandante dove meglio impie-
garle, anzi non le devono alla lor patria? I Capitani
antichi pensavano, ed operavano molto diversamente.

Tito Livio fa ad Annibale un elogio, che noi ab-
biamo già riportato, di cui non so se molti dei nostri
Uffiziali non avranno ad arrossire. „ Non vi era al-
cuna fatica, dic' egli che potesse francare il suo corpo,
o abbattere il suo spirito. Egli sopportava egualmente

il

il freddo, ed il caldo. Il bisogno, e la necessità, non il piacere erano quelli che regolavano il suo bere il suo mangiare. Egli non aveva ora determinata per dormire. Concedeva al sonno quel tempo, che gli lasciavano gli affari, e questo non lo procurava col silenzio, nè colla morbidezza del suo letto. Si ritrovava sovente coricato sopra una casacca da soldato fra le sentinelle e i corpi di guardia. Si distingueva dai suoi eguali non colla magnificenza dei suoi abiti, ma colla bontà dei suoi cavalli e delle sue armi.

Polibio dopo aver lodato Scipione per le sue ammirabili virtù, per la sua liberalità, per la sua magnificenza, e per la sua grandezza di animo, aggiunge, che quelli, che lo conoscevano da vicino, non ammiravano meno in lui la sua vita sobria, e frugale, che osservava, la quale gli facilitava il poter applicare la sua attenzione agli affari pubblici. Egli non era nemmeno molto occupato pel suo ornamento. Questo era sodo, e militare, ed assai adattato alla sua corporatura, ch' era grande e maestosa. *Preterquam quod suapte natura multa majestas inerat, adornabat promissa cesaries, habitusque corporis, non cultus munditiis, sed virilia vere, ac militaris.* Ciò che Seneca ci dice della semplicità dei suoi bagni, e della sua casa di campagna, ci dà occasione di giudicare qual egli fosse nel campo, ed alla testa delle sue truppe.

In questa maniera i Generali tenendo una vita sobria e frugale possono supplire a quella parte del loro dovere, che Cambise raccomanda a suo figliuolo Ciro con tanta premura, come al sommo adattata ad animar le truppe, ed a far amare i loro Capi; quale è di essere di esempio ai soldati nelle fatiche, sopportando com' essi, e più ancora, il freddo, il caldo, e la fatica. Nel che diss' egli, la differenza sarà sempre assai grande fra il Generale, ed il soldato: perchè questi nel travaglio, non vi sente che l'incomodo, ed il travaglio medesimo: dove quegli esposto come uno spettacolo agli occhi di tutta l'armata, vi ritrova l'onore e la gloria, motivi che diminuiscono di molto peso dalla fatica, e che la rendono più leggiera.

Non è però che Scipione fosse nemico di un piacere onesto, e moderato. Tito Livio parlando dell'accolgimento onorevole, che gli fece il Re Filippo, allora quando passò per i suoi Stati per andare contro Antio-co, osserva che Scipione vi fu sensibilissimo, e che ammirò nel Re di Macedonia lo spirito, la pulitezza, le grazie, con le quali condì il convito, che loro fece: qualità, segue Tito Livio, che questo illustre Romano sì grande in tutto il resto, trovò estimabili, perch' esse non degeneravano punto il lusso, ed in fasto.

6. Sapere egualmente impiegare la forza, e l'astuzia.

Ciò che dice Polibio è verissimo, che in materia di guerra l'astuzia, e la finezza vagliano assai più della forza aperta, e dei disegni dichiarati.

In questo Annibale è eccellente. In tutte le sue azioni, in tutte le sue intraprese, in tutte le sue battaglie che diede, l'astuzia, e l'accortezza vi ebbero sempre una gran parte. La maniera con la quale ingannò il più illuminato, ed il più prudente di tutti i Generali, facendo accendere della paglia ai corni di due mila bovi per uscir da un cattivo passo, in cui si era trovato ristretto, basterebbe sola per mostrare, quanto Annibale fosse abile nella scienza degli strattagemmi. Questo non era neppure ignota Scipione, e ciò ch'egli fece per abbruciare i due campi dei nemici nell'Africa n'è una gran prova.

7. Non esporre giammai la sua persona senza necessità.

Polibio stabilisce come una massima essenziale, e fondamentale per un Comandante, il non dover giammai esporre la sua persona, quando l'azione non è generale, e decisiva, e che anche allora deve allontanarsi dal pericolo più ch'egli può. Avvalorò questa massima con l'esempio contrario di Marcello, la di cui temeraria bravura, poco convenevole ad un Capitano della sua età, e della sua esperienza, gli costò la vita, e trasse quasi seco la rovina dell'Impero. In questa occasione appunto egli osserva, che Annibale, che per

cer-

certo non caderà ad alcuno in sospetto di timidezza, e di un amor troppo grande per la vita, in tutti i combattimenti, ch'egli ebbe, fu sempre attento a metter la sua persona in sicuro. Ei fa la medesima osservazione riguardo a Scipione, il quale nell'assedio di Cartagena fu obbligato ad esporre la sua persona a pericolo, ma lo fece con saviezza e circospezione.

Plutarco nel parallelo, che fa di Pelopida, e di Marcello, dice che la ferita, o la morte d'un Generale non deve essere semplicemente un accidente, ma un mezzo che contribuisca al successo, ed influisca alla vittoria, e salvezza dell'esercito, e disapprova che i due grandi uomini delli quali parla, abbiano sacrificato al loro valore tutte le altre virtù, versando senza necessità il loro sangue, e la loro vita, e che sieno morti per se medesimi, e non per la patria, alla quale i Generali sono responsabili della loro morte, come della loro vita.

B. Arte, e attività nei combattimenti.

Sarebbe d'uopo essere del mestiere per far conoscere nei differenti combattimenti, che hanno sostenuto Annibale, e Scipione, la loro attività, la loro prontezza, la loro presenza di spirito, la loro attenzione in approfittarsi di tutti i movimenti dell'inimico, di tutte le occasioni improvise presentate dal caso, di tutte le circosianze di tempo, e di luogo, in una parola di tuttociò che può contribuire alla vittoria. Io conosco bene, che un uomo di guerra deve prendere un gran piacere nel leggere nei buoni Autori la descrizione di queste famose battaglie, che hanno deciso della sorte dell'Universo, come ancora della riputazione degli antichi Capitani, e che questo è un gran mezzo per perfezionarsi nella Scienza militare lo studiare sotto tali Maestri, e il mettersi in istato di trar profitto tanto dai loro difetti, quanto dalle loro buone qualità; ma tali considerazioni sorpassano le mie forze, e non mi convengono punto.

9. Aver il dono dell' Eloquenza , e saper maneggiare
destramente gli animi .

Io pongo questa qualità fra le virtù guerriere, perchè un Generale deve averle tutte , e per adempire alle sue funzioni , la lingua tanto bene , quanto la testa e la mano , sovente è per lui un istrumento necessario . Questa è una cosa, che Annibale stimava tanto in Pirro; *artem etiam sibi conciliandi homines miram habuisse* . Egli metteva questa dote al pari della perfetta conoscenza dell' arte militare , con la quale Pirro maggiormente si distingueva .

A giudicare dei nostri due Capitani dalle arringhe, che gl'istorici ci hanno lasciate , tutti e due erano eccellenti nell'arte del ben parlare : ma io non so se questi Istorici non abbiano poi fatta ad essi parte della loro eloquenza . Alcune risposte di Annibale assai ingegnose , che l'istoria ci ha conservate , mostrano che aveva un fondo di spirito eccellente , e che la natura sola avrebbe potuto fare in lui , ciò che l'arte , e lo studio fanno negli altri . Ma Cornelio nipote ci fa sapere , ch'era letterato , e che anzi aveva composto delle opere in Greco . Riguardo a Scipione , egli aveva lo spirito più colto , e benchè il suo secolo non fosse tanto culto , quanto quello del secondo Scipione , chiamato anch'egli l'Africano , la sua intima amicizia tuttavia col Poeta Ennio , col quale volle avere un sepolcro comune , fa vedere che non era mancante di buon gusto nelle belle Lettere . Che che ne sia , Tito Livio osserva , che quando arrivò nella Spagna per comandarvi le truppe , nella prima udienza , che diede ai deputati della Provincia , parlò con una cert'aria di grandezza , che concilia il rispetto , e nel medesimo tempo con un'aria semplice , e naturale che persuade , e che inspira la confidenza, in maniera che senza pronunziar parola, che avesse il menomo segno d'alterigia , si guadagnò tosto gli animi di tutti , e la stima ed ammirazione universale . In un'altra occasione , nella quale Scipione si ritrovò con Asdrubale preso Siface per non so quali affari , il medesimo Istorico osserva , che Scipione fa-

sapeva maneggiare gli animi , e volgerli come voleva con tanta destrezza , che sorprese egualmente il suo ospite , e il suo nemico con la forza , e l'attrattive della sua eloquenza . E il Cartaginese confessò dopo , che questa conferenza particolare gli aveva fatto formare di Scipione una idea maggiore di quella , che gli avevano fatto concepire le sue vittorie , e conquiste , che non dubitava punto che Siface , ed il suo Reame di già non fossero alla disposizione dei Romani , tanta destrezza ed arte aveva Scipione per conciliarsi gli animi . Un fatto , come questo , è solo bastante a persuadere quanto importi alle persone destinate alla professione delle armi il coltivare con ogni attenzione l'arte del bel dire ed è difficile a comprendersi come alcuni Officiali , che per altro possono avere gran talenti per la guerra , sembrino qualche volta vergognarsi di saper qualche cosa oltre il loro mestiere .

CONCLUSIONE.

Ora si dovrebbe decidere fra Annibale e Scipione per quello si aspetta alle qualità militari , ma tale decisione è superiore alla mia capacità . Io sento dire , che a giudizio dei buoni Periti Annibale è il Capitano più consumato che si abbia giammai veduto nell' arte della guerra . In questa sua scola appunto i Romani si sono perfezionati , dopo aver fatto il loro primo noviziato contro Pirro . Giammai Generale alcuno , bisogna confessarlo , seppe meglio di lui approfittarsi del vantaggio del sito per ischierare un' armata in battaglia , nè fare agire le sue truppe più opportunamente , nè tendere un' imboscata , nè ritrovare soccorsi ed ajuti nelle sue disgrazie , nè mantenere la disciplina fra nazioni tanto differenti . Egli solo col suo ingegno provvedeva al mantenimento , e alla paga delle sue truppe , alla rimonta della cavalleria , alle reclute della sua infanteria , e a tutte le munizioni necessarie per sostenere una gran guerra in un paese lontano contra nemici potenti , per lo spazio di sedici anni continui , non ostante una potente fazione domestica , che gli negava tutto , ed at-

traversava tutto . Ecco per certo ciò , che si chiama un gran Generale .

Io confesso pure , che facendo un giusto paragone fra il progetto di Annibale , e quello di Scipione , si deve accordare , che il disegno di Annibale era più ardito , più pericoloso , più difficile , e più degli altri senza speranza di rimedio in qualche occasione sinistra . Doveva egli attraversare le Gallie , che doveva creder sue nemiche , passar le Alpi , che ad ogni altro sarebbero state insuperabili , stabilire il teatro della guerra nel cuore d'un paese nemico , e nel seno della medesima Italia , dove non aveva ne piazze , nè magazzini , nè soccorsi sicuri , nè speranza di ritirata . Aggiungasi a questo che egli attaccava i Romani nel tempo del loro maggior vigore , allorchè le loro truppe erano tutte fresche , feroci ancora , ed animate dal successo della guerra precedente , piene perciò di coraggio , e di confidenza . Riguardo a Scipione egli non aveva a fare che un picciol tragitto dalla Sicilia nell' Affrica . Aveva una potente flotta , ed era padrone del mare . Manteneva una libera comunicazione colla Sicilia , dalla quale ricavava a suo piacere tutte le munizioni da bocca , e da guerra . Egli attaccava i Cartaginesi sul fine di una guerra , nella quale essi avevano fatte gran perdite , in un tempo nel quale di già la loro potenza cominciava a declinare , e ad esser senza danari , senza uomini , e senza coraggio . La Spagna , la Sardegna , la Sicilia erano già state loro tolte , e non potevano far più diversioni contro i Romani . L'armata di Asdrubale era stata tagliata a pezzi , quella d'Annibale era estremamente indebolita per molti sinistri accidenti , e per una carestia quasi generale di tutte le cose . Tutte queste circostanze sembrerebbero dare un gran vantaggio ad Annibale in confronto di Scipione .

Ma due difficoltà m'arrestano . Una tolta dai Capitani , che egli ha vinto , l'altra dai mancamenti , nei quali egli stesso è incorso .

Non si può forse dire , che di queste famose vittorie , che hanno reso sì famoso il nome di Annibale , non

non ne sia egli stato meno debitore alla imprudenza, ed alla temerità dei Generali Romani , che al suo valore , e alla sua prudenza ? Quando gli fu posto a fronte un Fabio , dipoi un Scipione il primo l' arrestò di fatto , l' altro lo vinse .

Si pretende , che i due falli , che commisse Annibale, il primo non marciando dirittamente a Roma dopo la battaglia di Canne , supposto però che questo lo sia, il secondo lasciando che le sue truppe si avvilissero, e si infievolissero a Capua , debbono molto diminuire la sua gloria . Perchè ad alcuni questi mancamenti sembrano essenziali, decisivi, irreparabili , e tuttadue opposi alla principale qualità di Generale , cioè a dire alla testa , ed al fenno . Riguardo a Scipione , io non so , che in tutto il tempo, nel quale ha comandato le armate Romane, gli siano mai stati rimproverati simili mancamenti .

Io non mi maraviglio dunque punto , che Annibale del giudizio, che dice aver egli fatto dei più perfetti Generali , essendosi attribuito a se medesimo il terzo luogo dopo Alessandro , e Pirro , e avendogli Scipione domandato cosa dovrebbe mai dire , se avesse vinto anche lui , gli rispondesse ; Io allora farei più d' Alessandro e di Pirro , e di tutti i Generali , che sieno mai stati ,, . Lode fina e gentile , e che adulava molto Scipione , e che lo distingueva da tutti gli altri Capitani, come superiore a tutti, e come se non avesse alcuno, che gli potesse stare al paragone .

§. II.

Virtù Morali , e Civili .

Questo è il trionfo di Scipione , di cui a ragione si celebra la bontà , la dolcezza , la moderazione , la generosità, la giustizia, la castità medesima, e la religione; questo disse , è il suo trionfo , oppiuttosto quello della virtù , infinitamente più glorioso di tutte le vittorie , di tutte le conquiste di tutti gli onori più luminosi . Questo è il bel pensiero , che, abbiamo veduto in Tito Livio , allorchè parla del Segato raccolto per decidere

chi

chi fra tutti i Romani fosse l' uomo più dabbene . *Haud parvæ rei judicium Senatum tenebat, qui vir optimus in civitate esset. Veram certe victoriam ejus rei sibi quisque mallet, quam ulla imperia, honoresve suffragio seu Patrum, seu Plebis delatos.*

Il Lettore non bilancierà già molto in favore di chi sopra ciò debba dichiararsi, sopra tutto s' egli consulta l' odiofo ritratto, che Tito Livio ci ha lasciato di Annibale . Grandi vizj , dice questo Istoricò dopo averne fatto il suo elogio ; uguagliavano virtù sì grandi . Una crudeltà bestiale , una perfidia più che Cartaginese , niun riguardo per la verità , nè perciò che vi è di più santo , niun timor dei Numi , niun rispetto per i giuramenti , niuna religione „ . *Has tantas virtutes ingentia vitia æquabant; inhumana crudelitas, perfidia plusquam Punica nihil veri, nihil sancti; nullus Deum metus, nullum jusjurandum, nulla religio.*

Ecco un ritratto assai stravagante. Io non so se questo sia stato ben tratto dal naturale , e se la prevenzione abbiane di molto annerito i colori ; Perchè in generale si può sospettare, che i Romani non abbiano fatta tutta la dovuta giustizia ad Annibale , e che n'abbiano detto molto male , perchè a loro ne fece ben assai . Nè Polibio , nè Plutarco , che sovente hanno occasione di parlare di Annibale , gli attribuiscono quei vizi orribili , che gli addossa Tito Livio . In fatti medesimi riferiti da Tito Livio smentiscono il suo ritratto . Per non parlare che di questo difetto , *nullus Deum metus, nulla religio* , vi sono prove in contrario. Prima di partire dalla Spagna , egli se ne va fino a Cadice per supplire ai voti , che aveva fatti ad Ercole ; e ne concepì degli altri , se il Dio favoriva alla sua intrapresa ; *Annibal Gades profectus, Herculì vota exolvit, novisque se obligat votis, si cætera prospere evenissent.* E' questa ella forse un' azione di un uomo senza religione, e senza Dei ? Che cosa mai l' obbligava a lasciar di vista la sua armata , per intraprendere un sì lungo pellegrinaggio. Se questo era un colpo d'ipocrisia per imporre a popoli superstiziosi , sarebbe stato a lui di
mag-

maggior vantaggio il vestire questa maschera di religione alla vista di tutta la sua armata , e d' imitare le cerimonie religiose , che avevano i Romani nella espiazione delle loro armate . Poco dopo Annibale ha una visione , che egli si persuade venire dalla parte dell' Iddij , che gli predicavano l' avvenire , e l' esito della sua intrapresa . Egli consumò molti anni nelle vicinanze del ricco Tempio di Giunone Lacinia , e non solamente non vi tolse cosa alcuna nei più penanti bisogni della sua armata , ma ne ebbe tanta attenzione , non ostante che alloggiasse fuori della città , che giammai alcuno dei suoi soldati non involò cosa alcuna ; anzi egli medesimo prima di partire dall' Italia , vi lasciò una superba memoria . Questo era ben riconoscere chiaramente la potenza divina , allorché si dichiarò , come fece , che gli Dei ora gli levavano il pensiero , ora il potere di prender Roma . Nel trattato che fece con Filippo , dopo aver chiamato in testimonio i suoi Dei , protesta altamente , che dalla loro sola protezione aspetta il felice successo delle sue armi . E alla fine morendo invoca tutti gli Dei vendicatori dell' ospitalità . Tutti questi fatti , e molti altri distruggono assolutamente il delitto d' irreligione , di cui Tito Livio lo carica . Tal giudizio deve farsi dei suoi spergiorl , e della sua infedeltà nei trattati . Io non so che ne abbia violato alcuno , benché ciò non possa dirsi dei Cartaginesi , ma che senza che ne avesse egli alcuna parte . Che che però sia , io non farò punto in questo luogo il parallelo di questi due Capitani in proposito delle virtù civili , e morali . Io mi contenterò di riferirne alcune , le quali in Scipione hanno maggiormente spiccato .

1 . Generosità Liberalità .

Questa è la virtù delle anime grandi , come l' amor dell' argento , e il vizio delle anime basse , e senza onore . Scipione conosceva il vero prezzo dell' argento , quale è quello di farsi degli amici , e comprarsi la loro benevolenza . Le liberalità che fece a tempo , le taglie che generosamente rilasciò a coloro , che venivano a ri-

riscattare i loro figliuoli o i loro parenti, gli acquistavano quasi tanti popoli, quante le sue vittorie. In questa maniera secondava le mire, e si accomodava al carattere del Popolo Romano, che voleva piuttosto, come dice Scipione egli stesso farsi amici gli uomini col mezzo dei beneficj, che del timore. Qui beneficium, quam metu obligare homines maluit.

Bontà, Dolcezza.

Non si può far del bene a tutti, ma si può aver della bontà con tutti. Questa è una moneta che contenta molti, e che non sminuisce punto il tesoro del Generale.

Scipione aveva un talento maraviglioso per conciliarsi gli animi, per guadagnare i cuori con maniere dolci, oneste, ed obbliganti.

Egli trattava gli Uffiziali con civiltà, faceva valere i loro servigi, dava risalto alle loro belle azioni, gli ricolmava di regali, e di lodi, e così egualmente trattava quelli, che pure avrebbero potuto eccitare in lui qualche moto di gelosia, se ne fosse stato capace. Egli tenne sempre appresso di lui con onore Marzio, quel celebre Uffiziale, il quale dopo la morte di suo padre, e di suo zio aveva sostenuti gli affari di Spagna, mostrando con ciò, dice l'Istorico, quanto egli fosse lontano da temere, che alcuno gli potesse far ombra. Ut facile appareret nihil minus quam vereri, ne quis obfisteret gloriæ suæ.

Sapeva egli condire le ripassate medesime con un'aria di bontà, e di cordialità, che le rendeva amabili. Quella che fu costretto di fare a Massinissa, che acciecat dall'amore avea sposato Sofonisha nemica dichiarata del Popolo Romano, è un modello perfetto della maniera, con la quale si deve contenere, e parlare in occasioni così delicate. Vi si veggono adoperate tutte le finezze dell'eloquenza, tutte le precauzioni della prudenza, e della saviezza, tutti i riguardi dell'amicizia, tutta la maestà, e dignità del comando senz'aria alcuna di fierezza.

La sua bontà risplendeva perfino nei gastighi. Egli
non

non gli mise in esecuzione che una volta sola , e ben anche contro sua voglia . Ciò avvenne nella sedizione di Sucrone , ch' esigeva necessariamente , che se ne desse un esempio : Egli aveva creduto , dice l' Istoricò , strappare a se medesimo le proprie sue viscere , allorchè si vide obbligato di espiare con la morte di trenta uomini il delitto di otto mila . E' osservabile , che Scipione non si serve quì di queste parole , scelus , crimen , facinus , ma della parola noxa , ch' è assai più dolce , e significa una mancanza . Anzi non osa egli decidere se questo sia un mancamento , anzi lascia la libertà di pensare , che non sia stata , che una imprudenza , una leggerezza : Octo millium seu imprudentiam , seu noxam .

Stimava egli infinitamente più il contribuire alla conservazione di un sol cittadino , che il far morire mille nemici . Capitolino osserva che l' Imperatore Antonino Pio ripeteva sovente questa massima di Scipione , e la metteva in pratica .

Giustizia .

L'esercizio di questa virtù è la propria incombenza di quelli che sono in dignità e autorità . Con questa Scipione rese l' Impero Romano sì dolce , e grato agli Alleati ed alle nazioni conquistate , e si fece egli medesimo amare sì teneramente dai Popoli , che lo riguardavano come loro protettore , e loro padre . Doveva egli certamente aver un grande zelo per la giustizia , poiché si fece capo d' impresa di renderla anche agli stessi nemici , dopo un' azione , che il rendeva totalmente indegni . I Cartaginesi in tempo d' una tregua , che era stata loro accordata su le loro istanti preghiere , presero e saccheggiarono col consenso , e per ordine della Repubblica alcuni vascelli Romani , che s' erano posti in mare ; e per mettere il colmo all' insulto gli Ambasciatori che erano stati spediti a Cartagine a farne le loro lamentanze furono attaccati nel loro ritorno , e quasi arrestati da Asdrubale . Gli Ambasciatori dei Cartaginesi che ritornavano da Roma erano pure capitati nelle mani di Scipione . Veniva sollecitato di usare il diritto della ripresaglia . Nò disse egli , benchè i Carta-

gi-

ginefi abbino violato la fede della tregua non solo , ma anche il dritto delle genti nelle persone dei nostri Ambasciatori , ciò nonostante io non farò cosa alcuna , che sia indegna o dei principj della grandezza Romana , o delle regole della moderazione , che io sempre fino al presente ho poste in uso ,

Grandezza di animo .

Questa brillava in tutte le azioni , e quasi in tutte le parole di Scipione . Ma i popoli della Spagna resiarono fra tutti gli altri sfioriti, allorquando egli ricusò il nome di Re, che gli offerivano in considerazione del suo valore , e della sua generosità . Essi conobbero , dice Tito Livio , quale fosse la sua grandezza d' animo nel rifiutare ch' egli fece con dispregio , e sdegno un titolo, ch'è l'oggetto dell' ammirazione, e delle brame di tutto il mondo .

Con quest' aria medesima di grandezza , allorchè fu obbligato di difendersi avanti il Popolo , parlò sì nobilmente dei suoi servigi , e delle sue imprese , sicchè in vece di fare una timida apologia della sua condotta, s' incaminò verso il Campidoglio seguito da tutto il Popolo per ringraziare gli Dei delle vittorie , che egli loro mercè aveva riportate .

5. Castità

Appena si può comprendere , che un pagano abbia avuto tanto amore per questa virtù, come ha fatto Scipione . L' Istoria di quella giovane Principessa d'una rara beltà , che fu tenuta , e custodita nella sua casa , come sarebbe stata in quella di suo padre , e conosciuta da tutto il mondo , Io l' ho esposta molto alla lunga , come pure il bel discorso che egli tenne con Massinissa sopra questa materia .

6. Religione ,

Io ho spesse volte fatto menzione della famosa conferenza di Cambise Re di Persia con Ciro suo figliuolo , che viene considerata come un estratto delle più utili Lezioni , che si possano presentare a chiunque deve comandare le armate , o essere impiegato nei governi . Questo eccellente discorso comincia , e termina-

mina con ciò che riguarda la Religione , come se tutti gli altri aiuamaestramenti senza questo dovessero essere inutili . Cambise raccomandava al suo figliuolo avanti tutto , e soprattutto di soddisfare religiosamente tutti i doveri , che la divinità esige da noi , di non intraprendere alcuna impresa piccola , o grande senza consultare gli Dei ; di cominciare tutte le sue azioni dall'implorare il loro soccorso , ed in seguito accompagnarle con rendimenti di grazie : venendo ogni buon successo dalla loro protezione , che non è dovuta ad alcuno , e dovendo perciò in conseguenza a loro solamente essere attribuita . Questo appunto è quello che *Ciro* mise ogni giorno in pratica esattamente , e confessa egli medesimo nel trattato d'onde tuttociò abbiamo tratto , che egli parte a fare la sua prima campagna pieno di confidenza nella bontà dei Numi , perchè può egli medesimo farsi questa giustizia di non aver giammai tralasciato il lor culto .

Io non saprei se il nostro *Scipione* aveva letto la *Ciropedia* , come è certo del secondo , che quella era il suo studio ordinario : ma egli è chiaro , che ha imitato *Ciro* in tutto , e sopra tutto nel culto religioso . Dopo che egli ebbe vestito la toga virile , vale a dire dopo l'età di diciassette anni egli non cominciò mai alcun affare sì pubblico , sì particolare , senza essere stato prima al Campidoglio per implorare il soccorso di *Giove* . Si legge in *Tito Livio* la preghiera solenne , che fece agli Dei partendo dalla *Sicilia* per l'*Africa* , ed il medesimo *Istorico* non manca di fare osservazione , che subito dopo la presa di *Cartagine* ringraziò pubblicamente gli Dei del felice successo di questa intrapresa : *Postero die, militibus , navalibusque focis convocatis , primum Diis immortalibus laudesque & gratias egit .*

Non abbiamo qui ad esaminare qual fosse questa Religione o di *Ciro* o di *Scipione* . Si fa bene che non poteva esser che falsa . Ma l'esempio , che devono trarne i Comandanti , e tutti gli altri uomini di dover cominciare e finire tutte le loro azioni dalle preghiere , e dai rendimenti di grazie , non viene ad essere che più
for-

forte. Imperciocchè cosa non avrebbero essi detto, e fatto, se come noi fossero stati illuminati dalla luce della vera Religione, e se avessero avuta la felicità di conoscere il vero Dio. Dopo tali esempi, qual vergogna non farebbe pei Generali Cristiani il non osare di farsi conoscere così religiosi, com' erano questi antichi Capitani del Paganesimo.

S E R I E

Degli Anni dei Consoli che comprende
questo Volume.

S iccome dal principio del Libro XXV. fino al fine del XXVII. molti anni sono sterili per mancanza di Autori che ce n'abbiano conservati gli avvenimenti, così i nomi di alcuni Consoli sono omissi nel corso dell' Opera. All' opposto è accaduto a cagione dell' ordine delle materie, che vi siano alcuni Consoli, il cui nome ricomparisce più d'una volta. Quindi s' è giudicato che non sarebbe discaro al Lettore che vi si ponesse tanto in questo, quanto nel Tomo seguente una Lista non interrotta di tutti gli anni e di tutti i Consoli, che in detti due Volumi si comprendono.

Q. Fulvio Flacco.

L. Manlio Acidino.

An. di R. 573. Av. G.C. 179.

M. Giunio Bruto.

A. Manlio Vulso.

An. di R. 574. Av. G.C. 178.

C. Claudio Pulcro.

T. Sempronio Gracco.

An. di R. 575. Av. G.C. 177.

Gn. Cornelio Scipione Hispalo.

Q. Petillio Spurino.

An. di R. 576. Av. G.C. 176.

P. Mucio Scevola.

M. Emilio Lepido II.

An. di R. 577. Av. G.C. 175.

Sp.

- Sp. Postumio Albino
 M. Mucio Scevola .
 An. di R. 578. Av. G.C. 174.
 L. Postumio Albino .
 M. Popillio Lena .
 An. di R. 579. Av. G.C. 173.
 C. Popillio Lena .
 P. Elio Ligure .
 An. di R. 80. Av. G. C. 172,
 P. Licinio Crasso .
 C. Cassio Longino ,
 An. di R. 81. Av. G.C. 171.
 A. Ostilio Mancino .
 A. Atilio Serrano .
 An. di R. 582. Av. G.C. 170.
 Q. Marcio Filippo II.
 Gn. Servilio Cepione .
 An. di R. 83. Av. G.C. 169.
 L. Emilio Paolo II.
 C. Licinio Crasso .
 An. di R. 584. Av. G.C. 168.
 Q. Elio Peto .
 M. Giunio Penno .
 An. di R. 585. Av. G.C. 167.



E L O G I O
 D E L S I G. R O L L I N
 D I M. D E B O Z E

SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA DELLE
 ISCRIZIONI E BELLE-LETTERE.

Letto nella pubblica Assemblea di questa Accademia
 li 14. Novembre 1741.



CARLO ROLLIN, secondogenito di Pietro Rollin .
 Coltellinajo a Parigi, nacque in questa città li 30 .
 Gennajo 1661 , e fu destinato , come suo fratello mag-
 giore , a seguire la professione del padre , il quale fece
 avere all' uno e all' altro delle Lettere di Maestria fin
 dalla loro più tenera gioventù .

Un Benedettino Bianco di cui andava spesso ad
 udire o sentire la Messa , perchè la loro Chiesa era vi-
 cina , fu il primo a scoprire in lui delle grandi disposi-
 zioni per le Lettere . Conosceva la madre , ch' era nel
 suo genere una donna di merito , le parlò , e le disse che
 bisognava assolutamente , che lo facesse studiare . Un
 interno sentimento ne diceva anche a lei qualche cosa ,
 ma v' erano delle ragioni in apparenza più forti , che
 sempre vi si opponevano , era divenuta vedova senza ve-
 run altro soccorso dal canto della fortuna , che la con-
 tinuazione del commercio di suo marito . I suoi figliuo-
 li erano i soli che potessero assisterla per sostenerlo , e
 non si trovava in istato di fare per veruno di essi le spe-
 se che esigea un' altra educazione .

Il buon Religioso lungi dal perderli d'animo conti-
 nuò le sue istanze , ed essendo stato levato l' ostacolo prin-
 cipale coll' ottenere un luogo nel Collegio dei XVIII-
 la sorte del giovane Rollin fu perciò decisa , e fin d'allo-
 ra

ra cominciò ad apparir tutt'altro, anch'agli occhi di sua madre medesima.

Cominciò a ritrovare più spirito e più delicatezza nei contrafegni del suo rispetto e della sua sommissione, indi divenne sensibile ai suoi progressi che le venivano significati da ogni parte, e di cui se le parlava con una grazia di forpresa; e quello da cui non restò certamente lusingata, fu il vedere i parenti dei suoi compagni di Studio, più ragguardevoli per la loro nascita, o pel rango, che occupavano nel mondo, mandar o venire in persona a pregarla, che si compiacesse che suo figlio passasse in loro compagnia i giorni di vacanza, e fu ammesso a parte dei loro piaceri come dei loro esercizi.

Alla testa di questi illustri Parenti era il Ministro M. Peletier, i cui due figli maggiori avevano ritrovato un formidabile concorrente in questo nuovo compagno. Il loro genitore che conosceva meglio d'ogni altro il vantaggio dell'emulazione, cercò ogni mezzo per accrescerla. Quando il giovane collegiato era Imperatore, il che gli accadeva sovente, gl'inviava la stessa gratificazione, che soleva mandare a' suoi figli e questi l'amavano, quantunque loro rivale: conducevano a casa loro nella propria carrozza, lo facevano scendere a casa di sua madre, quando aveva a far qualche cosa, e lo attendevano fino che si fosse sbrigato: ed un giorno, ch'ella osservò, che prendeva senza riguardo il primo posto, volle riprenderlo aspramente; come non sapesse le buone creanze; ma il Precettore rispose umilmente, che M. Peletier aveva ordinato, che si distribuissero i posti nella carrozza secondo l'ordine della classe.

Questo saggio del successo degli studj del Sig. Rollin, dovrebbe bastare, e noi passeremo tanto più volentieri sotto silenzio le altre particolarità, perchè, poco più poco meno, tali particolarità non sono che troppo spesso ripetute nell'Elogio Storico dei soggetti, che la morte rapisce all'Accademia. Ma non possiamo far a meno di dire ancora, che studiando Rettorica nel Col-

legio du Pleſſis, ſotto il celebre M. Herſan, il quale raddoppiava volentieri l'ardore de' ſuoi diſcepoli con onorevoli Epiteti, M. Herſan diceva pubblicamente, che non ſapeva trovarne alcuno che diſtingueſſe abbaſſanza il giovane Rollin, e ch'era talvolta tentato di chiamarlo Divino. Mandava da lui quaſi tutti coloro che gli chiedevano opere in verſi, o in proſa: „ indirizzatevi a lui, diceva loro, egli farà ancora meglio di me,

Qualche tempo dopo un Miniſtro, a cui nulla ſi poteva negare, M. di Louvois, obbligò M. Herſan ad abbandonare il Colleggio du Pleſſis, per applicarſi all'educazione del Sig. Abate di Louvois ſuo figlio, cui faceva allevare con una ſomma attenzione, e che dava da ſe grandi ſteſſo ſperanze. Il Signor Rollin non aveva in allora più di 22. o 23. anni, ed era già riguardato nell'Univerſità, come degno di ſuccedere a M. Herſan. Egli fu il ſolo che penſaſſe diverſamente, e non ſi potè ſenza fargli violenza, indurlo ad eſſere Profefſore di Seconda, com'era ſtato M. Herſan prima di paſſare alla Cattedra di Rettorica, ch'ebbe com'egli, alcuni anni dopo; e ciò che finì di rendere compiuta la conformità, è, che M. Herſan, il quale aveva oltracciò il privilegio di ſuccedere ad una Cattedra di Eloquenza nel Colleggio Reale, rinunziò nel 1688. ad eſſo, con conſenſo del Re, in favore pel Sig. Rollin.

La neceſſità di comporre delle Tragedie, per la diſtribuzione dei Premj alla fine di ciaſcun anno, era l'unica coſa, che imbarazzava un poco il Signor Rollin. Per quante ſenſibile ei foſſe alle bellezze degli antichi Poeti Drammatici, egli era troppo perſuaſo, che queſta ſorta di rappreſentazioni, non ſono molto vantaggioſe ai Collegi, dove fanno ſoltanto perdere un tempo prezioſo ai Maetri ed agli Scolari; e queſto fece ricordare a molti, che avendo M. Peletier voluto far rappreſentare alcune Tragedie in ſua caſa da' Signori ſuoi figli, e dai giovani compagni ne' loro ſtudi, il Signor Rollin era il ſolo, che non ſi poteva mai indurre a rappreſentare alcun perſonaggio. Un certo ſondo
d'in-

l'ingenuità, che andava unito a tutte le parti del suo carattere, non gli permetteva di rivestirsi nemmeno per un momento del menomo personaggio straniero.

Eccettuato questo punto, nessun Professore esercitava le sue funzioni in una maniera più distinta di lui. Faceva sovente delle arringhe Latine, in cui celebrava gli avvenimenti dei suoi tempi, come le prime vittorie di Monsignor Delfino, la presa di Filisburgo, e le campagne seguenti. Ma gli parve sempre, che il Greco meritasse una specie di preferenza. Cominciavasi a trascurarlo nelle Scuole dell'Università; ne fece rivivere lo studio, e ne fu per così dire il vero Ristauratore. Gli rincresceva fortemente; che si avesse abbandonato l'uso di sostenere delle Tesi in Greco. Egli, e M. Boivin il cadetto avevano dato l'ultimo esempio di questo esercizio, e non avendo autorità bastante per ristabilire quest'uso, ne introdusse un'altro ancora più utile, cioè quello degli esercizi pubblici sopra gli antichi Autori Greci, e Latini. Scelse i più giovani de' figli di M. Peletier pel primo di questi esercizi, e gli applausi che riportarono, eccitarono negli altri Colleghi un emulazione, che in essi ancora si conserva. Il Signor Rollin ne accresceva ordinariamente lo splendore con composizioni in versi, cui indirizzava ora alle persone medesime, che facevano questi Esercizi, ora ai loro parenti, e molte di queste Composizioni sono impresse. Il Signor Peletier conservava preziosamente l'originale di quella, che il Signor Rollin gli aveva indirizzata sopra l'esercizio dei Signori suoi figli. Ne compose tre sopra quelli del Signor Abate di Louvois, e la terza ha questo di singolare, che esprime con una nettezza e con grazie inimitabili la impronta di quella famosa Tesi, che il Marchese di Louvois suo padre gli fece dedicare al Re al suo ritorno dalla presa di Mons. Accoppiava a questi talenti uno zelo infaticabile, e un tale discernimento degl'ingegni, che conosceva subito di quanto potevano esser capaci, e la strada che doveva condurveli. Abile a reprimere l'impetuosità, e ad accendero

il coraggio, a coltivare la delicatezza; e a domar l'insolenza, ha formato mediante queste qualità un numero grande di Letterati, di eccellenti Professori; cui diede al Clero, alla Magistratura, al mestiere anche delle armi, e sudditi di un gran merito. M. Portrait primo Presidente si divertiva qualche volta seco lui, rimproverandogli di averlo superato nella fatica; e il Signor Rollin rispondeva seriamente. In fatti, Signore, vi conviene il dolervene. Questa abitudine alla fatica è stata quella che vi ha distinto nel posto di Avvocato Generale, che vi ha innalzato a quello di primo Presidente; mi dovette la vostra fortuna.

Dopo essere stato Professore otto o dieci anni di seguito nel Colleggio du Pleffis, il Signor Rollin uscì di là per darsi interamente allo studio della Storia Antica, non ritenendo delle sue funzioni pubbliche verun'altra che quella della Cattedra di Eloquenza nel Colleggio Reale, cui non esercitava ancora che a titolo di privilegio, senza verun emolumento, ma aveva da 6 a 700. lire di rendita, e si riputava suor di modo ricco.

L'Università, che conobbe il vacuo, che in essa lasciava il ritiro del Signor Rollin, non isette molto a richiamarlo. Lo nominò Rettore alla fine del 1694. e lo confermò in questo impiego per due anni, cosa che era allora il contraffegno d'una gran distinzione. In questa qualità fece due volte alle Scuole di Sorbona, erette poco fa dalla Città, il Panegirico del Re. Non si vide mai un' Uditorio più numeroso e più scelto. Questi due discorsi furono considerati altrettanti capi d'opera; l'ultimo specialmente, il quale aveva per oggetto lo stabilimento degl'invalidi. E siccome questo oggetto non aveva esaurito tutta la fecondità dell'ingegno del Sig. Rollin, così fece distribuire lo stesso giorno nell'Assemblea un' Ode sopra gli altri abbellimenti di Parigi. La Descrizione delle sue porte formate a guisa d'Archi trionfali, formava sola in questa Ode un nuovo Panegirico più degno ancora dell'Eroe.

A questo medesimo tempo convien rapportare ciò che

che trovasi nelle Memorie del Signor Amelot de la Houssaye , all'articolo delle precedenze . Nota in esso ,, che ad una Tesi di Gius , il Rettor Carlo Rollin non permise mai , che l'Arcivescovo di Sens (Fortin dell'Houguette) prendesse il posto sopra di lui . ,, Non è necessario l'aggiugnere , che in ogni altro tempo , e in ogni altra occasione, ei non l'avrebbe mai disputata a veruno .

La fine del Rettorato del Signor Rollin non gli rese tutta la sua libertà . Il Signor Cardinale di Noailles l'obbligò ad addossarsi l'ispezione degli studj dei Signori suoi nipoti , ch'erano nel Colleggio di Laon , ed ei vi attendeva con piacere , quando il Signor Vittement chiamato all'educazione dei figli di Francia , desiderò prima d'ogni altra cosa di poter cederli la sua Coadiutoria della principalità del Colleggio di Beauvais. Il Signor Rollin ebbe tutte le immaginabili difficoltà ad accettarla , e da alcune lettere impresse dall'Abbate Duguet apparisce , ch'egli fu quello , che lo fece determinare a riceverla .

Il Collegio di Beauvais al giorno d'oggi tanto florido era allora una specie di deserto , dove non eranvi che pochissimi scolari , e nessuna affatto disciplina : e quello che sembrava dover levare la speranza di ristabilire giammai in esso l'ordine e lo studio , era l'essere unito ad un'altro Collegio della medesima natura . Noi non diremo come il Signor Rollin sia venuto a capo di metterlo in riputazione , e di popolarlo ; oltre anche a quello che potesse contenere . Si vede già che bisognò impiegarvi tutti i talenti, ch'egli medesimo esige da un buon Principale nel suo Trattato degli Studj . Questo è il costume dei gran Maestri . Eglino non prescrivono mai i veri doveri di uno stato , che non descrivano nello stesso tempo, senza pensarvi , la maniera con cui hanno adempiuto ai loro .

Quindi la fiducia che si aveva in lui , eccedeva ogni credere . Un uomo di Provincia , uomo ricco che lo conosceva solo per nome , gli condusse suo figlio , affinchè fosse pensionario a Beauvais , credendo che

ciò non dovesse incontrar alcuna difficoltà. Il Signor Rollin ricusò di riceverlo, a motivo che non v'era nemmeno un palmo di terreno che non fosse occupato, e per convincerlo della verità del fatto, gli fece scorrere tutti gli appartamenti. Questo padre disperato non si mise già ad esprimere la sua afflizione con vane esclamazioni; „ma: Io son venuto dis'egli, a bella posta a Parigi, io partirò dimani; vi manderò mio figlio con letto. E' l'unico che io m'abbia. Voi lo potrete, se volete, nel cortile, in cantina; ma sarà nel vostro Colleggio, e da quel momento in poi io non ne avrò alcuna inquietudine. Fece come detto aveva. Il Signor Rollin fu obbligato a raccogliere il Giovane, e a metterlo nel proprio gabinetto, fino a tanto che gli ebbe procurato un posto ordinario.

Nel 1712. lasciò la Prefettura di Beauvais per ripigliare più tranquillamente il primo progetto de' suoi studj. Cominciò ad affaticarsi sopra Quintiliano da lui tenuto in grande stima, e di cui vedeva con dispiacere farsi pochissimo uso. Levò da esso quanto vi trovava d'inutile per formare Oratori o persone dabbene, espone il suo metodo e le sue viste in un' elegante Prefazione, pose dei Sommarj ragionati alla testa dei Capitoli, accompagnò il testo con piccole note scelte, e l'edizione comparì in due volumi in 12. sul principio del 1725.

L'Università, a cui era in questa guisa sempre caro, e sempre utile, lo incaricò nel 1719. d'una solenne arringa in forma di rendimento di grazie, per la gratuita istruzione stabilita poco avanti in essa dal Re. Il soggetto era grande, ed ei l'uguaglio colla nobiltà e colla magnificenza dell'espressioni, parlò da consumato Maestro dell'ordine e della scelta degli studj, e quello che ne disse fece nascere un ardentissimo desiderio di avere un giorno da lui un compiuto trattato su questa materia.

Pensando inoltre l'Università, che i suoi antichi Statuti avessero bisogno intorno a questo di qualche mutazione, e che nessuno fosse più capace di compilarli quan-

Il quanto il Sig. Rollin, lo nominò un'altra volta Rettore nel 1720. Ma alcune particolari circostanze abbreviarono per tal modo questo secondo Rettorato, che non si fece più parola degli Statuti, ed ebbe tutto il tempo di comporre il suo Trattato della maniera di studiare, e d'insegnare le Belle Lettere. Lo divisò in 4. volumi di cui pubblicò i due primi nel 1726., i due ultimi nel 1728.

Animato dal successo di quest'Opera ne intraprese un'altra assai più estesa, e che n'era pertanto una continuazione necessaria. Questa fu la Storia Antica degli Egizj, dei Cartagineff, degli Assiri, de' Babilonensi, dei Medi, e dei Persiani, dei Macedoni e dei Greci. Aveva dal principio sperato di poter ridurlo a sei o sette volumi, ma lo condusse insensibilmente fino al decimo terzo.

Sono tutti comparsi nell'intervallo del 1730. al 1738., cosicchè dando i due ultimi volumi di questa Storia Antica, il Sig. Rollin diede anche il primo della Storia Romana, la quale n'ha già cinque, il sesto e il settimo sono parimenti impressi, ed altro non attendono per comparire alla luce che le Carte Geografiche, da cui debbono essere accompagnati. L'ottavo e parte del nono sono fatti, e giungono fino alla guerra contro i Cimbri, che ha preceduto di soli incirca 70. anni la battaglia di Azio, dove termina il progetto del Signor Rollin. I suoi illustri Discepoli, ch'ei cominciava a chiamare suoi Maestri, non potrebbéro lasciar la sua Opera imperfetta in verun punto.

Il pubblico dimanderà forse loro anche le arringhe del Sig. Rollin, perchè non ve n'ha alcuna d'impressa, e probabilmente alcuna che non meriti di esserlo. Se noi ci fossimo ingegnati d'indicare secondo l'ordine dei tempi tutte quelle che sono pervenute a nostra notizia, o la cui memoria s'è più felicemente conservata, ve n'ha fra le altre una, che non farebbe da noi stata ommessa, cioè quella, ch'ei pronunciò nel 1701. due anni dopo il suo ingresso nel Collegio di Beauvais, sopra l'innalzamento di Filippo V. alla Corona di Spa-

Spagna. S'ha avuta un poco più di cura delle sue Poesie: furono inserite nel 1727. in una raccolta d'Opere scelte, ed oltre a quelle di cui abbiamo già fatta menzione, avvenne un gran numero d'altre della stessa forza e della stessa bellezza. Se si volesse dare la preferenza a qualcuna, la sua traduzione Latina dell'Ode del Sig. Despreaux sulla presa di Namur non farebbe priva di voti.

Vi sono anche molti Epigrammi, che hanno quasi tutti la loro singolarità. Sarebbe, per esempio difficile il ritrovarne uno più acconcio a giustificare il titolo di Divini, che si attribuisce comunemente ai Poeti, di quello che inviò nel 1695. il primo anno del suo Rettorato, al Nipote del Sig. de Peletier, il quale non aveva ancora che cinque o sei anni. Gli fece portare il giorno della Candelora, a nome dell'università, un Cero simile a quello che suol presentare ai primi presidenti; e gli scrisse che bisognava che si avvezzasse a ricevere questo onore, che si disponesse specialmente a rendersene degno, perchè la prima presidenza era un posto che Temide medesima gli destinava infallibilmente, dopo che l'avesse conferito al suo Signor padre.

*Te manet haec fedes: summum Themis ipse Tribunal.
Vera cauo, Patri destinat, inde tibi.*

N'erano allora, l'uno e l'altro lontani, nondimeno il padre fu primo presidente dodici anni dopo, e il figlio lo è al giorno d'oggi. In un'altra Epistola il Sig. Rollin fa la più ingegnosa allusione al suo primo mestiere. Manda un coltello in dono ad uno dei suoi amici, e gli dice che se gli pare, che un tale presente venga piuttosto dalla parte di Vulcano, che da quella delle Muse, non deve maravigliarsene, perciocchè egli aveva incominciato a diriggere i suoi passi verso Parnasso dall'antro dei Ciclopi.

Furono impresse separatamente due altre Opere del Signor Rollin: degli Endecasilabi indirizzati nel 1691. al padre Jouveuci, perchè all'occasione della presa di Montemeliano, aveva pubblicato a Parigi, sotto il nome d'uno dei suoi scolari, la stessa Opera, in versi che

che aveva in altro tempo fatti imprimere a Caen sotto il suo proprio nome , sulla presa di Mafiricht nel 16-3. La seconda è il Santolius Poenitens, che fece molto firepito quando uscì alla luce , e la cui traduzione francese , attribuita da principio al Sig. Racine , si trovò essere del Sig. Boivin il cadetto . L' Epitafio di San-teuil scolpito nel Chiosstro di S. Vittore, è ancor esso del Signor Rollin ; ed è certo , che se la sua modestia gli avesse permesso di stimare le sue Opere latine quanto meritano , questa raccolta avrebbe terminato con universale aggradimento la nuova edizione del suo trattato degli Studi , e della sua Storia Antica .

Noi non abbiamo detto nulla del successo, ch' hanno avuto le sue Opere , perche se ne parla ancora da per tutto con elogi sì ne' paesi stranieri , come in Francia . Il Duca di Cumberland e le Principesse sue sorelle ne avevano sempre i primi esemplari; facevano a gara a chi gli avesse letti più presto , e a chi sapesse renderne miglior conto . Il Principe diceva . Io non so come faccia il Signor Rollin : negli altrui scritti le riflessioni sempre m' annojano , e le salto a piè pari : ma nel suo Libro mi allettano , e non ne perdo una parola .

La Regina loro madre poco tempo avanti che morisse, si aveva proposto di entrar seco lui in commercio di lettere , e gli aveva fatto dire intorno a questo le cose più lusinghiere del mondo . Le lettere del Principe Reale , oggi Re di Prussia rendevano compiuto questo tributo di stima . Ma quando , al suo innalzamento al Trono , ebbe la bontà di dargliene parte , come pure ad alcuni altri Letterati del primo ordine , il Signor Rollin gli fece intendere , che rispetterebbe da indi in poi le sue gravi occupazioni , e che non dovendo più consigliarsi che colla sua gloria , non avrebbe più l'onore di scrivergli .

L' esempio dei Principi è seducente . Un Poeta famoso per le sue Opere, e più ancora per le sue disgrazie, il celebre Rousseau volle contrarre ancora egli amicizia col Signor Rollin . Gli scrisse molte lettere ; gl' indirizzò alcune Epistole in versi : ed il Signor Rollin credette

di

di non dover rigettare un commercio, in cui sperava di poter impiegare utilmente dei tratti di Cristianesimo e di pietà. Dei felici preliminari lo animarono a inviare al Poeta una parte dell' Opere del Signor Abate Duguet; il Poeta gli mandò in cambio le sue Poesie dell' edizione di Amsterdam, ma senza il supplemento, da cui temeva che l' austerità morale del Signor Rollin non restasse offesa. Finalmente si portò in persona a Parigi, ma incognito. Andò a visitare quasi ogni giorno il Signor Rollin, e non volle partire senza avergli prima fatto la lettura del suo Testamento. Detestava in esse coì termini più forti quelle mostruose strofe, che furono l' origine delle sue disavventure, e continuava ad attribuirle a quella stessa persona, cui aveva da principio accusato di averle fatte. Il Signor Rollin lo interruppe in questo luogo; gli rappresentò vivamente, che il rimorso della sua coscienza bastava per iscolparlo, ma che non potendo avere alcuna prova equivalente per attribuirle nominatamente a qualunque altro si fosse, si rendeva perciò reo di un giudizio temerario, e forse anche di un' orribile calunnia, il Poeta non seppe cosa rispondere, e il Signor Rollin ebbe un sommo contento di avergli fatto cancellare questo articolo.

Il Relo aveva nominato ad un posto di associato in quest' accademia fin dalla rinovazione del 1710 e siccome non aveva ancora avuto tempo di render celebre il Colleggio di Beauvais, poco frequentato avanti di lui, così non prevedeva, che quando lo fosse divenuto, si ritroverebbe circondato da tante diverse occupazioni, che non potrebbe più soddisfare a suo talento alle funzioni di Accademico. Quando lo conobbe, domandò la qualità di veterano; gli fu accordata con tutta la distinzione, che meritava, e non amò meno tuttavia i nostri esercizi. Interveneva più spesso che poteva specialmente alle pubbliche Assemblee: non solo diceva egli, perchè leggevansi in esse più cose, di cui poteva approfittarsi, ma anche perchè questo era dal canto suo un' omaggio più distinto. Quando intraprese la sua Storia Antica, n' espone il piano all' Accademia: le
di-

dimandò la permissione di farvi entrare liberamente tutto ciò, che avesse trovato di suo uso nelle nostre memorie impresse, e la comunicazione di quelle, che ancora non l'erano. Chiese nello stesso tempo al Sig. Cancelliere un Accademico per Censore, e questo accademico fu a forte uno dei suoi antichi allievi. Finalmente non si sapeva nel modo, che i Volumi della sua Storia erano finiti, se non dopo che se ne aveva quivi ricevuto un esemplare di ciascheduno; e quando non poteva presentarlo egli medesimo in persona, ne faceva fare le maggiori scuse. Il quinto Tomo della sua storia Romana, che comparì poco fa alla luce fu recato per l' Accademia tre o quattro giorni solo avanti la sua Morte.

Tanti Volumi dati l' un dopo l' altro, finirono di dimostrare qual fosse la facilità del Signor Rollin, non se ne dubitava; sapevasi ch' era nato fuor di modo laborioso, e che l' amore del pubblico bene poteva ogni cosa sopra di lui, ma pel corso di lunghissimo tempo ei non aveva scritto che in Latino; sembrava che questa fosse la sua lingua naturale: dubitavasi quasi che ne avesse verun altra, ed aveva più di sessant' anni, allora quando cominciò a scrivere in Francese l' eleganza, e la purità del suo stile furono non pertanto un nuovo inaspettato spettacolo, sembrava che l' avesse istantaneamente acquistate pel solo desiderio d' esser più utile. L' Accademia Francese n' ha ella stessa fatto sovente testimonianza. Ma pensava con tanta modestia di se medesimo, che non cessava di maravigliarsi di essere divenuto autore; e lungi dall' aver mai tratto profitto dalle sue opere; il cui prodigioso esito avrebbe fatto la fortuna d' ogni altro, ei non aveva pensato ad altro, dandole al Libraio, che alla maniera di compensarlo, se non avessero avuto corso bastante.

Questa maniera di pensare si estendeva a tutto ciò che aveva a lui qualche rapporto. Proprio nella persona, più per abitudine, e per ragione, che per la menoma ricerca, aveva quando morì le stesse suppellettili che aveva fatto fare, allorchè fu eletto Professore nel Colleggio du Pleffis nel 1683., e ritirato nel più remoto

quai-

quartiere di Parigi; occupava in esso una casa tanto picciola, che la maggior parte degli stranieri tratti colla dal suo nome avrebbero voluto uscendone scrivere sulla sua porta, come su quella di Erasmo: Ecco una piccola casa, che contiene un grand' uomo. La sua pietà era viva, tenera, e sincera; e tutto quello che dobbiamo dirne, è che nulla parevagli piccolo nella Religione, e che fuori di essa nulla trovava di grande.

Morì li 14. del passato Settembre, in età di ottant'anni, sette mesi e alcuni giorni.



L I B R O X X V.

IL grande oggetto, in cui si occuperà la nostra Istoria per lo spazio di dieci, o dodici anni seguenti, sarà la guerra dei Romani contro Perseo ultimo Re di Macedonia; la qual finisce colla totale rovina di questo Reame, e col fine della Potenza Macedonica. Questo avvenimento è in Tito Livio interrotto da molte leggiere spedizioni nella Spagna, nell' Istria, nella Liguria, Sardegna, Corsica, e in alcune altre Provincie. Io tratterò subito di queste spedizioni separatamente, e nella maniera più succinta, che mi farà possibile, senza pertanto lasciar di vista cosa alcuna, che mi sembrerà degna di attenzione. Io farò il simile riguardo agli affari, che riguardano in particolare l'interno e la pulitezza di Roma. In questa maniera la guerra di Macedonia, non essendo interrotta da estranei accidenti, potrà esser descritta con più ordine e chiarezza.

Affari di Spagna.

L. Postumio, e T. Sempronio Propretori divisero fra di loro la Celtiberia, e ciascuno dal canto suo guadagnò molte battaglie, e prese molte città. In seguito l' uno, e l' altro ebbero l' onor del Trionfo.

Cinque anni dopo, i Celtiberi, i quali si credeva che Sempronio avesse interamente domati si ribellarono

no con molta insolenza , ed osarono anzi di attaccare il campo dei Romani , nel quale sul bel principio vi posero qualche scompiglio , ma furono rispinti vigorosamente . Vi furono dal loro canto nel combattimento quindici mila uomini uccisi , o fatti prigionieri .

Un moto di sedizione promossa fra i Celtiberi da un soldato fanatico , che pretendeva di aver ricevuto dal Cielo un asta d' argento , e che voleva affassinare il Pretore fu sedato con la morte del colpevole che fu ucciso di fatto e per la saviezza del Pretore , che egli adoperò per richiamare i popoli a lor dovere .

Guerra d' Istria .

L' Istria è una provincia dell' Italia nello Stato di Venezia , della quale le principali Città sono POLA chiamata pure Pietas Iulia ; PARENTIUM , Parenzo . TERGESTE , Trieste che anticamente n' era una parte .

Il Console Manlio aveva avuto la Gallia in suo assegnamento . Non ritrovando in questa Provincia materia per meritarsi il Trionfo , al quale aspirava , con allegrezza abbracciò l' occasione che si presentò di fare la guerra agli Istiriani . Oltre i soccorsi ch' essi avevano accordati altre volte agli Etolì contro le armate della Repubblica , essi avevano fatto di recente delle scorriere nei paesi alleati di Roma , che avevano terminato in un bottino , di cui era avidissima questa nazione . Manlio senza aver avuto alcun ordine dal Senato partì d' Aquileja , ove si trovava per andare ad attaccare questi popoli . La Repubblica aveva su questo mare una squadra per difenderne le spiagge . Il Console ne spedì una parte nel porto più prossimo ai confini dell' Istria con barche cariche di provisioni . Vi giunse pure egli stesso per terra , e si accampò cinque miglia lontano dal mare . Per assicurare i convogli , e sostenere i foraggiatori posò molti corpi di truppe attorno il suo campo . Quello che era verso l' Istria fra il mare e l' accampamento , aveva ordine di non abbandonar punto questo posto . Questo era una Coorte levata in fretta nella

Co-

Colonia di Piacenza , che aveva fortificata con alcune altre truppe .

Gl' Istriani avevano seguito l' armata nemica per sentieri impraticati, senza esser veduti stando in attenzione di attaccarla con vantaggio. Avendo saputo che i corpi di guardia , i quali circondavano il campo erano poco numerosi , meno osservavano l' ordinanza , piombarono sopra la Coorte di Piacenza . Una nebbia , che si era levata la mattina copriva la loro marcia : ma essendosi questa mezzo dissipata ai primi raggi del Sole, formossi un non so che di chiaro , o scuro , che accrescendo gli oggetti, presentava agli occhi dei Romani l' apparenza di un armata assai più numerosa che di fatto non era quella dei nemici . I soldati impauriti si ricovrarono nel campo , in cui vi mossero terror maggiore di quello essi avevano. Gli schiamazzi che s'innalzarono alle porte , l' oscurità che accrebbe in oltre il tumulto, l' agitazione dei soldati , i quali ciascuno dal canto suo affrettando s' imbarazzavano , e cadevano gli uni sopra degli altri , tutto ciò fa temere ai più lontani, che i nemici sieno entrati nelle trincee . Una voce uscita a caso muove le truppe a correre verso il mare. Come se questo fosse stato il segno della partenza , tosto un piccol numero di soldati , la maggior parte senz' armi , prendono il cammino del porto ; un numero maggiore gl' imita : ed alla fine tutte le truppe gli seguono , anzi il Console istesso , il quale per trattenerli aveva inutilmente impiegato la sua autorità , i suoi ordini , e le sue preghiere ancora . Non vi restò che il solo M. Licinio Strabone Tribuno Legionario , con circa cinquecento , o seicento uomini .

I nemici essendo entrati nelle linee piombarono addosso a questo Ufficiale , che metteva in ordinanza di battaglia la sua gente . La zuffa fu sanguinosa , e non terminò se non dopo , che il Tribuno fu ucciso con tutti i suoi . Gl' Istriani avendo trovata nel campo una grande abbondanza di tutte le provvisioni il loro Re detto Euplone si mise a tavola , e si abbandonò allo stravizzo . Tutti quelli che erano seco posando le
ar-

armi fecero altrettanto senza aver alcun pensiero dei nemici. Come questi non erano soliti di ritrovare apparecchi sì abbondanti, e delicati cibi, si riempirono di vino e di vivande con estrema ingordigia.

I Romani erano allora in una costituzione ben differente. La costernazione era universale sì in terra, che in mare. I marinari levano le loro tende, e portano con tutta la celerità possibile nei loro vascelli i viveri, e le altre munizioni, che erano state esposte sulle rive. I soldati da terra pieni di spavento si lanciano nei palischermi, e procurarono di guadagnare il mare: I piloti, e i marinari temendo, che i loro bastimenti non restassero troppo carichi, si affrettano gli uni a rispingere la folla che si presentava per rifugiarsi, gli altri ad allontanare i vascelli da riva, e metterli in alto mare. Indi si eccita fra i soldati e la ciurma un combattimento, che non terminò senza ferite, e senza effusione di sangue: fino a tanto che per ordine del Console la flotta si allontanò dal lido, e si pose in alto mare.

L'armata intera dei Romani sarebbe stata preda dei nemici, se questi avessero saputo il mestiere della guerra. Il Console approfittandosi della loro ignoranza, raccoglie le truppe che gli erano restiate, dopo averle riunite da varj luoghi, ove la fuga le aveva disperse. Egli le conduce al campo senza perdita di tempo. I pochi Istriani che non erano ancora ubriachi, prendono la fuga, gli altri passano dal sonno alla morte. I Romani ricuperarono tutto ciò, che avevano lasciato nel loro campo, fuorché il vino, e le vivande, che i Barbari avevano consumato. Furono uccisi circa ottomila Istriani. Il loro Re si fuggì mezzo ubbriaco, con l'aiuto d' un cavallo, sopra il quale i suoi lo gettarono dopo di averlo in fretta tolto dalla tavola. La perdita dei Romani non fu molto considerabile.

La nuova della rotta dell'armata Consolare essendo arrivata a Roma, vi eccitò un grande scompiglio. Come la fama ingrandisce sempre le cose specialmente quando si tratta di male, si ebbe timore che l'armata fosse stata intieramente disfatta. Si annuolarono nuo-

ve truppe con una prestezza straordinaria . Si rilasciarono differenti ordini per far avanzare soccorsi al Consolo da parti diversi . Giunio suo Collega passò dalla Liguria nella Gallia . Ma in cammino seppe , che l'armata Romana era in sicuro , e che gl'Istiriani s'erano ritirati . Spedì sul fatto un corriere a Roma per arrecarvi questa felice novella , che liberò gli animi da una grande inquietezza . I due Consoli ritornarono ad Aquileja per metter le truppe nei quartieri d'Inverno .

C. Claudio Pulcro .

T. Sempronio Gracco .

An. di R. 575. Av. G. C. 177.

Passato appena l'inverno i due Consoli dell'anno precedente Manlio, e Giunio fecero entrare le loro truppe nel paese de' Istiriani, e vi posero tutto a fuoco, ed a sangue . Questi avendo posto in arme tutta la loro gioventù arrischiaron un combattimento , nel quale ne restarono morti circa quattromila . Essi si ritirarono nelle loro città , e nei loro borghi , d'onde spedirono a domandar la pace ai Generali Romani , poi diedero quegli ostaggi che erano loro stati domandati .

Allorchè queste nuove furono recate a Roma con le lettere dei Proconsoli , il Consolo C. Claudio , acui in suo assegno era toccata l'Istria ; sospettò che questo felice successo non avesse a togliere a lui l'occasione di segnalarsi . Partì adunque di notte tempo improvvisamente da Roma, senza aver prima adempito nel Campidoglio ai soliti voti , senza farsi accompagnare dai suoi Littori , e non avendo fatto cenno che al suo collega del suo disegno . Arrivato precipitosamente nella sua provincia si regolò con temerità maggiore di quella con cui era venuto . Perchè dopo aver radunata l'armata cominciò con termini violenti a declamare contro la viltà , con la quale Manlio aveva abbandonato il suo campo , nel che fare offendeva tutti i soldati , che prima si erano dati alla fuga . Rimprovera in seguito a Giunio di essersi reso complice della cattiva condotta del suo collega unendosi a lui . Alla fine terminò le sue in-

invettive con gli ordini, che intimò all'uno ed all'altro di uscire tosto dalla provincia,

Eglino gli risposero, che se avesse supplito ai voti solenni nel Campidoglio per la salute dell'Impero, e'egli fosse uscito di Roma con la sua sopravvesta preceduto dai Littori, come era il costume, e le leggi lo ricercavano, non avrebbero alcuna difficoltà a rassegnarsi alla sua obbedienza. Ma che fino a tanto che non aveva adempito a suoi obblighi, non potevano riconoscere in lui l'autorità Consolare. Egli fece chiamare il Questore di Manlio, e gli comandò, che facesse recare delle catene, minacciando Giunio, e Manlio di spedirli a Roma legati le mani, e i piedi se non obbedivano. Questo Ufficiale non rispettò più degli altri i suoi ordini. Tutta l'armata circondando i suoi Generali, dei quali altamente prendeva la difesa, e accomunando i suoi interessi con gli altrui accresceva la confidenza, ed il coraggio per dispreggiare i comandi, e le minacce d'un Consolo sì violento, e irragionevole.

Claudio non potendo sopportare la resistenza che le veniva fatta, e le beffe dei soldati, (perchè si aggiunse l'insulto alla disobbedienza) se ne ritornò ad Aquileja nel bastimento medesimo, che l'aveva condotto. Di là scrisse al suo collega di ordinare alle truppe, ch'erano destinate per l'Istria di rendersi in Aquileja, acciò che dopo che fosse arrivato a Roma, e supplito nel Campidoglio ai soliti voti, cosa alcuna non lo avesse a ritenere nella città, e potesse subito uscirne vestito delle insegne del comando. Il suo collega eseguì il tutto puntualmente, ed ordinò ai soldati che abbian detto di sopra d'inviasli subito ad Aquileja. Claudio giunse ben presto dopo le sue lettere a Roma, e avendo unito il Popolo per renderlo informato di quanto era occorso fra lui, e i Proconsoli Manlio, e Giunio, fece senza tardare la cerimonia del Campidoglio; e il terzo giorno ornato della sopravvesta, e accompagnato dai Littori ritornò nella sua provincia con la medesima fretta, che aveva innanzi praticata.

Erano già alcuni giorni, che Giunio e Manlio at-

taccavano vigorosamente la città di Nefarzia, nella quale i principali degl'Istrian, e il loro Re Epulone si erano insieme ritirati. Ma tosto che Claudio fu arrivato con due Legioni, licenziò essi, e le vecchie truppe, e continuando l'assedio di questa città tentò di rendersene padrone col mezzo delle opere, e delle macchine. A tal effetto avendo con un travaglio di molti giorni deviato in un'altro alveo il fiume, che scorrendo lungo le mura era d'impedimento agli assalti, e teneva fornita la città di acqua, della quale per altro scarseggiava, con ciò non meno sorprese che spaventò i Barbari, che si vedevano privi di un soccorso assolutamente necessario. Ma non ostante questa estrema alla quale gli aveva ridotti, non potè indurli a domandare la pace. Piuttosto che arrendersi, questi furiosi prefero il partito di uccidere le loro mogli, i loro figliuoli, e per far vedere agli assediati uno spettacolo, che facesse loro conoscere di quanto fossero capaci, dopo averli scannati su i loro occhi, gettarono i cadaveri dall'alto delle muraglie nel loro campo. Nel tempo che i Barbari erano occupati in queste spaventose esecuzioni senza che le grida delle donne, e dei fanciulli facesse alcuna impressione nei loro cuori, i Romani scalarono le mura, ed entrarono nella città. Tosto che dalle grida di coloro, che fuggivano il Re si avvide, che la piazza era già stata occupata dai nemici, egli con la sua spada si trapassò il petto, per non cadere vivo nelle loro mani. Tutto il restante fu ucciso o fatto prigioniero. Il Console prese in seguito a forza d'armi due altre città, e le spianò fino dai fondamenti. Trovò maggior quantità di bottino di quello aveva sperato, che avesse una nazione sì povera, e lo abbandonò tutto in potere dei soldati. Vendè all'incanto cinquemila prigionieri, fece battere con le verghe, e decapitare gli autori della guerra. L'Istria con la morte del suo Re, e con la rovina di tre città ricuperò la sua primiera tranquillità, e tutti i popoli dati gli ostaggi ai Romani si sottomisero al loro dominio. Si ordinarono rendimenti di grazie a Roma per questi sì felici successi.

Spe-

Spedizione nella Liguria.

Due anni innanzi gli avvenimenti che abbiamo di sopra riferiti, la Liguria era stata assegnata ai due Consoli Q. Fulvio, e L. Manlio. Il primo avendo vinto i nemici, gli fece calare alla pianura per ivi stabilirli, e collocò vari corpi di truppe sopra le montagne per assicurarsi di quei siti. Il suo collega L. Manlio non fece cosa alcuna di considerazione. Parte dei Galli che abitavano di là dalle Alpi essendo passato in questo tempo in Italia al numero circa di tremila senza fare ad alcuno oltraggio, domandarono al Console ed al Senato una porzione di terreno, ove potessero stabilirsi, e vivere in pace sotto la protezione, e dipendenza del Popolo Romano. Il Senato ordinò ai Galli di uscire d'Italia, ed al Console Q. Fulvio, di ricercare quelli, che avevano consigliato questa truppa di passare le Alpi, e di punirli.

L'anno seguente si trapassò senza che vi fosse alcun contrasto con i Liguri. Ma l'anno 575. appena ebbe Claudio soggiogati gl'Istrianì, ch'ebbe ordine dal Senato di condurre le sue Legioni contro i Liguri. Ebbe un combattimento co' nemici, nel quale uccise quindici-mila uomini, ne prese più di settecento, e tolse loro cinquantuna bandiera. Ritornato a Roma trionfò dell'Istria, e della Liguria.

I Liguri non restarono lungo tempo tranquilli. Claudio ebbe un nuovo ordine di marciare contro di essi. Gli vinse la seconda volta. Essi si ritirarono nelle loro montagne.

Il Console Petilio ivi gli attaccò. Questi fu ucciso in un combattimento. I nemici non se ne accorsero, e furono ancora disfatti. Essi vi perdettero cinquemila uomini.

Tre anni dopo il Console M. Popillio combattè i Liguri presso Caristo nel territorio dei Statellati, ove le loro truppe si erano radunate alla venuta dei Romani. Alla prima si stettero rinchiusi fra le muraglie di questa città, ma accorgendosi che il Console si preparava ad assediarli, si posero in ordinanza di battaglia.

avanti le porte . Questo appunto era quello che voleva Popillio . Il combattimento durò sei ore , e fu assai sanguinoso . I Liguri lasciarono sul campo diecimila uomini , i Romani vittoriosi ne perdettero più di tremila . Dopo questa sconfitta i Liguri si arresero a discrezione , sperando che il Console non gli tratterebbe più rigorosamente di quello , che avevano fatto i Generali antecedenti . Ma egli levò a tutti le armi , proibì loro affatto di fabbricarne di nuove , smantellò la loro città , vendè all' incanto tutti loro , ed i loro effetti , e scrisse al Senato tutto ciò , che era successo nella sua Provincia .

Quando il Pretore A. Atilio nell' assenza del Console ebbe letta la sua lettera in Senato , non vi fu alcuno dei Senatori , a cui la condotta del Console non sembrasse indegna ed atroce . Si diceva , che i Statellati , i soli Popoli della Liguria , che non aveano prese le armi contro la repubblica , che ne anche in questa ultima occasione eran stati gli aggressori , e che non avean fatto altro che difendersi contro il Console , che gli attaccava , meritavano senza dubbio qualche riguardo ; che ciò non ostante dopo che si erano sottomessi , ed abbandonati alla fede del Popolo Romano . Egli aveva usato contro di loro tutte le crudeltà immaginabili ; che vendendo come schiavi tante migliaia d' innocenti , che imploravano la giustizia del Popolo Romano , aveva lasciato un esempio pernicioso , il quale farebbe in avvenire non vi fossero più nemici , i quali non volessero piuttosto combattere sino al ultimo sangue che arrendersi .

Fu dunque ordinato , „ Che il Console Popillio porrebbe i Liguri in libertà , facendo che quelli che gli avevano ricomprati ripigliassero il denaro , che egli da loro aveva ricevuto ; che avrebbe attenzione di restituire loro tutto ciò , che potrebbe ritrovarsi dei loro effetti ; che sarebbe loro permesso di fabbricarsi delle armi ; e che in fine il Console uscirebbe dalla provincia da che avesse ristabiliti i Liguri nel loro primiero stato . „ La massima del Senato era , che ciò che rende una vit-

gloria illustre, e il domare colla forza delle armi coloro che fanno resistenza, e di non trattare crudelmente quelli che si sotto metteno.

Il Consolo non si affrettò punto in dare esecuzione a queste commissioni così per lui disgustose. Mise sul fatto le sue Legioni nei quartieri d'inverno a Pisa, e ritornò a Roma pieno di collera e d'indignazioni. Avendo unito il Senato nel tempio di Bellona fece amare lamentazioni sopra il Decreto, che era stato contro di lui rilasciato, al quale, diceva egli, non mancava altro, se non che foss'egli stesso dato in mano dei vinti. Fece istanza, che fosse annullato, e condannato al dovuto castigo il Pretore che l'aveva proposto, e pubblicato. Fece grande insistenza sopra i rendimenti di grazie, che pretendeva esser dovute agli Dei pel felice successo delle sue armi. Egli non ebbe in risposta altro che rimproveri tanto acerbi, quanto egli meritava, e ritornò alla sua armata senza avere impetrata cosa alcuna di quanto domandava.

C. Popillio Lenate.

P. Elio Ligure.

An. di R. 508. Av. G. C. 171.

Nel principio di quest' anno si risvegliarono i contrasti dell' anno precedente. I Senatori volevano che fosse posito di nuovo sul tappeto l' affare dei Liguri, che fosse rinnovato il Decreto del Senato, che già era stato fatto in loro favore, e questi era il Consolo Elio, che ne faceva la proposizione. Dall'altra parte Popillio supplicava per suo fratello, il suo Collega ed il Senato protestandosi che si opporrebbe a tutto quello che fosse decretato contro di lui. Non ebbe gran fatica a guadagnare il suo Collega, ma i Senatori sempre più si confermarono nel loro sentimento. I Consoli non partivano verso le loro Provincie, perchè non volevano per mettere al Senato, che istantemente lo ricercava, che fosse deliberato sopra l' affare di M. Popillio, ove dalla parte sua il Senato ne voleva la decisione, prima che si trattasse di ogni altra cosa.

Frattanto M. Popillio si rese ancora più odioso

che per l'innanzi scrivendo al Senato in qualità di Proconsole, ch' egli aveva fatta una seconda battaglia contro i Ligurj Statellati, nella quale aveva uccisi diecimila uomini. Una guerra sì ingiusta aveva eccitato tutti gli altri popoli della Liguria a ripigliare le armi. A tal nuova i Senatori insorsero con grande trasporto, non solo contro Popillio lontano, il quale in onta ed in dispregio della giustizia, e del jus delle genti aveva dichiarata la guerra ad un popolo che si era arreso, e data occasione alla rivolta di un popolo, che se ne stava quieto; ma ancora contro i Consoli, che tardavano a portarsi nelle loro destinate Provincie.

Due Tribuni del popolo, animati da tale unanime consenso dei senatori, protestarono che condannerebbero i Consoli alla dovuta pena, se non andavano al comando delle armate, e nel tempo medesimo lessero nel Senato la legge, che avevano stabilito di portare in proposito dei Liguri, che si erano resi alla buona fede del Console Popillio. Questa legge conteneva, che se si trovasse alcuno dei Liguri Statellati, che Popillio avesse venduto, dopo che questi si erano a lui resi, e che non fossero posti in libertà avanti le prossime calende (il primo giorno di Agosto) il Senato, adunato con giuramento, nominerebbe un Commissario per formare processo contro quello, che si trovasse colpevole di averli fraudolentemente ridotti in servitù, e per fare che portasse la pena della sua ingiustizia. In effetto proposero questa legge con l'autorità del Senato. Il Popolo l' accettò con allegrezza, e in conseguenza il Pretore L. Licinio fece istanza ai Senatori, che volessero dare a lui il carico di fare le ordinate informazioni, e così ne addossarono a questo Pretore la commissione.

I Consoli alla fine partirono verso la loro provincia, ove prefero il comando dell' armata, che fu nelle loro mani rassegnata da M. Popillio. Ma questo Generale non aveva coraggio di ritornarsene a Roma, per non essere odioso, come era attualmente al Senato, ed ancora più al Popolo, obbligato di render

nto della sua condotta avanti ad un pretore , che innato aveva proposta la legge di fargli il suo processo. rigiverfando egli d' incontrare l' accusa , i Tribuni il Popolo lo minacciarono con un' altra legge , con la ale si decretava , che se non fosse egli ritornato in tà avanti gli Idi (i 13. di Novembre ,) il Pretore C. Cinio lo giudicherebbe come contumace .

Fu d' uopo allora necessariamente obbedire . Ritornò dunque a Roma . Appena comparve in Senato il piacere generale dell' Assemblea, accresciuto di nuovo dalla sua presenza , gli trasse addosso mille acerbi reproveri seguiti da un Decreto , che stabiliva che quelli dei Liguri, che non erano punto stati nemici della pubblica dopo il Consolato di Q. Fulvio e di L. Manf sarebbero posti in libertà, mediante l' attenzione dei etori C. Licinio , e Cn. Sicinio , e che il Consolo C. pillio fratello dell' accusato loro darebbe stabilimendi là dal Pò . Questo regolamento rese la libertà a olte migliaia di uomini , ai quali fu fatto passare il Pò r coltivare le terre loro assegnate .

M. Popillio in vigore della legge portata dai Tri- ni in favore dei Liguri fu obbligato di comparire co- reo avanti il Pretore, e di difendersi in due sessioni . io affare non essendo in esse stato terminato fu pro- gato alla terza . Ma poi essendo espugnato il Preto- , e per la considerazione del Consolo C. Popillio as- te , e dalle preghiere di tutta la famiglia di questi : Consoli differì il giudizio agli Idi (i 15.) di Marzo , rno in cui i nuovi Magistrati dovevano entrare in ica, ed egli uscirne dalla sua per ritornarsene allo to di privato . Con ciò non avendo più luogo il suo dizio restò l' affare indeciso . Tale fu l' artificioso ri- o, che fu posto in opera per deluder la legge , ed ac- Popillio restasse impunito .

Ma che sarà dunque permesso ad un Giudice di dere in tal maniera l' autorità delle leggi , e di sot- tre alla loro giusta severità un accusato così colpe- e come era questi . Senza far parola dell' insolente prezzo , che fece ad un consenso sì rispettabile , qual

era

era il Senato Romano, come si può rimirare a sangue freddo la disgrazia di una infinita moltitudine di persone libere condannate senza ragione ad una dura schiavitù, è, ciò che è ancora più orribile, la morte di ventimila uomini innocenti uccisi in due battaglie, che diede questo Consolo non ostante i divieti del Senato. E che. In un tal caso la raccomandazione, l'amicizia, il credito dovranno avere la preminenza il confronto del ben pubblico. Non è forse tal volta eguale prevaricazione il licenziare assoluto un colpevole, quanto il condannare un innocente. Poichè il lasciare i delitti impuniti, e aprir la porta alla licenza un Magistrato nelle sue funzioni, si dovrà egli credere aver la libertà di far tutto quello che egli piace. Cosa dunque farà di quel maraviglioso principio sì fortemente inculcato da un Pagano: che la Repubblica, allorché stabilisce un Giudice, non gli rilascia interamente la sua potestà, ma a lui la confida come un deposito, di cui ella lo fa responsabile? Che deve egli consultare nell'esercizio della sua carica, non la sua propria inclinazione, ma la regola inviolabile del suo dovere? Che, quando anche non avesse ne compagni ne testimoni, non deve punto egli considerarsi come solo, ma crederci a lui d'intorno la legge, la religione, l'equità, la buona fede come altrettanti assessori, che giudicano insieme con lui, e che giudicheranno lui medesimo; e sopra tutto ascoltare, e rispettare la voce segreta della coscienza, che non può giammai da noi intieramente allontanarsi? Licinio in questo caso dispregia tutte queste regole. Io trovo assai ben languida l'espressione di Tito Livio, che qualifica semplicemente la sua condotta una finezza ingannevole. Ita rogatio de Liguribus arte fallaci elusa est.

Affari di Sardegna e di Corsica.

Ciò che successe in queste Isole è di poca conseguenza. Due popolazioni della Sardegna turbarono la tranquillità che vi regnava: Il Consolo T. Sempronio fece marciare contro di questi le sue truppe, e gli sconfisse in una battaglia, nella quale vi lasciarono dodici-
mi-

mila uomini. Ebbe ancora con esse molti altri incontri, ed uccise più di altri quindicimila uomini. Finalmente si arresero ai Romani, e loro diedero degli ostaggi. In questa maniera l'Isola ebbe la sua pace.

Il Pretore Cicerejo vinse i Corsi in una battaglia, nella quale vi restarono di loro settemila morti, e più di mille e settecento fatti prigionieri. Fu loro accordata la pace che domandavano con istanza, e si riscosse da quest'isolani dugentomila libbre di peso di cera, che importano 156250. di libbre di Parigi. Questa vittoria acquistò a Cicerejo l'onor del Trionfo.

Affari successi a Roma.

M. Giunio Bruto.

A. Manlio Vulso.

An. di R. 574. Av. G. C. 178.

Una Vestale, che aveva lasciato estinguerli il fuoco della Dea Vesta fu punita con le verghe, com'era l'usanza.

Nel chiudersi il censo fatto da M. Emilio Lepido, e M. Fulvio Nobiliore Censori si annoverarono dugento, e settantremila, dugento, e quarantaquattro Cittadini.

C. Claudio Pulcro.

T. Sempronio Gracco.

An. di R. 575. Av. G. C. 177.

I confederati Latini portarono i loro lamenti al Senato in proposito di un abuso, che fra di loro diveniva commune. La Legge permetteva a coloro, i quali aveano famiglia, e che lasciavano qualche figliuolo nella loro patria di andare a stabilirsi a Roma, e farsi annoverare al ruolo dei cittadini. Molti eludendo la legge con differenti fraudi abbandonavano la lor patria senza lasciarvi figliuoli, che tenevano la loro veci. I Latini dimostrarono, che questo abuso continuando, in pochi anni le loro città, e le loro campagne resterebbero deserte, che non potrebbero fornire alla Repubblica il numero ordinario dei soldati. I Sanniti ed i Peligniani rappresentarono pure, che quattromila famiglie di

di loro erano andate a stabilirsi a Fregelle, e che frattanto non si riscuoteva da essi un numero minore di soldati, Il Senato ritrovò le lagnanze degli alleati giuste, e ragionevoli, e vi pose rimedio, con fare che fosse osservata con esattezza la legge, che anticamente era stata stabilita in tal proposito,

P. Muzio Scevola.

M. Emilio Lepido II.

An. di R. 577. Av G. C. 175.

Nell' elezione dei Pretori dell' anno seguente successe una cosa degna di esserne fatta memoria. Cinque Pretori erano di già stati nominati. Il sesto luogo era disputato da una parte da Luzio, o al dir di Valerio Massimo, Cn. Cornelio Scipione, figliuolo del grande Scipione l' Affricano, e dall' altra da C. Cicerejo, ch' era stato Cancelliere del medesimo Scipione. S' avrebbe forse a dubitare, che il Popolo potesse esitare un momento a dare la preferenza al figliuolo di Scipione? Non ostante questi per la sua cattiva condotta aveva talmente scancellata l' impressione, che doveva fare negli animi la memoria del padre, che tutte le Centurie si dichiararono per Cicerejo. Ma questi fu sì generoso, che non potè soffrire, che si facesse questo affronto al figliuolo del suo padrone, e lasciando la veste di Candidato, gli lasciò il posto voto, anzi gli prestò la sua assistenza. La carica fu data a Scipione, ma Cirejo n' ebbe tutto l' onore.

La gloria dei padri riesce di pregiudizio ai figliuoli, quando essi non vi corrispondono con il loro merito, e non serve che a mettere i loro vizi in vista maggiore, e renderli per questo istesso più dispregievoli. Questo è quello che provò quello Scipione, di cui ora parliamo ed è quel desso, che nella guerra contro Antioco era stato fatto prigioniero, e dopo rimandato da questo Principe a suo padre. Egli tralignò talmente dalla di lui virtù, e dei suoi maggiori, che i suoi parenti furono obbligati, al dire di Valerio Massimo, d' impiegare il loro credito, per fargli proibire di esercitare le funzioni della Pretura, e gli levarono l' anello, nel quale era scol-

sculpita l'immagine di suo padre, come a quello che con la sua condotta difonorava la memoria, ed il nome di questo grand' uomo.

Scipione ebbe un altro figliuolo, dal quale fu adottato il secondo Scipione l' Affricano. Catone nel libro, che Cicerone compose della Vecchiaja gli rende una testimonianza affai vantaggiosa. Egli dice che senza il discapito di una mancanza di santità, che in lui era eccessiva, avrebbe potuto egli essere il secondo lume di Roma, e che alla grandezza dell'animo di suo padre, aggiungeva il vantaggio dell'erudizione, ed il gusto delle belle Lettere. In effetto Cicerone dice in un altro libro, che alcuni discorsi che restavano di lui, ed una Istoria scritta in Greco di affai gustoso stile dimostrano, che se la forza del corpo avesse corrisposto a quella dello spirito avrebbe potuto esser annoverato fra i più eloquenti Oratori.

Sp. Postumio Albino.

Q. Muzio Scevola.

An. di R. 578. Av. G. C. 174.

In questo anno vi fu una gran peste in Roma, e fu così violenta, che levò dal Mondo un numero eccessivo di cittadini, anche de' più illustri. Si ebbe ricorso agli Dei secondo il religioso costume osservato in ogni tempo a Roma. Si fecero loro dei voti, e loro si offerirono vittime in gran numero.

La Censura di Q. Fulvio Flacco, e di A. Postumio Albino fu notevole per la severità, che usarono contro nove Senatori, che furono scancellati dal ruolo di questa compagnia. Scipione di cui abbiamo di sopra parlato, era di questo numero. Questo castigo non gli faceva punto perdere la carica di Pretore. Ma non era cosa conveniente, che un uomo pubblicamente difonorato con una nota sì ignominiosa fosse adoperato nell'amministrazione della giustizia; e perciò i suoi parenti impetrarono che gli fosse proibito l'esercizio di questa carica. Molti ancora fra i cavalieri furono degradati, e scancellati dal pubblico registro.

Questi medesimi Censori si resero affai celebri per

un gran numero d'opere pubbliche, che essi intrapresero, e terminarono. Fra le altre Tito Livio osserva che essi furono i primi che fecero lastricare di selci le strade di Roma, e alle reali fuori di Roma fecero por sotto della ghiaja, e che alle parti vi posero piccoli sedili per il comodo dei pedoni,

Ciò che Tito Livio dice quì in poche parole, e molto oscure, può essere come mi sembra spiegato chiaramente da quanto io ho già detto nel secondo Tomo di questa Istoria parlando dell' Edilità, e che io ho tolto parola per parola dal R. P. Montfaucon. Si può consultare il passo.

Il fine di questo anno fu celebre per una nuova, ed importante legge, che riguardava le donne, e che eccitò gran tumulti, e moti nella città. Sino a questo tempo esse erano abilitate a tutte le sorti di successioni, come gli uomini. Di quà sovente nasceva che i beni delle famiglie le più illustri passavano in case estranee; cosa, che cagionava gran danno alla Repubblica, il di cui interesse porta, che l' entrate considerabili si conservino, e si rendano perpetue nelle grandi famiglie, per metter quelli che ne sono i capi in istato di poter sostenere con lustro l' onore del loro nome, e le spese che non vanno disgiunte dai grandi obizj. Oltre questa ragione vi era luogo a temere, che le facilità dei particolari crescendo ogni giorno a proporzione che si accresceva la potenza dello stato, se le donne venissero ad arricchirsi notabilmente, come il sesso è naturalmente portato al lusso ed alla pompa queste ricchezze, non fossero in esse occasione di abbandonarsi a spese eccessive, allontanandosi dall' antica semplicità di costumi, e di vita. Per opporsi a questo inconveniente Q. Voconio Saxa Tribuno della Plebe propose una legge; che proibiva a chiunque aveva fatto scrivere il suo nome nel ruolo dei cittadini Romani dopo la Censura di Aul. Postumio e di Q. Fulvio, d'istituire erede alcuna figlia, o moglie; e proibiva ancora che alcuna figlia, o moglie non potesse ricevere da alcuna successione più di cento mila sesterzj (dodici mila, e cinquecento

cento lire). Vi aggiunse pure un altro articolo , che non riguardava punto particolarmente le donne . Il primo , che l'escludeva generalmente dalla successione di ogni cittadino Romano soffrì grandi difficoltà . Cato sempre dichiarato contro le donne in età allora di sessanta cinque anni parlò contro di esse in favor della Legge con una gran forza di voce e vivacità di azione , e venne al fine di far passare la legge ,

Il Censore Q. Fulvio Flacco faceva fabbricare a Roma il Tempio della Fortuna Equestre per adempire il voto , che aveva egli fatto nella Spagna in un combattimento contro i Celtiberi . Come aveva egli l'ambizione di rendere questa opera la più superba , e la più magnifica della città , si pensò che le tegole di marmo verrebbero a contribuir non poco al suo ornamento . Con questa idea si portò nell' Abruzzo , e fece levare la metà delle tegole , che copriva il Tempio di Giunone Lacinia . Questa quantità gli parve sufficiente per coprir quello ch' egli faceva innalzare . Aveva seco condotti dei vascelli per levare questi materiali , e trasportarli a Roma , e gli Alleati per rispetto alla sua dignità di Censore non osarono opporsi a questo sacrilegio . Flacco essendo ritornato a Roma fece levare dai bastimenti le tegole , ed ordinò che fossero portate al tempio della Fortuna . Benchè non avesse fatto parola donde le avesse avute , si seppe ben presto a Roma il tutto . Il Senato ne mormorò altamente , e ciascuno richiese che l' affare fosse posto in deliberazione . Il Censore vi fu chiamato . Dacchè egli comparve si sollevò contro di lui un caldo maggiore di prima . Ciascun Senatore in particolare , e tutti in generale si scatenarono con i più acerbi rimproveri . Che non contento di mancar di rispetto alla Divinità la più onorata in tutto il paese , che Pirro , ed Annibale stessi avevano sempre rispettata , aveva scoperto il suo tempio , e l' aveva quasi rovinato , che ne aveva levato il coperto , e l' aveva lasciato a discrezione di tutte le ingiurie del tempo . Che un Censore obbligato dalla sua carica ad invigilare sopra la condotta dei cittadini , e dal quale il principale impe-

gno

gno era di aver cura dei Templi, scorreva da città in città degli Alleati atterrando i templi dei Numi, e spogliandoli dei loro più belli ornamenti. Che tale violenza usata contro gli edifizii profani, e dei particolari pareva indegna a tutto il mondo, ma che riguardo ai Templi Sacri era un abominevole sacrilegio, le di cui conseguenze avevano a temersi per tutto il Popolo Romano. Poteva giammai immaginarsi che fosse permesso d'adornare un Tempio delle rovine di un altro. Come se gli Dei non fossero in ogni luogo gli stessi, e che si potesse oltraggiar l' uno per onorare l' altro.

Prima che si raccogliessero i voti, di già tutti i Senatori avevano fatto evidentemente conoscere il loro sentimento. Così con universal consenso fu deciso che si riportassero le tegole nel Tempio, dal quale erano state tolte, e che si placasse la collera di Giunone con sacrificj. Ma quelli ai quali era stato ingiunto il carico di ricondurle, dichiararono al Senato che erano state poste al basso nel cortile del Tempio, perchè non si era ritrovato artefice sufficiente a riporle nel loro sito primiero.

I Censori Q. Fulvio Flacco, e A. Postumio Albino chiudono il Lustrò. Quest' ultimo ne fece la cerimonia. Si ritrovò nella numerazione dugento sessantanove mila, e quindici cittadini numero minore del precedente, perchè il Console L. Postumio aveva ordinato in piena assemblea a tutti gli alleati del nome Latino di farsi descrivere nel loro paese, e proibito che fossero inchiusi nella numerazione che si fece a Roma, il tutto in conseguenza dell' editto del Console C. Claudio.

Un vento impetuoso, che spirava dalla parte del mare, portò all' improvviso nella Puglia una nuvola sì grande di cavallette, che tutta la terra in quei contorni ne fu coperta. C. Sicinio uno dei Pretori designati fu spedito nella Puglia per distruggere questa peste fatale ai prodotti della terra. Non ostante che avesse raccolto un gran numero di paesani per ammucciare que-

questi animali ebbe molto a sientarvi , ed impiegò molto tempo a render libero il paese .

Q. Popillo Lenate .

P. Elio Ligure .

An di R. 580 Av. G. C. 172 .

Gli Ambasciatori dei Cartaginesi , i quali erano allora in Roma ebbero gran contrasti con Gulussa figliuolo di Massinissa . I primi si lamentavano , che oltre il territorio , per occasione del quale il Senato aveva già spedito dei Commissari nell'Africa, per esaminare sopra il luogo a cui di esso apparteneva . Massinissa nello spazio di due anni si era ancora impadronito a forza di armi di più di sessanta città o castella, che erano della dipendenza dei Cartaginesi . Che tali usurpazioni erano facili per un Principe che contava per niente la giustizia e la legge, che i Cartaginesi ciò non ostante refravano nel silenzio , e nell'inazione , legati per così dire le mani dagli articoli di un trattato , il quale lor proibiva di uscire con corpi di armate fuori delle loro frontiere . Che egli era vero , che s'eglino intraprendessero di scacciare questo Principe dalla Numidia dalle terre ch'egli aveva loro usurpate , non si avrebbe potuto accusarli di essere usciti dai loro confini: ma ch'essi erano ritenuti da un'altra clausula , che non era punto equivoca , la quale espressamente loro proibiva di fare la guerra agli Alleati del Popolo Romano . Che eglino avrebbero ancora usata pazienza se fosse stato possibile . Ma che non potendo più a lungo sopportare l'orgoglio , l'avidità , la crudeltà di Massinissa , essi erano venuti per pregare i Romani di voler loro accordare una di queste tre grazie , o di volere ascoltare con animo disinteressato le ragioni delle due parti , delle quali erano essi egualmente alleati ; o di permettere ai Cartaginesi di poter opporre le loro armi giuste , e legittime alla violenza , che veniva usata per opprimerli ; o finalmente se in esso loro prevaleva il favore alla ragione , ed alla giustizia si dichiarasse loro una volta per sempre in che precisamente , e fino a qual termine volessero beneficiare

Maffiniffa con quello di altri . Che almeno il Senato farebbe moderato nella fua liberalità , e fi efeguirebbe ciò che gli foffe piaciuto di ordinare , dove il Re della Numidia non aveva altra regola nelle fue ufurpazioni , che quella che gli prefcriveva la fua avidità , e la fua ambizione . Che s' eglino non impetravano alcuno di quefti tre punti , e fe dopo la pace che loro aveva concessa Scipione , aveffero effi commefso qualche mancamento , che aveffe loro tirata addoffo l' indignazione del Popolo Romano , egli fteffo prefcriveffe il caftigo che meritavano . Ch' effi volevano piuttosto effere fchiavi di padroni , che almeno gli doveffero mantenere in ficurezza , che confervare una libertà , che foffe continuamente il berfaglio delle ingiufte invafioni di Maffiniffa . „ Che finalmente era loro più vantaggiofo il perire una volta , che languir fempres in una vita infelice , e fempres efpofta alla crudeltà dei più violenti Tiranni . „ Dopo aver così parlato fi gettarono a terra con le lagrime agli occhi , e con la loro umiliazione , e con il loro dolore moffero tanta indignazione contro il Re , quanta compaffione per loro medefimi .

Fu domandato in fequito a Guluffa ciò che aveffe a dire in rifpofta delle obiezioni dei Cartaginefi , fe pure non volefse avanti informare il Senato delle ragioni , che l' avevano fatto venire a Roma . Quefto giovane Principe rifpofe , „ che non gli era così facile lo fpiegarfi topra tali affari . in propofito dei quali fuo padre non gli aveva data alcuna infiruzione , nè alcuna plenipotenza ; e quand' anche aveffe voluto egli dargli i fuoi ordini , gli farebbe difficile il poter rifpondere , non fapendo qual fine aveffe condotto a Roma i Cartaginefi : e non effendo nemmeno ficuro che aveffero intenzione di venirvi . Che fuo padre lo aveva fpedito per fupplicare il Senato a non voler prefiar fede alle accufe di un popolo , il quale era fuo nemico , come lo era anche dei Romani , e che non peraltro l' odiava che per la fua coftante fedeltà , ed inviolabile premura pegl' intereffi del Popolo Romano .

Dopo che i Senatori ebbero intefo i fentimenti dell'

dell' una parte , e dall' altra , e deliberato sopra le domande dei Cartaginesi , risposero , .. Che la loro intenzione era che Giusa ritornasse subito nella Numidia per far sapere a suo padre, che mandasse immediatamente Ambasciatori a Roma , i quali avessero a rispondere alle doglianze, che i Cartaginesi avevano esposte in Senato contro di lui . Che farebbero eglino a sua considerazione tutto ciò che sembrerebbe loro ragionevole , come avevano fatto fino al presente , ma ch' essi non accorderebbero cosa alcuna al favore contro la giustizia . Ch' essi volevano , che ciascuno fosse conservato nel possesso di ciò, che gli apparteneva nel paese ch' era controverso fra di loro , e che si conservassero i limiti antichi senza farne degli altri di nuovo . Che il Popolo Romano dopo aver vinti i Cartaginesi non aveva loro lasciato le loro città, e le campagne , per poi levargliele ingiustamente in tempo di pace , ciò che non avevano loro tolto , come ben lo potevano . per diritto di guerra , .. Ecco nobili sentimenti , ma che restarono senza effetto .

Il Senato licenziò il Principe Numida , e gli Ambasciatori di Cartagine con i soliti regali , e dopo aver loro dato tutti i contrassegni di amicizia e di benevolenza , che agli amici , e agli ospiti sono dovuti .

Il Censore Fulvio Flacco , il quale aveva levate le tegole dal Tempio di Giunone mancò con una morte funesta . Di due figliuoli ch'egli aveva , intese che uno era morto , e l'altro aggravato da una malattia pericolosissima . Cedè al dolore e all'apprensione che gli eccitarono queste due infelici novelle . I suoi domestici lo trovarono morto nella sua camera , nella quale si era strangolato . L'opinione comune era , che dopo la sua Censura avesse avuto lo Spirito sconvolto , e si considerò la sua morte come un effetto della collera di Giunone , ed un castigo del sacrilegio, che aveva commesso nello spogliare il suo Tempio .

P. Licinio Crasso .

C. Cassio Longino .

An. di R. 581. Av. G. C. 171.

Sotto il Consolato di questi venne dalla Spagna una deputazione spedita da genti di una nuova specie . Più di quattromila uomini , che si dicevano nati dai soldati Romani , e dalle donne di questo paese , domandavano che venisse loro assegnata alcuna città , nella quale potessero stabilirvisi . Il Senato ordinò loro di presentarsi avanti il Pretore Canulejo , ed esibire i loro nomi , dando facoltà a questo Magistrato di accordar la libertà a quelli fra di essi che più gli piacesse , e di fargli condurre a Carteja sulle rive dell'Oceano . Si lasciava agli abitatori di questa città la libertà di restarvi a condizione di farvi una colonia con quei recentemente venuti , e dividere con esso loro le terre , che loro si assegnerebbero . Si concesse a questa colonia il diritto del Lazio , e fu chiamata la Colonia dei Liberti .

Quasi nel medesimo tempo giunsero dall' Affrica Gulussa figliuolo del Re Massinissa , e gli Ambasciatori spediti dai Cartaginesi . Il Principe Numida , essendo stato il primo ad esser introdotto nel Senato , vi espone come suo padre aveva spediti già i soccorsi per la guerra di Macedonia , e si esibì per ordine del medesimo di somministrare ancora al Popolo Romano per riconoscenza dei suoi benefizi tutto ciò che fosse domandato . „ fece avvertiti i Senatori a non lasciarsi sorprendere dagli artifizii dei Cartaginesi ; Ch'essi avevano risoluto di allestire una flotta considerabile sotto pretesto di dar soccorso ai Romani contro i Macedoni . Ma che quando una volta l'avessero posta in istato di operare , essi sarebbero i padroni di scegliere i loro nemici , e i loro alleati .

Dopo questi preliminari discese senza esitanza a ciò ch'era l'oggetto della contestazione fra Massinissa , e i Cartaginesi . Una mancanza che s'incontra in questo passo nel testo di Tito Livio fa che non si sappia ciò che fu detto dall'una parte , e dall'altra , e ciò che sia stato deci-

deciso dal Senato. Sembra però, che questa contesa restasse sopita per molti anni, fino che tornando ad accenderli degenerò in una guerra crudele, la quale avendo principiato fra i Cartaginesi e Massinissa, trasse in campo insensibilmente anche i Romani, e non terminò che con il totale estermínio dei Cartaginesi.

Per terminare ciò che mi resta a dire degli avvenimenti sciolti, e disuniti dal filo dell' Istoria, prima di por mano alla descrizione della guerra contro Perseo, io voglio raccogliere in questo luogo molti successi, i quali faranno vedere quanto Roma cominciasse a degenerare da se medesima dopo che le ricchezze, e le delizie della Grecia, e dell'Asia vi furono introdotte.

Nei tempi passati i Magistrati Romani, che venivano spediti nelle Provincie, s'erano portati con molta giustizia e moderazione, e rare volte succedeva che essi s'abusassero della loro autorità. Ma dopo alcuni anni, le cose avevano cangiato faccia, da tutte le parti venivano doglianze al Senato contro l'ingiustizia la crudeltà, e le rapine dei Magistrati.

L. Postumio che era Console l'anno di Roma 579. ebbe ordine di andare nella Campania, per far argine alle usurpazioni de' particolari, i quali essendo al possesso di tenute vicine a quelle che appartenevano alla Repubblica, a poco a poco si allargavano a carico dello Stato, ed ogni giorno avanzavano terreno. Questo Magistrato era sdegnato contro i Prenestini, perchè un giorno essendo andato come semplice particolare nella loro città per farvi un sacrificio nel Tempio della fortuna, egli non vi aveva ricevuto alcun onore nè dalla città in corpo, nè da alcuno dei particolari. Per vendicarsi di questa pretesa ingiuria, egli scrisse al loro primario Magistrato prima di partir da Roma e gli ordinò di venirli incontro, di prepararli alloggio nella città per potervi soggiornare tutto il tempo della sua dimora, di tenere dei cavalli pronti, e delle bestie da carico, acciò potesse servirsene alla sua partenza. Questo è il primo dei Magistrati Romani, che sia stato a

carico degli alleati, e per questo appunto per non addossarli con tali spese ed aggravj, la Repubblica somministrava ai suoi Generali le bestie, le tende, e tutti gli altri utensili, dei quali avevano bisogno per fare la guerra. Nei loro viaggi alloggiavano nelle case dei particolari, con i quali avevano lega d'ospitalità, ai quali essi rendevano la pariglia in Roma. Se vi era d'uopo spedire improvvisamente dei Deputati per qualche affare pubblico, le città che erano sulla strada erano obbligate di somministrare un cavallo, e questa era tutta la spesa degli alleati. Il risentimento di Postumio giusto forse e legittimo, dice Tito Livio, ma poco convenevole ad un Magistrato, unito al silenzio troppo modesto, o troppo timido dei Prenestini, lasciò un'esempio, il quale non essendo stato condannato, portò ai Generali quasi un diritto di potere caricare gli alleati di un aggravio, il quale di giorno in giorno divenne sempre più pesante.

La Spagna risentì i cattivi effetti; che produsse quest'impunità, ma con la pratica di altri abusi che ebbe a soffrire. I Deputati di questa Provincia portarono i loro lamenti al Senato, e protestò per terra lo supplicarono non voler permettere, che essendo alleati del Popolo Romano, fossero trattati dai suoi Magistrati con maggior crudeltà, che non l'erano i nemici medesimi. Fra le altre tasse, ne fu stabilita una in proposito della biada. I popoli delle Provincie erano obbligati di somministrare gratuitamente ai Magistrati una certa quantità di biada per uso lor proprio, e della lor corte, come pure di provvederne il Popolo Romano per uso delle sue armate in quella quantità, ch'era ordinata, e della quale se ne pagava loro il giusto prezzo. L'avarizia dei Pretori ritrovò in queste due imposizioni della biada doppia occasione di angustiare, e depredare gli alleati, ma per una strada totalmente diversa. In vece di ricevere per loro uso la biada nella sua specie la voleva in argento stabilendo essi medesimi il prezzo che facevano montare altissimo, questa biada si chiamava *frumentum aestimatum*. Dove all'incontro l'altra biada
chia,

chiamata *frumentum emptum* la mettevano ad un vilissimo prezzo, e ne facevano pagare tutto il suo valore al Popolo Romano..

Il Senato accolse con tutto il favore i lamenti degli Spagnuoli, elesse Commissarj per averne gli esami, e diede a supplicanti la libertà di scegliersi fra i più illustri cittadini di Roma gli Avvocati per trattare la loro causa. I più riguardevoli per la nascita, e per il merito si esibirono volentieri ad un così lodevole impiego. Uno degli acusatidopo un lungo esame rinuovato più volte, fu spedito con l'assoluzione: due altri che si riconoscevano troppo colpevoli, nè potevano sperar simil sorte, si condannarono essi medesimi ad un bando volontario.

Tito Livio sa sapere, che gli Spagnuoli avrebbero potuto accusarne degli altri, ma che fu loro chiusa la bocca, perchè questi erano cittadini potenti, e così fu posto in dimenticanza il passato. Il Senato per impedir in appresso simili disordini, stabili, accordando agli Spagnuoli quanto domandavano, che i Magistrati ricevessero nella sua spezie la biada, che loro era dovuta per il loro uso domestico, o che se volevano piuttosto riceverla in argento, sarebbe questo fermato al prezzo corrente dei mercati, e che per le biade comperate per il Pubblico, queste pure sarebbero pagate a prezzo corrente.

Da tutte le parti capitavano al Senato doglianze contro i Generali e Magistrati, i quali erano mandati nelle Provincie. Cassio e Licinio erano stati Consoli l'anno di Roma 581.

Cincibilo Re di una nazione dei Galli di là dalle Alpi, che non è altrimenti distinta da Tito Livio, spedì suo fratello a Roma alla testa di un'Ambasceria, per accusare Cassio di aver depredati alcuni popoli Alpini alleati di questo Re, di aver condotto via gran numero di essi, e ridotti alla condizione di schiavi. Da un'altra parte gl'Istriani ed altre nazioni vicine esposero, che il medesimo Console Cassio aveva posto tutto il paese a ferro, e a fuoco, e levato tutto ciò che aveva

ritrovato, senza poter egli indovinare il motivo dell'essere stati trattati come nemici. Il Senato rispose agli uni e agli altri, che non avea egli prevedute queste ostilità, che se queste erano state praticate, egli le disapprovava. Che però non era cosa giusta il condannare il Consolare senz'ascoltarlo; ma che se al suo ritorno di Macedonia, ove attualmente serviva come Tribuno Legionario, poteva convincerlo in persona delle ingiustizie che gli addossavano, il Senato non mancherebbe di dar loro soddisfazione. Spedì nel medesimo tempo Ambasciatori al Re dei Galli, e altri popoli per far loro conoscere la sua buona disposizione a far loro giustizia.

Licinio Collega di Cassio, come se foss'egli stato spedito per far la guerra non a Perso, ma ai Greci Alleati del Popolo Romano, fece soffrire agli abitanti di Beozia; ove svernava, e frà gli altri ai Coronei tutte le sorti di mali trattamenti. Questi se ne lamentarono con il Senato, il quale ordinò che fossero ristabiliti in libertà tutti quelli, che erano stati venduti come schiavi.

Si può ben credere, che i Pretori non fossero punto più regolati dei loro Consoli, l'esempio dei quali gli autorizzava, e pareva assicurarli dell'impunità. Il Pretore Lucrezio il quale comandava la flotta nel Consolato di Licinio, avea fatto provare agli alleati miserabili effetti di crudeltà, e della sua avarizia. I Tribuni del popolo non cessavano di declamare contro di lui con molto calore in tutte le assemblee. I suoi amici domandavano un termine allegando, che egli era lontano per servizio della Repubblica. Ma in quel tempo era tanta l'ignoranza di ciò che accadeva nelle stesse vicinanze di Roma, che questo uomo stesso, che i discorsi dei suoi difensori facevano credere essere in Grecia, era attualmente nella terra, che egli avea nelle vicinanze di Anzio, e vi spendeva una parte delle somme, che avea riportate dalla Grecia, a condurre in quella città le acque del fiume Loracina: opera che costò cento, e trenta mila assi (4071 lire e soldi dieci). Adornò pure

Il Tempio di Escòlapiò con le pitture , che erano state una parte del suo bottino .

La città di Calcide spedì contro di lui a Roma dei Deputati. Il solo loro aspetto fece giudicare quale esiremità di mali aveva sofferti questa città. Mittione il Capo dei Deputati (questo era un antico , e fedele Alleato dei Romani ; tormentato dalla gotta , che non gli permetteva il camminare , si fece portare in Senato in seggiola ; prova evidente di una necessità indispensabile , poichè non ostante lo stato in cui era , non aveva potuto impetrare di essere dispensato da questo viaggio , o aveva creduto non dover ricercare di esserlo . Egli cominciò col dire che tutte le membra del suo corpo per le sue indisposizioni erano inoperose , e che non avea di libero altro che la lingua per deplorare le calamità della sua patria . Poi espone i servigi tanto antichi , che recenti che la sua Repubblica avea prestati ai Generali , ed alle armate Romane , e nella guerra che attualmente si faceva contro Perseo . In seguito venne agli eccessi di avarizia , e di crudeltà , a' quali era giunto il Pretore C. Lucrezio contro gli abitatori di Calcide , e in fine raccontò quelli , che attualmente soffrivano da L. Ortenzio suo successore: aggiungendo che dopo tutto questo , se anche dovessero essere trattati con maggior crudeltà erano risoluti di soffrir tutto piuttosto che unirsi al partito del Re di Macedonia . Ma che riguardo a Lucrezio , e ad Ortenzio sarebbe stato miglior partito per quelli di Calcide il chiuder loro in faccia le porte , che riceverli nella loro città . Che gli abitanti delle città , che ciò avevano fatto , avevano conservato la loro libertà , e i loro beni ; Dove che Lucrezio con un sacrilegio orribile aveva saccheggiato i loro Tempj , e ne aveva fatto portare tutti gli ornamenti ad Anzio . Che dopo di aver privato de' loro beni gli Alleati del Popolo Romano , aveva ridotte le loro persone in ischiavitù , e che se era sfuggita qualche cosa alla sua avarizia , Ortenzio seguendo le sue pedate finiva di togliere il resto . Che tanto l' inverno , come l' estate riempiva le loro case di soldati ; e di marinari , in maniera che

que-

questi sfortunati cittadini avevano il dolore di vedere fra mezzo di essi delle loro donne, e dei loro figliuoli genti senza vergogna, senza umanità, senza fede.

Il Senato stimò a proposito il chiamare Lucrezio, affinchè egli stesso sentisse tutto ciò che si diceva contro di lui, e si purgasse se lo potesse. I Rimproveri che gli furono fatti in faccia erano ancora più gravi di tutto ciò ch'era stato detto essendo assente, anzi ebbe a sostenere due accusatori molto più potenti, e più formidabili nella persona di due Tribuni del popolo, che non contenti di screditarlo, e di lacerarlo in pieno Senato, lo maltrattarono avanti al Popolo, e dopo averlo caricato di rimproveri, lo citarono in forma a dover comparire avanti al sovrano Tribunale del Popolo a rispondere alle loro accuse. Riguardo ai Deputati di Calcide, il Pretore Q. Menio ebbe l'incombenza di far loro sapere. Che il Senato conosceva ch'essi non avevano esposto cose che non fossero vere parlando dei servigi, che avevano prestati al popolo Romano nella guerra presente, e nelle precedenti, e che il medesimo ne aveva tutta la riconoscenza. Riguardo agli oltraggi che essi avevano ricevuti da C. Lucrezio, e che tolleravano ancora da L. Ortensio, non si poteva punto sospettare, che questi venissero approvati dal Senato, per poco che si volesse considerarle, che il Popolo Romano aveva dichiarata la guerra a Perseo, e per lo avanti a Filippo suo padre per liberare i Greci dalla tirannide di questi Principi, e non certo per loro procurare questi cattivi trattamenti essi Romani medesimi. Che il Senato scriverebbe a L. Ortensio, per fargli intendere, che disapprovava la condotta, che quelli di Calcide lo accusavano di aver tenuta seco loro. Che gli darebbe commissione di ricercar le persone libere di questa città, ch'erano state ridotte in ischiavitù, e di render loro al più presto la libertà, e gli proibirebbe di alloggiare nelle case degli abitanti alcun soldato, ovvero ufficiale della flotta, fuorchè i Capitani dei Vascelli. . . Tale fu la sostanza delle lettere, che furono scritte ad Ortensio da parte del Senato.

Si

Si fecero i regali ordinarij ai Deputati , e si apprestarono a spese del pubblico le condotte, e le comodità necessarie a Mittione per condurlo agiatamente fino a Brindisi. Allorchè venne il giorno, nel quale doveva presentarsi C. Lucrezio, i Tribuni l'accusarono al Popolo, e determinarono contro di lui, che dovesse pagare un milione di assi, (cinquantamila lire). Tutte le Tribù concordemente lo condannarono a pagar questa somma.

Qual differenza mai fra i magistrati, dei quali abbiamo esposto le ingiustizie, le rapine, le violenze, e quei grand' uomini, la giustizia dei quali la saviezza, il disinteresse hanno recato tanto onore al popolo Romano, ed hanno più contribuito alle sue conquiste, che la forza delle armi, ed il coraggio delle truppe! Noi abbiamo veduto i due Scipioni, che restarono morti nella Spagna essere stati maggiormente compianti dai Spagnuoli, che dai Romani medesimi. Il loro succedere figliuolo dell'uno, e nipote dell'altro, era riguardato dagli stessi Spagnuoli come un uomo mandato dal Cielo per recar ai popoli la felicità. Invece che gli accampamenti delle armate, i quartieri d'inverno, il soggiorno dei Generali nelle loro città sembrassero essere a carico degli alleati, essi si credevano tanto più felici, quanto più restava presso di loro; tanto allora i Romani avevano di temperanza, di dolcezza, di cordialità! Si potrebbe bene attribuire a molti Comandanti, e sopra tutti al gran Scipione, ciò che Cicerone dice di Pompeo. Che sotto di lui, non solo si obbligava punto i popoli a supplire alla spesa dei soldati, ma che neppure ciò che era loro permesso, quando lo desideravano. Perchè, seguita il medesimo Oratore, i nostri maggiori hanno voluto, che i quartieri d'inverno che si pongono nelle case, e sotto i tetti degli alleati, servissero di ricovero contro i rigori della stagione, e non di occasione all'avarizia.

Tali erano le massime nei buoni tempi della Repubblica, ma queste dopo molti anni cominciarono grandemente a mancare; e noi in seguito le vedremo

totalmente dileguarsi. In effetto i diversi esempj, che abbiamo insieme raccolti d'irregolari direzioni mostrano, che si spedivano con autorità nelle provincie dei Comandanti, l'ingresso dei quali nelle terre, e nelle città degli alleati, non era punto differente da una irruzione nemica, nè vi faceva saccheggi minori.

Egli è osservabile, che questo cangiamento nei costumi, e nel governo, queste vessazioni dei popoli inaudite sino a qui, e che cominciano poco tempo in appresso a divenir comuni, questa sfrenata licenza d'arricchirsi con le spoglie dei Numi, e degli uomini, che tutto questo, dissi, come abbiamo di già osservato, corre sotto la medesima epoca, in cui si deve stabilire l'introduzione del lusso in Roma, e del quale n'è certamente l'effetto. Questi disordini crescono a poco a poco, e d'una maniera, che a prima vista poco si fa conoscere. Vi si contrappongono delle regole, si fa di tempo in tempo qualche rimostranza. Frattanto il male s'avanza, ed infetta una nazione intiera. Allora si muta l'aspetto dello stato, e di giusto e saggio che era per l'avanti, diviene tirannico, ed insopportabile. Questo è quello, che il seguito dell'Istoria ci farà conoscere sensibilmente.



L I B R O X X V.

Questo Libro contiene la Storia di Perseo Re di Macedonia dall'anno di Roma 573., in cui salì sul trono, sino all'anno 585., in cui fu condotto in trionfo da Paolo Emilio.

§. I.

Disegno che aveva formato Filippo di trasportare i Bastarni del paese dei Dardani vicino alla Macedonia. Ambasciatori di Perseo ai Romani. Questi accordano a questo Principe la conferma del trattato
fat-

fatto con Filippo suo padre . Bei principj , e qualità virtuose di Perseo . Ambasciatori dei Dardani a Roma per l' affare dei Bastarni . Ambasciatori di Perseo a Cartagine . Relazione degli Ambasciatori Romani ritornati dalla Macedonia . Eumene va a Roma a fine di esortare il Senato a far la guerra contro Perseo . Ambasciatori di Perseo mal accolti . Questo Principe apposta degli assassini per uccidere Eumene . Il Senato , dopo essersi accertato dei delitti di Perseo , si apparecchia alla guerra , e gliela fa dichiarare dai suoi Ambasciatori . Genzio divenuto sospetto ai Romani . Disposizioni dei Re , e dei popoli liberi verso i Romani e Perseo nella guerra di Macedonia . La guerra vien dichiarata formalmente a Perseo . Si fanno le leve con una straordinaria attenzione . Disputa intorno ai Centurioni . Discorso di un antico Centurione al Popolo . Ambasciatori di Perseo rimandati al Console , che doveva fra poco arrivare in Macedonia . Ambasciatori dei Romani ai loro Alleati . Conferenza di Perseo , e degli Ambasciatori Romani . Tregua accordata a Perseo per inviare a Roma nuovi Ambasciatori . Movimenti nella Beozia . Si dichiara quasi tutta per i Romani . Soccorsi , che somministra la lega Achea . I Rodj allestiscono una flotta considerabile in servizio dei Romani . Ambasciate di Perseo a Rodi . Artificio dei Deputati biasimato dai vecchj Senatori . Gli Ambasciatori di Perseo ricevono ordine di uscire da Roma e dall' Italia .

DOpo aver narrato la morte di Filippo , a cui successe Perseo suo figliuolo nel Regno di Macedonia ho raccolto sotto varj titoli , tutti gli avvenimenti che si trovano framischiati , per lo spazio di undici anni , colla Storia del Regno di Perseo , senza però che abbia con esso verun rapporto , a fine di non essere obbligato ad interromperne molte volte il filo , e poterla narrare tutta intera seguitamente ; il che la renderà più chiara e più dilettevole .

Q. Fulvio.

L. Manlio.

An. di R. 73. Av. G. C. 179.

La morte di Filippo era accaduta molto opportunamente per differire la guerra, che minacciava i Romani, e per lasciar loro tempo di apparecchiarsi. Questo Principe aveva formato uno strano disegno, ed aveva già cominciato a dargli esecuzione: il suo pensiero era di far venire dal paese dei Bastarni, popoli di origine Galli e Germani, i quali s'erano andati a stabilire vicino alle imboccature del Boristene, un numero considerabile di truppe sì d'infanteria come di cavalleria. Dopo che avevano passato il Danubio, doveva assegnar loro per abitazione il paese occupato dai Dardani, cui aveva stabilito di distruggere intieramente, perchè essendo vicinissimi alla Macedonia, non tralasciavano di farvi delle irruzioni ogni volta che ritrovavano una favorevole occasione. I Bastarni, lasciando le loro mogli, e i loro figliuoli in questo nuovo soggiorno, dovevano passare in Italia per arricchirsi col copioso bottino, che speravano di far in essa. Qualunque ne fosse l'esito, Filippo credeva di ritrovare in questa dei grandi vantaggi. Se i Bastarni fossero vinti dai Romani, si consolerebbe facilmente della loro sconfitta, veggendosi liberato per loro mezzo dalla pericolosa vicinanza dei Dardani; e se la loro irruzione nell'Italia riusciva, mentre i Romani sarebbero occupati nel respingere questi nuovi nemici, egli avrebbe tempo di ricuperare tutto quello, che aveva perduto nella Grecia. I Bastarni si erano già posti in marcia, e si erano anche molto inoltrati, allora quando intesero la morte di Filippo. Questa nuova, e varj altri accidenti, che incontrarono, sospesero l'esecuzione del loro disegno; anzi molti rinunziarono affatto ad essa, e se ne ritornarono nel loro paese.

Perseo, a fine di meglio stabilirsi sul trono, inviò Ambasciatori ai Romani, perchè rinnovellassero seco lui l'alleanza che fatta avevano con suo padre, e perchè il Senato lo riconoscesse per Re. Egli altro non voleva, che guadagnar tempo.

M. Giu-

M. Giunio Bruto .

A. Manlio Vulso .

An. di R. 574. Av. G. C. 178.

Sotto questi Consoli arrivarono a Roma gli Ambasciatori di Perseo . I Romani non amavano punto questo Principe , e si fidavano di lui , e temevano per certo , che alla prima occasione favorevole , che gli si presentasse , e subito che le sue forze glielo permettessero , dichiarerebbe loro la guerra , di cui suo padre aveva fatto per molti anni i preparativi , benchè ne tenesse attentamente celato il disegno . Nulladimeno affinchè non potesse loro rinfacciare di averfela presa contro di lui , mentre se ne stava in pace , gli accordarono tutto ciò , che ad essi chiedeva .

Perseo credendo che la sua possanza fosse mediante il rinovellamento di questo trattato sodamente stabilita , ad altro non attese che a procurarsi degli amici fra i Greci . A tale effetto richiamò nella Macedonia tutti quelli che avevano preso un volontario esilio per sfuggire il pagamento dei loro debiti , o ch' erano stati assoggettati a questa pena dai giudici . Fece affiggere in molte città della Grecia gli editti del loro richiamo , coi quali prometteva ad essi non solo l'impunità , ma anche la restituzione dei loro beni insieme coi frutti , cominciando dal primo giorno che si era ciascuno allontanato . Rilasciò inoltre a tutti quelli , che ritrovavansi nei suoi Stati tutto quello che dovevano al fisco , e mise in libertà tutti coloro , che erano tenuti in prigione per affari di Stato . Con questa indulgenza assicurò la confidenza di un numero infinito di persone , guadagnò l'affetto di tutti i Greci , e gli riempì delle più lusinghiere speranze . In oltre tutta la sua condotta , se tutto l'esteriore della sua persona lo facevano credere un Principe degno di regnare . Era di una statura vantaggiosa , ed aveva una fisionomia nobile , e che preveniva in suo favore , e siccome era nel vigore dell'età , così era in istato di sostenere e le fatiche della guerra e le cure del governo . Aggiungete a tutto questo , ch' ei non s'abbandonava a quegli eccessi di dissolutezze , col-

le quali si era tante fiate disonorato suo padre . Con tali apparenze di virtù, diede questo Principe nel principio del suo Regno delle speranze , a cui farebbe stato desiderabile, che il fine avesse corrisposto .

Gn. Cornelio Scipione Ispalo .

Q. Petilio Spurino .

An. di R. 576. Av. G. C. 174.

Una parte dei Bastarni , di cui abbiamo di sopra parlato , aveva seguito il suo viaggio , ed era attualmente in guerra coi Dardani . Questi spedirono Ambasciatori a Roma , per far sapere al Senato , „ Che la loro provincia era inondata da una moltitudine di Barbari di una grandezza gigantesca , e di un valore straordinario , coi quali Perseo avea fatto un trattato di alleanza . Che si aveva ancora più timore di questo Principe , che dei Bastarni . Ch'essi venivano ad implorare il soccorso della Repubblica contro tanti nemici „ . Il Senato inviò colà alcuni Deputati , di cui A. Postumio era il capo , a fine di esaminare, se quelle doglianze fossero ben fondate .

P. Mucio .

M. Emilio Lepido II.

An di R. 577. Av. G. C. 175.

Questi Deputati avendo ritrovato che le cose erano quali le avevano esposte i Dardani , fecero la loro relazione al Senato a norma di quanto avevano veduto. Perseo fece le sue scuse per mezzo dei suoi Ambasciatori , e fece intendere , ch'ei non aveva per modo alcuno fatto venire questi Barbari , e che non aveva avuto la menoma parte nella loro intrapresa . Il Senato, senza esaminar più oltre la cosa , contentossi di farlo avvvisare, che si ricordasse di osservare inviolabilmente le condizioni del trattato fatto con i Romani. I Bastarni dopo aver riportato da principio alcuni leggieri vantaggi, furono costretti almeno per la maggior parte a ritornarsene nel loro paese . Dicesi , che avendo ritrovato il Danubio agghiacciato , ed avendo tentato di passarlo , se sia loro aperto sotto i piedi il ghiaccio , e che siano stati quasi tutti ingojati dal fiume . Questo fat-

fat-

fatto il quale non ha per autore altri, che Orestio, ricercerebbe forse un sicuro mallevadore.

Sp. Postumio Albino.

Q. Mucio Scevola.

An. di R. 578. Av. G. C. 182.

Alcuni Ambasciatori inviati dai Romani in Affrica dopo essersi abboccati col Re Massinissa, ed aver passato dalla sua corte a Cartagine, ritornarono a Roma. Avevano saputo da questo Principe, ciò che era avvenuto a Cartagine assai meglio che dai Cartaginesi medesimi. Nulladimeno, malgrado tutta la dissimulazione, che si aveva usato con essi, avevano scoperto con certezza che erano giunti in questa città alcuni Ambasciatori per parte di Perseo, e che il Senato di Cartagine aveva loro dato udienza in tempo di notte nel tempio di Esculapio. Massinissa gli aveva inoltre assicurati che i Cartaginesi dal canto loro ne avevano spedito in Macedonia, ed i Cartaginesi non lo negavano che debolmente. Giudicossi opportuno il far passare degli Ambasciatori in Macedonia, affine invigilassero sulla condotta del Re.

L. Postumio Albino.

M. Popilio Lenate.

An. di R. 579. Av. G. C. 183.

Questi Ambasciatori riferirono al loro ritorno, che non avevano potuto essere ammessi all'udienza del Re, il quale si era sempre tenuto gelosamente nascosto sotto pretesti sempre falsi, o d'incomodo, o di assenza. che per altro credevano di aver chiaramente veduto, che ogni cosa si disponeva alla guerra, e che bisognava aspettarsi di sentirla fra poco intimare. In fatti Romani vi si apparecchiavano, e cominciarono dalle cerimonie di Religione, le quali in Roma precedevano sempre le dichiarazioni di guerra; vale a dire, dall'esplorazioni dei prodigi, e da vari sacrifici, che offerivansi agli Dei.

Sotto questi Consoli , tutti e due Plebei , Eumene Re di Pergamo venne a Roma . Fu accolto con tutti i possibili contrasegni di distinzione . Dichiarò ; „ che oltre il desiderio di venire a rendere i suoi omaggia quelli Dei, e a quegl'uomini , a cui era debitore di un possente e glorioso regno , il quale non gli lasciava bramare verun'altra cosa di più , aveva espressamente intrapreso questo viaggio a fin di avvisare il Senato di opporsi alle intraprese di Perseo . Che questo Principe siccome aveva ereditato da suo padre Filippo il suo scettro , così anche aveva ereditato il suo odio contro i Romani , e che non trascurava cosa veruna per apparecchiarsi ad una guerra , che credeva appartenergli in certa maniera per diritto di succeffione . Che la lunga pace , di cui aveva goduto la Macedonia , gli somministrava numerose truppe e in buonissimo stato : che aveva un ricco e possente regno : ch'era un Principe nel fiore dell' età pieno di ardore per le spedizioni guerriere , nelle quali aveva fatto il suo tirocinio sotto gli occhi , e sotto la direzione di suo padre , ed in cui erasi molto esercitato in varie imprese contro i suoi vicini . Che era estremamente considerato nelle città della Grecia e dell' Asia , senza che si sapesse con qual sorta di merito si avesse acquistato questa stima , quando ciò non fosse coll' odio che professava ai Romani . Che aveva sposato la figlia di Seleuco , e data sua forella in matrimonio a Prusia . Che aveva saputo conciliarsi l'affetto dei Beozi , nazione assai bellicosa , cui suo padre non aveva mai potuto guadagnare , e che se non vi fosse stata l' opposizione di alcuni particolari ben affetti ai Romani , sarebbe venuto a capo di rinnovare l' unione colla lega Achea . Che gli Etoli nelle loro turbolenze domestiche si erano indirizzati a Perseo per chiedergli soccorso , e non ai Romani . Che sostenuto da sì possenti alleati , faceva anche da se stesso tali preparativi di guerra , che lo ponevano in ista-

to di far a meno di stranieri soccorsi , Che aveva trentamila uomini a piedi , e cinquemila cavalli , e viveri per dieci anni . Che oltre le rendite immense , che traeva ogn' anno dalle miniere , aveva da parte una somma di soldo bastante a stipendiare per un numero simile di anni , diecimila uomini di truppe straniere senza annoverare quelle del paese . Che aveva raccolto nei suoi arsenali quantità di armi sufficiente ad allestire tre armate tanto numerose , quanto era quella che attualmente aveva ; e che quando la Macedonia non potesse somministrargli truppe , aveva a sua disposizione la Tracia , che era un semenzajo ineshausto di uomini . Aggiunse Eumene : che non avanzava cosa alcuna sopra semplici congetture , ma sopra una cognizione certa , che aveva presa dei fatti con esatte informazioni . Per altro , disse egli terminando , dopo avere adempiuto ad un dovere che mi imponevano il mio rispetto , e la mia riconoscenza per i Romani , ed avere , se mi è permesso parlare in questa guisa , liberato la mia coscienza ; altro più non mi resta che pregare gli Dei ad aspirarvi quei pensieri e quei disegni , che convengono alla gloria del vostro Impero , e alla sicurezza dei vostri alleati , e dei vostri amici , la sorte dei quali dipende dalla vostra .

Questo discorso fece una grande impressione nel Senato . Per altro non si seppe per allora ciò ch'era stato fatto nel Senato , se non che il Re Eumene aveva parlato , ma non traspirò cosa veruna al di fuori , tanto costumavasi un inviolabile segreto in questa saggia compagnia , composta di niente meno , che di trecento persone . Solo dopo il fine della guerra fu divulgato e il discorso di questo Principe , e la risposta che se gli aveva data . Grande era il raro , e quasi incredibile esempio di saviezza e di prudenza .

Si diede udienza alcuni giorni dopo agli Ambasciatori del Re Perseo . Ritrovarono il Senato molto prevenuto contro il loro padrone : e furono appena ascoltati . Il capo dell' ambasciata il quale chiamavasi Arpale , inasprì maggiormente gli animi coll' alterigia del suo discorso . Disse , „ che Perseo bramava

di essere creduto sulla sua parola, quando dichiarava di non aver detto ne fatto nulla, che lo potesse far riguardare come nemico. Che per altro, se si accorgesse, che si cercasse contro di lui un motivo di guerra saprebbe ben difendersi con coraggio: che la sorte delle armi è sempre pericolosa, e l'esito della guerra incerto.

Le città della Grecia e dell'Asia inquiete intorno l'effetto, che potevano produrre queste Ambasciate a Roma, aveano inviato colà ancor esse dei Deputati sotto vari pretesti, e specialmente i Rodi, i quali non dubitavano che Eumene non gli avesse compresi nelle accuse, che avea formato contro Perseo; e di fatto non s'ingannavano. In una udienza che fu loro accordata invieirono con violenza contro di Eumene, rinfacciandoli di aver sollevato la Licia contro i Rodi, e di essersi reso all'Asia più insopportabile dello stesso Antioco. Questo discorso fu inteso con piacere dai popoli dell'Asia, i quali favorivano secretamente Perseo, ma dispicque molto al Senato, e non fece altro frutto che rendere i Rodi sospetti, e far considerare maggiormente Eumene per questa specie di congiura, che gli concitava contro il suo affetto per i Romani. Fu rimandato nel Regno, ricolmo di onori e di presenti.

Arpale ritornò in Macedonia colla maggior diligenza che gli fu possibile, riferì a Perseo, che avea lasciato i Romani in disposizione di non tardar molto a fargli la guerra. Ciò non dispicque al Re, credendosi in istato, mediante i grandi preparativi che fatti avea, di sostenerla con successo. Era fortemente irritato contro Eumene, da cui sospettava che i Romani fossero stati informati di tutte le sue più segrete azioni; ed in fatti cominciò ad agire contro di lui, non col mezzo delle armi, ma col mezzo del misfatto e del tradimento. Appostò Evandro di Creta Generale delle sue truppe ausiliare, e tre Macedoni che l'avevano servito in altri simili occasioni, per assassinare questo Principe. Perseo sapeva che si preparava a fare un viaggio a Delfo. Gli assassini veggendolo entrato in una strada molto angusta, in mezzo delle montagne lasciarono cadere so-

sopra di lui dall' eminenza, in cui erano due grosse pietre, e gliene gettarono sopra ancor molte altre più piccole a guisa di grandine procurando di opprimerlo: e dopo, avendolo lasciato per morto, presero la fuga. Quando il Re, che fu lungo tempo senza moto e quasi senza vita, fu un poco rinvenuto i suoi Uffiziali lo portarono tutto coperto di sangue a Corinto e di là nell' Isola di Egina, dove si attese a curarlo dalle sue ferite: e quando la sua sanità gli permise di rimettersi in mare ritornò a Pergamo. Una femmina, in casa della quale avevano gli assassini soggiornato a Delfo, fu condotta a Roma, e scoprì al Senato tutta questa nera congiura. Si venne nello stesso tempo a scoprire un' altro progetto non meno infame, ed odioso formato da Perseo: questo era di avvelenare i Generali e gli Ambasciatori Romani, i quali erano tutti alloggiati a Brindisi in casa del primo cittadino di questa città, detto L. Rammio. Il Re di Macedonia aveva tentato d' indurre questo Rammio a rendergli un sì detestabile servizio. Ma questi avendo orrore di un tal disegno ne diede notizia ai Romani.

A tali avvistî il Senato più non deliberò dopo sì orribili tratti, se si dovesse dichiarare la guerra ad un Principe, che adoperava gli assassini, e i veleni per liberarsi dai suoi nemici. Il restante di quest' anno fu impiegato, nel fare i preparativi necesarj per riuscire in questa importante intrapresa. Il primo passo che si fece, fu inviare Ambasciatori a Perseo per fargli intendere le doglianze della Repubblica, e domandargli soddisfazione. Veggendo, che non potevano dopo molti giorni ottenere udienza partirono alla volta di Roma. Il Re gli fece richiamare indietro. Gli rappresentarono, che il trattato conchiuso con Filippo suo padre, e rinnovellato dopo con lui medesimo, conteneva in termini espressi, che non potesse far la guerra fuori del suo Regno, nè attaccare gli alleati del Popolo Romano. Gli fecero poi il racconto di tutte le sue contravvenzioni a questo trattato, e gl' intimarono di restituire agli alleati tutto quello che aveva loro tolto per forza. Il

Re non rispose che con invettive e con ingiurie, dolendosi dell'avarizia e dell'orgoglio dei Romani, i quali trattavano i Re con un'alterigia insopportabile, e credevano di avere diritto di dar ad essi la legge, come se fossero tanti schiavi. Avendogli gli Ambasciatori domandato una positiva risposta, gli fece aspettare fino al giorno seguente, dicendo di volergliela dare in iscritto. La risposta conteneva: „ Che il trattato conchiuso con suo padre non apparteneva a lui per modo alcuno, Che se lo aveva accettato, ciò non fu perchè lo approvasse, ma perchè non aveva potuto far altrimenti, non essendo per anche bené stabilito sul trono. Che se i Romani volessero pensare ad un nuovo trattato, e proporre condizioni ragionevoli, delibererebbe intorno a ciò che dovesse fare „. Il Re dopo aver loro dato questo scritto, si ritirò bruscamente. Gli Ambasciatori gli dichiararono che il Popolo Romano rinunziava alla sua alleanza, e alla sua amicizia. Tornò indietro pieno di collera, ed intimò loro con un tuono minaccievole, che doveessero uscire dal suo regno, prima che passassero tre giorni. Ritornati a Roma resero conto di quanto era accaduto nella loro Ambasciata, ed aggiunsero, che avevano osservato in tutte le città della Macedonia per le quali erano passati, che si attendeva con somma cura a fare i preparativi della guerra.

La relazione dei Deputati d'Issa, che si presentarono nel medesimo tempo al Senato, diede motivo di temere, che anche Genzio Re degli Illiri si dichiarasse contro i Romani, imperciocchè, dopo essersi lagnati, che questo Principe aveva saccheggiato le loro terre, avevano aggiunto; che viveva in una perfetta unione col Re di Macedonia; che tuttadue di concerto si preparavano a far la guerra ai Romani, e ch'gli Illiri, che erano venuti a Roma colla qualità apparente di Ambasciatori, non erano in fatti, che vere spie inviate da Genzio per osservare ciò che facevasi. „ Si fecero venire gl' Illiri; e confermando la loro risposta su tale sospetto furono licenziati; ed il Senato nomi-

nò alcuni Deputati, i quali andassero a lamentarsi in suo nome dei danni di cui gli alleati accusavano Genzio .

Si pensò nello stesso tempo a cominciare daddovero alla guerra contro Perseo: e frattanto fin che si potesse radunare forze maggiori, e farle partire sotto la condotta di un Console, il Pretore C. Sicinio fu spedito in Macedonia con alcune truppe terrestri e marittime sufficienti per tenere il Re inquieto, e per dar principio all' impresa .

P. Licinio Crasso.

C. Cassio Longino .

An. di R. 581. Av. G. C. 171.

Tutti i Re e tutte le città tanto dell' Europa quanto dell' Asia, tenevano gli occhi rivolti sopra i due possenti popoli ch' erano per entrare in guerra .

Eumene era animato da un antico odio contro Perseo, e ancora più dell' attentato recentemente commesso contro la sua persona nel suo viaggio a Del-
fo .

Prussia Re di Bitinia aveva risoluto di non prendere partito, e di attendere l' esito. Lusingavasi, che i Romani non esigerebbero, che prendesse l' armi in loro favore contro il fratello di sua moglie; e sperava, se Perseo fosse vincitore; che questo principe si lascierebbe facilmente placare dalle preghiere di sua sorella .

Ariarate Re di Cappadocia, oltre che aveva promesso in suo nome del soccorso ai Romani, tenevasi inviolabilmente attaccato, sì per la guerra, come per la pace, al partito, che seguiva Eumene, dopo che aveva contratto con lui affinità dandogli sua figlia in isposa .

Antiocho pensava ad impadronirsi dell' Egitto attesa la debolezza del Re Pupillo; e l' indolenza e viltà dei suoi tutori. Credeva di aver ritrovato un pretesto plausibile di far la guerra a questo Principe, disputandogli la Cele-Siria, e lusingavasi, che i Romani occupati nella guerra di Macedonia, non apporterebbero verun ostacolo ai suoi ambiziosi disegni. Aveva tuttavia offerto al Senato per mezzo dei suoi Ambasciatori

tutte le sue forze , e tutte le sue truppe in servizio della Repubblica ; ed aveva ripetuto la stessa promessa agli Ambasciatori , che gli avevano inviati i Romani .

Tolomeo non poteva a cagione della debolezza della sua età dispor di se stesso . I suoi tutori si preparavano alla guerra contro Antioco per assicurarsi il possesso della Cele-Siria , e promettevano ogni cosa ai Romani per la guerra di Macedonia .

Massinissa soccorreva i Romani con frumento , con truppe , con elefanti , e pensava di mandare a questa guerra suo figlio Misageno . Ed ecco qual era il suo piano , e le sue mire politiche , secondo il vario esito che poteva avere questa guerra . Massinissa bramava di distruggere la potenza Cartaginese . Se i Romani erano vincitori pensava di restare nello stato , in cui ritrovavasi attualmente senza andare più oltre , perchè i Romani non soffrirebbero giammai , che riducesse all'estremo i Cartaginesi . Se all' opposto avvenisse che la potenza Romana , che solo per politica gl' impediva di estendere le sue conquiste , e che sosteneva allora Cartagine , soccombesse , pensava di rendersi padrone di tutta l' Affrica ,

Genzio Re d' Illiria non aveva fatto che rendersi sommamente sospetto ai Romani senza nondimeno sapere egli stesso qual partito dovesse seguire , e sembrava che fosse per determinarsi piuttosto secondo l' occasione , che in forza di un piano fisso , e di un disegno stabilito e formato .

Finalmente Coti di Tracia Re degli Odrisi si era apertamente dichiarato per i Macedoni .

Tal era la disposizione dei Re intorno la guerra fra Perseo e i Romani .

Quanto ai Popoli , e alle Città libere , quasi da per tutto la moltitudine , che prende ordinariamente il partito peggiore , inclinava dalla parte del Re dei Macedoni . I sentimenti dei principali cittadini di questi popoli e di queste città erano divisi come in tre classi .

Alcuni si abbandonavano tanto vilmente ai Romani , che con una parzialità tanto cieca ed aperta
per

perdevano fra i loro cittadini ogni credito, ed ogni autorità: e di questi, pochi erano coloro che fossero mossi dalla giustizia del governo dei Romani: la maggior parte non riguardavano che il loro proprio interesse, persuasi che tanto maggior credito acquisterebbero nelle loro città, quanto maggiori fossero i servigi che renderebbero ai Romani.

La seconda classe era di quelli, ch' erano assolutamente dediti al Re; gli uni, perchè i loro debiti, e il cattivo stato dei loro affari facevano ad essi bramare la novità e il cambiamento, credendo di non poter sussistere senza una qualche rivoluzione; gli altri, perchè il loro carattere vano, ed avido di fama e di ostentazione, gli determinava a seguire la moltitudine, la quale si era dichiarata in favore di Perseo.

Una terza classe, e questa era la più sensata, e la più prudente in caso che avesse dovuto prendere necessariamente partito, e che se le avesse lasciata la libertà di scegliersi un padrone, avrebbe preferito i Romani al Re: ma avrebbe voluto piuttosto, se fosse stato possibile, che nessuna delle due potenze aumentasse eccessivamente le sue forze, opprimendo l'altra, e che conservando una specie di uguaglianza e di equilibrio restassero sempre fra di loro in pace; perchè allora prendendo una delle due a proteggere quelle città, che l'altra vorrebbe invadere, verrebbe a rendere la loro condizione assai più tranquilla e sicura. In questa specie di neutralità indecisa, riguardavano come luogo sicuro i combattimenti e i pericoli di coloro, che avevano preso partito per gli uni, o per gli altri. Noi vedremo dopo il fine di questa guerra, che s'ingannavano molto credendosi in sicurezza per una tale condotta.

I Romani dopo aver adempiuto, secondo il loro lodevole costume, a tutti i doveri della Religione, dopo aver offerto agli Dei pubbliche preghiere, e sacrifici, e dopo aver fatto voti per l'esito felice dell'impresa, a cui si apparecchiavano da lungo tempo, dichiararono formalmente la guerra a Perseo Re di Macedonia, in caso che non desse una pronta soddisfazione so-

pra

pra i vari insulti e danni, che gli erano stati spiegati più di una volta. Si fecero le leve con più attenzione e diligenza che mai. Le due Legioni, che dovevano servire in Macedonia, erano di seimila uomini a piedi, e di trecento cavalli, laddove le Legioni ordinarie non erano che di cinquemila e dugento uomini d'infanteria: quanto al numero dei cavalieri, era sempre lo stesso. Fu inoltre permesso al Console, a cui doveva essere addossato il peso di questa guerra, d'incorporare nella sua armata quanti centurioni e soldati veterani volesse, purchè non oltrepassassero l'età di cinquant'anni. Finalmente si ordinò che in questo anno i Tribuni Legionari fossero eletti non da i suffragi dei cittadini, come ordinariamente facevasi, ma dai Consoli, e dai Pretori. Tutte queste precauzioni davano molto vantaggio alle Legioni destinate per la Macedonia, e dimostravano di quanta importanza venisse considerata questa guerra.

Avendo i Consoli tratto a forte toccò la Macedonia a Licinio, e Cassio suo collega restò in Italia.

Ciò ch'era stato stabilito intorno ai Centurioni diede motivo ad una disputa molto considerabile. Ho in altro luogo osservato che in ogni Manipolo eranvi due Centurie, e per conseguenza due Centurioni. Quegli, che comandava la prima Centuria del primo Manipolo dei Triari era il più considerabile di tutti i Centurioni, ed aveva luogo nel consiglio di guerra insieme coi primi Uffiziali: chiamavasi *Primipilus*, o *Primipili Centurio*. Gli altri Centurioni erano ancor essi distinti pel rango che occupavano le loro compagnie nei vari ordini delle Legioni; e quelli dei primi capitani degli Astari o dei Principi erano bei posti. Passavano da un ordine inferiore ad un ordine superiore, non solo pel tempo del servizio ma pel merito.

Questa distinzione di gradi e di posti di onore, che non veniva accordata se non al valore, ed ai servizi veri e conosciuti, eccitava nelle truppe un incredibile emulazione che teneva ogni cosa in movimento e in ordine. Un semplice soldato diventava Centurione, e pas-

tan-

sando poi per tutti i diversi gradi, poteva avanzarsi fino ai primi posti questa mira, questa speranza sosteneva i soldati in mezzo alle più aspre fatiche, gli animava, non permetteva loro di cadere in errore, d'infidarsi, e gli rendeva capaci di fare le azioni più coraggiose. In questa guisa si formano truppe invincibili.

Fino ad ora non abbiamo alcun' esempio di Uffiziali Romani, che si siano piccati di conservar sempre il posto che avevano avuto una volta. Sembra al contrario cosa certa, che passassero da un posto all' altro, ora più elevato, ora meno, secondo il piacere dei Generali, credendosi ciascheduno abbastanza onorato dal poter rendere servizio alla patria in qualunque grado si fosse. La delicatezza sopra questo punto di onore si fece sentire per la prima volta nell' occasione di cui parliamo. Mentre il Console Licinio, a cui il Senato aveva data la facoltà di chiamare al servizio quanti centurioni e soldati veterani voleva del numero di quelli, che non avevano passato i cinquanta anni, era occupato in questo, ventitre Centurioni, che erano stati prinipili, ricusarono di servire, quando non venisse loro accordato il posto, che avevano avuto nelle campagne precedenti.

L' affare fu portato avanti i Tribuni del popolo, M. Popillio, che era stato Console due anni avanti, prendendo la parola in favor dei Centurioni rappresentò, „ che questi vecchj guerrieri, oltre che erano emeriti avevano il corpo tutto logoro, e guasto dalle fatiche sofferte senza intermissione per il corso di un gran numero d' anni. Che nulla ostante erano pronti a sacrificare il restante della loro vita in servizio della Repubblica, purché la loro condizione non fosse peggiore di quello che era stata, né il loro rango inferiore a quello che avevano per lo passato.

Il Console rappresentò dal suo canto, „ che la domanda dei Centurioni non era fondata sopra alcun titolo, e che era contraria al diritto, che aveva in vigore della sua carica di distribuire i posti di onore secondo il merito; e in prova di ciò fece leggere il Decreto del

ra, in cui Manlio Acilio mi fece primo Centurione del primo Manipolo dei Principi. Ho fatto dopo molte altre campagne, ed in un piccolissimo numero di anni sono stato quattro volte Primipilo, sono stato trentaquattro volte ricompensato dai Generali. Ho ricevuto sei Corone Civiche, ho fatto ventidue campagne, e passo i cinquant'anni. Quando anche non avessi compiuto tutti gli anni del mio servizio, quando anche la mia età non mi desse la mia licenza, potendo sostituire in mia vece quattro dei miei figli, io meriterei al certo di essere esentato dalla necessità di servire. Ma in tutto ciò ch'ho detto, altro non ho preteso che far vedere la giustizia della mia causa. Per altro, fin che coloro che fanno le leve, mi giudicheranno in istato di portare l'armi, io non ricuserò di servire. I Tribuni dei soldati mi collocheranno in quel posto che più loro piacerà; questo è il loro dovere. Il mio è di fare per modo, che nessuno mi sia superiore nel coraggio, siccome non lo fu mai nessuno, non avendo riguardo di chiamare quì in testimonio e tutti i Generali, sotto di cui ho servito, e tutti i miei compagni. Quanto a voi, o Centurioni, che siete nello stesso caso in cui mi trovo io, quantunque abbiate ancor voi implorato il soccorso dei Tribuni del Popolo, siccome però in tempo della vostra gioventù non vi siete mai opposti all'autorità dei Magistrati, e del Senato; mi sembra cosa conveniente che nell'età in cui siete vi dimostriate sottomesi al Senato e ai Consoli, e che riguardiate come onorevole qualunque posto, il quale vi ponga in istato di render servizio alla Repubblica.

Finito ch'ebbe Ligustino di parlare, il Console dopo averlo ricolmato di lodi dinanzi al Popolo, uscì dall'assemblea; e lo condusse in Senato. Ivi se gli refero pubblici rendimenti di grazie a nome di quest' augusta compagnia, ed i Tribuni militari gli assegnarono in contrassegno, ed in premio del suo coraggio, e del suo zelo il Primipilo, cioè il primo posto di Centurione nella prima Legione. Gli altri Centurioni seguen-

do il suo esempio, desistettero dalla loro domanda, e non ebbero più alcuna difficoltà di ubbidire.

Nulla vi ha di più acconcio, quanto in simili fatti a darci una giusta idea del Romano carattere. Qual fondo di buon senso, di equità, di nobiltà, e di grandezza di animo in questo soldato! Parla della sua povertà senza rossore, e dei suoi gloriosi servigi senza vanità. Non si ostina fuor di proposito sopra un falso punto di onore. Difende modestamente i suoi diritti, e vi rinuncia. Insegna a tutti i secoli a non disputare contro la Patria, a far cedere i suoi interessi particolari al ben pubblico; ed è così avventurato, che trae nel suo parere tutti coloro, che si ritrovavano nello stesso caso, e che si erano a lui uniti. Quanta forza ha l'esempio. Basta talvolta in una compagnia un sol buon spirito, per ricondurre tutti gli altri sul sentiero della ragione.

Nel tempo quasi, di cui parliamo, arrivarono alcuni Ambasciatori per parte di Perseo, i quali dissero, che il Re loro padrone restava al sommo maravigliato, che si avesse fatto passar delle truppe in Macedonia, e ch'era pronto a dare al Senato tutte le soddisfazioni che esigevansi da lui. Siccome sapevasi, che Perseo altro non cercava che guadagnar tempo, così fu loro risposto, che il Console Licinio giungerebbe fra poco colla sua armata in Macedonia, e che se il Re chiedeva la pace sinceramente, potrebbe fargli le sue proposizioni: ma che non pensasse di mandar più Ambasciatori in Italia, perchè non sarebbero più ricevuti: e questi ebbero ordine di uscirne dentro il termine di dodici giorni.

I Romani non omettevano alcuna di quelle cose, che potevano contribuire alla buona riuscita delle loro imprese. Spedirono per ogni parte Ambasciatori in tutte le città della Grecia, per animare ed avvalorare quegli alleati, che si mantenevano ad essi fedeli, per far determinar quelli ch'erano sospesi ed incerti, e per intimorire quelli che sembravano mal disposti.

Mentre due di questi Ambasciatori, Marcio ed Atilio, erano a Larissa in Tessaglia, giunsero colà alcuni

tutti inviati di Perseo, che avevano ordine d' indirizzarsi particolarmente a Marcio, di rammentargli l' antica alleanza ed amicizia che il padre di questo Romano avuto aveva col Re Filippo, e di pregarlo ad acconsentire di avere una conferenza col loro padrone. Marcio rispose, che infatti suo padre gli aveva sovente parlato dell' amicizia e dell' ospitalità, che aveva contratta con Filippo, ed assegnogli per l' abboccamento un sito vicino al fiume Peneo. Si portarono colà ambidue pochi giorni dopo. Il Re aveva un gran corteggio, ed era attorniato da una folla di gran Signori, e di guardie. Gli Ambasciatori non erano meno accompagnati, avendo molti cittadini di Larissa, e i Deputati delle città ch' erano ivi venuti, credendo loro dovere di seguirli tanto più che avevano piacere di poter narrare nel loro ritorno ciò che avrebbero veduto ed udito. Ognuno era desideroso d' intervenire a questa conferenza di un gran Re, e degli Ambasciatori del più potente popolo della terra.

Dopo alcune difficoltà che s' incontrarono nel ceremoniale, e che furono tosto levate a vantaggio del Romano, si abboccarono. L' accoglimento fu gentilissimo sì da una parte come dall' altra, Non si trattarono come nemici, ma piuttosto come amici uniti insieme dal sacro diritto dell' ospitalità. Marcio, che fu il primo a parlare, „ cominciò facendo le sue scuse per la dura necessità, in cui ritrovasi di dover fare dei rimproveri ad un Principe per cui avea una gran considerazione. Fece poi una lunga esposizione di tutti i motivi di doglianza, che avea il Popolo Romano contro di lui, e di tutte le azioni fatte da Perseo contro i trattati. Insistette molto sull' attentato commesso contro Eumene, e finì protestando, che bramerebbe che il Re potesse somministrargli buone ragioni, e porsi in istato di trattare la sua causa, e di giustificarlo pienamente davanti il Senato „.

Perseo dopo aver trascorso leggermente sul fatto di Eumene, maravigliandosi che si osasse imputarlo senza alcuna prova piuttosto a lui che a tanti altri ne-
mi-

mici, che aveva questo Principe, entrò sul restante in un minuto detraglio; e rispose meglio che gli fu possibile a tutti i capi di accusa formati contro di lui. Ciò che io posso assicurare, disse egli, terminando, è che non so di aver commesso saputamente e a bella posta alcun fallo contro i Romani; e se ne ho commesso alcuno per inavvertenza, posso, essendone come sono stato or ora da voi avvertito, correggermi. Io non ho fatto al certo nulla, che mi renda meritevole di essere perseguitato con un odio così pertinace come voi fate, e creduto, per quello che sembra, reo di atroci ed enormi delitti che non possono essere nè espiati nè perdonati. Se per motivi tanto leggieri che meritano appena una spiegazione, prendete l'armi ed intraprendete la guerra contro Re, che sono vostri alleati, con qual fondamento esultate per tutto la clemenza, e la bontà del Popolo Romano.

Il risultato della conferenza fu, che Perseo invierebbe nuovi Ambasciatori a Roma a fine di tentare tutti i mezzi possibili per non venire ad una rottura e ad una guerra aperta. Questo era un laccio che l'Ambasciatore tendeva al Re, affine di guadagnar tempo. Finse da principio di ritrovare gran difficoltà nella tregua, che chiedeva Perseo, per mandare a Roma i suoi Ambasciatori, e mostrò alla fine di non acconsentirvi, che in considerazione de' Re. Ei nondimeno la desiderava, e l'interesse dei Romani la esigeva. Non avevano per anche nè truppe, nè Generale in istato di agire. Laddove dal canto di Perseo ogni cosa era pronta, e se non si fosse lasciato acciecare da una vana speranza di pace, avrebbe dovuto cogliere questo momento tanto a lui favorevole, e tanto contrario agli inimici, e porsi tosto in campagna.

Dopo questa conferenza gli Ambasciatori Romani si avanzarono verso la Beozia, dove eranvi dei gran movimenti, dichiarandosi gli uni per Perseo, e gli altri per i Romani; ma alla fine quest'ultimo partito la vinse. I Tebani ed a loro esempio quasi tutti gli altri popoli della Beozia fecero alleanza col Popolo Romano

cia-

ciascuno per mezzo di Deputati particolari , (così volendo i Romani ,) e non mediante il consenso del corpo intero della nazione com' usavasi di fare anticamente . In questa guisa i Beozj dopo aver temerariamente preso il partito di Perseo, dopo aver formato per lungo tempo una Repubblica, la quale orasi in molte occasioni liberata felicemente dai maggiori pericoli , si videro dispersi e governati da altrettanti Consigli, quante v' erano città nella Provincia . Imperciocchè restarono tutte d' indi in poi indipendenti le une dalle altre, e non formarono più , come per l' innanzi una sola lega . E questo fu un effetto della Politica Romana , che le divise per indebolirle , sapendo ch' era assai più facile guadagnarle, e sottometterle in questa situazione, che se fossero state sempre insieme unite .

Dalla Beozia i Deputati passarono nel Peloponneso . Fu convocata l' Assemblea della lega Achea ad Argos . Domandarono soltanto mille uomini per porli in guarnigione in Calcide , fino a tanto che l' armata Romana passasse nella Grecia , e questi mille uomini furono colla immantinente spediti . Marcio ed Atilio avendo terminato gli affari della Grecia ritornarono a Roma nel principio del verno ,

Intorno al medesimo tempo , Roma inviò nuovi Deputati nelle isole più considerabili dell' Asia , per esortare quei popoli a darle un valido soccorso nella guerra contro Perseo . I Rodj si segnalano in questa occasione , Egesiloco , che allora era Pritane (così chiamavasi il primo Magistrato) aveva disposto gli animi , ed aveva rappresentato , che conveniva cancellare con azioni , e non con parole tutte le cattive impressioni, che Eumene aveva procurato d' ispirare ai Romani intorno la loro fedeltà . Perciò , all' arrivo degli Ambasciatori , mostrarono lor una flotta di quaranta galee tutta allestita , e pronta a mettersi in mare al primo ordine . Una così dilettevole sorpresa cagionò un gran piacere ai Romani , i quali partirono di là estremamente contenti di un zelo tanto distinto , che aveva persino prevenuto le loro speranze .

Perseo, in vigore di quello che era stato stabilito nel congresso, che aveva avuto con Marcio, inviò Ambasciatori a Roma per maneggiare il trattato di pace, che ei credeva di aver abbozzato in questa conferenza. Scrisse nello stesso tempo a varj popoli, esponendo loro quanto era avvenuto nel congresso, e ponendo le cose sotto un tale aspetto, cosicchè sembrava, che gli avesse avuto il vantaggio. Non contentossi di fare soltanto questo rispetto ai Rodi. Spedì loro un Ambasciatore per esortarli a starsene cheti e tranquilli, e ad aspettare come semplici spettatori qual piega prendessero gli affari. Se malgrado i trattati i Romani mi attaccano, voi sarete, diceva loro, mediatori fra essi e me. Un tal personaggio non conviene a nessun altro popolo che ai Rodi. Difensori non solo della vostra libertà, ma di quella ancora di tutta la Grecia, quanto più siete superiori in gloria ed in potenza a tutti gli altri, tanto maggior interesse avete a mantenere l'equilibrio. Voi di già conoscete, che il far dipendere i Greci da un sol popolo, senza lasciar loro verun altro soccorso, è un ridurli in una vera schiavitù. Gli Ambasciatori furono civilmente accolti; ma la risposta fu, „ che in caso di guerra, il che bramavasi che non accadesse mai, pregavano il Re, a non fare alcun capitale dei Rodi, e a non chieder loro la menoma cosa, che potesse turbare l'alleanza che fatta avevano coi Romani. „ I medesimi Ambasciatori passarono in Beozia, dove non ebbero motivo di restare nienti più contenti di questi popoli, a riserva soltanto di alcune picciole città, le quali si separarono dai Beozi per abbracciare il partito del Re.

Marcio ed Attilio ritornati a Roma resero conto al Senato della lor commissione. Ciò a cui procurarono di dare maggior risalto fu l'astuzia e l'artificio, con cui avevano ingannato Perseo, concludendo con esso lui una tregua, che gli levava la facoltà di dar principio per allora alla guerra, come far poteva, con suo vantaggio, e che lasciava ai Romani tempo di finire interamente i preparativi. e di porsi in campagna. Non om-

ommisero parimenti di vantarsi di aver dissipato destramente l'assemblea generale dei Beozii, e di aver reso a questi popoli impossibile di riunirsi per far lega coi Macedoni.

La maggior parte del Senato seppe loro buon grado di una sì saggia condotta, la quale dinotava in essa una profonda politica, ed una non ordinaria abilità nel maneggiare gli affari. Ma i vecchi imbevuti d' altri principi, e che si attenevano alle massime degli Antichi tempi, dissero; che non riconoscevano in questo il carattere Romano. Che i loro antenati facendo più stima del vero coraggio che dell' astuzia, avevano in uso di far la guerra apertamente, e non con artifici e con frodi. Che conveniva lasciare questi vili e turpi artifici ai Cartaginesi e ai Greci, appreso i quali era cosa più gloriosa l' ingannar l' inimico, che vincerlo colle armi alla mano. Che sul fatto a dir il vero, pareva talvolta, che l' astuzia riuscisse meglio del coraggio, ma che una compiuta vittoria riportata in un combattimento, in cui mettevansi ad un esatto confronto le sue forze, e che non poteva essere attribuita dall' inimico ne all' accidente ne all' inganno, era di un assai più ferma durata, perchè lasciava negli animi un' intima persuasione della superiorità delle forze, e del coraggio del vincitore.

Malgrado le rimosiranze dei vecchi, che non potevano gustare queste nuove massime di politica quella parte del Senato, che preferiva l' utile all' onesto, ebbe credito bastante per fare, che l' ambasciata di Marcio fosse approvata colla pluralità delle voci, e per fare stabilire, che Marcio sarebbe di bel nuovo inviato nella Grecia con facoltà di terminare ciò che aveva incominciato, e di fare tutto quello che sarebbe da lui giudicato conveniente al bene della Repubblica.

Aulo Atilio fu spedito ancor egli nella Tessaglia, perchè si assicurasse di Larissa, temendo che Perseo allo spirar della tregua si rendesse padrone di questa piazza importante ch' era la capitale del paese. Si man-

dò nello stesso tempo Lentulo a Tebe, perchè invigilasse sopra la Beozia.

Quantunque a Roma si avesse presa la risoluzione di far la guerra contro Perseo, il Senato diede tuttavia udienza ai suoi Ambasciatori. Altro presso a poco non fecero, che ripetere le stesse ragioni, di cui si era servito questo Principe nella sua conferenza con Marcio, e procurarono di giustificare il loro padrone, specialmente dell' attentato commesso contro Eumene, che a lui veniva imputato, ma senza però poter convincere i Senatori della sua innocenza, essendo il fatto troppo notorio, perchè potesse essere palliato. Il restante del loro discorso si riduceva ad umilissime preghiere, ma gli animi erano così mal disposti verso di loro, che in vece di lasciarsi commuovere dalle loro suppliche, potevano appena ascoltarli. Fu loro ordinato di uscire immanente dalla città, e da tutta l' Italia dentro lo spazio di trenta giorni.

Il Console Licinio, che dovea comandare in Macedonia, ebbe ordine di apparecchiarsi senza indugio a partire insieme colla sua armata. Il Pretore C. Lucrezio, che aveva il comando della flotta, partì con quarantacinque galere, e in cinque giorni passò da Napoli nella Cefalonia, dove attese l' arrivo delle truppe da terra.

§. II.

Partenza del Console Licinio. Perseo tiene un Consiglio, in cui si conchiude per la guerra. Raduna le sue truppe, e fa loro un discorso. Esce in campagna, e si ferma in Tessaglia. Il Console vi si porta ancor egli. Eumene si unisce al Console. Leggiera scaramuccia. Azione della Cavalleria, nella quale Perseo ha la meglio. Il Console fa passare di notte il fiume Peneo alle sue truppe per porle in sicuro. Perseo riconosce i falli che ha commesso. Dolore e vergogna dei Romani. Gioia e trionfo di Perseo e della sua armata. Manda a domandare la pace al Console. Sopra la sua risposta, si apparecchia di nuovo alla guer-

guerra. Mancanza di prudenza in Perseo. I Greci applaudiscono alla vittoria di questo Principe. Presa di Aliarta. Le due armate, dopo alcune leggieri spedizioni, si ritirano nei loro quartieri d'inverno. L'Epiro si dichiara contro i Romani. Sentimento di Tito Livio sopra i prodigi. Spedizione di Perseo contro l'Illiria. Vile avarizia di questo Principe. I Romani sono ricevuti in Strato in luogo di Perseo. Il Console Marcio si avvanza verso la Macedonia. Soccorso preparato dagli Achei al Console. Perseo colloca vari corpi di truppe nei passaggi delle montagne. Marcio passa per sentieri di una incredibile difficoltà. Maniera, con cui si fa discendere gli elefanti sul pendio dirupato delle montagne. Polibio espone al Console le offerte degli Achei. Parte per ritornarsene nell'Acaja. Estremo spavento del Re all'avvicinarsi degli inimici. Il Console entra in Macedonia. Diverse spedizioni. Ritorno di Polibio nell'Acaja. Prusia e i Rodj spediscono Ambasciatori a Roma in favore di Perseo. Risposta del Senato al discorso insolente dei Rodi. Lettere del Console Marcio al Senato. Onesimo Macedone passa al partito dei Romani.

IL Console Licinio dopo aver offerto i suoi voti agli Dei nel Campidoglio, parti dalla città vestito di una corazza conforme l'uso. Questa cerimonia della partenza dei Consoli, dice Tito Livio, si fa sempre con molta solennità, e concorso incredibile, specialmente allora quando si tratta di una guerra importante e contro un nemico potente. Oltre l'interesse, che molti particolari possono avere per la gloria del Console che parte, molti cittadini sono tratti a questo spettacolo dalla curiosità di vedere il Generale, alla cui prudenza e coraggio affidano la sorte della Repubblica. Mille inquieti pensieri si offrono allora allo spirito intorno l'esito della guerra, ch'è sempre incerto e dubbio. Si richiamano alla memoria le sconfitte accadute per l'ignoranza e temerità dei Generali, ed al con-

trario le vittorie dovute alla loro prudenza e al loro coraggio. Chi mai degli uomini, dicesi, può sapere qual sarà la sorte del Consolo, ch'è per partire, e se lo vedremo al suo ritorno salire colla sua armata vittoriosa a quel medesimo Campidoglio da cui è partito, dopo aver offerto le sue preghiere agli Dei, o se forse una totale allegrezza non sarà pegl' inimici? L' antica gloria dei Macedoni, quella di Filippo, che si era reso celebre colla guerra particolarmente che aveva avuto contro i Romani, accrescevano molto la riputazione di Perseo, e si ricordavano che dopo che aveva asceso il trono, il suo nome aveva sempre tenuto occupati gli animi coll' aspettazione di una guerra vicina. Ripieni di tali pensieri i cittadini condussero in folla il Consolo fuor della città. C. Claudio, e Q. Mucio, ch' erano stati ambedue Consoli, ed avevano per conseguenza comandato alle armate, credettero di non avviliti, servendo sotto di lui in qualità di Tribuni dei soldati (diremo noi in qualità di Colonnelli, o di Brigadieri) e partirono insieme col Consolo. Distinguevanli ancora fra i Tribuni militari tre illustri giovani Romani. P. Lentulo, e due Manj Acidini. Licinio portossi con esso loro a Brundiso, ch' era il luogo ove doveva radunarsi l'armata, ed avendo passato il mare con tutte le sue truppe arrivò a Ninfea sulle terre degli Apollonionati.

Pochi giorni avanti Perseo tenne, su la relazione degli Ambasciatori ritornati da Roma, i quali affermavano che non vi era più alcuna speranza di pace, un gran Consiglio. I pareri furono varj e diversi. Credevano alcuni, che bisognasse o pagare un tributo, se fosse richiesto, o cedere una qualche porzione del suo dominio, se venisse a ciò condannato, in somma soffrire per ottenere la pace quanto mai era soffribile, piuttosto che esporre le sua persona, e il suo regno al pericolo di assolutamente perire. Che se egli lasciava una parte del suo regno, il tempo e l'occasione potrebbero far nascere favorevoli congiunture, le quali lo porrebbero in istato non solo di recuperare quanto ave-

va perduto , ma di renderfi anche formidabile a coloro , che allora facevano tremare la Macedonia .

Il maggior numero era di un affai diverso sentimento . . . Sostenevano , che per poco che cedesse , conveniva risolverfi a perdere tutto il suo regno . Che quello che stimolava l'ambizione dei Romani non era nè il soldo nè le terre . Ch'essi aspiravano alla sovranità e all'universale dominio . Che sapevano che i più gran Regni e gli Stati più potenti erano soggetti a grandi rivoluzioni . Che avevano abbattuto l'Impero dei Cartaginesi , ed innalzato sovra le loro teste nelle loro vicinanze un Re possente e bellicoso . Che avevano rilegato Antiocho e la sua posterità di là dal monte Tauro . Che non vi era altro che il Regno di Macedonia , che fosse capace di dar ombra ai Romani , perchè essendo vicino ai loro Stati , poteva , al primo colpo di avversa fortuna che loro sopravvenisse , ripigliare il suo primiero vigore , e rendere ai suoi Re la fierezza e l'ambizione dei loro predecessori . Che toccava a lui riflettere , mentre eravi ancor tempo , se volesse cedendo varie porzioni dei suoi Stati l'una dopo l'altra , vederfi alla fine spogliato di tutto il suo potere , scacciato dal Regno dei suoi maggiori : e costretto a chiedere come per grazia la permissione di andarsi a confinare nella Samotracia , o in qualche altra isola , per ivi passare il restante dei suoi giorni nel dispregio , e nella miseria , col dolore di sopravvivere alla sua gloria , e al suo Impero : o se volesse piuttosto , prendendo le armi per difendere la sua fortuna , e il suo onore , esporfi coraggiosamente a tutto quello che piacesse agli Dei ordinare della sua sorte , e in caso che fosse vincitore , aver la gloria di liberare l'universo dal giogo dei Romani . Ch'ei poteva scacciarli dalla Grecia , com'essi avevano scacciato Annibale dall'Italia . Che questa farebbe una delle maggiori ignominie per Perseo cedere vilmente il suo regno a stranieri , che volevano di esso spogliarlo , dopo averlo difeso con coraggio contro un fratello , da cui gli veniva ingiustamente disputato . Che finalmente , benchè la pace dovesse esser preferita alla guerra ,

tutto il mondo accordava, che non vi era nulla di più turpe e di più ignominioso, quanto cedere l'Impero senza resistenza; e nulla di più glorioso, quanto aver posio in uso ogni cosa per mantenersene in possesso.

Questo Consiglio si teneva a Pella nell' antico palazzo dei Re di Macedonia. Perseo, dichiarandosi senza esitare per l'ultimo parere, Poichè voi così giudicate, disse egli, facciamo dunque la guerra, e preghiamo gli Dei che ci siano favorevoli. Diede ordine nel tempo medesimo a tutti i suoi Generali di radunare le loro truppe a Cizio città della Macedonia, dove portossi senza indugio egli stesso in persona con tutti i Signori della sua Corte, e della sua guardia. Trovò l'armata già raccolta. Ascendeva, contando le truppe straniere e quelle del paese, a trentanovemila uomini a piedi, la metà presso a poco de' quali componeva la Falange, e a quattromila cavalli. Accordavasi, dice Tito Livio, che dopo l'armata, che Alessandro il Grande aveva condotto in Asia, nessun Re di Macedonia ne aveva avuto una tanto numerosa.

Erano sei anni, che Filippo aveva fatta la pace con i Romani, e siccome la Macedonia era stata per tutto questo tempo tranquilla, e senza guerra di considerazione, così si ritrovava avere una numerosa gioventù in istato di portare le armi. Perseo l'aveva tenuta in movimento con leggieri spedizioni contro i Traci vicini, più atti a tenerla in esercizio, che a stancarla. In oltre prima Filippo, e poi Perseo aveano da gran tempo formato il disegno di portar la guerra contro i Romani. Quindi ogni cosa era pronta per incominciarla con vantaggio.

Prima di porsi in campagna, Perseo credette di dover parlare alle sue truppe. Sali a tale oggetto sopra un Tribunale, che gli era stato eretto in mezzo al campo, e di là coi suoi due figli a lato parlò in una maniera acconcia in fatti ad animare i soldati. „ Cominciò dal fare una lunga dinumerazione di tutte le ingiustizie commesse dai Romani contro suo padre, dalle quali era stato obbligato a prendere il partito di far loro la guer-

ra,

ra, se la morte non gli avesse impedito di porre in esecuzione il suo disegno. Aggiunse che dopo la morte di Filippo i Romani l'aveano tenuto a bada con ingannevoli conferenze, e con una finta tregua sotto pretesto di maneggiare una riconciliazione. Paragonava l'armata del Console, che era attualmente in marcia con quello dei Macedoni, molto secondo lui, superiore all'altre e pel numero e pel valore. „Altro dunque a far non vi resta o Macedoni, disse loro terminando, che mostrare adesso quello stesso coraggio, che diedero a divedere i vostri antenati allora quando, dopo aver soggiogata tutta l'Europa, passarono in Asia, non ponendo altri limiti alle loro conquiste, e che quelli dell'universo. In oggi non si tratta di portare le vostre armi sino alle ultime estremità dell'Indie, ma di conservare voi stessi nel possesso della Macedonia contro i Romani. Questo popolo ambizioso non può soffrire di aver per vicino alcun Re, nè lasciar armi in mano di alcuna nazione bellicosa. Imperciocchè, siatene certi, che se voi non sostenete la guerra con vigore, se foste capaci di voler sottoporvi agli ordini di questi orgogliosi padroni, converrebbe che vi risolveste a dare le vostre armi insieme col vostro Re, ed il suo Regno.

Dopo queste parole, tutta l'armata, che l'avea già più fiate interrotto con applausi, si abbandonò ancora più vivamente ai vari movimenti, da cui era trasportata, e gettò grida di collera e d'indignazione, esortando il Re a concepire buone speranze, chiedendo istantemente di esser condotta contro gl'inimici.

Perseo diede dopo udienza agli Ambasciatori delle città della Macedonia, che venivano ad offerirgli soldo e viveri per i bisogni dell'armata. Il Re rese loro grazie con bontà, ma non accettò le loro offerte, recando per ragione, che ella era abbondantemente provveduta di quanto era ad essa necessario. Domandò loro soltanto delle vetture per trasportare gli arieti, le catapulte, e le altre macchine da guerra.

Partì dipoi con tutte le sue forze, e marciando verso l'Eordea arrivò il giorno appresso nell'Elimea sulle

sulle rive del fiume Aliacmone, ed avendo passato i monti Cambuni s'impadronì del paese detto Pelagonia o Tripoli. Indi assediò Cirezie e Mila, che prese a viva forza. Non avendo osato attaccare Girtone, cui trovò troppo ben difeso, s'impadronì di Elazia e di Gonna città situate all'ingresso dell'angusta strada, che conduce a Tempe, ed alla fine fermosi a piè del monte Ossa risoluto d'attendere ivi l'inimico.

Nello stesso tempo il Console Licinio uscì dalle terre d'Apollonia, per condurre la sua armata nella Tessaglia attraversò l'Epiro, dove trovò da principio sentieri facili e buoni. Ma quando passò nell'Atamania, il terreno ineguale e quasi impraticabile non gli permise di fare gran giornate, e non arrivò a Goni in Tessaglia che a grande stento, e dopo molto tempo. E se Perseo avesse preso il suo tempo per venire colle sue truppe schierate in battaglia incontro ad una armata recentemente levata, i cui uomini non men che i cavalli erano spossati dalle fatiche, gli stessi Romani accordavano, che non avrebbero potuto combattere senza esporli ad una certa sconfitta. Quando Licinio vide, che avea guadagnato Goni senza aver incontrato alcun ostacolo dalla parte dei Macedoni, la gioja d'aver superato un passo tanto pericoloso, gli fece concepir un estremo dispregio per un nemico, che conosceva sì poco, e che sapeva cogliere sì male i suoi vantaggi. Avendo saputo, che i Macedoni scorrevano la Tessaglia, e saccheggiavano le terre degli alleati della Repubblica, veggendo i suoi soldati bastantemente rimessi dalle loro fatiche, si condusse alla volta di Larissa, ed accampossi sulle rive del fiume Peneo.

In questo stesso tempo appunto Eumene arrivò a Calcide insieme coi suoi fratelli Attalo ed Ateneo: essendo il quarto, detto Fileterio, restato a Pergamo alla difesa del paese. Eumene ed Attalo si unirono al Console con quattromila nomini a piedi e mille cavalli. Avevano lasciato a Calcide due mila uomini a piedi sotto la condotta d'Ateneo, per fortificare la guarnigione di questa piazza importante. Vennero parimente dal-

dalla parte degli altri alleati alcune truppe in numero per altro poco considerabile, ed alcune galere.

Perseo frattanto inviò molti distaccamenti a dare il guasto ai paesi vicini dei Fereni, sperando di poter sorprendere ed attaccare il Console con vantaggio, se abbandonasse il suo campo per venire in soccorso degli alleati della Repubblica. Ma la sua speranza fu vana; fece soltanto qualche bottino, particolarmente di animali di ogni specie, che fu da lui distribuito ai suoi soldati.

Il Console ed il Re tennero Consiglio nel tempo medesimo ciascheduno dal loro canto, per decidere come dovessero dar principio alla guerra. Il Re pieno di alterigia, perchè se gli aveva lasciato depredare impunemente le terre dei Fereni; era di parere che si andasse, senza perder tempo, ad attaccare i Romani nel loro campo. I Romani conoscevano benissimo, che la loro lentezza e i loro ritardamenti gli screditavano nello spirito degli alleati, e rinfacciavano a se stessi di non aver recato soccorso ai Fereni. Mentre il Console coi principali Uffiziali, e con Eumene ed Attalo teneva consiglio intorno il partito, che doveva prendersi, si venne ad annunziar loro inaspettatamente, che Perseo si avvicinava con tutta la sua armata. Si dà incontenente il segno per far prendere le armi ai soldati e s'invia alla scoperta degli inimici un distaccamento di cento cavalli e di altrettanti fanti tutti Arcieri. Perseo alle dieci ore della mattina, non essendo discosto dal campo dei Romani, che una piccola mezza lega fa far alto alla sua infanteria, e si avvanza colla sua cavalleria, e i soldati armati alla leggiera. Aveva fatto appena un quarto di lega, che scopre il distaccamento Romano. Staccò subito ancor egli un piccolo corpo di cavalleria, sostenuto da alcune truppe d'infanteria leggiera. Siccome il numero era presso a poco uguale; e che nè da una parte nè dall'altra s'inviarono nuove truppe in loro soccorso, così il combattimento finì senza che si potesse dire da qual parte fosse la vittoria. Perseo ritornò al suo campo di Sicuria.

Il giorno seguente alla stessa ora fece avanzare di bel nuovo tutte le sue truppe verso il campo dei Romani. Erano seguite da carri carichi di vasi ripieni di acqua, imperciocchè per lo spazio di quasi quattro leghe non se ne trovava, e la strada era ripiena di polvere. Poteva perciò accadere, che le truppe restassero oppresse ed affannate dalla sete, allora quando conveniva combattere, il che sarebbe stato loro di un grave incomodo. Essendosi i Romani stati cheti, ed avendo anzi fatto rientrare i corpi di guardia nelle trincee, le truppe del Re se ne ritornarono nel loro campo. Fecero la stessa cosa per alcuni giorni, sperando di fare che la cavalleria Romana si staccasse dal resto dell' esercito per venire ad attaccare la loro retroguardia, ed allora voltando improvvisamente la fronte, obbligarla a combattere in una distanza considerabile dal suo campo. E siccome la cavalleria del Re era superiore di molto a quella dei Romani, come pure le sue truppe armate alla leggiera, così si lusingava di vincerla senza difficoltà.

Non riuscendo questo primo disegno, il Re andò ad accampare più vicino all' inimico da cui non era lontano più di una lega e mezza. Allo spuntare del giorno avendo schierato la sua infanteria in quel medesimo sito, in cui era solito di farlo i giorni precedenti, vale a dire, mille passi lungi dall' inimico, conduce tutta la sua cavalleria e le sue truppe armate alla leggiera verso il campo dei Romani. La polvere che appariva, e più vicina del solito, ed eccitata da un maggior numero di truppe, sparse fra i Romani il terrore, e quegli che fu il primo a recarne la novella durò gran fatica a far credere, che il nemico fosse tanto vicino, atteso per lo innanzi non era per molti giorni comparso, che verso le dieci ore, ed allora il sole non cominciava che a levarsi. Ma non lasciando le reiterate grida di molti, che annunziavano la stessa cosa, più luogo da dubitare, nacque una grande confusione nel campo. Gli Uffiziali si portano da tutte le parti della tenda del Generale, e i soldati corrono precipitosamente ad armarsi.

marfi. La negligenza del Console così male informato dei movimenti di un nemico, che gli era tanto vicino, e che doveva tenerlo giorno e notte in attenzione, non ci porge un' idea molto vantaggiosa del suo merito.

Perseo aveva schierato le sue truppe in distanza appena di cinquecento passi delle trincere del Console. Coti Re degli Odrisi nella Tracia comandava la sinistra insieme colla cavalleria della sua nazione: gli armati alla leggiera erano distribuiti nelle prime file. La cavalleria Macedonica mista con alcune truppe Cretenfi formava l' ala dritta. A lato e in mezzo alle due ale erano distribuite alcune truppe di cavalleria chiamate da Tito Livio Regie (perche forse erano parte della famiglia del Re) ed alcune truppe ausiliare di differenti nazioni. Il Re occupava il centro col corpo di cavalleria, che accompagnava sempre la sua persona; e collocò dinanzi a se i frombolieri e gli arcieri, che potevano essere il numero di quattrocento.

Il Console avendo schierato in ordine di battaglia la sua infanteria nel campo medesimo, ne fece uscire la sola cavalleria, e le truppe armate alla leggiera, cui schierò davanti alle trincere. L' ala dritta composta di tutta la cavalleria Italiana, era comandata da C. Licinio Crasso fratello del Console, la sinistra composta dalla cavalleria dei Greci alleati da M. Valerio Levinio; l'una e l'altra erano miste insieme colle loro truppe armate alla leggiera. Q. Mucio era nel centro con un scelto corpo di cavalleria, ed aveva dinanzi a se dugento Cavalieri Galli, ed altri trecento cavati dalle truppe di Eumene. Quattrocento cavalieri Tessalici erano collocati un poco al di sopra dall' ala sinistra come un corpo di riserva. Il Re Eumene ed Attalo suo fratello colle loro truppe occupavano quello spazio, che eravi fra le trincere e l' ultima file.

Questo fu un combattimento di sola cavalleria, la quale era di un numero eguale sì da una parte come dall' altra, e poteva ascendere a quattromila uomini, senza annoverare gli armati alla leggiera. Fu dato principio all' azione dai frombolieri, e dagli arcieri, che

che erano collocati alla testa, ma dopo questo preludio i Traci a guisa di fiere che siano stati lungo tempo tenute rinchiusse, e divenute perciò più feroci si scagliarono i primi con furore contro l'ala dritta degli Italiani, i quali, benché valorosi ed intrepidi, non poterono sostenere un urto sì aspro e violento. Gli armati alla leggera misti coi Traci abbattevano colle loro spade le lance degli inimici, ed ora tagliavano i garetti dei loro cavalli, ed ora gli ferivano nel fianco. Perseo medesimo attaccando in persona i Greci con vigore gli pose in rotta al primo urto, e gli incalzò vigorosamente; la cavalleria Tessalica, la quale separata dall'ala sinistra da un mediocre intervallo, come abbiamo detto di sopra, formava un corpo di riserva, e che nel principio della mischia era stata soltanto spettatrice e testimone del combattimento, fu di un gran soccorso all'ala sinistra, allora quando cominciò a piegare. Perciocchè questa cavalleria ritirandosi dinanzi al Re a passo tardo e in buon ordine, dopo essersi unita alle truppe ausiliarie di Eumene, diede ai fuggitivi, come pure questo Principe, un sicuro ricovero nelle sue file, e veggendo che l'inimico non le inseguiva più tanto vivamente, osò anche avanzarsi per sostenerli, e rianimarli. Ed i Macedoni, che si erano nell'inseguirli sbandati, non ebbero ardire di tentare un nuovo combattimento con gente, che marciava in buon ordine a piè fermo.

Jppia e Leonato che erano restati indietro coll'infanteria di Perseo, avendo inteso il vantaggio riportato dalla sua cavalleria, per non togliere al Re un'occasione sì favorevole di mettere il colmo alla gloria di questa giornata, incalzando vivamente gl'inimici, ed andando ad attaccarli nei loro alloggiamenti, gli condussero di loro propria volontà, e senza ordine la falange Macedonica. Di fatto, per poco che si fosse sforzato il Re, ei poteva rendere la sua vittoria compiuta; e atteso l'ardore delle sue truppe, e lo spavento che avevano sparso fra i Romani, l'intera sconfitta di questi ultimi era inevitabile e certa.

Men-

Mentre questo Principe , fra la speranza e il timore , esitava intorno il partito che doveva prendere in una congiuntura sì delicata , Evandro Cretense in cui aveva una gran confidenza , avendo veduto la Falange in marcia , accorse prontamente verso di Perseo, ed esortollo colle più forti espressioni a non abbandonarsi alla cieca allegrezza di un leggiero vantaggio, e a non impegnarsi temerariamente in una nuova azione, che non era necessaria , e in cui poneva a rischio ogni cosa . Gli rappresentò , che questo primo successo , se se ne stasse cheto , lo porrebbe in istato, o di conchiudere la pace onorevolmente : o di trarre nel suo partito un numero maggiore di Alleati , per fare insieme la guerra ai Romani . Il Re inclinava già da per se stesso a questo parere . Per questo dopo aver lodato le mire, e il zelo di Evandro, richiamò la sua cavalleria dal combattimento , e diede ordine che l'infanteria fosse ricondotta nel campo .

Perirono in quel giorno dalla parte dei Romani dugento cavalieri , e più di due mila uomini a piedi , laddove Perseo non perdette più di venti cavalieri , e il doppio di fanti .

I vincitori rientrarono nel loro campo pieni di gioia specialmente i Greci , i quali portavano in cima delle loro picche cantando, e come in trionfo le teste degli' inimici che avevano uccisi . I Romani all' opposto immersi in una profonda tristezza osservavano un silenzio , e pieni di terrore stavano ad ogni momento attendendo , che il nemico venisse ad attaccarli nel loro campo . Eumene era di parere , che si trasportasse il campo dall' altra parte del fiume Peneo, affinchè questo fiume servisse come di riparo, e difesa alle loro truppe, sino a tanto che fossero rivenute dal loro spavento. Il Console aveva qualche difficoltà a prendere questo partito, il quale con così pubblica confessione di timore , era estremamente ignominioso per lui e per la sua armata ; nulla ostante vinto dalla ragione , e cedendo alla necessità fece passare la notte chetamente sue truppe, ed andò ad accamparsi sull' altra riva del Per-

Perseo, il giorno dopo, si avanzò per attaccare i nemici e dar loro battaglia; ma non era più tempo, e ritrovò il loro campo abbandonato. Quando gli vide trincerati all' altra parte del fiume, riconobbe il fallo enorme, che aveva commesso il giorno avanti di non inseguirli vivamente subito dopo la loro sconfitta; ma confessò ch' era un fallo assai maggiore l' essersi fiato tranquillo, e senza agire la notte. Imperciocchè se senza mettere in moto il resto dell' armata, avesse soltanto distaccato le sue truppe armate alla leggiera contro gl' inimici, mentre passavano precipitosamente il fiume, avrebbe potuto disfare senza fatica una parte della loro armata.

Questo doppio fallo, e particolarmentel' ultimo, ha qualche cosa di tanto strano, ch' è difficile di non riconoscere in esso uno spirito di accieramento inviato per ordine di Dio medesimo, che aveva condannato Perseo e il suo Regno a perire. Nè il Re, nè alcuno de' suoi Uffiziali, non pensa almenò ad osservare i passi notturni del nemico. Una tale stupidità non può essere a mio credere paragonata, se non che alla stupidità degli Uffiziali di Saule, di cui la Scrittura parla in questi termini: Non ve ne fu un solo, che vedesse, o si accorgesse di cosa alcuna, o che si svegliasse, ma tutti dormivano, perchè il Signore gli aveva immerfi in un profondo sonno.

I Romani in vero avendo posto fra di loro, e il nemico un fiume, non si vedevano più nell' imminente pericolo di essere attaccati, e posti in rotta; ma il danno che avevano poco avanti ricevuto, e il disonore che avevano recato al nome Romano, cagionava loro il più vivo dolore. Tutti, nel consiglio di guerra radunato dal Consolo, ne rigettavano la colpa sopra gli Etolj. Dicevasi, ch' essi erano stati quelli, che s' erano lasciati sopraffare dal terrore, che il restante dei Greci era stato strascinato dal loro esempio, e che si era veduto cinque dei principali della loro nazione darfi i primi alla fuga. I Tessali all' opposto furono lodati pel loro coraggio, e i loro capi ricompensati con molti contrassegni di onore.

Le

Le spoglie tolte ai Romani erano considerabili. Annoveravansi più di mille e cinquecento scudi, più di mille corazze, ed un numero assai maggiore di elmi, di spade, e di dardi di ogni sorta. Il Re ricompensò con esse tutti gli Uffiziali, che s'erano distinti più degli altri, ed avendo radunato l'armata, cominciò a parlar loro dicendo „ che ciò ch'era poco avanti accaduto era per loro un felice presagio, e un pegno sicuro di ciò, che dovevano sperare per l'avvenire. Fece l'elogio delle truppe che avevano combattuto, esaltò con termini pomposi la vittoria riportata sopra la cavalleria dei Romani, che formava il nerbo principale della loro armata, e ch'era da essi stimata fin allora invincibile. Disse, che se ne prometteva un'altra assai più considerabile sopra la loro infanteria, che non era scappata dalle loro mani, che con una ignominiosa fuga in tempo di notte, ma che sarebbe facile lo sforzarla nelle trinciere, in cui tenevala rinchiusa il timore. „

I soldati vittoriosi, che portavano sopra le loro spalle le spoglie dei nemici che avevano ucciso, ascoltarono questo discorso con un gran piacere, e si promettevano ogni cosa dal loro coraggio, giudicando dell'avvenire dal passato. L'infanteria dal suo canto, quella specialmente che componeva la Falange Macedonica, punta da una lodevole gelosia, pretendeva di uguagliare nella prima occasione, anzi sorpassare la gloria dei loro compagni. Tutti in una parola, chiedevano con un ardore, ed una premura incredibile di esser posti alle mani cogli inimici. Il Re, dopo aver licenziato l'assemblea, si mise il giorno dopo in marcia, e portossi ad accampare vicino a Mopsia, la qual era un'eminenza situata fra Tempe e Larissa.

I Romani, senza allontanarsi dalle rive del Peneo, andarono a stabilirsi un campo in un posto più sicuro, dove Misagene figliuolo di Massinissa venne a raggiungere il Console con mille cavalli, altrettanti fanti; e ventidue elefanti.

La gioja del felice successo d'una così importante

St. Rom. T. VIII.

B

ba.

battaglia si era da principio fatta sentire a Perseo in tutta la sua estensione. Si riguardava come superiore ad un popolo, che era egli stesso tale, rispetto a tutti i Principi, e a tutte le altre nazioni. Questa non era una vittoria colta, e per così dire, rubata con astuzia e con artificio, ma levata a forza aperta dal valore e dal coraggio delle sue truppe sotto i suoi occhi, e sotto la sua condotta. Aveva veduto la ferezza Romana piegare d'innanzi a se sino tre volte in una giornata, prima standosene rinchiusi per timore nel suo campo, indi dopo esserne uscita prendendo vergognosamente la fuga, e finalmente fuggendo di bel nuovo durante l'oscurità della notte, e non ritrovando sicurezza, se non se nel recinto delle sue trincee, ordinario asilo della paura e della viltà. Questi pensieri erano molto lusinghieri, e capaci di far illusione ad un principe troppo già ripieno del oproprio merito.

Ma sedati che furono un poco questi primi trasporti, e svanita che fu l'ubbrachezza di questa improvvisa gioia dando luogo alla riflessione. Perseo allora rientrato in se stesso, e considerando a sangue freddo tutte le conseguenze della sua vittoria, cominciò in certa maniera ad atterrirsi. Tutti i saggi cortigiani, che aveva, profittando di queste felici disposizioni, si arrischiaron a darli un consiglio di cui era da esse reo capace e questo era di servirsi del vantaggio, che avea riportato per ottenere dai Romani una pace onorevole. Gli rappresentarono, che il contrassegno di un Principe saggio, e veramente felice, era di non far capitale dei favori presenti della fortuna, e di non abbandonarsi alle lusinghe di una ingannevole prosperità. Che farebbe perciò cosa buona d'invviare Deputati al Consolo per rinnovellare seco lui il trattato colle medesime condizioni, che T. Quinzio vincitore aveva imposto a Filippo suo padre, Che non poteva finire più gloriosamente la guerra, quanto dopo una sì memorabile battaglia, nè sperar mai una più favorevole occasione di conchiudere una pace ferma e sicura, quanto in una congiuntura, in cui la perdita fatta poco prima dai Ro-

ma-

mani gli rendeva più trattabili, e più disposti ad accordargli buone condizioni. Che se malgrado questa disgrazia, i Romani rigettassero con una alterigia, che non era ad essi che troppo naturale, un giusto e ragionevole accomodamento, farebbero manifestamente dalla parte del torto, e quanto avrebbero da temere il giusto sdegno degli dei nemici dell'orgoglio, altrettanto la moderazione di Perseo gli renderebbe, e gli Dei e gli uomini favorevoli.

Il Re si arrese a queste saggie rimostanze, ed i consigli, che tendevano alla pace, lo ritrovavano sempre disposto a seguirli. Una tale risoluzione fu anche applaudita dal maggiore numero del Consiglio. S'inviarono dunque Ambasciatori al Consolo, il quale radunò un numeroso Consiglio per dar loro udienza. Dissero, che venivano a chiedere la pace. Che Perseo pagherebbe ai Romani lo stesso tributo, che avea loro pagato Filippo, e che abbandonerebbe le città e le terre, e tutti i luoghi che avea abbandonato Filippo.

Quando furono usciti, il Consiglio deliberò intorno alla risposta che conveniva lor dare. La Romana fermezza si diede in questa occasione a divedere con fasto. Eravi allora il costume di mostrare nell'avversità tutta la fiducia e la fierezza della buona fortuna, e di far comparire della moderazione nella prosperità. La risposta fu: che non eravi speranza di pace per Perseo, se non lasciava al Senato la facoltà di disporre della sua persona, e del suo Regno a suo talento.

Riportata al Re una tale risposta, quelli che componevano il suo Consiglio, restarono sommamente sorpresi da un'orgoglio tanto straordinario, e secondo essi tanto inopportuno: e la maggior parte credettero che non si dovesse più parlare di pace, e che non andrebbe molto; che i Romani farebbero costretti a venire egli stessi a chiedere ciò ch' allora ricusavano. Perseo allora non pensò così. Vide, che Roma non era tanto altiera, se non perchè conosceva la sua superiorità, e questo fu quello che ispirògli un estremo timore. Inviò di bel nuovo al Consolo, e gli offerì un tri-

buto più considerabile di quello , che era stato imposto a Filippo . Quando vide che il Console non diminuiva punto l'alterigia delle sue domande , non avendo più pace a sperare ritornossene al suo campo di Sicuria da cui era partito , risoluto di tentare un'altra volta la sorte della guerra .

Tutta questa condotta di Perseo porge motivo di credere , che avesse intrapreso questa guerra molto imprudentemente , e senza aver prima paragonato le sue forze e i suoi ajuti con quelli dei Romani ; mentre dopo una segnalata vittoria si crede felice di poter chieder la pace , e di sottoporsi a condizioni tanto gravose , a cui suo padre Filippo non si era sottoposto, se non dopo una sanguinosa sconfitta . Si vide manifestamente , ch'ei non aveva preso bene le sue misure , nè ben concertato i mezzi di riuscire ; imperciocchè dopo una prima azione , nella quale aveva avuto tutto il vantaggio , comincia a conoscere la sua debolezza, e la sua inferiorità , ed inclina in certa maniera alla disperazione . Perchè dunque rompere il primo la pace ? Perchè farsi l'aggressore senza necessità ? Perchè darsi tanta fretta per fermarsi dopo il primo passo ? perchè aspettare per conoscere la sua debolezza, che la vittoria ne lo avesse informato ? Questi non sono al certo i caratteri di un Principe cauto , e prudente .

Divulgata che si fu nella Grecia la nuova del combattimento di cavalleria , fece conoscere ciò che quivi pensavasi , e scoprì chiaramente la disposizione degli animi . Imperciocchè non solo i partigiani dei Macedoni , ma un gran numero altresì di coloro, che avevano ricevuto dai Romani i più segnalati beneficj , e quei medesimi che avevano sperimentato la violenza, e l'orgoglio dei Re di Macedonia , manifestarono a questa nuova la loro allegrezza : e la maggior parte non aveva altra ragione, se non che un bizzarro, una molto ordinario capriccio , il quale negli stessi spettacoli , dice Tiro Livio , in cui i combattenti si esercitano per diletto della moltitudine , fa , che gli spettatori si di-
chia-

chiarine volentieri per il più debole contro il più forte.

Il Pretore Lucrezio assediava nel medesimo tempo Aliarta in Beozia. Dopo una lunga e vigorosa resistenza questa città fu alla fine presa di assalto, abbandonata al saccheggio, e poi rovinata fino dai fondamenti.

Perseo frattanto, che non era molto lontano dal campo dei Romani, gl'incomodava grandemente, attaccando le loro truppe, e scagliandosi addosso i loro foraggieri per poco, che si allontanassero. Prese un giorno fino a mille carri carichi per la maggior parte di frumento, ch'era stato poco prima mietuto dai Romani, e fece cento prigionieri. Andò poi ad attaccare un picciolo corpo di truppe, che non era molto lontano dal suo campo, e di cui sperava di rendersi facilmente padrone: ma vi trovò più resistenza di quella, che aveva creduto, ed essendo sopraggiunto il Console con tutta la sua armata, Perseo si ritirò non senza qualche perdita. Avendo lasciato una forte guarnigione a Gonna, ricondusse le sue truppe in Macedonia. Il Console, dopo aver sottomesso la Parrebia, ritornò a Larissa. Ivi licenziò tutti gli alleati, eccettuato gli Achei, sparse le sue truppe nella Tessaglia, dove le lasciò nei quartieri d'inverno, e passò nella Beozia ad istanza dei Tebani, ch'erano molestati da quelli di Coronea.

Perseo dal suo conto non se ne stava ozioso: riportò alcuni vantaggi, tanto sopra la flotta Romana vicino ad Oreo città dell'Eubea, tanto in Tracia contro gl'inimici di Gori suo alleato.

Nel medesimo tempo la nazione degli Epiroti passò nel suo partito, a ciò indotta dall'autorità specialmente di Cefalo, uno dei principali dell'Epiro, che fu nondimeno piuttosto sforzato dalla necessità a gettarsi fra le braccia di Perseo, che dalla inclinazione che ne avesse. Imperciocchè questo Cefalo era un uomo saggio e giudizioso, e la sua maniera di pensare era la stessa, che quella di tutti gli uomini più dabbene della Grecia.

R. 2

Egli

Noi vedremo nel progresso , qual disgrazia abbia tratto sopra l' Epiro questo passo fatale , di cui la causa deve essere imputata solo alle calunnie di Caropo , in questa guisa un malvagio delatore può cagionare la rovina di tutta una nazione .

A. Ofilio Mancino .

A. Atilio Serrano .

An. di R. 582 Av. G. C. 170

Il Consolo Ofilio , a cui era toccata in sorte per Provincia la Macedonia , affrettandosi di andar a raggiungere la sua armata nella Tessaglia, passò per l' Epiro. Non sapeva il cangiamento che quivi era avvenuto, perche non si era ancora apertamente dichiarato contro i Romani . Poco mancò che non fosse preso , e fermato in forza di un tradimento concertato col Re di Macedonia . Essendo passato in Tessaglia fu vinto da Perseo , e costretto a prendere la fuga . La sua condotta non fu ne più saggia ne più avventurata in tutto il restante della campagna .

Q. Marcio Filippo II.

Cn. Servilio Cepione .

An. di R. 583 Av. G. C. 169 .

La guerra di Macedonia teneva grandemente occupati i Romani , Fu addossata al Consolo Q. Marcio .

Tito Livio , prima di riportare , al suo solito , i prodigj, fa una riflessione che ci fa scorgere in lui una maniera di pensare religiosa, e nello stesso tempo sentata , esente della superstizione , ma senza affettazione di spirito forte . „ Io so dic' egli , che al giorno d' oggi non si annunciano più prodigj , che gli Storici non si degnano di parlare nei loro scritti . Questa negligenza è un effetto di quella stessa irreligione, che fa che molte persone presentemente credano , che gli Dei non si ingeriscano punto nelle cose di quaggiù , e non avvisino gli uomini di ciò , che deve loro avvenire . Per me , riportando le azioni degli antichi, m' imbevo del gusto antico : addotto le massime e i sentimenti dei nostri maggiori : ed avrei una certa specie di scrupolo, se giudicaf-

si indegni di aver luogo nei miei Annali fatti, a cui queste persone, che erano le più saggie del loro tempo, hanno creduto che la Repubblica e la Religione dovessero fare una seria attenzione.

Perseo aveva giudicato di dover approfittarsi del verno, per fare una spedizione contro l' Illiria, che era il solo luogo, da cui la Macedonia poteva temere un' irruzione, mentre il Re se ne siava occupato contro i Romani. Questa impresa ebbe un esito felicissimo, e senza quasi alcuna perdita dalla sua parte. Cominciò dall' assedio della città di Uscana, ch' era caduta in poter dei Romani, e la prese dopo una assai lunga resistenza. Indi si rese padrone di tutte le piazze forti del paese, la maggior parte delle quali avevano guarnigione Romana, e fece un numero grande di prigionieri.

Inviò nello stesso tempo Ambasciatori a Genzio uno dei Re d' Illiria, per indurlo a fare alleanza seco lui. Questi Ambasciatori, avendo passato la cima del monte Scadro, attraversarono quella parte d' Illiria, di cui i Macedoni avevano fatto a bella posta un' orribile solitudine, saccheggiando tutta la campagna, per levare ai Dardani i mezzi di passare nell' Illiria, o nella Macedonia, e finalmente, dopo infinite fatiche arrivarono a Scodra. Il Re Genzio era allora a Lissa. Questo fu il luogo, dove diede loro udienza, e dove gli accolse con una maniera molto gentile. Dopo aver udito le proposizioni, che gli fecero da parte del loro padrone, rispose loro, ch' era già inclinato da per se stesso a fare alleanza con Perseo, ma che non avendone preparate le cose necessarie alla guerra, nè soldo, non era in istato di dichiararsi contro i Romani. Questo era spiegarli chiaramente. Perseo ch' era avaro, non intese, o finse di non intendere la sua domanda. Gl' inviò una seconda Ambasciata senza parlare di soldo, e ricevette la stessa risposta.

Polibio osserva, che questo timore di spendere in congiunture importanti e decisive, com' era quella, di cui parliamo, timore, che denota un' animo vile e
sen-

sentimenti indegni di un Principe, fece mancare a Perseo molte belle occasioni, e che se avesse voluto sacrificare alcune somme poco considerabili, avrebbe tratto nel suo partito molte Repubbliche, e molti sovrani. Non sa comprendere come un Re per conservare ricchezze, le quali non sono stimabili, se non per il buon uso, che si fa di esse, possa esporli a perdere se stesso e il suo regno, e riguarda questo acciecamiento come un castigo degli Dei.

Perseo, poco tempo dopo, fece marciare una parte delle sue truppe verso Strato, città fortissima degli Etolj al di sopra del Golfo di Ambraccia. Se gli aveva fatto sperare, che si sarebbe resa subito che si facesse vedere sotto le sue mura, ma i Romani lo prevennero; e vi fecero entrar del soccorso. Si ritirò nella Macedonia, penetrato da un vivo dispiacere di aver stancato inutilmente le sue truppe con una marcia precipitata per sentieri difficilissimi, per vedersi poi chiudere le porte di una città, nella quale s'era lusingato di entrare senza resistenza. Tutto ciò che abbiamo ora narrato era accaduto durante il verno.

Giunta che fu la Primavera, il Console Marcio partì da Roma, si portò in Tessaglia, e di là, senza perder tempo, si avanzò verso la Macedonia, persuaso, che fosse d'uopo attaccar Perseo nei propri suoi Stati. Il Pretore C. Marcio Figulo non si diede minor fretta.

Sulla voce, che le armate Romane erano pronte a porsi in campagna, Archone, primo Magistrato degli Achei, per giustificare con fatti la sua Repubblica dai sospetti, e dalle male voci, che erano state divulgate contro di essa, consigliò gli Achei a fare un decreto, il quale ordinasse di condurre un'armata nella Tessaglia, e dividere coi Romani tutti i pericoli della guerra. Essendo il Decreto passato, fu dato ordine ad Archone di levar truppe, e di far tutti i preparativi necessarj. Fu in oltre stabilito d'invviare Ambasciatori al Console per informarlo della risoluzione presa dalla Repubblica, e per sapere da lui dove, e quando giudicasse

casse opportuno , che l'armata Achea raggiungeffe al sua . Fu scelto a tal oggetto Polibio , il nostro Storico , con alcuni altri . Ritrovarono al loro arrivo i Romani fuori della Tessaglia , accampati nella Perrebia , fra Azoro e Dolicheo sospesi ed ambigui intorno la strada , che dovevano prendere . Gli seguirono , per aspettare un'occasione favorevole di parlare al Console , e divisero con lui tutti i pericoli , che corse per entrare nella Macedonia .

Perseo , che non sapeva qual sentiero prendesse il Console , aveva collocato delle truppe in numero assai considerabile in due siti , pei quali doveva verisimilmente tentare il passaggio . Fece accampare il restante della sua armata vicino a Dio , scorrendo egli medesimo in persona con un piccolo corpo di Cavalleria le rive vicine , e marciando ora da una parte ora dall'altra senza un determinato e fisso disegno .

Marcio , dopo una lunga deliberazione , si determinò a passar le montagne vicino a un luogo chiamato nel testo di Tito Livio , quale lo abbiamo al giorno di oggi . Ottoloso . Si può dubitare , se vi sia errore in questo nome . Ma ciò che avvi di certo , è , che non bisogna confondere il luogo , di cui qui si tratta con Ottoloso , che nel paese dei Daffaretj verso la parte Occidentale della Macedonia , e che il nostro Storico ha voluto parlare di un luogo situato poco lungi da un monte Olimpo , da Dio , e da Fila . Comunque la cosa sia , il Console provò indicibili fatiche , tanto le strade erano impraticabili e dirupate . Aveva avuto la cautela d'impadronirsi di un' eminenza , che favoriva il suo passaggio , e da cui scoprivasi il campo degl' inimici ; che non era più di mille passi lontano , e le vicinanze di Dio , e di Fila , il che animò molto i soldati , che avean sotto gli occhi paesi tanto opulenti , dove speravano di arricchirsi . Ippia , che era stato collocato dal Re in questo passaggio per difenderlo con un corpo di dodicimila uomini , veggendo l' eminenza occupata da un distaccamento di Romani , marciò incontro al Console , che si avanzava con tutta la sua armata , molestò le sue trup-
pe

pe per due giorni , e le incomodò fortemente coi frequenti attacchi che dava loro .

Marcio era molto inquieto, non potendo avanzare con sicurezza , ne ritornare indietro senza vergogna , e senza un gran pericolo . Non gli restava altro partito se non che proseguire vivamente un' impresa formata forse troppo arditamente e troppo temerariamente, ma che poteva riuscire, mediante un' ostinata costanza, unico rifugio in tal caso , e sovente felice . Egli è certo , che se il Console avesse avuto a fare con un nemico simile agli antichi Re di Macedonia; nell'angusta strada, in cui si ritrovavano rinchiusi le sue truppe, avrebbe infallibilmente soggiaciuto ad una gran perdita. Ma Perseo , in vece di spedire truppe fresche per sostenere quelle d' Ippia , a cui era tanto vicino , che stando nel suo campo sentiva le grida, che gettavano combattendo, in vece di andare in persona ad attaccare gl' inimici , continuava le sue inutili scorrerie colla sua cavalleria nei contorni di Dio , e con questa trascuragine , lasciò il campo ai Romani di uscire dal dal cattivo passo, in cui si era impegnati .

Ciò nondimeno costò incredibili fatiche , soccombendo i cavalli nella scesa della montagna sotto il peso del bagaglio , e cadendo quasi ad ogni passo che facevano . Gli elefanti specialmente cagionarono loro un grande imbarazzo . Convenne ritrovare un nuovo mezzo di farli scendere in quei luoghi estremamente scoscesi , ed ecco il metodo da essi tenuto . Stendevano nel pendio della montagna due lunghe travi, appoggiate dalla parte superiore su la terra medesima , e dalla parte inferiore sopra alcuni puntelli conficcati in terra i quali inalzavano questa estremità inferiore ad una tale altezza , che il declivio diventava facile e minore di molto . Queste travi erano distanti l' una dall'altra, poco più della larghezza del corpo di un elefante . Indi ponevano a traverso di queste due travi , che erano parallele , molti travicelli lunghi trenta piedi , i quali formavano una specie di ponte , ed erano coperti di terra , in capo a questo primo ponte , ma in qualche
di-

distanza se ne costruiva un altro del tutto simile, e poi un terzo, e così di mano in mano, da per tutto, ove il pendio era troppo aspro e difficile per essere disceso senza soccorso. L'elefante passava dalla terra ferma sul ponte, e prima che fosse giunto all'estremità, gli tagliavano i travicelli, il ponte cadeva, l'animale era costretto a sdruciolare dolcemente, ed avanzava fino a tanto che incontrava il principio di un altro ponte, dove ritrovando un terreno eguale e piano, si rimetteva e marciava tranquillamente, come fatto avea sul primo ponte, ed allora si ricominciava la stessa operazione. Convien supporre, il che Tito Livio non dice, che ogni ponte fosse capace di contenere tutti gli elefanti, ch'eravi nell'armata Romana: e il numero di essi non doveva essere molto grande. La maniera tenuta da Annibale per far passare il Rodano ai suoi elefanti ha qualche analogia con quello, che fecero quivi i Romani, ma l'imbarazzo fu assai minore.

E' difficile l'esprimere le fatiche, ch'ebbero a provare i Romani in questo passaggio, essendo bene spesso i soldati costretti a lasciarsi andare, e sdruciolare per terra colle loro armi, perchè non potevano camminando sostenerli in piedi. Accordavasi che con un piccolo numero di gente i nemici avrebbero potuto disfare intieramente l'armata Romana. Finalmente dopo infiniti travagli e pericoli arrivò nel piano, e ritrovossi in sicuro.

Sembrando allora, che il Console avesse felicemente terminato quello che eravi di più difficile nella sua impresa, Polibio colse questo momento per presentargli il Decreto degli Achei, e per assicurarlo della risoluzione, che avevano presa di venire con tutte le loro forze a dividere seco lui tutte le vicende e i pericoli di questa guerra. Marcio dopo aver ringraziato cortesemente gli Achei della loro buona volontà, disse loro, che potevano risparmiar l'incomodo e la spesa a cui gli obbligherebbe questa guerra; che nello stato in cui vedeva gli affari, credeva di non aver bisogno del soccor-
so.

so degli alleati . Dopo questo discorso i colleghi di Polibio ritornarono nell' Acaja .

Polibio restò solo nell' armata Romana fino a tanto che il Consolo avendo inteso che Appio soprannominato Centone aveva domandato agli Achei un soccorso di cinquemila uomini per agire nell' Epiro, lo rimandò nel suo paese , esortandolo a non permettere che la sua Repubblica desse queste truppe , e si obbligasse a spese del tutto inutili .

Mentre il Re era al bagno , si venne ad avvisarlo, che gl'inimici si avvicinavano . Questa nuova lo gettò in un orribile spavento . Incerto sopra il partito che doveva prendere , e cangiando da un momento all' altro di risoluzione , gridava e compiangeva la sua sorte di vederfi vinto senza combattere . Fece tornare indietro i due Uffiziali a cui aveva commesso la guardia dei passaggj , fece trasportare sulla sua flotta le stiate dorate , che erano a Dio, per timore che non cadessero in mano dei Romani; diede ordine che si gittassero in mare i tesori che aveva a Pella, e che si bruciassero a Tessalonica tutte le sue galere . Quanto a lui si ritirò a Pidna . Il terrore e la confusione alla vista di un pericolo inaspettato e improvviso manifestano il fondo del cuore di un Principe , e lo fanno comparire qual'infatti si è .

L'armata Romana dovette la sua salute all'imprudente e stupido timore di Perseo , il quale fece risguardare come una lodevole arditezza la temerità che aveva avuto il Consolo d'internarsi in un paese , da cui non sarebbe mai uscito , se i suoi nemici non avessero avuto il capo sconvolto . Eranvi due sole strade per uscire da quel cattivo passo . L'una attraversando le valli di Tempe per entrare in Tessaglia , l'altra passando lungo Dio per penetrare nella Macedonia . Ora questi due posti importanti erano occupati da buoni corpi di truppe , ch'erano ivi stati collocati dal Re . Se dunque Perseo avesse avuto un poco più di coraggio se avesse fatto resistenza solo per dieci giorni al terrore da cui lasciò sopraffarsi all'avvicinamento dei Romani ,
il Con-

Il Console non avrebbe potuto nè ritirarsi per Tempe nella Tetsaglia, nè far giungere provvisioni negli angusti sentieri, in cui si era inoltrato. Imperciocchè le strade per Tempe sono circondate da precipizj così profondi, che l'occhio non potrebbe sostenere la vista senza restare abbagliato. Le truppe del Re guardavano questo passaggio in quattro siti diversi, l'ultimo dei quali era tanto angusto, che dieci uomini soltanto ben armati potevano difendere l'ingresso. Perciò i Romani non potendo ne ricevere viveri per gli stretti sentieri di Tempe, nè passare per essi, sarebbero stati costretti a riguadagnare le montagne, da cui erano discesi, il che sarebbe loro stato impossibile, se gl'inimici avessero continuato ad occupar l'eminente. Non sarebbe loro dunque restato altro rifugio, che penetrare nella Macedonia dalla parte di Dio, passando in mezzo degl'inimici; il che non sarebbe stato loro meno difficile, se gli Dei, dice Tito Livio non avessero levato a Perseo il consiglio e la prudenza. Imperciocchè facendo un fosso e dei trinceramenti all'angusta strada, che ritrovasi a piedi del monte Olimpo, ne avrebbe loro assolutamente chiuso l'ingresso, e gli avrebbe obbligati a quivi fermarsi. Ma nell'acciecamiento in cui il terrore aveva gettato il Re nulla vide, e nulla fece di quanto poteva salvarlo, lasciò tutti i luoghi per cui potevasi entrare nel suo Regno aperti e liberi all'inimico, e rifugiossi precipitosamente a Pidna. L'espressioni di Tito Livio meritavano di esser qui considerate, e ci spiegano di quali mezzi Dio si serva per distruggere i più grandi Imperi. „ Nisi Dii mentem Regi ademissent Quorum nihil cum dispexisset cæcata mens subito terrore . . .

Veggendo il Console, che poteva sperar ogni cosa dal terrore e dall'imprudenza de' suoi nemici, diede ordine al Pretore Lucrezio, che era a Larissa d'impadronirsi dei posti vicini a Tempe, che erano stati abbandonati da Perseo, a fine di apparecchiare un'uscita alle sue truppe in caso di bisogno, e spedì Popillio ad esaminare i passaggi vicino a Dio. Quando seppe, che i sen-
tie-

rieri erano liberi e aperti, s'avanzò, ed essendo giunto a Dio il secondo giorno, fece accampare la sua armata vicino a un tempio di Giove, che era in quelle vicinanze per impedirne il saccheggio. Essendo entrato nella città, ch'era ripiena di magnifici edifizj, e ben fortificata, restò estremamente sorpreso vedendo che il Re l'aveva così facilmente abbandonata. Profegui la sua marcia, e si rese padrone di molte piazze senza ritrovar quasi veruna resistenza. Ma più che si avanzava, meno viveri ritrovava, e la carestia più cresceva; il che l'obligò a ritornare a Dio. Fu anche costretto ad abbandonare questa città per ritirarsi a Fila, dove il Pretore Lucrezio gli aveva detto che ritroverebbe viveri in abbondanza. Quest'ultimo passo fu mal ricevuto dall'armata, e diede motivo a discorsi poco favorevoli al Console. In fatti la sua partenza da Dio avvertì Perseo, che doveva ora recuperare col suo coraggio ciò che aveva perduto per la sua eccessiva timidezza. Si rimise perciò in possesso di questa città, e riparò prontamente i danni che i Romani vi avevano fatti.

Popillio dal suo canto assediò e prese Eraclea, che era lontana da Fila più di un quarto di lega. Il Console portossi ad accampare vicino a questa città, come se avesse avuto disegno di scacciare Perseo da Dio, e di là passare nella Pieria. Ma pensando fin d'allora a prendere i suoi quartieri d'inverno, inviò alcuni corpi di truppe ad assicurarsi dei sentieri, per cui se gli conducevano dalla Tessaglia le provvisioni necessarie, e per iscegliere i luoghi dove potesse stabilire dei granaj, e fabbricare delle abitazioni per quelli che conducevano i convogli.

Perseo, rinvenuto dal suo spavento, ed avendo ripigliato il suo spirito bramava ardentemente, che non si fossero eseguiti gli ordini, che aveva dati di gettare in mare i tesori, che aveva a Pella e di bruciare a Tessalonica tutte le sue galere. Andronico incaricato di questo ordine aveva portato in lungo per l'asciar luogo al pentimento, il quale avrebbe probabilmente seguito un tale comando, come in fatti avvenne. Nicia

men

men cunto, aveva gettato in mare tutto l'argento che aveva trovato a Pella. Il suo fallo fu incontenente riparato, avendo alcuni palombolari tratto dal fondo del mare quasi tutto l'argento. In ricompensa il Re gli fece morire tutti in segreto, come Andronico e Nicia; così grande era il rossore che aveva dell' indegno spavento, a cui si era abbandonato, che non volle, che rimanesse di esso alcun testimonio nè alcun vestigio. Ma un fallo leggiero in un certo senso, poichè alla fine non recava danno ad altri, che a quello, che lo aveva commesso, doveva egli essere coperto con una più barbara e tirannica crudeltà? Era questo un buon mezzo per riuscirvi? e quando anche avesse potuto ottenere di far cessare per qualche tempo le doglianze dei suoi sudditi, sperava egli di poter cancellare anche la sua rimembranza?

Si fecero tanto da una parte, quanto dall' altra molte spedizioni per mare e per terra, le quali non ebbero gran conseguenze: e non furono molto importanti. Il Pretore C. Marcio fece varj assedj, cui fu costretto ad abbandonare.

Quando Polibio ritornò nel Peloponneso dopo la sua Ambasciata, la lettera di Appio, colla quale chiedeva cinque mila uomini era già stata recata. Poco tempo dopo il consiglio radunato a Sicionia per deliberare intorno a questo affare, gettò Polibio in un grande imbarazzo. Non eseguire l'ordine che aveva ricevuto dal Console Q. Marcio, sarebbe stata un fallo inescusabile. Dall' altro canto sarebbe stata una cosa pericolosa il recusare truppe, che potevano essere utili ai Romani, e di cui gli Achei non avevano bisogno. Per trarsi d' imbroglio in una congiuntura sì delicata, ricorse ad un Decreto del Senato Romano, che vietava che si facesse alcuna considerazione delle lettere dei Generali, quando non fossero accompagnate da un ordine del Senato, ed Appio non lo aveva unito alle sue. Disse perciò, che prima d' inviare cosa veruna ad Appio, conveniva informar il Console della sua domanda, ed attendere la sua decisione. Con questo Polibio ri-

risparmiò agli Achei una spesa, che sarebbe montata a più di cento e ventimila scudi .

Frattanto arrivarono a Roma alcuni Ambasciatori per parte di Prusia Re di Bitinia , e dei Rodj in favore di Perseo . Il discorso dei primi era pieno di modestia rapporto ai Romani , ma mancava di sincerità rapporto a quello, per cui Prusia fingeva di interessarsi . Dichiararono „ che il loro Padrone era sempre stato attaccato al partito dei Romani , e che non tralascerebbe di esserlo fin che durasse la guerra : ma che avendo promesso a Perseo di adoprare per lui i suoi buon uffizj appresso i Romani per ottenere da loro la pace , gli pregava se potevano risolversi a deporre il loro risentimento , di dichiarare , che lo facevano a sua considerazione , acciocchè potesse farsene merito appresso il Re di Macedonia „ . I Rodj tennero un linguaggio assai diverso . „ Dopo aver esposto con uno stile fastoso i servigi , che avevano prestato al Popolo Romano , ed averli attribuito quasi tutto il merito delle vittorie riportate sopra gl' inimici di Roma , e particolarmente sopra Antioco , aggiunsero : che avevano incominciato ad entrare in alleanza con Perseo , in tempo che i Macedoni e i Romani erano in pace : che avevano interrotto questa alleanza contro lor voglia , e senza che avessero alcun motivo di doglianza contro il Re , solo perchè i Romani avevano voluto impegnarli nella guerra . Che dopo tre anni che questa guerra durava , ne soffrivano molti danni ed incomodi . Che il commercio del mare era interrotto , che l' Isola soffriva una gran carestia , motivo della diminuzione delle rendite , e degli emolumenti che da essa traevano . Che non potendo più comportare perdite tanto considerabili avevano spedito Ambasciatori in Macedonia al Re per dichiarargli , che i Rodj giudicavano necessario che facesse la pace coi Romani . Ch' erano inviati anche a Roma , perchè facessero la stessa dichiarazione . Che se l' una o l' altra di queste due potenze ricusasse di arrendersi ad una proposizione tanto ragionevole , e per fine

St. Rom. T. VIII. S alla

alla guerra : i Rodj penserebbero a quello che doveessero fare , , .

Si può giudicar di leggieri in qual maniera fosse ricevuto un discorso tanto folle ed ambizioso . Vi sono alcuni Storici, i quali han detto che per risposta si fece leggere in loro presenza un editto del Senato , il quale dichiarava i Carj e i Lici liberi. Questo era un pungerli sul vivo, e mortificarli nel modo più sensibile; imperciocchè riguardavano questi due popoli come loro sudditi, essendo stati loro sottomessi con un decreto del Senato dopo la guerra di Antioco. Secondo altri, il Senato rispose in poche parole... Che era già nota da lungo tempo in Roma la disposizione dei Rodj , e le loro segrete intelligenze con Perseo . Che quando Roma l' avesse vinto , il che sperava che avrebbe fra poco , penserebbe allora ancor esso a quello che doveva fare , e tratterebbe ciascun popolo secondo la condotta da lui tenuta in questa guerra,, . Furono offerti nondimeno ai loro Ambasciatori i presenti ordinarij , ma non furono da essi accettati .

Dopo si fece la lettura della lettera del Console Q. Marcio , della quale rendeva conto della maniera , con cui era entrato nella Macedonia, dopo aver provato incredibili fatiche nel passaggio di una strada molto angusta e ristretta , aggiungeva che il Pretore aveva raccolto da tutti i vicini paesi i viveri pel verno , che in particolare aveva ricevuto dagli Epiroti ventimila misure di frumento , e diecimila di orzo , il di cui prezzo doveva essere pagato ai loro Ambasciatori a Roma ; ma che conveniva , che se gli mandassero dall' Italia degli abiti pei soldati , e che aveva bisogno di dugento cavalli di Numidia , se si potesse . Che il paese , in cui si trovava , non gli somministrava nulla di quello che è necessario ad un' armata . Tutti questi articoli furono prontamente ed esattamente eseguiti .

Si diede dopo di questo udienza ad un Signore di Macedonia, detto Onesimo . Egli aveva sempre consigliato il Re alla pace , e rammentandogli, che Filippo suo padre si era fatto leggere regolarmente due volte
al

al giorno il trattato che aveva concluso coi Romani, l'aveva esortato a fare ancor egli altrettanto, se non colla stessa regolarità, almeno di quando in quando. Non potendo dissuaderlo dal far la guerra, aveva cominciato ad assentarsi dai consigli sotto varj pretesti, per non essere testimonia delle risoluzioni che in essi prendevansi, e che non potevano essere da lui approvate. Finalmente veggendo, ch'era divenuto sospetto, e riguardato tacitamente come un traditore, si rifugiò appresso i Romani, e fu di un gran soccorso al Console. Avendo esposto al Senato, quanto ho ora riferito, fu accolto cortesemente, ed il Senato gli diede un onesto stabilimento a Taranto, cioè una bella casa nella città, e dugento moggia di terra alla Campagna.

§. III.

Inquietudine generale a Roma per la vicina elezione dei Consoli. Paolo Emilio è nominato Console insieme con Licinio Craffo. Saggie precauzioni di Paolo Emilio. Ambasciata di Egitto a Roma. I Commisari ritornati dalla Macedonia rendono conto delle armate di terra e di mare. Si accelera la partenza dei Generali. Dinumerazione delle loro truppe. Attenzione intorno la scelta dei Tribuni Legionari. Preparamenti di Perseo contro i Romani. Varie ambasciate di questo Principe a Genzio, ai Rodi ad Eumene, e ad Antioco. Perseo si priva colla sua avarizia dal possente soccorso dei Bastarni. Avarizia e perfidia di Perseo rispetto a Genzio. Rapida conquista dell' Illiria fatta dal Pretore Anicio. Perseo si accampa vantaggiosamente. Paolo Emilio ristabilisce la disciplina nella sua armata. Scopre dell' acqua in luogo, che n' era privo. Si sente la nuova della vittoria riportata in Illiria. Gli Ambasciatori dei Rodi arrivano nel campo. Paolo Emilio delibera intorno il modo di attaccar Perseo. Manda Scipione Nafica con un grosso distaccamento ad impadronirsi di Pitio. Tiene a bada Perseo con leggiere scaramucce sulle rive dell' Enipeo. Scipione si rende padro-

ne di Pitto, e del passaggio. Perseo abbandona l'Enipeo, e si avvanza verso Pinda, risoluto di arrischiare il combattimento. Paolo Emilio differisce saggiamente di darlo. Sulpicio Gallo predice ai Romani un'eclissi della Luna. Paolo Emilio espone le ragioni, che ha avuto di differire il combattimento. Si dà finalmente la battaglia. Perseo è disfatto e posto in rotta.

Q. Marcio II.

Cn. Servilio.

An. di R. 583. Av. G. C. 169.

AVvicinandosi il tempo delle assemblee per l'elezione dei Consoli, tutto il mondo stava attendendo sopra chi caderebbe una elezione tanto importante, ne d'altra mai parlavasi nelle conversazioni. Erano poco contenti in Roma dei Consoli, ch'erano stati per tre anni impiegati contro Perseo, e che avevano sostenuto assai male l'onore del nome Romano. Rammentavasi le famose vittorie riportate sopra Filippo suo Padre, quel possente Re di Macedonia, ch'era stato obbligato a chiedere in grazia la pace; sopra Antioco Principe tanto celebre per le sue imprese, che si aveva perfino meritato il soprannome di Grande, ch'era stato rilegato di là dal monte Tauro, e costretto a pagare un grosso tributo, finalmente sopra un nemico più formidabile di qualunque altro Re del mondo, cioè sopra Annibale, costretto alcuni anni avanti ad abbandonare l'Italia dopo più di sedici anni di guerra, e vinto nella sua patria quasi a piè delle mura di Cartagine. Credevasi che fosse una specie d'ignominia per Roma, che i suoi Consoli se ne stasero tanto tempo alle mani con Perseo, il quale non combatteva contro di loro, che con i miserabili avanzi della disfatta di suo padre. Non sapevano che Filippo aveva lasciata la Macedonia più potente dopo la sua morte di quello, che fosse stata avanti la sua sconfitta.

Conoscevasi di già specialmente dopo le ultime novelle ricevute dalla Macedonia, che non era più tempo di dare il comando delle armate, secondo che

vo-

voleva il broglio , o il favore , e che dovevasi usare l' ultima attenzione nell' eleggere un Generale che avesse della saviezza dell' esperienza , e del coraggio ; in una parola , che fosse capace di dirigere una guerra di tanta importanza qual era quella , di cui attualmente trattavasi .

Ogni uno gettava lo sguardo sopra Paolo Emilio . Sonovi certe occasioni , nelle quali un merito singolare riunisce in suo favore tutti i suffragi : e nulla avvi più lusinghiero di un tale giudizio , fondato non sopra il credito o sopra la nascita , ma sopra la cognizione dei servigi , che un uomo ha già prestati ; sopra la stima , che fanno le truppe della sua abilità , e sopra l' urgente bisogno che ha lo Stato del suo valore , e della sua saviezza . Paolo Emilio aveva quasi sessant' anni : ma l' età , senza punto sminuire le sue forze , non aveva fatto che accrescere in lui la maturità del consiglio e della prudenza , più ancora necessaria ad un Generale del coraggio e del valore .

Erano quattordici anni , che era stato nominato Consolo per la prima volta , ed essendosi fatto generalmente stimare per la sua buona condotta , aveva terminato il suo Consolato con una gloriosa vittoria , che gli aveva meritato l' onor del trionfo . Siccome sentivasi ancora in istato di servir la sua patria , così aveva bramato un secondo Consolato , ed anzi una volta si pose fra il numero di quelli , che chiedevano questa carica . Il Popolo non volle condescendere al suo desiderio : e Paolo Emilio defraudando nella sua speranza , sostituì la dolcezza del riposo allo splendore degli impieghi . Come Augure applicossi unicamente alle cose di Religione , e come padre all' educazione dei suoi figliuoli . Molto riservato ed economo in tutto quello , che serve solo al lusso ed al fasto , ma nobile e magnifico nelle spese d' onore e di dovere , non risparmiò cosa veruna per procurare ad essi un' educazione degna della loro nascita . Non lasciò mancare a' suoi figli nè Grammatici , nè Rettori , nè Filosofi , nè Scultori , nè Pittori , nè Scudieri abili a domare e dirigere cavalli ,

nè Cacciatori destinati ad istruire i giovani negli esercizi della caccia, ma diede ad essi tutti i soccorsi, e tutti i Maestri atti a formar loro e lo spirito e il corpo. Egli medesimo, quando non era occupato negli affari pubblici, assisteva ai loro studi e ai loro esercizi, dimostrando con questa assidua attenzione, che egli era il padre, che aveva pei suoi figliuoli più tenerezza ed amore di qualunque altro fra i Romani.

Sarebbe desiderabile, che questo esempio fosse seguito da tutte le persone costituite in dignità, che sono per vero dire debitrice del loro tempo al pubblico, ma che non sono per questo libere dell'attenzione e della cura, che debbono a' loro figli per un diritto naturale, e non soggetto a precauzione, tanto più che attendere ad impiegarsi alla loro istruzione è un impiegarsi a vantaggio del pubblico.

Tutti i parenti e gli amici di Paolo Emilio lo stimolavano ad arrendersi ai desideri del Popolo, che lo chiamava al Consolato. Quanto ad esso lui ei non pensava che a sottrarsi alle istanze e alle premure di questo Popolo, non curandosi di comandare, ed amando meglio di continuare a starsene in quella vita tranquilla che menava da lungo tempo. Tuttavia quando vide che ogni mattina il Popolo si radunava in folla alla sua porta, che lo chiamava alla piazza, che gridava altamente contro il suo ostinato rifiuto, non potè resistere più lungamente a così forti istanze, e si unì a coloro che aspiravano a questa dignità. Questa fu una grande allegrezza e una specie di trionfo del Popolo Romano, il quale riguardava come un sicuro presagio della vittoria sopra gl' inimici, quella che aveva riportata sopra Paolo Emilio, sforzandolo ad accettare il Consolato. Questo onore gli fu conferito con unanime consenso. Se gli diede per collega C. Licinio Crasso. Il Popolo non volle abbandonare al capriccio della sorte la scelta delle provincie, e decretò a Paolo Emilio il comando delle armate di Macedonia, Licinio comandò in Italia. Tito Livio dice tuttavia che cavarono a sorte. Ma il racconto di Plutarco sembra più verisimile;

le : imperciocchè la sorte avrebbe potuto render inutile tutta la buona volontà e tutto lo zelo del Popolo .

Si dice che Paolo Emilio ritornando a casa accompagnato dalla moltitudine, che lo seguiva in folla per fargli onore , ritrovò sua figlia Terzia ancor fanciulla , che piangeva . L' abbraccia , e le dimanda la cagione delle sue lagrime . Terzio stringendolo colle sue piccole braccia , e baciandolo : Non sapete voi dunque , mio padre , gli disse ella , che il nostro Perseo è morto . Ella parlava di un piccolo cane , che aveva nome Perseo . Paolo Emilio colpito da questa parola . Sia in buon ora mia cara figlia . Io accetto con piacere questo augurio . Gli Antichi portavano assai lungi la superstizione sopra questa sorte d'incontri fortuiti .

La maniera , che tenne Paolo Emilio per prepararsi alla guerra , che se gli aveva addossata , fece giudicare dell' esito , che se ne doveva aspettare . Prima anche di entrare in carica , chiese al Senato , che s' inviasse in Macedonia alcuni Commissarj per visitare le armate e le flotte , e per far poi la loro relazione , dopo un esatta ricerca , di ciò che avessero veduto , e della quantità di truppe , che conveniva aggiungere tanto per mare quanto per terra . Dovevano anche informarsi , per quanto fosse possibile , a qual numero ascendessero le truppe del Re , dove attualmente fossero , come pure quelle dei Romani ; se questi avessero il loro campo nelle angustie delle montagne , o se le avessero intieramente passate , e fossero nel piano , di quali alleati potevasi sicuramente far capitale , chi fossero coloro , la cui fedeltà pareva dubbia e vacillante , e quai popoli dovessero riguardarsi come nemici dichiarati . Per quanto tempo si aveva viveri , e donde bisognasse farne colà portare sia con vetture da terra , o con vascelli . Finalmente ciò che era accaduto nell' ultima campagna sì in terra che in mare . Voleva da abile ed esperto Generale , che si discendesse a queste minute particolarità , persuaso che non si potesse formare il piano della campagna , in cui era per entrare , nè per dirigerne le operazioni senza

queste notizie . Le persone militari sono di qual importanza e di qual pregio sia lo spirito di previsione , e questo carattere di esattezza , che non può essere mai troppo eccessivo . Il Senato approvò sommamente queste saggie misure , e nominò alcuni Commissarj a piacere di Paolo Emilio che partirono due giorni dopo .

L. Emilio Paolo II.

C. Licinio Crasso .

An di R. 584. Av. G. C. 168.

Paolo Emilio e il suo Collega entrarono in carica prima che fossero ritornati i commissarj . In questo intervallo si diede udienza agli Ambasciatori di Tolomeo , e di Cleopatra , Re , e Regina di Egitto , che venivano a Roma a dolersi delle ingiuste intraprese di Antiocho Re di Siria . S' inviarono in Egitto tre Deputati . L' affare è narrato a lungo nella Storia Antica .

I Commissarj avevano viaggiato con una somma diligenza . Ritornati a Roma dissero ; Che Marcio aveva sforzato i passaggi della Macedonia , con più pericolo che vantaggio . Che il Re era padrone della Pieria , dove si era impegnata l' armata Romana . Che i due campi erano vicinissimi l' uno a l' altro , non essendo separati che dal fiume Enipeo . Che il Re sfuggiva il combattimento , e che l' armata Romana non era in istato di obbligarvelo , nè di sforzarlo nelle sue linee . Che oltre agli altri incomodi , era sopraggiunto un asprissimo verno , che facevasi sentire vivamente in un paese montuoso , e che non permettea per modo alcuno di agire , che non vi erano viveri , se non per poco tempo , che facevasi ascendere l' armata dei Macedoni a trentamila uomini . Che se Appio Claudio avesse avuto nei contorni di Lichnida nell' Illiria , dove era accampato , forze assai considerabili avrebbe potuto fare una diversione , che farebbe stata di un grande imbarazzo per Perseo ; ma che presentemente questo Generale , e tutte le truppe che seco lui aveva erano in gran pericolo , se non se gl' inviava senza indugio un rinforzo considerabile , o non se gli faceva abbandonare il posto , che occupava . Che dopo aver visitato il

cam-

campò si erano portati alla flotta. Che avevano inteso, che una parte dell' equipaggio era perito di malattia. Che coloro ch'erano rimasti salvi, specialmente i Siciliani erano ritornati alle lor case; e che la flotta mancava affatto di marinaj e di soldati, che quelli che eran restati, non avevano ricevuto la loro paga ed erano senza abiti. Che Eumene e la flotta dopo essersi fatti vedere per poco, si erano dileguati quasi subito, senza che si potesse comprenderne la cagione, che sembrava che non si potesse fidarsi delle sue disposizioni; ma che non vi era alcun motivo di dubitare della buona volontà di Attalo suo fratello. . .

Su questa relazione dei Commissari, il Senato ordinò che il Console partisse incontanente per la Macedonia, come pure il Pretore Gn. Ottavio, che aveva il comando della flotta, e L. Anicio altro Pretore, che doveva succedere ad Appio Claudio nei contorni di Lichnida nell' Illiria. Il numero delle truppe, che dovevano esser comandate da ciascheduno di essi, fu regolato nella maniera che segue.

Le truppe, che componevano l' armata di Paolo Emilio, montavano a venticinquemila e ottocento uomini, cioè due Legioni Romane di sei mila uomini a piedi, e di trecento cavalli per ciascheduna, onde venivano a formare dodicimila e seicento uomini. Un numero uguale d' infanteria e il doppio di cavalleria degli Alleati dell' Azio. Le altre truppe che se gli assegnavano erano destinate a compiere le guarnigioni. Quelle che componevano l' armata del Pretore Anicio, che doveva comandare nell' Illiria, ascendevano a ventumila ottocento uomini; cioè due Legioni Romane, composte ciascuna di cinquemila, e dugento uomini a piedi, e di trecento cavalli: diecimila uomini d' infanteria Latina, ed ottocento cavalli, al Pretore Ottavio Ammiraglio della flotta, furono assegnati cinquemila soldati, che dovevano servire sotto di lui.

Siccome i soldati avevano disegnato di por fine in quest' anno alla guerra di Macedonia, così presero tutte le possibili precauzioni per fare che le cose riuscissero bene. I Tribuni dei soldati erano i primi uffiziali della

Legione , e la comandavano di mano in mano . Fu stabilito di non eleggere a questo impiego, se non persone che fossero state in carica; e dei quaranta Tribuni, che conveniva nominare per le otto Legioni, che aveva attualmente la Repubblica in piedi, fu data a Paolo Emilio la libertà di scegliere quelli , che a lui piacevano al numero di dodici per le due Legioni , che doveva aver sotto i suoi ordini .

Bisogna confessare , che Roma si diportò in questa occasione con gran saviezza . Ella aveva come abbiamo veduto , nominato con unanime consenso per Console , e per Generale quello fra i Romani , che era indubitatamente il più prode ed esperto guerriero di quel tempo . Vuole che si innalzino alla carica di Tribuni gli Uffiziali , che hanno più merito , più esperienza , e più abilità provata con veri , e reali servigi , vantaggi che non danno sempre né la nascita , né l'anzianità , ed a cui gli stessi Romani , erano sempre obbligati ad aver riguardo . Roma fa ancora di più , e con una singolare eccezione , compatibile col governo Repubblicano , lascia Paolo Emilio assolutamente padrone di scegliere fra i Tribuni quelli che più gli piacevano , sapendo di quale importanza sia , che ritrovisi una perfetta opinione ed un perfetto accordo fra il Generale , e gl' Uffiziali subalterni , che servono sotto di lui , affinchè gli ordini che dà il primo, ch'è in certa maniera l'anima di tutta l'armata , e che deve dirigerne i movimenti , siano eseguiti coll' ultima esattezza ; il che non può farsi , se non regni fra di loro una perfetta intelligenza fondata sopra l'amore del pubblico bene , e che non possa essere turbata , nè dall'interesse nè dalla gelosia nè dall'ambizione .

Fatti che furono tutti questi regolamenti il Console Emilio passò dal Senato all' Assemblea del Popolo , dove tenne questo discorso . „ Sembrami , o Romani , che addossandomi di un unanime consenso la guerra di Macedonia , abbiate mostrato di concepire una poco meno che certa speranza, che sotto i miei auspizj si vedrà finire a gloria del Popolo Romano questa guerra , la qua-

quale va molto in lungo. Io spero che la protezione degli Dei mi sosterrà in una sì grande impresa, e compierà le vostre brame; ma quello di cui posso farmi con sicurezza mallevadore si è, che io farò tutti gli sforzi, perchè non resti la vostra aspettazione delusa.

Il Senato ha saggiamente regolato tutto ciò, ch'è necessario per la spedizione commessami, e siccome mi ha ordinato di partire senza indugio, se lascio qualche cosa di fare, rispetto alla leva, e alla partenza delle truppe a me destinate, io so che C. Licinio mio collega pieno di zelo pel pubblico bene, e di affetto per me, vi si adoprerà collo stesso ardore, e colla stessa prontezza come se dovesse farlo per se medesimo.

Io avrò l'attenzione di farvi esattamente sapere tutto quello che accadrà, voi potrete esser certi della verità delle nuove, che io invierò sì al Senato come a voi. Ma vi chiedo in grazia di non prestar fede, e di non dar peso colla vostra credulità a voci vaghe, e che non hanno autore certo. Imperciocchè attesa la maniera con cui passano le cose fra di voi, specialmente dopo questa guerra, non vi è Generale alcuno, per quanta fermezza di animo ch'ei abbia, il quale non resti sconcertato e disanimato dai discorsi, che quivi si tengono.

Vi sono alcuni, i quali nei circoli, e nelle conversazioni, e nel mezzo perfino dei conviti conducano le armate, regolano le marcie del Consolo, e prescrivano tutte le operazioni della campagna. Sanno meglio del Generale medesimo, dove si debba accampare, e di quali posti convenga impadronirsi: qual sia il luogo ove si hanno a stabilire i magazzini e i granaj, d'onde si possano far venir i viveri tanto per terra quanto per mare; quando convenga venire alle mani cogli inimici, e quando farsene in riposo. E non solo prescrivano quello ch'è a loro credere migliore, ma per poco che uno si allontani dal loro piano, formano subito un capo di accusa contro il Consolo, e lo citano al lor Tribunale.

Sappiate o Romani, che questa libertà, che si concede a Roma, reca un grande ostacolo al successo delle vostre armi, e al pubblico bene. Tutti i vostri Gene-
rali

rali non hanno la fermezza e la costanza di Fabio, che contentossi di vedere la sua autorità oltraggiata dalla temerità di una moltitudine indiscreta e imprudente, piuttosto che rovinare gli affari della Repubblica, piacendosi inopportunamente di valore per far cessare le voci popolari.

Io sono molto lontano dal credere, che i Generali non abbiano bisogno di ammonizione e di avvisi. Io penso all'opposto, che chiunque vuol dirigersi in tutto coi soli suoi lumi, senza prender consiglio dagli altri, dimostri più presunzione, che saviezza. Che dunque possi esigere ragionevolmente? Che nessuno si prenda la briga di dare avvisi ai vostri Generali, se non se coloro, che sono pratici del mestiere delle armi, ed a cui l'esperienza insegnò cosa sia comandare: e in secondo luogo che quelli, i quali si trovano nei luoghi ove farsi la guerra, che conoscono l'inimico, che sono capaci di giudicare delle varie congiunture, che si trovano, dirò così, imbarcati sopra uno stesso vascello, dividono con voi le fatiche e i perigli. Se avvi dunque qualcuno, il quale si lusinghi di poter assistervi coi suoi consigli nella guerra che ni avete addossato, non ricusi di prestare questo servizio alla Repubblica, e venga meco in Macedonia. Io gli somministrerò senza il menomo suo aggravio, galere, cavalli, tende, e viveri. Ma se non vuole aver questa briga, e se antepone il dolce ozio della città ai pericoli ed alle fatiche del campo, che non si pensi di tener il timone, standosene tranquillo in porto. Se hanno un prurito sì grande di parlare, la città somministra loro da se sola materia bastante in altro genere. Questa non è materia che ad essi si appartenga, in somma sappiano, che noi non faremo caso veruno, se non dei consigli che ci verranno dati nel campo medesimo.

Non si può concepire quanta stima e rispetto conciliasse a Paolo Emilio un tale discorso, in cui parlava ai suoi Padroni con una nobile, ma saggia fierezza, esigendo da loro, che non perdessero il tempo come era loro uso, in censurare le azioni del loro generale. Ogni
Cit-

Cittadino in particolare applaudiva a se stesso per aver avuto il coraggio di dispregiare nella elezione di un Console l'adulazione di coloro, che ambivano vilmente i suoi suffragi, e di aver affidato il comando delle sue armate ad un uomo pieno di nobiltà, e di franchezza, che lo ricusava: tanto dice Plutarco, il Popolo Romano, per dominare sovra tutti gli altri popoli, si rendeva schiavo della virtù e del vero merito.

Per altro l'abuso, di cui si lamenta Paolo Emilio in questo discorso dettato dal buon senso e dalla ragione, ci mostra che gli uomini sono sempre i medesimi in tutti i tempi. Si ha un segreto piacere, e si crede di acquistarsi una specie di merito, nell'esaminare, nel criticare, e nel condannare la condotta dei Generali, e non si vede, che si pecca in questo manifestamente contro il buon senso e contro l'equità. Contro il buon senso, perchè cosa vi ha di più assurdo e di più ridicolo, quanto vedere persone senza alcuna cognizione nelle cose della guerra, e senza alcuna esperienza, farsi censori dei più abili Generali, e pronunziare con un tuono decisivo intorno le loro azioni? Contro l'equità, perchè le persone stesse più pratiche ed illuminate, non ne possono giudicar sanamente, se non sono presenti dove fatti la guerra, potendo la menoma circostanza del tempo, del luogo, della disposizione delle truppe cangiare assolutamente le regole ordinarie. Ma non si può sperare, che gli uomini si correggano da questo difetto, che trae l'origine della curiosità, e dalla varietà naturali all'uomo; e i Generali ad esempio di Paolo Emilio fanno saggiamente a disprezzare le voci della città, e i rumori di persone oziose, senza occupazione, e bene spesso anche senza discernimento.

Paolo Emilio dopo aver adempiuto ai doveri di Religione, partì alla volta della Macedonia col Pretore Gn. Ottavio destinato a comandare la flotta. Giammai Console alcuno partendo per la sua Provincia fu accompagnato da una moltitudine sì grande di cittadini, Da quel giorno in poi, i Romani concepirono una ferma speranza, ch'ei terminerebbe la guer-

ra

ra di Macedonia, e ritornerebbe ben tosto a Roma vittorioso e trionfante.

Mentre a Roma si aveva atteso a fare i preparativi della guerra, Perseo dal suo canto non si era addormentato. Avendo alla fine il timore del vicino pericolo, da cui era minacciato, superata la sua avarizia, si obbligò a dare a Genzio Re di Illiria trecento talenti di argento (trecento mila scudi), e a comperare a questo prezzo la sua alleanza.

Inviò nello stesso tempo Ambasciatori a Rodi, persuaso, che se quest'Isola, molto allora potente in mare, abbracciasse il suo partito, Roma si ritroverebbe non poco imbarazzata. Deputò Ambasciatori anche verso Eumene, ed Antioco i due più gran Re dell'Asia, e che erano in istato di dargli un valido soccorso. Perseo operava saggiamente ricorrendo a questi mezzi, e procurando di fortificarsi con tali appoggi: ma lo faceva troppo tardi. Avrebbe dovuto cominciare da questo, e farne il primo fondamento della sua impresa. Ei non pensa daddovero a muovere queste lontane potenze, se non quando il pericolo è vicino e imminente. Questo era piuttosto un chiamare spettatori, e compagni della sua rovina, che sostegni ed appoggi. Le istruzioni, che dà ai suoi Ambasciatori sono soddissime, ed attissime a persuadere come vedremo: ma conveniva impiegarle tre anni avanti, ed attenderne l'effetto prima d'impegnarsi solo nella guerra contro un popolo tanto potente, e che aveva tanti soccorsi e tanti sussidj nelle sue disavventure.

Gli Ambasciatori avevano le stesse istruzioni tanto per Eumene, quanto per Antioco. Rappresentarono loro:., Che cravi una naturale nimistà fra le Repubbliche, e le Monarchie, che il Popolo Romano attaccava i Re l'uno dopo l'altro, e ciò ch'era la maggior e la più detestabile malignità, adoprava le forze del medesimo Re per successivamente rovinarli. Che aveva oppresso Filippo suo padre col soccorso di Attalo; che Antioco era stato soggiogato mediante quello di Eumene, e quello in parte di Filippo, che attual-

men-

mente avevano armato Eumene e Prussia contro di lui. Che distrutto che fosse il Regno di Macedonia verrebbe il luogo dell'Asia, di cui avevano già invaso una parte sotto lo speziato pretesto di ristabilire le città nella loro antica libertà, e che verrebbe subito dopo la Siria. Che si cominciava già a porre Prussia al di sopra di Eumene con particolari distinzioni di onore, e che si obbligava Antioco a rinunziare al frutto delle sue vittorie in Egitto. Perseo gli esortava, o a indurre i Romani a lasciare la Macedonia in pace, o se continuavano nell'ingiusto disegno di fargli la guerra, a riguardarli come i nemici comuni di tutti i Re. „ Gli Ambasciatori agirono apertamente, e senza rigiri con Antioco.

Quanto ad Eumene coprirono il vero motivo del loro viaggio col pretesto di riscattare i prigionieri, e trattarono in segreto di ciò, che n'era la vera cagione. Erano già stati fatti intorno allo stesso soggetto molti colloqui in vari tempi, e in vari luoghi, i quali avevano cominciato a rendere questo Principe molto sospetto ai Romani. Non è, che Eumene nel fondo bramasse, che Perseo potesse restar vittorioso contro i Romani, l'enorme potere, che avrebbe avuto, allora gli avrebbe fatt'ombra, ed eccitato sferamente la sua gelosia. Non voleva nemmeno dichiararsi apertamente contro di lui, nè fargli la guerra. Ma credendo di vedere i due partiti ugualmente inclinati alla pace. Perseo per timore dei mali, che potevano sopravvenirli e i Romani per la noia di una guerra, che andava troppo in lungo, procurava di farsi mediatore di questa pace, e di vendere a caro prezzo la sua mediazione a Perseo, o per lo meno la sua inazione e la sua neutralità. Si erano già accordati intorno il prezzo ch'era mille talenti (tre milioni) per non dare alcun soccorso ai Romani nè per terra nè per mare, e mille e cinquecento talenti (quattro milioni e cinquecento mila lire) per ottenere da essi che lasciassero Perseo in pace. Non vi era più disputa, se non intorno al tempo del pagamento. Perseo voleva aspettare che il servizio fosse re-

so , e frattanto mettere il soldo in deposito nella Samotraccia . Eumene credeva che la sua somma non fosse sivi sicura , perchè la Samotraccia dipendeva da Perseo , ed esigeva che se gli contasse subito la metà del soldo . Questo fu quello , che ruppe il trattato , il quale faceva poco onore sì all'uno che all'altro .

Perseo nè lasciò andar a vuoto un altro , che non gli sarebbe stato men vantaggioso . Aveva fatto venire dai Paesi di là dal Danubio un corpo di truppe dei Galli , composto di diecimila cavalieri , e di altrettanti fanti , e si era obbligato a dare dieci monete d'oro ad ogni cavaliere , cinque ad ogni fante , e mille al lor Generale . Questi Galli erano quelli , di cui abbiamo già parlato sotto il nome di Bastarni , Colonia Gallica stabilita sulle rive del Boristene , chiamato al giorno d'oggi Nieper . Questa Nazione non era avvezza nè a lavorare la terra , nè a nodrir greggie , nè a commerciare . Viveva colla guerra , e vendeva il suo servizio ai popoli , che volevano impiegarla . Quando seppe che erano arrivati sulle frontiere dei suoi Stati , andò incontro ad essi colla metà delle sue truppe , e diede ordine , che nelle città e nei villaggi , per cui dovevano passare , si tenessero apparecchiati in abbondanza viveri d'ogni sorta , frumento , vino , e animali . Erarvi alcuni doni per i principali Uffiziali , di cavalli , di freni , di casacche . Aggiunse a questo una piccola porzione di soldo , che doveva essere distribuita fra pochi . E quanto alla moltitudine , credeva che la sola speranza sarebbe stata bastante ad adescarla . Il Re fermossi vicino al fiume Axio , dove fece accampare le sue truppe .

Deputò Antigono , uno dei principali Signori della sua Corte , verso i Galli , ch' erano venticinque leghe in circa di là lontani . Antigono , restò sorpreso , quando vide uomini di una statura straordinaria , destri in tutti gli esercizi del corpo , abili nel maneggio delle armi , orgogliosi ed audaci in parole piene di millanteria , e minacce . Pose loro in vista gli ordini dati dal suo padrone , perchè fossero ben ricevuti in tut-

ti i luoghi per cui dovevano passare ; e i presenti che loro apparecchiava ; indi gl' invitò ad avanzarsi fino ad un certo sito, che loro indicò, e ad inviar principali di loro verso il Re. I Galli non erano gente che si appagasse di sole parole. Clondico, il Capo e il Re di questi stranieri, venne senz' altro al fatto, e domandò se si recava la somma, di cui erano convenuti. Siccome non se gli dava alcuna positiva risposta ; Andate, disse, a dichiarare al nostro Principe, che i Galli non partiranno di quà, se prima non invierà loro gli ostaggi e le somme stabilite. Al ritorno dei deputati, il Re radunò il suo Consiglio. Previde quali farebbero stati i pareri, e siccom' era miglior custode del suo danajo che del suo regno, così per colorire la sua avarizia si eslese molto sulla perfidia, e sulla ferocia dei Galli, aggiungendo che si correrebbe un gran pericolo, dando l'ingresso nella Macedonia ad una moltitudine tanto numerosa, da cui si avrebbe a temere ogni cosa, e che gli basterebbero cinquemila cavalieri. Conoscevasi chiaramente ch' ei non temeva per altri che pel suo soldo, ma nessuno osò contradirgli.

Antigono ritornò verso i Galli, e disse loro, che il suo padrone non aveva bisogno, che di cinquemila cavalieri. A questa parola levossi un fremito e un mormorio universale contro Perseo, che gli aveva fatti venire da sì lontano per oltraggiarli, e schernirli. Avendo Clondico domandato ancora ad Antigono, se portava il soldo per i cinquemila cavalieri, cercando questi sutterfugi, e non rispondendo chiaramente i Galli entrarono in furore, e poco mancò che non si scagliassero sopra di lui per farlo in pezzi, ed egli lo temeva grandemente. Rispettarono tuttavia la qualità di Deputato, e lo licenziarono senza avergli fatto alcun cattivo trattamento. I Galli partirono immantinente, ripigliarono la strada del Danubio, e saccheggiarono la Tracia, che si trovava sul cammino, che facevano.

Perseo con un rinforzo tanto considerabile avrebbe posto in un non leggiero imbarazzo i Romani. Poteva

far passare questi Galli nella Tessaglia, dove avrebbero depredato tutto il paese, e preso le piazze più forti. Perciò restandosene egli tranquillo vicino al fiume Enipeo, avrebbe tolto ai Romani il mezzo e di penetrare nella Macedonia, di cui chiudeva loro l'ingresso colle sue truppe, e di mantenersi più a lungo nel paese, perchè non avrebbero più tratto, come facevano per lo innanzi, i loro viveri nella Tessaglia, la quale sarebbe stata interamente saccheggiata. L'avarizia, da cui era dominato, non gli permise di approfittarsi di un sì gran vantaggio.

Lo privò ancora del frutto, che poteva ricavare da un'altra alleanza, che gli doveva esser preziosa. Presa dallo stato dei suoi affari, e dall'estremo pericolo da cui vedevasi minacciato, aveva alla fine acconsentito di dare a Genzio i trecento talenti, che gli aveva dappiù di un anno domandato per levar truppe, ed allestire una flotta. Pantauco aveva maneggiato questo trattato per parte del Re di Macedonia, ed aveva cominciato a fare avere al Principe Illirico dieci talenti, (dieci mila scudi) a conto della somma promessa gli. Genzio fece partire i suoi Ambasciatori, e in compagnia di loro persone sicure per trasportare il restante del soldo. Diede in oltre ad essi ordine d'unirsi, quando tutto fosse terminato cogli Ambasciatori di Perseo, e di andare insieme a Rodi, per indurre questa Repubblica a far con esso loro alleanza. Pantauco gli avea rappresentato, che se questa Repubblica vi aderisse, Roma non avrebbe potuto resistere a tre potenze insieme unite. Perseo accolse questi Ambasciatori con tutti possibili contrasegni di distinzione. Dopo che da una parte e dall'altra erano stati dati gli ostaggi, e i giuramenti, altro più non restava che somministrare i duecento novanta talenti. Gli Ambasciatori, e gli Agenti dell'Illirico si portarono a Pella, dove fu loro contato il soldo, e posto in casse sigillate col sigillo degli Ambasciatori per essere trasportato in Illiria. Egli era, per quello che sembra, in sicuro per Genzio. Ma Perseo aveva fatto dire secretamente alle sue genti che dovevano fare questo trasporto, che marciassero lenta-

mènte e a piccole giornate, e che quando fossero giunti alle frontiere della Macedonia, si fermassero, ed attendessero ivi i suoi ordini. In questo frattempo Pantaucò, che era restato alla corte d' Illiria, stimolava fortemente il Rè a dichiararsi contro i Romani con qualche atto di ostilità. Genzio aveva già ricevuto come in caparra dieci talenti, ed avendo avuto nuova, che l'intera somma era per viaggio, si credeva di averla nel suo scrigno. Mosso dalle reiterate istanze di Pantaucò, violando tutti i diritti divini ed umani, fece porre in prigione due Ambasciatori Romani, che avea attualmente appreso di se sotto pretesto che fossero spie.

Quando Perseo n'ebbe ricevuto la nuova, credendolo impegnato abbastanza contro i Romani con questa strepitosa azione, fece tornare indietro coloro, che portavano i trecento talenti, congratolandosi da se stesso internamente del felice successo della perfidia, che gli aveva salvato il suo danaro. Ma non faceva altro che custodirlo, e porlo in riserva per l'inimico, laddove avrebbe dovuto servirsene per difendersi contro di lui e per vincerlo. Doveva sapere, che questa era la massima di Filippo e di Alessandro i più illustri suoi Antecessori: che si deve comperar la vittoria col soldo, e non conservare il soldo alle spese della vittoria.

Essendo gli Ambasciatori di Perseo, e di Genzio arrivato a Rodi, furono ivi cortesemente accolti. Fù loro comunicato il decreto con cui la Repubblica aveva stabilito d' impiegare tutto il suo credito, e tutte le sue forze per obbligare i due partiti a far la pace, e di dichiararsi contro di quello, il quale ricusasse ad aderire alle proposizioni di accomodamento.

All' apparire della primavera i Generali Romani si erano ciascheduno portati ai loro posti. Il Console in Macedonia, Ottavio in Orea con la flotta, Anicio nell' Illiria.

Quest' ultimo ebbe un successo non men rapido, che felice. Doveva far la guerra contro Genzio. La terminò prima che a Roma si sapesse che l' aveva incom-

minciata . Non durò più di trenta giorni . Entrato che fu nell'Illiria tutte le città si sottomiserò a lui tanto più facilmente, perchè dimostrava molta clemenza e giustizia verso i vinti . Genzio si rinchiuse in Scodra sua capitale , ed avendo tentato una sortita , che gli riuscì male , perdette il coraggio , e venne a gettarsi ai piedi di Anicio , implorando la sua pietà , e confessando , colle lacrime agli occhi , il suo fallo , o piuttosto la sua follia di aver preso le armi contro i Romani . Il Pretore lo trattò umanamente . La sua prima cura fu di trar di prigione i due Ambasciatori . Inviò uno di loro detto Perperna a Roma a recar la nuova della sua vittoria ; e pochi giorni dopo vi fece condurre Genzio sua madre , sua moglie , suoi figli , e suo fratello coi principali Signori della sua corte . La vista di prigionieri sì illustri accrebbe molto la gioia del Popolo . Si resero pubblici rendimenti di grazie agli Dei , e vi fu nei Tempi un gran concorso di persone di ogni età e di ogni sesso .

Paolo Emilio dal suo canto non se ne stava ozioso . Quando si fu avvicinato agli inimici trovò Perseo vantaggiosamente accampato vicino al mare al piè del Monte Olimpo , in luogo che sembrava inaccessibile . Aveva dinanzi a se l' Enipeo , che potevasi passare a guazzo , ma che aveva le ripe molto alte , e sulla sponda , che era dalla sua parte , aveva costruito delle buone trincere con torri di tratto in tratto , in cui aveva collocato delle baliste ed altre macchine da guerra per lanciar dardi e pietre contro gl'inimici se osassero avanzarsi . Perseo s'era ivi fortificato per modo che credevasi pienamente in sicuro , e sperava di sfancare Paolo Emilio e fargli abbandonare . Finalmente questa impresa per la lunghezza del tempo , e per la difficoltà che avrebbe di far sussistere le sue truppe , e di mantenersi in un paese nimico .

Non sapeva qual avversario se gli avesse posto a fronte . Paolo Emilio ad altro non attendeva che a disporre , ed apparecchiare ogni cosa per una battaglia , ed andava continuamente tra se investigando ogni for-

ta di espedienti e di mezzi per rendere inutili tutte le precauzioni del nemico. La prima cosa che fece fu stabilire un'esatta e severa disciplina nella sua armata, che aveva ritrovato corrotta e guasta dal libertinaggio, in cui si lasciò vivere. Riformò molte cose, tanto rispetto alla maniera con cui dovevano distribuirsi gli ordini del Generale nell'armata, tanto rispetto alle sentinelle e alle guardie. I soldati erano avvezzi a criticare il lor Generale, ad esaminare fra di loro tutte le sue azioni, e prescrivergli i suoi doveri, e ad indicargli ciò che doveva fare o non fare. Parlò loro con fermezza e nobiltà come fatto aveva ai cittadini in Roma. Fece ad essi sapere, „ che questi discorsi non si convenivano al soldato, che ei doveva attendere solo a tre cose, al governo del suo corpo per renderlo agile, e robusto, alle sue armi affinché fossero sempre pulite, e in buono stato, ad aver sempre viveri cotti a fine di esser pronti a partire al primo cenno. Che pel restante doveva riposarsi sulla bontà degli Dei immortali, e sulla vigilanza del Generale. Che quanto a se egli non ometterebbe nulla di ciò, che fosse necessario per dare ad essi occasione di mostrare il loro coraggio; che egli non badassero solo a far benq il proprio dovere, quando si desse loro il segno „

Quando le cose son ragionevoli da per se stesse, e che sono dette con un'aria nobile ed autorevole fanno sempre impressione sugli spiriti. Non si può dire quanto questo discorso quantunque misto con una specie di riprensione, piacesse alle truppe, e quanto animasse. I vecchi soldati confessavano, che solo in quel giorno avevano imparato i loro doveri. Si vide tutto in un tratto un cambiamento maraviglioso nel campo. Nessuno restava in esso ozioso. Vedevansi i soldati affilare le loro spade, pulire i loro elmi, le loro corazze, e i loro scudi, provarsi a muoversi con agilità sotto il peso delle loro armi, a gittare con rumore i loro giavellotti, e far brillare le loro spade ignude; finalmente avvezzarsi, e indurirsi in tutti gli esercizi militari, per modo che potevasi facilmente giudicare, che alla prima oc-

cazione che avessero, di venire alle mani colli inimici, farebbero risoluti di vincere o di morire.

Il campo era collocato in un sito aliai in vero vantaggioso, ma mancante di acqua, e questo recava un grande incomodo all'armata. Paolo Emilio, che sapeva approfittarsi di tutto, veggendo dinanzi a se il monte Olimpo altissimo, e tutto coperto d'alberi molto verdi e folti, giudicò dalla quantità e dalla qualità di questi alberi, che vi fossero necessariamente nelle cavità di questa montagna delle sorgenti di acqua viva, e diede ordine nel medesimo tempo, che si facessero delle aperture al piede, e si scavassero dei pozzi nella sabbia. Si ebbe appena rotta leggermente la superficie, che si videro uscire molte sorgenti di acque, prima torbide, e in piccola quantità, ma subito dopo chiarissime e abbondantissime. Questo avvenimento, che era affatto naturale, fu riguardato dai soldati come un singolare favore degli Dei, che avevano preso Paolo Emilio sotto la loro protezione; il che gli conciliò maggiormente il loro amore e il loro rispetto.

Quando Perseo vide ciò che accadeva nel campo dei Romani, l'ardore dei soldati, le cure che si prendevano, i vari esercizi con cui si apparecchiavano al combattimento, entrò in una vera inquietudine, e vide che non aveva più a fare con un Licinio, nè con un Ofilio, ed un Marcio, e che nell'armata Romana s'era cangiata ogni cosa insieme col Generale. Raddoppiò la sua diligenza e la sua attenzione, animò i soldati, si applicò ad istruirli con vari esercizi, aggiunse nuovi trincieramenti agli antichi, e procurò di mettere il suo campo al sicuro da ogni insulto.

In questo frattempo arriva la nuova della vittoria riportata sopra gli Illiri, e della presa del Re con tutta la sua famiglia. Essa cagionò nell'armata dei Romani un' incredibile allegrezza, ed eccitò fra i soldati un estremo ardore di segnalarsi ancor essi dal loro canto. Imperciocchè questo è ciò che ordinariamente succede fra due armate, che operano in luoghi diversi, una non vuol cedere punto all'altra nè in coraggio, nè in gloria.

Per-

Perseo procurò da principio di tener occulta questa novella, ma la cura che prendeva di dissimularla ad altro non servi, che a renderla più pubblica e più certa. Lo spavento fu generale fra le truppe, e fece loro temere una forte somigliante.

Allora appunto gli Ambasciatori Rodj vennero a fare intorno la pace a Paolo Emilio la stessa proposizione, che aveva eccitato in Roma un' indignazione sì grande nel Senato. Si può facilmente congetturare, come sia stata ricevuta nel campo. Alcuni trasportati dalla collera volevano che fossero licenziati con insulto. Il console credette di manifestar ad essi meglio il suo dispregio, rispondendo che darebbe loro risposta fra quindici giorni.

Per dimostrare quanto poco caso facesse della mediazione pacifica dei Rodi, radunò il consiglio di guerra per deliberare intorno ai mezzi di entrare in azione. Alcuni volevano che s' intraprendesse di sforzare le trinciere degli inimici sulle sponde dell' Enipeo: pretendevano, che i Macedoni; che l'anno antecedente erano stati sloggiati da siti più fortificati, non potrebbero sostenere l'urto delle Legioni Romane. Altri erano di parere, che Ottavio colla flotta se ne andasse verso Tessalonica a saccheggiare le coste marittime, a fine di obbligare il Rè con questa diversione a ritirare una parte delle sue truppe dall' Enipeo per la difesa del paese, ed a lasciare perciò qualche passaggio aperto. Egli è molto importante che un abile ed esperto Generale sia padrone di scegliere il partito che più gli piace. Paolo Emilio aveva mire affatto diverse. Vedeva, che la riva dell' Enipeo era inaccessibile, tanto per la sua situazione naturale, quanto per le fortificazioni, che vi erano state aggiunte. Sapeva inoltre, senza parlare delle macchine disposte da tutte le parti, che le truppe nemiche erano affai più abili delle sue nel lanciare giavellotti e dardi. Intraprendere di sforzare linee tanto impenetrabili sarebbe stato un esporre le truppe al macello, ed un buon Generale risparmia il sangue dei soldati, perchè si considera come loro pa-

dre , e crede di dover avere tanta cura di essi come dei suoi figliuoli .

Si tenne pertanto alcuni giorni in riposo senza fare il menomo movimento . In ogni altro tempo il soldato pieno di ardore e di impazienza avrebbe mormorato . Ma Paolo Emilio gli aveva insegnato a lasciarsi dirigere . Finalmente a forza di ricercare e d' informarsi , seppe da due mercatanti Perrebj , la cui prudenza e fedeltà gli erano note , che eravi una strada , che conduceva a Pitio , città situata sul più alto del monte Olimpo ; che questa strada non era molto disastrosa e difficile , ma che era ben guardata . Perseo aveva colà inviato un distaccamento di cinque mila uomini .

Paolo Emilio giudicò , che se si potesse sorprendere questo corpo di truppe con un attacco subito ed improvviso , sarebbe forse facil: sloggiarlo da questo posto ed impadronirsene .

Trattavasi di ingannare l' inimico , di occultargli il suo disegno . Fa venire il Pretore Ottavio , ed avendogli comunicate le sue mire , gli ordina di portarsi colla sua flotta ad Eraclea , e di prender quantità tale di viveri , che potesse bastare a mille uomini per dieci giorni , a fine di far credere a Perseo , che si avesse disegno di saccheggiare la costa marittima . Fa nello stesso tempo partire Scipione Nafica genero di Scipione l' Africano , e Fabio Massimo suo figlio allora molto giovane , dà loro un distaccamento di cinquemila uomini di truppe scelte , e fa loro prendere la strada del mare verso Eraclea , come se dovessero ivi imbarcarsi , a norma di quello che era stato proposto nel consiglio . Arrivati che furono colà , Nafica manifestò ai principali Uffiziali gli ordini , di cui era incaricato . Giunto la notte , abbandonando la strada del mare si avanzano senza fermarsi verso Pitio attraverso le montagne , e le rupi scortati da due guide di Perrebia . Erasi convenuto che arrivassero colà il terzo giorno , e che attaccassero il forte verso il fine della notte .

Frattanto Paolo Emilio per tener a bada il nemico , ed occuparlo talmente cogli oggetti presenti , che non
pen:

penfasse a verun' altra cofa , il giorno dopo allo fpuntar del mattino diftacca le fue truppe armate alla leggiera per attaccare i Macedoni, che erano alla guardia del paffaggio del fiume, la cui ripa aveva da ogni lato, dall' alto fino al baffo trecento paffi di profondità; ed il letto ne aveva più di mille di larghezza. In quefio fpazio fu fatto il combattimento alla vifta del Re e del Confolo , che erano ciafcheduno colle loro truppe alla tefta del loro campo. Il Confolo fece fuonare la raccolta verfo il mezzo giorno. La perdita fu preffo a poco eguale da una parte e dall' altra. Il giorno fequente il combattimento cominciò ancora nella fteffa maniera, e quafi alla fteffa ora: ma fu più vivo e durò affai più. I Romani non avevano a fare foltanto con quello, con cui venivano alle mani, erano inoltre opprefsi dai dardi e dalle pietre lanciate contro loro dai nemici dall'alto delle torri difpofte lungo la riva. Il Confolo perdette molta gente in quel giorno, e fece ritirare le fue truppe più tardi. Il terzo giorno Paolo Emilio fe ne fette cheto e tranquillo, e mostrò di aver in penfiero di tentare un altro paffaggio più vicino al mare. Perfeo non aveva alcun fentore del pericolo da cui era minacciato.

Scipione era arrivato la notte del terzo giorno vicino a Pitio. Le fue truppe erano fatiche ed affaticate: le fece ripofare tutto il reftante della notte. Gli Uffiziali Macedoni che guardavano il paffaggio a Pitio, erano sì poco attenti, che neffuno fi accorse del avvicinamento dei Romani. Scipione, fecondo Polibio, gli trovò addormentati, e non ebbe veruna difficoltà di fcacciarli da quel pofto. La maggior parte furono uccifi, e il refto fi salvò colla fuga, e portò il terrore nel campo.

Perfeo fopraffatto dallo fpavento, e temendo che i Romani dopo che fi avevano aperto quefto paffaggio, veniffero ad attaccarlo per di dietro, levò immantinente il campo per porfi in ficuro. Tenne dipoi un gran Configlio per rifolvere intorno al partito che conveniva prenderfi. Trattavafi di fapere, fe doveva fermarfi davanti le mura di Pidna, città vicina, e ben fortificata per tentare la forte di una battaglia, o di di-

so giorno. Le sue genti avevano fatta una lunga marcia per una strada piena di polvere, ed infiammata dal sole. Il calore, e la stanchezza si faceano già sentire, ed era cosa manifesta, che a quest' ora del giorno diverrebbero sempre maggiori. Stabili perciò in forza di tutte queste considerazioni di non condurle contro un nemico fresco, e riposato.

Ma il desiderio di combattere era così vivo nelle due armate, che il Consolo non ebbe a durare minor fatica in deludere l'ardore dei suoi soldati, che in reprimere l'impeto degli inimici. Siccome non erano ancora tutti schierati in battaglia, così fingeva di sollecitare i Tribuni a porsi ciascuno nel suo posto. Scorreva egli stesso le file, esortando i suoi a far bene il loro dovere. Sul principio gli chiedevano con grande istanza il segno. Ma appoco appoco, e a misura che il sole diventava più ardente, l'aria del loro volto appariva men viva, il tuono della lor voce s'indeboliva ed alcuni anche già stanchi, si appoggiavano sopra i loro scudi, o sopra le loro schiaverrine. Allora domandò apertamente ai primi Capitani delle Legioni di disegnare il campo, e di riporre i bagagli. I soldati riconobbero allora con giubbilo, che il loro Generale non aveva voluto condurli al combattimento stanchi ed affaticati.

Il Consolo aveva intorno a se i suoi Luogotenenti, ei Comandanti delle truppe straniere, nel numero dei quali vi era Attalo, i quali tutti approvavano il disegno di combattere che in lui supponevano, imperciocchè non era ancora lor noto il suo pensiero. Quando videro, che cangiava di parere tutti si ammutolirono. Scipione, il cui coraggio e il cui ardore si era grandemente accresciuto a motivo del successo, che aveva poco prima avuto sul monte Olimpo, fu il solo che avesse l'ardire di parlare, e di fargli delle vive istanze. Gli rappresentava, che i Generali suoi predecessori avevano colle loro dilazioni dato mezzo all'inimico di scappare dalle loro mani. Ch'era da temersi che Perseo non se ne fuggisse in tempo di notte, e che i Ro-

mani

mani non fossero obbligati ad inseguirlo con gran fatica e pericolo attraverso gli angusti sentieri delle montagne della Macedonia, come avevano dovuto fare negli ultimi anni. Lo consigliava perciò ad attaccare l'inimico nel suo campo, finchè era in un'aperta campagna, e a non perdere una così bella occasione di vincerlo.

Una volta, rispose il Console, indirizzando il discorso a Nafica, ho pensato nella stessa guisa che pensate voi adesso. Io vi renderò conto della mia condotta in altro tempo, e per ora riposatevi sulla prudenza di un vecchio Generale. Il giovane Ufficiale si tacque, persuaso che il Console avesse buona ragione di operare in questa maniera.

Pronunziato che ebbe queste parole, comandò che le truppe, le quali erano alla testa dell'armata, espose alla vista dell'inimico, si schierassero in ordine di battaglia, e presentassero una fronte come per combattere. Erano schierate secondo l'uso dei Romani sopra tre linee. Nello stesso tempo i guastatori, coperti da queste truppe, si applicarono a formare il campo. Siccome erano in gran numero, così l'opera fu presto terminata. Allora il Console fece sfilare a poco appoco i suoi battaglioni, cominciando dagli ultimi che erano i più vicini ai lavoratori, e ritirò la sua armata dentro le trincee senza confusione, e senza disordine, e senza che il nimico potesse opporvisi. Il Re dal suo canto, dopo essere stato in disposizione di combattere tutto quel giorno, fece rientrare ancor egli i suoi soldati nel loro campo, non tralasciando però di fare ad essi osservare, che il nemico era stato quello aveva rinchiuso.

Quest'era appresso i Romani una legge inviolabile di rinchiudersi in un campo, e di ben fortificarsi in esso, quando anche non avessero dovuto fermarsi in un luogo, che un giorno o una notte. Facendo questo si mettevano in sicuro da ogni insulto, e da ogni sorpresa. I soldati riguardavano questa militare abitazione come la loro città: le trincee servivano loro di mura, e le

le tende di case . In caso di battaglia , se l' armata restava vinta , il campo le serviva di ricovero e di asilo : o se era vittoriosa , ritrovava in esso un tranquillo riposo .

Quando i Romani si furono posti in sicuro nelle loro trincee , C. Sulpicio Gallo Tribuno dei soldati della seconda Legione , che era stato Pretore l'anno antecedente radunò i soldati colla permissione del Console , e fece loro sapere , che la notte seguente vi sarebbe un' eclissi della Luna dalla seconda ora della notte fino alla quarta , affinchè non restassero atterriti , come se fosse un prodigio , da un fenomeno , che accadeva in certi determinati tempi per cause affatto naturali , e che per questa ragione era facile l'antieramente prevederlo e predirlo . Che perciò siccome non erano sorpresi del levare e del tramontare del sole e della luna , perchè l' una e l' altra di queste due cose accadevano in certe ore fisse , e invariabili , ne dalle inuguglianze che erano soliti di vedere nel disco della luna , il quale appariva ora più grande ed ora più piccolo ; così non dovevano riguardare come una cosa prodigiosa l' oscuramento di questo astro , che non era da altro cagionato se non dall' ombra della terra , che lo nascondeva ai nostri occhi . Questa eclissi accaduta la notte dei tre ai quattro del mese di Agosto (fece riguardare Sulpicio come un uomo ispirato dagli Dei da tutti i soldati dell' armata Romana ; e riempì i Macedoni di spavento , se questo fosse un prognostico della rovina del Regno , e di tutta la nazione . Altro non si sentì nel loro campo che grida ed urli , finchè la luna non ebbe ripigliato il suo splendore ordinario .

Il giorno dopo allo spuntare dell'alba , Paolo Emilio che era religiosissimo osservatore di tutte le cerimonie prescritte per i sacrifici , o che era piuttosto molto superstizioso , si mise ad immolare dei buoi ad Ercole . Ne immolò sino a venti l' un dopo l' altro senza poter ritrovare in queste vittime alcun segno favorevole . Alla fine nel ventuno credette di vedere alcuni segni , i quali gli promettevano la vittoria se non facesse altro che difendersi senza attaccare . Nel medesimo

mo tempo fece voto di offerire a questo Dio un sacrificio di cento buoi, e di celebrare pubblici giuochi in suo onore.

Avendo terminato tutte queste cerimonie di religione verso le nove ora radunò il consiglio di guerra. Aveva inteso le doglianze che facevanfi per la sua lentezza in attaccare gl'inimici. Volle perciò in questa assemblea render conto della sua condotta, specialmente rapporto a Scipione, a cui l'avea promesso. Le principali ragioni, che aveva avuto di non dare il giorno avanti la battaglia, erano: primieramente perchè l'armata nemica era superiore di molto in numero alla sua, cui era stato inoltre obbligato d'indebolire considerabilmente col grosso distaccamento destinato a difendere e custodire i bagagli. In secondo luogo, farebbe stata cosa da uomo prudente il porre alle mani con truppe fresche e riposate le sue, ch' erano rifinite, e stanche da una lunga e faticosa marcia, dal peso eccessivo delle loro armi, dal violento ardore del sole, e da una sete che fieramente le tormentava? In ultimo luogo insistette fortemente sulla necessità indispensabile per un buon generale di non dare la battaglia, se prima non avesse dietro a se un campo ben fortificato, che potesse in caso di disgrazia servir di ricovero all'armata. La conclusione del suo discorso fu, che si apparecchiassero al combattimento per quel giorno medesimo.

Quivi si vide, ch'altro è il dovere dei soldati e degli Uffiziali subalterni, altro è quello del Generale. I primi non debbono attendere ad altro che a combattere. Il Generale è quello che deve preveder, ponderare ed esaminare tutto, e prender il suo partito dopo una matura deliberazione; e sovente con una savia dilazione di alcuni giorni, ed anco di alcune ore salva un'armata, la quale un ardore imprudente avrebbe esposta al pericolo di perire.

Quantunque si avesse da ambedue le parti presa la risoluzione di combattere, tuttavia quello che fece nascere il combattimento fu piuttosto una specie di accidente, che l'ordine dei Generali, i quali nè da una
par-

parte nè dall'altra se ne prendevano molta cura . Alcuni soldati Traci assalirono alcuni Romani, che ritornavano dal foraggio . Settecento Liguri corsero in soccorso dei foraggieri . I Macedoni fecero avanzare delle truppe per sostenere i Traci , ed i rinforzi che inviavano gli uni agli altri andando sempre crescendo , la battaglia si trovò finalmente impegnata .

E' cosa rincrescevole che abbiamo perduto il luogo , in cui Polibio e dopo di lui Tito Livio , descrivevano l' ordine di questa battaglia . Questo , è ciò che rende impossibile il darne una giusta idea , posciachè quello che ci dice Plutarco, è affatto diverso da quel poco che di essa ci resta in Tito Livio .

Avendo incominciato la mischia ad attaccarsi , la Falange Macedonica si distinse fra tutte le truppe del Re in una maniera particolare . Paolo Emilio allora si avvanza nelle prime file e trova, che i Macedoni, che formavano la testa della Falange , conficcavano il ferro delle loro picche negli scudi dei suoi soldati per modo che questi non potevano , per qualunque sforzo che facessero giungerli colle loro spade, e vide nello stesso tempo tutta la prima linea degli inimici unire insieme i loro scudi e presentare le loro picche . Questo argine di bronzo , e questa foresta di picche impenetrabili alle sue Legioni , lo riempirono di maraviglia e di timore. Parlava sovente di poi della impressione , che aveva fatta sopra di lui questo terribile spettacolo , fino a fargli dubitare della vittoria . Ma per non disanimare le sue truppe , e celò loro la sua inquietudine , e mostrandosi in volto lieto e sereno, scorse a cavallo tutte le file senz' elmo e senza corazza , animandole coi suoi discorsi , ed ancora più col suo esempio . Vedevasi il Generale in età di più di sessant' anni esposti ai pericoli ed alle fatiche, come se fosse stato un giovane Uffiziale .

I Peligni che avevano attaccato la Falange Macedonica non potendo romperla con tutti i loro sforzi , uno dei loro Uffiziali prese l' insegna della sua compagnia , e gettolla nel mezzo dei nemici . Allora i soldati si lanciano a tutto potere contro i Macedoni , per evitare

perto . In un momento la Falange è rotta , e tutta la sua forza , che in altro non consisteva che nella sua unione , e nell'urto che tutta insieme faceva svani e disparve . Quando si venne a combattere da uomo a uomo , o in drappelli separati , i Macedoni colle loro piccole spade percuotevano con leggieri colpi sopra gli scudi dei Romani ch'erano forti e sodi , e che licoprivano quasi tutti dal capo sino ai piedi : e al contrario essi non opponevano che piccoli pavesi alle spade dei Romani , ch'erano gravi e massiccie e maneggiate con tanto impeto e forza , che non iscaricavano alcun colpo , il quale non forasse o non facesse volar in scheggie e scudi e corazze , e non facesse scorrere il sangue . Quindi i Falangiti spogliati del loro vantaggio , e presi pel loro debole , non risistero che a grande stento , e furono finalmente sconfitti .

Il Re di Macedonia abbandonandosi al suo spavento s'era salvato a briglia sciolta fin dal principio del combattimento , e s'era ritirato nella città di Pidna sotto preteso di andare a fare un sacrificio ad Ercole , come se , dice Plutarco , Ercole fosse un Dio , il quale ricevesse i timidi sacrificj dei vili , ed esaudisse voti ingiusti , imperciocchè non è cosa giusta , che colui , il quale non osa attendere il nemico , riporti la vittoria , mentre all'opposto questo Dio riceveva favorevolmente le preghiere di Paolo Emilio , perchè gli domandava la vittoria coll'armi alla mano , perchè se ne rendeva degno combattendo con coraggio .

Lo sforzo maggiore , e la maggior resistenza , che ritrovarono i Romani fu nell' attacco della Falange . Ivi fu parimente dove il figlio di Catone genero di Paolo Emilio perdette per mala sorte la sua spada , che scappogli di mano , dopo aver fatti prodigi di valore . A un tale accidente , fuor di se stesso e inconsolabile scorre le file , e raccogliendo intorno a se una truppa di giovani arditi e risoluti , si scaglia insieme con loro con furia e senza riguardo contro i Macedoni . Dopo straordinari sforzi ed una orribile strage gl'incalzano , e restati padroni del terreno , si pongono a cercare questa spada , cui trovarono alla fine con gran fatica sepolta

sotto mucchj d'armi e di morti . Lieti fuor di modo per questa buona fortuna , e gettando grida di vittoria si scagliano con un novello ardore contro il restante dei nemici , che faceva ancor fronte , per modo che alla fine un corpo di tremila scelti Macedoni , che erano il fiore della nazione per la forza e pel coraggio , fu intieramente tagliato a pezzi , senza che alcuno abbandonasse il suo poito , e cessasse di combattere fino all'ultimo sospiro .

Dopo questa disfatta tutto il resto si diede alla fuga, e ne furono uccisi un numero sì grande , che tutta la pianura fino al piede della montagna era coperta di morti . Dicesi , che perissero in questo combattimento dalla parte dei Macedoni più di venticinquemila uomini : i Romani non ne perdettero altro che cento (il che sembra troppo difficile a crederci , e vi è forse qualche errore nelle cifre .) Fecero undici o dodicimila prigionieri .

La cavalleria , che non aveva avuto parte nel combattimento , veggendo la rotta dell'infanteria si era ritirata , ed i Romani infieriti contro i Falangiti , non pensarono per'allora ad inseguirla ,

Questa gran battaglia fu decisa così presto, che avendo incominciato verso le tre ore dopo mezzo giorno , la vittoria si dichiarò avanti le quattro . Il restante della giornata fu impiegato in dar dietro ai fuggitivi , che furono inseguiti molto lungi , cosicchè i soldati ritornarono al campo a notte molto avanzata . tutti i servi dell'armata corsero incontro ai loro padroni con grida di gioja , e gli ricondussero al lume di torcie nelle loro tende , dove si erano fatte delle illuminazioni , e che si avevano coperte di festoni di edera e di corone di allori .

Ma in mezzo a tanta allegrezza , il Generale era immerso in un'estrema afflizione . Di due figliuoli , che aveva seco in questo combattimento il più giovane, che non aveva più di diciessett'anni , e ch'era da lui più teneramente amato, perchè dava sin d'allora grandi speranze , non compariva . Si temette che fosse stato uc-
ci-

cifo. Il timore fu generale nell'armata, e cangiò le grida di vittoria in un mesto silenzio. Cercasi con faci fra i morti, ma in vano. Finalmente, essendo già la notte molto avanzata, e mentre si aveva perduta ogni speranza di ritrovarlo, ritornò dopo aver dato la caccia ai fuggitivi, accompagnato soltanto da due o tre de' suoi compagni, tutto coperto del sangue degli inimici. Paolo Emilio credette di averlo recuperato fra i morti, e cominciò a sentire l'allegrezze della sua vittoria solo in quel momento. Era riserbato ad altre lagrime, e ad altre perdite non meno sensibili. Il giovane Romano, di cui ora parliamo è il secondo Scipione, che nel progresso fu soprannomato l'Affricano, e il Numanzino per aver rovinato Cartagine e Numanzia. Era stato adottato dal figlio di Scipione vincitore di Annibale. Il Consolo fece partire immantinente tre distinti corrieri, uno dei quali era Fabio suo figlio primogenito, perchè recassero a Roma la nuova di questa vittoria.

§. IV.

Perseo fugge da Pella ad Amfipoli, e di là nell'Isola di Samotraccia. Il Consolo parte per inseguire questo Principe. Lettera di Perseo a Paolo Emilio. La flotta Romana arriva a Samotraccia. Evandro Cretense è accusato, e citato davanti ai Giudici. Il Re lo fa uccidere. Pensa a fuggirsene: è tradito da Oroande. Si arrende ad Ottavio, il quale lo fa condurre al Consolo. Paolo Emilio lo riceve, e gli parla con bontà. Discorso di Paolo Emilio ai giovani Romani. Fine della guerra e del Regno di Macedonia. Destino di questo Regno. Novella della vittoria di Paolo Emilio portata a Roma. Commissarj nominati per la Macedonia e per l'Illiria. Regolamenti intorno a queste due nuove conquiste. Anicio dopo aver pacificato l'Epiro, ritorna in Illiria. Paolo Emilio visita le città della Grecia. Ritorna in Macedonia. Nè regola d'accordo coi Commissarj gli affari. Il giovane Scipione si occupa negli esercizi della caccia.

Paolo Emilio dà dei giuochi magnifici in Amfipoli . Suo nobile disinterresse . L' Epiro abbandonato al saccheggio . Paolo Emilio arriva a Roma , e dopo lui Anicio ed Ottavio . Il Senato decreta ad essi il trionfo . I soldati di Paolo Emilio , sollecitati da Galba congiurano per impedire il suo trionfo . Discorso di Servilio in favore di Paolo Emilio . Gli viene accordato il trionfo con unanime consenso . Perde due dei suoi figliuoli l' uno avanti l' altro dopo il suo trionfo . Suo discorso al Popolo . Perseo è custodito in Alba insieme con suo figlio Alessandro - Trionfi di Ottavio, e di Anicio. Si restituisce a Coti suo figlio.

Perseo , dopo la sua sconfitta , non perdette un momento di tempo . Continuando la sua fuga da Pidna arrivò verso la mezzo notte a Pella . Atterrito dal vedersi abbandonato da quasi tutti gli suoi Uffiziali, e Cortigiani , non si credette ivi in sicuro , e partì di là la stessa notte per portarsi ad Amfipoli , recando seco lui la maggior parte dei suoi tesori . Arrivato, che fu colà inviò Deputati a Paolo Emilio con un Caduceo, per chiedere che gli fosse permesso di fare le sue proposizioni . Da Amfipoli passò nel Isola di Samotraccia , ed andò a rifugiarsi nel Tempio di Castore , e di Polluce . Tutte le città di Macedonia aprirono le porte al vincitore e si sottomisero .

Il Console essendo partito da Pidna arrivò il giorno dopo a Pella , di cui ammirò la felice situazione . Vi era stato in queste città il tesoro del Re, ma non vi si ritrovò allora che trecento talenti (trecentomila scudi) inviati da Perseo a Genzio Re dell' Illiria , ma poi richiamati indietro . Paolo Emilio avendo saputo , che Perseo era nella Samotraccia , si portò ad Amfipoli per indi passare in quest' Isola . Avanzossi nella provincia Odomanica di là dal fiume Strimone , ed accampò a Sires .

Ivi ricevette una lettera da Perseo che gli fu presentata da tre Deputati di una condizione , e di una nascita poco considerabile . Non poté frenare il pianto
ri-

riflettendo all' incoſtanza delle coſe umane , di cui lo ſtato preſente di Perſeo paragonato con quella, ch' era un momento avanti , gli porgeva un vivo e ſenſibile eſempio . Ma quando vide , che la lettera aveva per iſcrizione , e per titolo , il Re Perſeo al Conſolo Paolo Emilio , ſalute ; la ſtupida ignoranza , dice Tito Livio , in cui era queſto Principe , rapporto al ſuo ſtato , eſtiſe in lui ogni ſentimento di compaſſione : e quantunque il tenore della lettera foſſe di uno ſtile umile e ſupplivevole , e poco conveniente alla Reale dignità , licenziò nondimeno i Deputati ſenza dar loro riſpoſta . Qual alterigia in queſti fieri Repubblicani , i quali toſto degradano e depongono in queſta guiſa un Re ſventurato ! Perſeo conobbe allora di qual nome d' ora innanzi doveſſe dimenticarſi , Scriſſe una ſeconda lettera, in cui non poſe altro che il ſuo nome ſenza titolo . Chiedeva , che ſe gl' inviàſero Commiſſarij , con cui poſſeſſe trattare , il che gli fu accordato . Queſto maneggio non ebbe effetto , perchè da una parte Perſeo non voleva rinunziare alla qualità di Re , e dall' altra Paolo Emilio eſigeva , che laſciaſſe aſſolutamente la ſua forte in arbitrio del Popolo Romano .

In queſto frattempo , il Pretore Ottavio , che comandava la flotta era arrivato a Samotracia . Ei non iſtrappò Perſeo da queſto aſilo per riſpetto agli Dei , che ad eſſo preſiedevano ; ma procurò benſi frammiſchiano le minacce alle promeſſe d' indurlo a uſcire dal tempio , e a darſi ai Romani . I ſuoi ſforzi furono inutili .

Un giovane Romano (chiamavaſi Atilio) ſia da ſe ſteſſo, ſia d' accordo col Pretore , preſe un' altra ſtrada per trarre il Re , dall' aſilo . Eſſendo entrato nell' Assemblea dei Samotraci , che attualmente tenevaſi . Vien detto , diſſe loro , con verità , o ſenza fondamento che la voſtra Iſola è ſacra , e ch' è in tutta la ſua eſtenſione una terra ſanta ed inviolabile ? Avendo ogni uno reſa teſtimonianza alla ſantità dell' Iſola : perchè dunque , continuò egli , un' omicida , imbrattato del ſangue del Re Eumene ha violato un sì auguſto e ſacro ſoggiorno ? E mentre ſi cominciano tutte le ceremonie

di religione per escluderne coloro , che non hanno le mani pure , come potete voi comportare , che il vostro tempio medesimo sia macchiato e profanato dalla presenza di un'infame omicida ? Questa accusa riguardava Evandro , cui sapevasi da ognuno essere stato il ministro dell' assassinio di Eumene .

I Samotraci dichiararono pertanto al Re : che Evandro era accusato di assassinio , che venisse , giusta le leggi stabilite pel loro asilo , a giustificarsi dinanzi ai Giudici , o se temesse di farlo , prendesse le sue sicurezze , ed uscisse dal Tempio . Il Re avendo fatto venire Evandro , lo consigliò a non sottoporsi ad un tale giudizio . Aveva le sue ragioni per dargli questo consiglio , temendo che non si dichiarasse di aver intrapreso questo assassinamento per suo comando . Gli fece perciò intendere , che non gli restava altro partito , se non che dare a se stesso la morte . Parve , che Evandro vi acconsentisse , e dicendo , che amava meglio adoperare a tal effetto il veleno che il ferro pensò di sottrarsi colla fuga . Il Re avendolo saputo , e temendo che i Samotraci non facessero ricadere sopra di lui il loro sdegno , perchè avesse sottratto il reo al supplicio che meritava , lo fece uccidere . Questo era un macchiare la santità dell' asilo con un nuovo delitto : ma corruppe a forza di soldo il primo Magistrato , il quale dichiarò nell' assemblea , che Evandro si era dato da se stesso la morte .

Non avendo il Pretore potuto indurre Perseo a lasciar il suo asilo , si era ridotto a levargli tutti i mezzi d' imbarcarsi , e di fuggire . Nulladimeno malgrado tutte le sue precauzioni . Perseo guadagnò segretamente un certo Oroande Cretense , il quale aveva un vascello mercantile , e lo persuase a riceverlo sopra il suo legno con tutte le sue ricchezze , le quali ascendevano a duemila talenti , vale a dire a sei milioni . Ma essendo fuor di modo sospettoso non si spogliò di tutto , non ne inviò che una parte , riservandosi a far portare il restante insieme con esso lui . Il Cretense , seguendo in quest' incontro il genio della sua nazione furbo ed ingan-

gannatore, imbarcò sulla sera tutto l'oro e l'argento, che se gli aveva inviato, e fece intendere a Perseo, che si portasse verso la mezza notte al porto coi suoi figli e colle persone, ch' erano assolutamente necessarie al servizio della sua persona.

Essendo l'ora stabilita vicina, Perseo scappò con infinite fatiche per una finestra strettissima, traversò un giardino, e uscì per un vecchio casolare con sua moglie, e coi suoi figliuoli. Il resto del suo tesoro lo seguiva. Non si può esprimere il suo dolore e la sua disperazione, allora quando seppe che Oroande era col ricco suo carico in alto mare. Fu d'uopo che ritornasse al suo asilo egli e Filippo suo figlio primogenito. Affidò gli altri suoi figliuoli a Jone di Tessalonica, ch' era stato favorito, e che lo tradì nella sua cattiva fortuna. Imperciocchè lo diede in mano ad Ottavio, il che fu la principale cagione, che obbligò Perseo a dare se stesso in potere di coloro, che avevano i suoi figliuoli nelle lor mani.

Subito che Ottavio fu padrone della persona del Re, lo fece imbarcare per inviarlo al Consolo, a cui ne aveva già dato anteriormente avviso. Emilio riguardando con ragione questo avvenimento come una seconda vittoria, offrì tosto un sacrificio agli Dei, ed avendo radunato il consiglio, dopo aver letto le lettere di Ottavio, mandò Q. Elio Tuberone suo genero incontro al Re, ordinando a tutti gli altri di restare insieme con esso lui nella sua tenda, e d' ivi aspettarlo. Nessuno spettacolo trasse mai un concorso sì grande di gente. Siface era stato molti anni avanti condotto prigioniero nel campo dei Romani. Ma oltre al non essere paragonabile con Perseo nè per se stesso, nè per la gloria della sua nazione, egli era allora soltanto un accessorio della guerra di Cartagine, come Genzio di quella di Macedonia: laddove Perseo era l'oggetto primario della guerra presente, ed era un personaggio ragguardevole e per se stesso, e per la memoria di suo padre, di suo avo, e di tanti Re che annoverava fra' suoi antenati o suoi predecessori, fra i quali risplendevano più

di tutti gli altri Filippo, ed Alessandro, che avevano sottomesso l' Universo ai Macedoni.

Perseo arrivò nel campo, vestito di nero, accompagnato soltanto da suo figlio, non poteva avanzare tanta era la gente che desiderava di vederlo, e che gli chiudeva il passaggio; ma il Console mandò i suoi Littori i quali allontanarono la folla, e gli aprirono un libero accesso alla sua tenda. Paolo Emilio si levò, ed ordinando a tutti gli altri di starsene attesi, gli andò per alcuni passi incontro e gli presentò la mano. Questo Principe volle gettarsi ai piedi del vincitore, ed abbracciare le sue ginocchia; ma il Console non lo permise, ed avendolo rialzato lo fece federe dirimpetto a quelli che componevano l' Assemblea.

Cominciò dal chiedergli, qual motivo di disgusto l' avesse indotto ad intraprendere con tanta animosità contro il popolo Romano una guerra, che esponeva lui e il suo regno ad una perdita inevitabile. Siccome in luogo della risposta, che ognuno stava attendendo, il Re tenendo gli occhi chini a terra, e piangendo, se ne stava taciturno, così Paolo Emilio proseguì in questa guisa. Se fosse salito sul trono ancora giovane, io non mi maraviglierei tanto, che aveste ignorato di qual peso fosse l' amicizia del popolo Romano. Ma avendo avuto voi medesimo parte nella guerra fatta da vostro padre contro di noi, e ricordandovi del trattato di pace, da cui fu seguita, e di cui abbiamo dal nostro canto osservato tutte le condizioni con un' intiera esattezza, come avete voi potuto voler piuttosto essere in guerra che in pace con un popolo, in cui avevate sperimentato il valore nella guerra, e la fedeltà nella pace? Perseo nulla a più rispondendo a questo rimprovero, di quello che aveva risposto alla prima interrogazione. In qualunque maniera però, ripigliò il Console che siano accadute tai cose, sia per un errore, di cui ogni uomo è capace, sia per un effetto del caso, sia per l' ordine inevitabile del fatale destino, fatevi coraggio. La clemenza usata dal Popolo Romano verso molti Re e molti popoli, deve ispirarvi, non dico solo qualche speranza, ma una
con-

confidenza quasi sicura di essere da lui trattato in una maniera , di cui non avrete a dolervi . Il progresso farà conoscere cosa giudicarsi di questa lusinghiera promessa .

Parlò in questa guisa a Perseo in Greco ; indi volgendosi ai Romani , e ripigliando la Lingua Latina ; Voi vedete , disse loro , un grand' esempio dell' incostanza delle cose umane . A voi specialmente , o giovani guerrieri indirizzo il mio discorso . L' incertezza di quello che può avvenirci da un giorno all' altro , deve insegnarci a non trattar mai nella prosperità con alterigia , nè con violenza verso chiunque si sia , e a non fidarsi della felicità presente . La prova di un vero merito , e di un vero coraggio è di non lasciarsi troppo insuperbire dai buoni successi , nè abbattere dai cattivi . Paolo Emilio avendo licenziata l' assemblea commise a Tuberone di aver cura del Re . Lo fece mangiare in quel giorno seco lui , ed ordinò che se gli prestassero tutti gli onori possibili nello stato in cui si trovava . Indi distribuì le sue truppe nei quartieri d' inverno , la maggior parte in Amphipoli , e il restante nelle città vicine .

In questa guisa finì la guerra fra Perseo e i Romani , dopo aver durato quattro anni ; e in questa guisa finì un Regno , che si era reso tanto celebre sì nell' Europa , come nell' Asia . Perseo aveva regnato undici anni . Annoveravasi per trentesimonono Re dopo Carano , che era stato il primo a regnare in Macedonia . Una conquista tanto importante non costò a Paolo Emilio più di quindici giorni .

Il regno di Macedonia era stato oscuro , ed ignoto fino al tempo di Filippo figlio di Aminta . Sotto questo Principe fece a cagion delle sue conquiste de' considerabili accrescimenti , senza però uscire dai confini dell' Europa ; abbracciò parte della Tracia e dell' Illiria , ed acquistò una specie di dominio sopra tutta la Grecia . Questo Regno medesimo si estese nell' Asia , e nei tredici anni del Regno di Alessandro sottomise tutte le Provincie , che formavano una parte del vasto Impero dei Persiani , e giunse da una parte fino all' Arabia , e dall'

dall' altra fino all' Indie, paesi che erano riguardati a quel tempo come l' estremità del mondo . Questo Impero , il più grande che fosse nell' Universo ; diviso o piuttosto lacerato in varj Regni dopo la morte di Alessandrodai suoi successori , i quali presero ciascheduno per se la loro porzione , sussistette nella Macedonia pel corso di poco più di cento cinquant' anni , fino a tanto che fu interamente distrutto dalle armi dei Romani . Ecco dove andarono a finire le imprese tante vantate di questo famoso Conquistatore, il terror, e l' ammirazione dell' Universo , o per dir meglio l' esempio della più vana e della più infensata ambizione .

Paolo Emilio , subito dopo la battaglia , in cui Perseo era stato vinto , aveva spedito a Roma tre Deputati , perche recassero colà la felice novella di questa vittoria . Lungo tempo avanti il loro arrivo, e il quarto giorno soltanto dopo la battaglia , mentre celebravansi i giuochi nel circo , si era sparso una voce secreta , che in Macedonia si aveva dato un combattimento , e che Perseo era stato vinto . Questa nuova eccitò in tutto il circo battimenti di mano e grida di vittoria . Ma quando i Magistrati dopo esatte ricerche ebbero conosciuto , che questa voce non aveva nè autore ne fondamento, la falsa e breve allegrezza svanì , e lasciò solo una secreta speranza , che questo potesse essere un presentimento della vittoria o già riportata , o che lo sarebbe tra poco .

L' arrivo dei Deputati alcuni giorni dopo trasse Roma d' inquietudine . Si seppe che Perseo era stato interamente sconfitto , che si era dato alla fuga , e che non poteva scappare dalle mani del vincitore . Allora la gioja del popolo , che era stato fino a quel tempo sospesa, manifestossi fuor di ogni modo e d' ogni misura . I Deputati lessero prima nel Senato , poi nell' assemblea del Popolo la minuta e particolar descrizione della battaglia , Furono ordinate pubbliche preghiere, e pubblici sacrificj in rendimento di grazie , e tutti i Tempj si ritrovarono riempiuti da una folla infinita di persone di ogni età, e di ogni sesso , le quali andavano a ringraziare

re gli Dei dell' illustre vittoria, che avevano accordato alla Repubblica. S' intese poco tempo dopo la presa di Perseo; il che rese compita la pubblica allegrezza. Si ordinarono nuovi sacrifici, e nuovi rendimenti di grazie,

Q. Elio Peto.

M. Giunio Penno,

An. di R. 585. Av. G. C. 167.

Per non interrompere il racconto di quello che concerne la Macedonia, e Paolo Emilio, ometto alcuni fatti che faranno da me riferiti altrove.

Dopo la nomina dei nuovi Consoli a Roma, si prorogò il comando delle armate della Macedonia a Paolo Emilio, e nell' Illiria a L. Anicio: dopo si elessero dieci Commissari per terminare gli affari della Macedonia, e cinque per quelli dell' Illiria, il tutto di accordo coi Generali. Quantunque fossero state scelte per una tal commissione persone della cui prudenza e capacità, non potevasi in alcun modo dubitare, fu nulla dimeno creduto, che l' importanza dell' affare esigesse di essere maturamente discusso in Senato, affinchè ne fosse comunicato il piano ai Generali, e non avessero a far altro che darvi l' ultima mano.

Prima di tutto fu ordinato, che i Macedoni, e gli Illirj restassero liberi, per far conoscere a tutte le nazioni che lo scopo delle armi del Popolo Romano non era di sottomettere popoli liberi, ma di liberar quelli, che erano in servitù; per modo che gli uni potessero sotto la protezione del nome Romano conservare per sempre la loro libertà; e gli altri soggetti al dominio dei Re fossero da essi trattati con più dolcezza ed equità pel riguardo che dovevano avere al Popolo Romano; o perchè i popoli se insorgesse giammai la guerra fra questi Re, e il Popolo Romano, sapessero che l' esito di questa guerra sarebbe la vittoria per i Romani, e la libertà per essi. Il Senato abolì in oltre le imposte sopra le miniere, e sopra le rendite di certe terre: perchè queste impostizioni non potevano essere riscosse, se non dai Gabellieri, detti comunemente Publicani; e perchè in ogni luogo, dove vi sono tal sorta di Gabellieri, accade

cade necessariamente una di queste due cose . Se si comanda di trattare i popoli con dolcezza , le imposte si riducono quasi a nulla : se si concede ad essi la permissione di usare il rigore e l' asprezza , egli è un permettere , o piuttosto un comandare la rovina , l' oppressione dei popoli . Si avrebbe potuto farle levare dai Macedoni stessi ; ma fu creduto che questo sarebbe un' occasione , di odio e d' invidia fra loro , e una materia perpetua di sedizione , arricchendo sempre il maneggio del soldo pubblico quelli , che vi hanno qualche ingerenza . Quindi il partito più sicuro parve quello di sopprimerle affatto , e per sempre .

„ Non si volle permettere , che vi fosse nella Macedonia un consiglio comune a tutta la nazione per timore , che la moltitudine insolente non facesse degenerare in una funesta licenza la libertà concessale dal Senato , la quale allora solo poteva esser salutare e vantaggiosa , quando se ne facesse un uso moderato . La Macedonia fu pertanto divisa in quattro regioni , ciascuna delle quali doveva avere il suo consiglio particolare , e pagare ai Romani la metà dei tributi , che soleva pagare ai suoi Re . „ In fatti questa divisione di uno stato unico in quattro parti , ne indeboliva grandemente la potenza , e sembra una conseguenza , ma in questa occasione faggia , e giusta , di quel gran principio di governo , che bisogna dividere per regnare : Divide , ut regnes .

Furono prese le stesse misure , e furono dati i medesimi ordini per l' Illiria . Il restante fu rimesso alla prudenza dei Generali e dei Commissari , i quali ritrovandosi nei luoghi medesimi potevano vedere meglio del Senato ciò che doveva aggiungere a questi regolamenti .

Quelli ch' erano nominati per l' Illiria furono i primi a partire , e si portarono colà senza indugio . Il Pretore Anicio era passato in Epiro con una parte della sua armata : Questa provincia aveva , come abbiamo riferito di sopra , abbracciato il partito di Perseo : e trattavasi di renderla soggetta ai Romani . La città di

Fa-

Fanote si rese incontinente ai Romani , e la maggior parte delle altre fecero lo stesso . Quella di Passarone ricusò da principio di aprir le sue porte . Due dei principali cittadini di questa città , i quali d' accordo con Cefalo avevano fatto sollevare tutta la nazione contro i Romani , veggendo che non potevano sperare perdono di sorte alcuna , indussero , per seppellirsi sotto le rovine della lor patria, gli abitanti a porsi in difesa contro Anicio , esortandoli a preferire la morte alla servitù . Nessuno osava aprir bocca contro due uomini , che avevano un assoluto potere . Teodoro , giovane cittadino di una nascita e di un rango illustre , ebbe il coraggio di prender la parola contro di loro , temendoli meno dei Romani . Qual furore vi domina , diss' egli ai suoi compatriotti , e vi spigne ad involgere tanti innocenti nella punizione di due colpevoli ? Ho bensì sentito dir che vi furono alcuni particolari, i quali son morti generosamente per la lor patria ; ma questi sono sino ad ora , i soli , che abbiamo creduto , che la loro patria debba perire per essi e insieme con essi . Apriamo piuttosto le nostre porte ai Romani , e sottomettiamoci ad una potenza , a cui è soggetto tutto l' universo . Veggendo i due autori della ribellione, che la moltitudine seguiva questo giovane cittadino , si scagliarono sopra il corpo più vicino di guardia degli inimici , ed offerendosi da se stessi ai loro colpi , vi ritrovarono la morte da essi desiderata . La città si rese tosto ai Romani . Cefalo in quella di Tecmone tenne presso a poco la stessa condotta , ed ebbe la medesima sorte di coloro di cui ho ora parlato : dopo di che i Romani non ritrovarono più alcuna resistenza . Anicio avendo pacificato l' Epiro , e posto le sue truppe nei quartieri d' inverno nelle più comode città , ritornò nell' Illiria .

Fine del Tomo VIII.



INDICE DELLE MATERIE.

- Lib. XXIII. §. III.** Antioco disanimato per la perdita del combattimento navale abbandona ai Romani il passaggio dell' Ellefponto . Riflessioni sopra l'imprudenza , ed acciecamiento d'Antioco . L'Ambasciatore d'Antioco procura di guadagnare l'animo di Scipione Affricano con offerte considerabili . Bella risposta di Scipione . Antioco si prepara alla guerra , invia di bel nuovo a Scipione il suo figliuolo . Il Console va incontro al Re per combatterlo . Le armate si pongono in ordine di battaglia dall' una parte e dall' altra . Segue la battaglia nelle vicinanze di Magnesia . L'armata del Re è vinta , e tagliata a pezzi . Antioco domanda la pace . Discorso de' suoi Ambasciatori . Risposta di Scipione Affricano . Condizioni per la pace imposte al Re . Eumene parte per Roma con gli Ambasciatori . Udienza data agli Ambasciatori d'Antioco . Vien rattificato il trattato di pace . Condizioni principali del trattato . Trionfo navale di Regillo . L. Scipione ritornando a Roma prende il soprannome di Asiatico , e riceve l'onore del trionfo . La conquista dell' Asia introduce il lusso a Roma . Riflessioni sopra la condotta de' Romani riguardo alle Repubbliche Greche , ed ai Re , tanto dell' Europa , quanto dell' Asia , e nel medesimo tempo sopra il rapporto , che tutti questi avvenimenti hanno allo stabilimento della Chiesa Cristiana . pag. 8
- Piccol trattato sopra i trionfi** p. 37
- Trionfo di Paolo Emilio tolto da Plutarco** p. 41
- Avvertimento dell' Editore** p. 46
- Lib. XXIV.** Fine della guerra degli Etoi , le vittorie riportate da Manlio sopra i Galli dell' Asia , l' accusa contro Scipione Affricano, sua ritirata a Linterno , il fanatismo dei Bacchanali scoperto , e punito il disgusto di Filippo Re di Macedonia contro i Romani , la censura di Catone , e la morte funesta di Demetrio figliuolo di Filippo p. 49
- §. I.** Sconfitta dei Romani nelle Spagne sotto Paolo Emilio . Famiglie del medesimo Generale . Paolo Emilio guadagna una gran battaglia sopra i Lusitani nella Spagna . Nuovi Consoli . Ecclissi del Sole . Considerazioni sopra Antioco . Morte funesta di questo Principe p.

pe . Decreti , ed ordini di proposito dei Re , e delle città dell' Asia

p. 30

- §. II. Due Romani dati nelle mani a' Cartaginesi. Manlio domanda il trionfo, che gli viene contrastato dai Commissarj del Senato . Risposta di Manlio . E' decretato a Manlio il trionfo . Scipione l'Affricano è chiamato a giudizio . Accuse dei Tribuni contro Scipione l'Affricano . Scipione in vece di loro risponde e trae seco al Campidoglio tutta l'Assemblea per ringraziare gli Dei delle sue vittorie. Egli si ritira a Linterno. T. Sempromio Gracco nemico di Scipione si dichiara per lui contro i suoi Colleghi . Considerazioni di T. Livio sopra P. Scipione . Varietà degli Storici per quello che riguarda Scipione . La figliuola di Scipione maritata con Gracco . Legge proposta riguardante le somme d' argento ricevuto da Antioco . L. Scipione condannato di peculato. Si vuole condurlo prigioniero . Discorso di Scipione Nasica in suo favore . Gracco impedisce che L. Scipione sia condotto in prigione . La vendita, e la ristrettezza dei Beni di L. Scipione lo giustificano .

p. 78

- §. I. Catone viene eletto Censore , non ostante la violenta contrarietà dei Nobili , ha per Collega L. Valerio . Catone nomina il suo collega principe del Senato . Sforzi di Catone contro il lusso . I Galli passano dall' Alpi in Italia . Fabbricano una piazza , al che i Romani s'oppongono . Morte di tre illustri Capitani . I Galli scacciati dall' Italia , ove volevano stabilirsi . Fatti crudeli , e violenti di Filippo contro i suoi popoli . Gran numero di avvelenatori condannati . Prima legge annale

p. 130

Carattere , e paragone fra Annibale , e Scipione l' Affricano .

p. 158

Virtù militari . Spirito grande per formare, ed eseguire disegni grandi

ivi

Virtù morali , e civili

p. 169

Serie degl' anni dei Consoli che comprende questo volume .

p. 176

Elogio del Sig. Rollin

p. 178

Lib. XXV. Guerra dei Romani contro Perseo ultimo Re di Macedonia, che finisce colla totale rovina di questo Reame , e col fine della Potenza Macedonica

p. 190

Af-

Affari di Spagna

ivi

Affari succesi a Roma

p.203

Lib. XXVI. Storia di Perseo Re di Macedonia dall'anno di Roma 573., in cui salì al trono fino all'anno 585. in cui fu condotto in trionfo da Paolo Emilio p.220

5. III. Inquietudine generale a Roma per la vicina elezione dei Consoli. Paolo Emilio è nominato Console insieme con Licinio Crasso. Saggie precauzioni di Paolo Emilio. Ambasciata di Egitto a Roma. Paolo Emilio ristabilisce la disciplina nella sua armata. Scuopre dell'acqua in luogo che n'era privo. Perseo è disfatto e posto in prigione p.276

6. IV. Perseo fugge da Pella ad Amphipoli, e di là nell'Isola di Samotracia. Il Console parte per inseguire questo Principe. Lettera di Perseo a Paolo Emilio. La flotta Romana arriva a Samotracia. Evandro Cretense è accusato, e citato davanti ai Giudici. Il Re lo fa uccidere. Pensa a fuggirsene: è tradito da Oroande. Si arrende ad Ottavio, il quale lo fa condurre al Console. Paolo Emilio lo riceve, e gli parla con bontà. Discorso di Paolo Emilio ai giovani Romani. Paolo Emilio visita le città della Grecia. Paolo Emilio arriva a Roma, e dopo lui Anicio ed Ottavio. I Soldati di Paolo Emilio, sollecitati da Galba, congiurano per impedire il suo trionfo. Gli viene accordato il trionfo con unanime consenso. Perde due dei suoi figliuoli, l'uno avanti l'altro dopo il suo trionfo. Suo discorso al Popolo. Trionfi di Ottavio, e di Anicio. Si restituisce a Coti suo figlio.



Rami contenuti nel Tomo VIII.

Toro ornato per il sacrificio

pag.37

Cybele

p.66

L'Italia un secolo avanti Cristo

p.103

Bacco

p.112

Atleti Lottatori

p.121

Basilica Porcia

p.137

Ritratto di Rollin nella sua vita

p.178

La Macedonia

p.221

Perseo, ultimo Re di Macedonia

p.2

Falange Macedonica

p.223

54



2016313

Vita Nova
di M. S. M.

Latina
1974

